

## INDICE

Introduzione.....	p.2
1) La lotta armata e <i>l'estetica della politica</i> .....	” 13
2) Brigatisti Italiani. La narrazione del sé.....	” 30
2.1) Alberto Franceschini.....	” 37
2.2) Mario Moretti.....	” 80
2.3) Renato Curcio.....	” 124
3) Guerriglieri tedeschi nella Germania divisa.....	” 148
3.1) Ulrike Marie Meinhof.....	” 167
3.2) Andreas Baader.....	” 190
3.3) Gudrun Ensslin.....	” 202
Conclusioni.....	” 211
Appendice fotografica	
Bibliografia.....	” 217
Ringraziamenti	

## INTRODUZIONE

Il ventennio Sessanta - Settanta è sia per l'Italia sia per la Germania un periodo complesso<sup>1</sup>. Il fenomeno della lotta armata che si sviluppa in entrambi i paesi mette in discussione e in pericolo il sistema sociale e il sistema politico, scatenando dei mutamenti le cui ripercussioni si avranno non solo sul breve ma anche sul lungo periodo. Aldilà di pochi dati oggettivi, quali ad esempio la giovane età di entrambe le democrazie, il clima di tensione dovuto alla percezione di pericolo di involuzione autoritaria degli assetti governativi, la pregressa stagione di contestazione e di sviluppo dell'azione collettiva, i due contesti sembrano legati da pochi elementi comuni. In Italia l'escalation di attentati, l'utilizzo della violenza a scopo repressivo da parte delle forze dell'ordine<sup>2</sup> e della classe dirigente in genere, le indagini sommarie svolte su taluni avvenimenti di sangue<sup>3</sup>, conversero in una vera e propria psicosi da imminenza di colpo di Stato. All'endemica conflittualità dei radicalismi ideologici di destra e di sinistra<sup>4</sup> si aggiunsero le mancate risposte da parte delle istituzioni le quali provocarono un ulteriore scollamento tra questo e la società civile<sup>5</sup>. L'incapacità di offrire una politica trasparente sulla gestione dell'ordine pubblico

---

<sup>1</sup> Si veda C. Cornelissen, B. Mantelli, P. Terhoven (2012), L. Passerini (1988), M. Tolomelli (2002).

<sup>2</sup> Tra cui la rivolta di Piazza Statuto a Torino (7/7/62), l'uccisione di Giovanni Ardizzone a Milano (27/10/1962), la *battaglia di Valle Giulia* a Roma (1/3/1968) -su cui M. Grispigni ha scritto "*Valle Giulia è sicuramente l'evento-simbolo: per la prima volta si risponde alla polizia...Questa risposta provoca una sorta di ebbrezza nel movimento: lo scontro non solo è possibile, ma anche vincente*" in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Torino, 1991 p. 299 e su cui V. Vidotto "*A Valle Giulia gli studenti dei ceti medi scoprirono per la prima volta che la violenza era un gioco possibile, anche politicamente fruttuoso, che completava e arricchiva l'esistenza*" in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, vol. VI, L'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 67 - , i fatti di Avola del 2/12/1968, la morte di Cesare Pardini a Pisa nell'ottobre 1969.

<sup>3</sup> Tra cui la morte di Paolo Rossi (27/04/66), l'aggressione a Lino Zocchi a Roma (giugno 1969), il ritrovamento a Roma nell'autunno '69 di bombe inesplose presso monumenti alla Resistenza e sotto il ponte dell'Olimpia ecc. L'esplosione delle bombe alla Banca nazionale dell'agricoltura a Milano, il 12 dicembre 1969, rappresenta solo la punta dell'iceberg di una lunga stagione di eventi sanguinari e dei timori che essi scatenarono. Ancora la strage di Piazza della Loggia a Brescia (28/5/74) e del treno Italicus Roma-Brennero (4/08/74)

<sup>4</sup> Sul tema si veda S. Lupo. (2004) nonché l'interessante collettanea *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: atti del ciclo di convegni, Roma, novembre-dicembre 2001*, Soveria Mannelli Rubbettino, Catanzaro, 2003.

<sup>5</sup> Sul tema si veda G. Crainz. (2005).

trasformò agli occhi di molti la violenza da possibile strumento di riordino dei rapporti di potere a unico mezzo possibile<sup>6</sup>.

Lo scenario politico della Repubblica Federale Tedesca<sup>7</sup> si presenta in modo differente. Dopo il cancellierato Adenauer (1949-63), il cui conservatorismo fu fortemente criticato dal movimento studentesco, le elezioni del 1969 prospettano forme di apertura a una rappresentanza portavoce degli interessi e dei bisogni espressi dal movimento di contestazione<sup>8</sup>. La coalizione SPD/FDP del socialdemocratico Willy Brandt (1969-74), il cancelliere della distensione, dell'inchino davanti al Monumento agli Eroi del ghetto di Varsavia, del *Wir wollen mehr Demokratie wagen!*<sup>9</sup>, rende credibile la prospettiva di apertura e di cambiamento sperata da parte della popolazione.

La conflittualità sociale viene affrontata attraverso una scomposizione dei problemi in base al contesto di riferimento, sicché ogni dimensione gode di un proprio sistema di mediazione in grado di rispondere meglio alle singole istanze<sup>10</sup>.

Il rapporto con i principi costitutivi della Bundesrepublik, *Einigkeit und Recht und Freiheit*, era inteso più nel senso della difesa e del miglioramento che nei termini di delegittimazione o di disaffezione, ascrivibili al contrario al contesto italiano<sup>11</sup>.

In un articolo del 1970, Franco Ferrarotti scrive *“la violenza è sempre sostanzialmente la risposta- inarticolata, disperata, sovente controproduttiva- a insufficienze gravi del potere costituito, alla perdita relativa di contatto,*

---

<sup>6</sup> *“La violenza fu invece accettata come inevitabile ed entrò quasi incontrastata tra i valori e le azioni del movimento. La giusta violenza dei rivoluzionari-quella di Mao, del Che, dei vietnamiti- veniva contrapposta a quella dei capitalisti”* in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006 p. 415.

<sup>7</sup> Si vedano in proposito G. Mammarella (1979), H. A. Winkler (2004) e M. Fulbrook (2002).

<sup>8</sup> La figura di Adenauer condizionò profondamente la politica del paese, tanto da mettere in ombra i due successori, Ludwig Ehrhard (1963-66), il quale proseguì sostanzialmente sulla scia del predecessore senza svolte originali, e Kurt Georg Kiesinger (1966-69), la cui militanza all'interno del partito nazionalsocialista rappresentò per il movimento l'ennesima prova della criticata continuità con il passato della nomenclatura del paese. Interessanti in proposito le considerazioni sulla Grosse Koalition (1966-69, CDU/CSU/SPD) di Gudrun Ensslin, allora impegnata politicamente a sostegno della SPD presso l'Ufficio elettorale degli scrittori di Berlino Ovest in S. Aust, *Der Baader Meinhof Komplex*, Hoffman und Campe, Hamburg, 1985.

<sup>9</sup> Discorso d'insediamento del 28/10/1969.

<sup>10</sup> M. Tolomelli, *Italia anni '70: nemico di Stato vs Stato nemico*, in *Storicamente*, 1, 2005.

<sup>11</sup> Si veda M. Tolomelli (2005) e L. Cafagna (2003)

*comunicazione, identificazione tra il vertice e la base del sistema sociale, a una situazione di sfruttamento di chi sta sopra verso chi sta sotto*<sup>12</sup>

Elemento comune della contestazione in entrambi i paesi era però la critica al rapporto presente-passato della realtà istituzional-governativa. Se in Italia si contestava, tra le altre cose, la mancata de-fascistizzazione, analogamente in Germania si contestava la mancata de-nazificazione, secondo una percezione *continuista* del potere<sup>13</sup>.

Aldilà delle interpretazioni, l'analisi dei due contesti evidenzia la presenza più di differenze che di analogie.

Ci si chiede allora perché in contesti così diversi taluni individui convergano sulla medesima scelta di imbracciare le armi divenendo militanti di organizzazioni di lotta armata. Quali sono gli elementi di partenza che motivano e giustificano siffatta decisione in situazioni così diverse? Quale è l'elemento in più rispetto a coloro i quali scelgono di combattere il sistema rimanendo nella legalità? cosa spinge a "uccidere in nome delle idee"<sup>14</sup>?

La ricerca intende fare luce sulle ragioni intrinseche che spinsero soggetti appartenenti a due delle organizzazioni di lotta armata del XX secolo attive rispettivamente in Italia, le Brigate Rosse, e in Germania, la Rote Armee Fraktion, a privilegiare il linguaggio della violenza<sup>15</sup>.

Le due organizzazioni, diverse per origine, azioni, riferimenti, grado di radicamento sociale, ecc., hanno come militanti individui che compiono la medesima scelta di "sacrificio". In nome di cosa si compie questo sacrificio?

Più che una narrazione sul *cosa* le due organizzazioni fecero, la ricerca propone una riflessione sul *chi* orientata alla scoperta degli elementi che *affascinarono* il soggetto

---

<sup>12</sup> Citato da C. Galli, *La politica italiana*, in A. Gambino et al., *Dal '68 a oggi*, Milano, 1980, pag. 91.

<sup>13</sup> In Germania un aspetto interessante di tale diagnosi della realtà operata dai militanti è quello sulla Volksgemeinschaft, secondo cui il popolo non reagiva perché soggetto ancora alla medesima opera di indottrinamento cui fu sottoposto durante il periodo nazionalsocialista.

<sup>14</sup> , C. Merletti, *Uccidere in nome delle idee*, in *Anni di piombo. Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, 2006.

<sup>15</sup> Secondo Luigi Manconi in *Il Discorso delle Armi "nella strategia delle Br l'uso della violenza è insieme l'unica forma di lotta, il programma, la strategia, la molla e la verifica della coscienza di classe"* cit. in R. Lumley, op. cit.

tali da poter essere considerate rilevanti<sup>16</sup> nell'ottica di talune scelte. Non si vuole qui sostenere che le ragioni di una scelta siano condizionate in maniera univoca da certi elementi. Si considerano però tali componenti interessanti stimoli di comprensione di un contesto in movimento. Attraverso un'analisi della *narrazione del sé*, provando a considerare i singoli più come individui che come militanti, si è verificato che, sotto il profilo della auto-rappresentazione, i militanti dei due gruppi si somigliano in maniera non trascurabile. Privilegiare la violenza al confronto dialogico, discostandosi dalla normalità accettata dal sistema sociale ed estromettendosi in tal modo dal sistema socio-culturale, è per i militanti al contempo un atto di auto-emarginazione e una dichiarazione di identità individuale e di gruppo. Seguendo la pista biografica e autobiografica, dei cosiddetti *egodocumenti*, è stato possibile evidenziare tratti salienti della cultura di base del periodo, ma è stato anche possibile constatare l'impossibilità di una singola memoria ufficiale. Esistono molteplici memorie, legate alla scelta dei singoli, all'operazione continua di cernita della memoria elaborata da chi, coinvolto negli eventi o spettatore interessato, decide di conservare alcune testimonianze a scapito di altre<sup>17</sup>. Le soggettività, spesso fortemente coinvolte nelle vicende, operano una selezione fra i documenti cercando di ristabilire la propria verità e di produrre al pubblico una nuova identità collettiva positiva più umana e complessa, spesso anche attraverso una auto-rappresentazione *superomistica*. L'interesse è rivolto dunque anche alle norme di elaborazione di questi documenti, alla "retorica dell'identità", andando oltre il criterio tradizionale mirante a distinguere nettamente il vero dal falso, privilegiando una impostazione più velata che ponga l'attenzione anche sulle regole o sulle convenzioni con cui in ogni società ci si deve presentare agli altri, la percezione dell'io in associazione al ruolo rivestito e il racconto degli eventi della vita all'interno di un intreccio narrativo. In breve, il modo con cui i personaggi raccontano se stessi e la loro immagine pubblica. Fredric C. Bartlett (1932) scrive "*gli eventi nel loro sprofondare nel passato perdono qualcosa della loro specificità: vengono rielaborati, di solito inconsciamente, e finiscono così per somigliare agli schemi generali propri di una cultura, schemi che dunque permettono ai ricordi di persistere solo distorcendoli*". Per dirla come Geertz (1973) "*storie che dicono a se stesse di se stesse*".

---

<sup>16</sup> Il termine "rilevante" viene qui inteso nel senso "che ebbe una qualche influenza". Il chiarimento è qui funzionale all'evitare che esso sia letto come "determinante".

<sup>17</sup> Sul tema, L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.

Uno degli interessi della Nuova Storia Culturale è rivolto alla modalità con cui i soggetti sagomano se stessi o la loro immagine pubblica, nonché al tentativo di cogliere i personaggi studiati nell'atto di sperimentare o assumere stabilmente una nuova identità<sup>18</sup>. Anton Block<sup>19</sup> attribuisce un ruolo prioritario all'interpretazione dei messaggi inviati dai violenti e al significato simbolico delle loro azioni, allo scopo di evidenziare la presenza di una logica in episodi di violenza a prima vista insensata. Burke scrive "*per il futuro è ragionevole prevedere che non mancheranno ricerche ...su quella che potremmo definire la storia culturale del terrorismo*"<sup>20</sup>.

Audace quanto autorevole precursore degli studi in tal senso è considerato Johan Huizinga il quale, nella sua opera del 1919, *L'autunno del Medioevo*, racconta dell'*anima appassionata e violenta del tempo*, delle altalenanti emozioni e dell'*istintività* connotante gli individui di quella epoca.

Ciò che la nuova impostazione metodologica rimprovera all'impostazione storiografica degli empiristi e dei positivisti è la cosiddetta *literal mindedness* e cioè l'incapacità di vedere oltre il significato letterale delle fonti, perdendo in tal modo, la possibilità di cogliere il simbolismo sottostante alle parole, alle azioni, ai comportamenti. Spesso il materiale documentario non può essere trattato secondo criteri rigorosi di trasparenza e limpidezza poiché in essi è sottesa una carica retorica di grande valore<sup>21</sup>.

Secondo il nuovo approccio la rappresentazione non corrisponde al rappresentato, il linguaggio non si limita a esprimere delle identità ma le crea o contribuisce a crearle. Persone diverse possono vedere uno stesso evento o una stessa struttura da prospettive molto differenti poiché la percezione è un processo di invenzione attivo piuttosto che un riflesso dell'oggetto percepito. L'analisi di quanto detto dai militanti diventa dunque essenziale se si vuole cogliere il soggetto nell'atto di sperimentare o assumere stabilmente una nuova identità.

Ciò concorda con quanto metodologicamente proposto anche da George Lachmann Mosse (2000) per cui "*l'analisi dei miti e dei simboli tramite i quali uomini e donne percepiscono il loro mondo può farci vedere a fondo nelle scelte personali e politiche, per mezzo delle quali essi tendono a fronteggiare la realtà e a contribuire così alla*

---

<sup>18</sup> P. Burke, *What is Cultural History?*, MPG Books Ltd, Bodmin, 2004.

<sup>19</sup> A. Blok, *Honour and Violence*, Blackwell, Hoboken, 2001.

<sup>20</sup> Op. cit. pag. 140.

<sup>21</sup> Si veda sul tema P. Burke, op. cit.

*formazione dell'avvenire. Il problema principale di fronte al quale ogni storico si trova è quello di catturare l'irrazionale mediante un esercizio razionale della mente. Ciò diventa più facile quando l'irrazionale si fa concreto tramite atti razionali entro i confini della propria struttura ideologica*<sup>22</sup>

Una ricerca che voglia fare luce sul *chi* della lotta armata per comprenderne parte del *perché* non potrà fare a meno di porsi la domanda: quali erano i loro miti e i loro simboli? Come essi venivano trasmessi? A seguito dell'analisi delle fonti *soggettive* e *contestuali* di entrambe le organizzazioni si è rilevata ad esempio la presenza di riferimenti alla cinematografia dell'epoca. Nella maggior parte delle autobiografie i militanti, nel racconto di talune esperienze, si identificano con i protagonisti di alcuni film cult o utilizzano alcuni film per spiegare elementi della società ai quali si opponevano<sup>23</sup>. “Molti di coloro che poi scivolarono nel terrorismo hanno raccontato che tutto all'inizio era apparso loro *come un film*, un giallo, un thriller politico o un western all'italiana” scrive Gerd Koenen in *Das rote Jahrzehnt: Unsere oleine deutsche Kulturrevolution 1967-1977*<sup>24</sup>.

Anche la musica si presenta come elemento ricorrente nei testi analizzati, intesa come mezzo immediato di comunione, di appartenenza e di identità<sup>25</sup>. Seguendo l'indicazione di George Lachmann Mosse<sup>26</sup>, per cui è necessaria una nuova sensibilità *empatica* dello storico alla mentalità, agli stati d'animo, ai comportamenti, ai miti, ai valori, degli esseri umani, per una visione dall'interno, *per entrare sotto la pelle* e guardare attraverso gli occhi degli individui, si è scelto di lavorare su più

---

<sup>22</sup> In G.L. Mosse, *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig Ink, New York, 1980, pag. 17.

<sup>23</sup> “*Alcuni film dell'epoca divennero veri e propri film culto per la generazione del Sessantotto...Film del 1965 che però precorreva decisamente i tempi, contenendo una dura accusa alla famiglia e alla mentalità della borghesia italiana...uno dei più famosi fu “I pugni in tasca” di Bellocchio...Un'intera generazione vi si riconosce, lo sceglie come piano e punto ideale di riferimento*” in G. P. Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal miracolo economico agli anni novanta (1960-1993). Volume quarto*, Editori Riuniti, Roma, 1993, pp. 247-248; o vedasi Stern e Herrmann, *Andreas Baader. Das Leben eines Staatsfeindes*, DTV, Monaco, 2007, in cui Jochen Drews ricorda come l'amico Baader prima di compiere l'attentato ai grandi magazzini Kaufhof e Schneider gli disse “Adesso Pierrot le fou lo facciamo noi!” riferendosi al protagonista del film di Jean-Luc Godard *Il bandito delle ore undici*.

<sup>24</sup> Fischer Taschenbuch Verlag, Francoforte, 2002.

<sup>25</sup> Sul tema si veda M. Luzzatto Fegiz, *Sessantotto, il ritmo della contestazione* in *Corriere della Sera*, 5 febbraio 1998, nonché A. Tonelli, *Impegno e disimpegno, contestazione ed evasione. Cinema, teatro, musica nel Sessantotto*, in *Storia e problemi contemporanei*, n.21, aprile 1998.

<sup>26</sup> G. L. Mosse, *Confronting History. A Memoir*, The University of Wisconsin Press, Madison, 2000.

livelli. Una attenta analisi delle fonti cartacee ha fatto emergere dimensioni che dicono qualcosa in più rispetto alla impostazione ideologica tradizionale<sup>27</sup>, ascrivibili a umori del gruppo ma anche dell'individuo.<sup>28</sup> L'analisi di fonti come il racconto autobiografico e delle audiointerviste ha consentito di sviluppare ulteriori considerazioni in merito alla autorappresentazione dei protagonisti, ossia il racconto del sé e delle motivazioni sottostanti le proprie azioni, radici della proposta politica di cui si fecero portavoce. In tale fase di ricerca, spunti di riflessione essenziali provengono. oltre che dal *metodo Mosse*, dalla storia della percezione<sup>29</sup>, dalla storia culturale<sup>30</sup> e dalla nuova storia culturale<sup>31</sup>. Si è cercato di risolvere la spinosa questione dell'esistenza di diverse fasi temporali nel periodo di riferimento, e cioè ciclo breve degli eventi, ciclo medio dei movimenti sociali e ciclo lungo dei processi culturali<sup>32</sup>, attraverso una periodizzazione che suppone l'esistenza di un ciclo politico, sociale e culturale lungo, inevitabilmente dai confini poco definibili ma che si colloca pressappoco tra il 1948 e il 1989.

La scelta delle due organizzazioni, le Br e la Raf, nate e sviluppatesi in contesti profondamente diversi e che si caratterizzarono solo in talune azioni come simili, non va letta come proposta di comparazione ma piuttosto come analisi critica di individui, di soggetti che scelsero la lotta armata, sacrificando la propria vita in ragione di un ideale o di una aspirazione.<sup>33</sup>

Chiaramente è sempre bene tenere presente la lezione di P. Ginsborg<sup>34</sup> in proposito, per cui è possibile distinguere le *basi materiali* dalle *basi ideologiche* per evitare di attribuire all'una o all'altra categoria una forza e un potenziale che in realtà non ebbero singolarmente ma che acquisirono nell'insieme.

L'analisi dei materiali menzionati ha rivelato la presenza di origini culturali e di riferimenti ideologici spesso identici, il medesimo utilizzo di un linguaggio stereotipato

---

<sup>27</sup> Per un approfondimento vedi ad esempio, C. Merletti, *Uccidere in nome delle idee*, in *Anni di piombo. Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, 2006.

Sul tema, magistrali sono le indicazioni contenute in M. Grispigni, L. Musci (a cura di), *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, Sallustiana editrice, Roma, 2003.

<sup>29</sup> Per un approfondimento ad esempio gli scritti di Klemens Gruber (1989)

<sup>30</sup> Si vedano ad esempio gli scritti di Peter Burke (2004)

<sup>31</sup> Si vedano gli scritti di Lynn Hunt.

<sup>32</sup> In merito si vedano le opere di Luisa Passerini.

<sup>33</sup> Mi sia qui concesso l'uso di termini quale ad esempio "sacrificare", utilizzati solo con una finalità esplicativa e non di certo con atteggiamento giustificazionista.

<sup>34</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, 2006.



con una identica semplificazione<sup>35</sup> e antropomorfizzazione delle realtà, la medesima logica secondo cui il fine giustifica i mezzi, una nuova scala di valutazione del valore della vita umana<sup>36</sup>, simili conseguenze della clandestinità sulle valutazioni dell'organizzazione. La ricerca ha inoltre evidenziato la presenza di un elemento comune molto forte nei vissuti dei diversi militanti: tutti sono spinti da una sorta di *forza di fascinazione* legata variamente al passato, all'idea di futuro e/o ai riferimenti ideologici la quale spinge verso la scelta della violenza. È l'estetica della politica<sup>37</sup>, l'estetica della violenza<sup>38</sup> e la sua apologia.

L'entusiasmo attorno a una vera e propria epica di classe; l'appello a figure mitiche/mitizzate, tra cui quello di una Cina *che lavora sodo ma è felice*; le poesie di Brecht, la lettura di Lu Xun, di [Oskar Negt](#), di Habermas, delle analisi sull'indottrinamento e sulla manipolazione di Markuse; il leninismo, il maoismo, le teorie di Antonio Gramsci sull'origine della conflittualità in campo culturale e ideologico; Che Guevara e [Ho Chi Minh](#), i guerriglieri latino-americani<sup>39</sup>. Queste ed altre ancora sono componenti costanti dei racconti dei militanti, collante identitario, nonché fonte di legittimazione e di consenso. Secondo l'interpretazione di R. Lumley

---

<sup>35</sup> Un esempio nel contesto tedesco ne è la valutazione degli eventi cileni del 1973. Interpretati come la repressione violenta della via al socialismo da parte della borghesia, spinsero molti alla lotta armata intesa quale unica via di difesa dalle forze controrivoluzionarie. "Cile, la lotta continua" divenne uno degli slogan più frequenti. O l'idea di *Stato feticista* espresso in un articolo pubblicato nel novembre 1977 da Le Monde Diplomatique.

<sup>36</sup> Questo seguendo il dettame di Mao per cui la morte di un operaio pesa come una montagna, quella di un borghese come una piuma.

<sup>37</sup> Paragonabile al nuovo concetto storiografico mossiano della "nuova politica" (in *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, Howard-Fertig, New York, 1975), l'estetica della politica è una nuova religione laica che parla ai sensi e ai sentimenti per mezzo di miti, simboli, rituali, ideali e codici che si appellano all'irrazionale e fanno leva sul fascino che esercitano sui soggetti destinatari, ma anche il metodo, la maestria nell'utilizzare richiami all'universo pre-razionale e/o emotivo dell'individuo tale da poterlo suggestionare e/o governare. George Mosse si propose di capire come il nazionalsocialismo e i suoi progetti deliranti avessero potuto ottenere il sostegno del Volk, come Hitler fosse riuscito a trascinare milioni di persone.

<sup>38</sup> In proposito Guido Panvini in *Ordine Nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, 2009, parla della diffusione a mezzo stampa del discorso sulla violenza. Su giornali quali Rinascita, Mondo Nuovo e Quaderni Socialisti spesso le copertine ritraevano le icone tradizionali del movimento comunista affiancate dai mitra e dalle armi dei guerriglieri di America latina, Asia, Medio Oriente, insieme alle immagini dei soldati americani feriti, uccisi o messi in fuga dai vietcong o venivano pubblicati testi come quello di Võ Nguayen Giap sulla guerra di popolo in Vietnam o di Che Guevara sulla tecnica della guerriglia.

<sup>39</sup> Su questi temi si veda R. Lumley (1994), U. Melotti (1975), E. Hobsbawm (1978), M.A. Macciocchi (1971)

“quelle lotte però venivano interpretate in modi diversi e contrastanti e, nel corso degli anni Settanta, subirono anche un riesame: si diceva che occorreva **Imparare la lezione** e che i movimenti precedenti avevano limitato o perfino impedito l’affermazione di forme radicalmente nuove di opposizione”<sup>40</sup>. L’appello a tradizioni di lotta passate o a ortodossie di origine differente serve alle due organizzazioni a legittimarsi oltre che a stimolare il risveglio o la nascita della coscienza di potenziali leve future. Manconi<sup>41</sup> spiega l’exasperazione retorica e l’enfasi posta su certi temi come intento pedagogico-didascalico, soprattutto dinanzi a un paese che non risponde alla protesta sociale se non con la repressione, e come tentativo di porsi come interpreti del gap esistente tra paese legale e paese reale.

Ada Neuroni ed Ermanno Gallo scrivono nella premessa al testo a cura di Primo Moroni<sup>42</sup> “*Il filo conduttore...nonostante la complessità dell’argomento e la drammaticità dei fatti...può essere sintetizzato come un tentativo riuscito di applicare il metodo della storia orale...I materiali raccolti hanno dimostrato, pur nella loro eterogeneità, che non si trattava di un testo sulla lotta armata, bensì di un approccio storico e sociale a una realtà europea, che ha coinvolto milioni di persone, per un quarto di secolo, nel conflitto*”. E, a seguire, le parole di Moroni “*La nostra storia non è la somma di singole organizzazioni, Raf, Br, e altri gruppi, che devono fare ciascuno la propria storia. No. È la somma del muoversi antagonista, che deve mettersi intorno a un tavolo e socializzare i diversi saperi, per scrivere la propria storia*”<sup>43</sup>

Quanto allo stato dell’arte sul tema, pur in presenza di una imponente e variegata letteratura<sup>44</sup>, manca una proposta di lettura organica del fenomeno estetico della politica/estetica della violenza relativamente ai due gruppi analizzati. Nella maggior parte dei casi le ricerche sono indirizzate alle organizzazioni come tali, lasciando

---

<sup>40</sup> R. Lumley, *States of Emergency. Cultur of revolt in Italy from 1968 to 1978*, Giunti, Firenze, 1998, pag. 250.

<sup>41</sup> V. Dini, L. Manconi, *Il discorso delle armi. L’ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*, Savelli, Roma 1981.

<sup>42</sup> A cura di P. Moroni, Konzeptbuero, Rote Fabrik, Zuerich, *Le Parole e la lotta armata. Storia vissuta e sinistra militante in Italia, Germania e Svizzera*, Shake Edizioni, Milano, 2009.

<sup>43</sup> Ibidem, pag. 8.

<sup>44</sup> A puro titolo esemplificativo degli interessantissimi studi disponibili si vedano relativamente alla Raf: S. Aust (2009), J. Dough (2010), J. Herf (2007), A. Prinz (2007), A. Greco (2010), R. Huffmann (data), B. Tobagi (2009), M. Krebs (1991); relativamente alle BR: G. Bocca (1978; 1989), P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori (2010), M. Castronuovo (2008), M. Clementi (2007), M. Lazar., M. Matard Bonucci (2010), S. Neri Sernerri (2012), A. Orsini (2009), V. Tessandori (1977), A. Ventrone (2012).

poco spazio agli individui che ne fecero parte. Talune ricerche si sono invece concentrate esclusivamente sulla ricostruzione biografica dei soggetti trascurando il profilo della autorappresentazione<sup>45</sup>, altre ancora hanno posto l'accento su elementi singoli del profilo identitario trascurando il profilo collettivo o hanno analizzato solo una organizzazione non ponendola in relazione con un'altra.

Il tentativo e l'ambizione della ricerca è appunto quello di collocarsi all'interno della letteratura come analisi di una parte delle ragioni che spinsero verso la lotta armata che possa essere d'ausilio alla comprensione di un tassello della storia d'Europa.

Quanto alle fonti<sup>46</sup> sono stati raccolti materiali di diversa natura. Si è cercato di indagare il contesto di partenza, il primo contatto con la politica dei soggetti per coglierne le eventuali influenze<sup>47</sup>. La ricerca si è rivolta dunque alla ricostruzione delle esperienze ideologiche<sup>48</sup> e politiche che ebbero una qualche incidenza sulla riflessione teorica del progetto di lotta armata, quali ad esempio, per il contesto italiano<sup>49</sup>, il movimento studentesco di Sociologia di Trento di cui fecero parte Mara Cagol e Renato Curcio; la FGCI reggiana, in cui militarono Alberto Franceschini e Renato Ognibene; e le formazioni operaie auto-organizzatesi della Sit Siemens di Milano in cui ritroviamo Mario Moretti e Corrado Alunni. O quali, per il contesto tedesco<sup>50</sup>, la Kommune I per Andreas Baader, lo Studio neue Literatur di Gudrun

---

<sup>45</sup> Esempi magistrali di ricerca in merito sono i lavori di T. Serafini, *Dagli anni di piombo agli anni di carta. Rappresentazioni sociali e autobiografiche dei brigatisti rossi*, 2007 e di R. Catanzaro, L. Manconi, *Storie di lotta armata*, promosso dall'Istituto Cattaneo di Bologna.

<sup>46</sup> Sul tema, magistrali sono le indicazioni contenute in M. Grispigni, L. Musci (a cura di), *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, Sallustiana editrice, Roma, 2003 e in C. Venturoli (a cura di), *Come studiare il terrorismo e le stragi. Fonti e metodi*, Marsilio, Venezia, 2002.

<sup>47</sup> Sul tema utile la riflessione di C. Novaro (1990) sull'importanza delle reti di appartenenza nella scelta della lotta armata.

<sup>48</sup> Secondo Louis Althusser l'ideologia è la relazione immaginaria o immaginata degli individui alle loro reali condizioni d'esistenza, in L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in *Sulla psicoanalisi: Freud e Lacan*, Editori Riuniti, 1977

<sup>49</sup> Tra gli archivi consultati: Archivio Gobetti (Torino), fondo Vitale; Archivio Antonio Gramsci (Torino); Archivio Storico della Nuova Sinistra Marco Pezzi (Bologna), fondo Pizzirani-Dal Monte; Fondazione Antonio Gramsci Emilia Romagna (Bologna), Fondo Movimenti del '68; Archivio Parri (Bologna), fondo Gagliani Daniela, Fondo Pannocchia Paolo, fondo Vincenti Giuliano, Fondo Travaglino; Archivio ISSOCO (Roma), fondo Lelio Basso, Fondo Carte di Mario Medici, fondo Enzo Collotti, fondo Mario Salvati, fondo Ada Alessandrini; fondo Saponaro; Centro di documentazione storico politica sullo stragismo (Bologna); Irsifar (Roma), Biblioteca della Camera dei Deputati (Roma), Commissione Moro. Altro materiale è stato reperito on line grazie ai progetti di digitalizzazione offerti da taluni siti/organizzazioni/associazioni.

<sup>50</sup> Per quanto concerne il contesto tedesco sono attualmente in corso le ricerche presso: Alte Muenze-Osnabrueck, Bibliothekstadt Oldenburg, Landesbibliothek Muenster, Archivio Civico di Jena, Scuola di Nostra signora di Oldenburg, International Institute of Social History-Amsterdam, Landesarchiv NRW Abteilung Westfalen.

Ensslin o l'esperienza di Ulrike Meinhof nel Gruppo di Lavoro per una Germania senza Nucleare dell'Unione Studentesca Socialista di Muenster. Sono state analizzate le biografie, le autobiografie, le interviste e le audio-interviste di parte dei soggetti militanti. Una attenta analisi delle fonti cartacee ha fatto emergere dimensioni che dicono qualcosa in più rispetto alla impostazione ideologica tradizionale<sup>51</sup>, ascrivibili a umori del gruppo ma anche dell'individuo. La differenza sta nel fatto che tutto viene riportato al politico, al carattere della militanza. Qualsiasi esperienza, fatto, episodio ha una lettura orientata (o disorientata che dir si voglia). Tutto viene letto secondo una prospettiva che è quella politica. Ma la lotta armata è anche un processo personale. Ciò che ci si propone di mettere in rilievo in tale ricerca è appunto quello che potrebbe essere definito il *processo personale* della lotta armata. L'analisi di fonti come il racconto autobiografico e le audiointerviste ha consentito di sviluppare ulteriori considerazioni in merito alla autorappresentazione dei protagonisti, ossia il racconto del sé e delle motivazioni sottostanti le proprie azioni, radici della proposta politica di cui si fecero portavoce. Sono stati analizzati tutti gli scritti di entrambe le organizzazioni. Si è passata in rassegna taluna pubblicistica *minore*<sup>52</sup>, parte del materiale cinematografico, della letteratura, del repertorio musicale di quegli anni collegati in qualche modo con l'idea della violenza, della rivoluzione, della lotta anti-sistema. Col proposito di far dialogare le fonti tra loro una parte della ricerca è stata indirizzata verso fonti provenienti da soggetti estranei alla militanza e alle due organizzazioni, per supplire alle lacune di comprensione attraverso un punto di vista terzo.

---

<sup>51</sup> Per un approfondimento vedi ad esempio, C. Merletti, *Uccidere in nome delle idee*, in *Anni di piombo. Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, 2006.

<sup>52</sup> Tra cui *Classe Operaia*, Libri Rossi, Milano, 1979, Quaderni Rossi Edizioni Sapere, Milano-Roma 1970 e Quaderni Piacentini, rivista trimestrale Piacenza 1962-84, che, secondo l'indicazione di P. Ginsborg, "contribuirono molto a formare e a diffondere tra i giovani un comune retroterra ideologico in cui i valori di solidarietà, azione collettiva, lotta all'ingiustizia sociale, si contrapponevano all'individualismo e al consumismo del capitalismo maturo" in *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, op. cit., p. 408.

## **L'estetica della politica e la lotta armata**

*La storia deve demistificare la realtà,  
indagare e penetrare i miti di cui gli esseri umani vivono*

G. L. Mosse

*Un'immagine ci teneva prigionieri.  
E non potevamo venirne fuori, perché giaceva nel nostro linguaggio,  
e questo sembrava ripetercela inesorabilmente*

L. Wittgenstein

*“Le credenze dogmatiche sono più o meno numerose secondo i tempi. Esse nascono in modi diversi e possono cambiare di forma e contenuto, ma non si può fare in modo che non vi siano credenze dogmatiche, vale a dire opinioni che gli uomini ricevono con fiducia senza discuterle. Se ognuno volesse formare da solo tutte le opinioni e cercare la verità isolatamente per strade aperte da sé solo, è probabile che mai un grande numero di uomini potrebbe riunirsi in una fede comune”*

Con queste parole Alexis de Toqueville descrive nel secondo volume di *De la démocratie en Amérique*<sup>53</sup> l'influenza che i valori culturali esercitano sui comportamenti e sulla visione del mondo degli individui. Nel passo citato l'autore, riferendosi nello specifico al valore *eguaglianza*, descrive le potenzialità degenerative che l'influenza delle idee e dei sentimenti democratici ha sulla società politica.

Usando la stessa metodologia, dal particolare all'universale, George Lachmann-Mosse, a distanza di circa un secolo, esporrà le sue idee sulle origini intellettuali del

---

<sup>53</sup> A. De Toqueville, *De la démocratie en Amérique*, vol. II, s.e., Parigi, 1840.

nazional-socialismo durante un seminario tenuto presso l'Università di Stanford. I risultati delle sue ricerche, la sua interpretazione degli eventi e la sua nuova impostazione metodologica stravolsero il concetto tradizionale di storia, del fare ricerca storica e dell'essere uno storico. Mosse affermò con forza l'importanza di una nuova *sensibilità empatica* dello studioso alla mentalità, agli stati d'animo, ai comportamenti, ai miti e ai valori degli esseri umani, per una visione dall'interno degli eventi, per “*entrare sotto la pelle*” e guardare attraverso gli occhi degli individui. L'empatia con i soggetti oggetto di ricerca, e cioè la capacità di “*accantonare i pregiudizi contemporanei e guardare al passato senza timore né favore*”<sup>54</sup>, diventa l'elemento essenziale e necessario per la partecipazione e comprensione dei presupposti irrazionali esplicativi dell'*estetica della politica*, e cioè della forza di seduzione cui ogni individuo è esposto nel suo vivere all'interno di una società. Si legge infatti nel suo *The Fascist Revolution* “*such empathy is crucial in order to grasp how people saw the movement, something which cannot be ignored or evaluated merely in retrospect*”<sup>55</sup>

Nella sua autobiografia l'autore, definendo la sua concezione del fare ricerca storica, afferma l'importanza del

*“risalire all'indietro nel tempo per vedere come gli uomini del passato intendevano il loro mondo [...] L'empatia rimane tutt'ora al centro dell'impegno storiografico, anche se comprendere non significa sospendere il giudizio. Personalmente, mi sono in genere occupato di persone e movimenti che giudicavo severamente, ma un giudizio informato ed efficace presuppone la comprensione [...] E penso che per potere empatizzare uno storico debba essere l'eterno viaggiatore, lo spettatore, piuttosto che vincolarsi a una determinata concezione del mondo, e tanto meno a un sistema di credenze nazionalistico. Ho sempre provato un'istintiva diffidenza nei confronti degli storici che professano una convinzione dominante”*<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> G.L. Mosse, *Confronting History. A Memoir*, The University of Wisconsin Press, Madison, 2000, p. 6.

<sup>55</sup> G. L. Mosse, *The Fascist Revolution*, p. XI

<sup>56</sup> G.L. Mosse, *Confronting History*, cit., p. 6 e ss.

Nell'introduzione a un testo dedicato ad Aldo Moro, Gorge Mosse dà la sua personale interpretazione della crisi del sistema di governo parlamentare in Italia nel XX secolo. *“Nel nostro secolo il sistema di governo parlamentare ha svolto efficacemente i suoi compiti nei momenti di stabilità, e ha rivelato invece la propria inefficienza nei momenti di tensione economica e sociale [...] In generale, [...] ha la cattiva reputazione di rappresentare soltanto gli interessi di gruppi privilegiati, e di attuare una politica che ha perso di vista le aspirazioni e le speranze della gente per un mondo migliore, felice e sano”*<sup>57</sup>. Tale opinione è perfettamente coerente con quanto rivendicavano e continuano a rivendicare ancora oggi i militanti delle varie formazioni della sinistra extraparlamentare, e cioè la sensazione di uno scollamento tra le loro esigenze, i loro bisogni e le istituzioni in generale. Lamentano una assenza di risposte da parte del sistema di rappresentanza alle nuove domande sociali. Continua Mosse *“a partire dalla fine della prima guerra mondiale, viviamo in un'epoca in cui la politica ha acquisito caratteristiche di massa, cosicché non è più sufficiente risolvere i conflitti tra i vari interessi privati. Diviene quindi necessario che il sistema parlamentare non si riduca a questo ruolo di mediatore, ma che faccia propri alcuni dei simboli e dei miti diffusi tra la gente, ne prenda in considerazione la visione di un mondo sano e felice. Questa esigenza non è mai stata espressa chiaramente, ed è da questa lacuna che scaturiscono i problemi”*<sup>58</sup>. La stragrande maggioranza dei documenti del periodo rileva l'esattezza della interpretazione di Mosse quanto al montare di una insoddisfazione generale nei confronti del sistema politico. Si lamenta la lontananza delle istituzioni, dei partiti, dei sindacati, dalle nuove esigenze del popolo. Naturalmente, tale constatazione raggiunge livelli di totale esasperazione nelle parole di chi scelse la lotta armata. Ma, agli occhi di chi compì questa scelta, c'è sempre la convinzione che “non c'era altro da fare” per cercare di cambiare “l'ottusità” del sistema, sentito come cieco e sordo dinanzi a una emergenza sociale. Riferendosi ai discorsi di quel periodo pronunciati da Aldo Moro, scrive Mosse *“credo che [...] dovrebbero essere interpretati [...] come avvertimenti ai dirigenti del sistema politico italiano affinché i problemi fossero considerati seriamente, perché facevano intravedere questioni economiche e sociali più profonde. Questione che, se lasciate marcire, avrebbero portato alla diffusione di un cancro più generale in tutta la società italiana. Ed infatti questo è avvenuto. I problemi non furono affrontati, e nel frattempo la rivolta studentesca si frammentava in piccole cellule, in piccole sette del tipo Brigate Rosse”*<sup>59</sup>

---

<sup>57</sup> G. Baget Bozzo, M. Medici, D. Mongillo, (a cura di), *Aldo Moro. L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, 1979, p. IX

<sup>58</sup> ibidem.

Mosse è un *outsider*, uno storico d'avanguardia che esplora contesti e oggetti considerati marginali o non rilevanti dalla storiografia tradizionale, come la subcultura *voelkisch* o la *trivalliteratur*, abbandonando ad esempio lo stereotipo classico della preminente importanza dei fattori economici e sociali. Nel volume che Donatello Aramini dedica a Mosse l'autore scrive

*“limitarsi a parlare di retorica, di demagogia e di gusto del grandioso era quindi insufficiente e il discorso doveva impostarsi in termini del tutto nuovi sul significato e il valore culturale di questi fatti e, più in particolare, sulla loro corrispondenza o meno ad una realtà culturale che il fascismo non tanto voleva creare (o espandere) quanto vi si voleva inserire”*<sup>60</sup>

Negli anni Ottanta con *Masses and Man: Nationalist and Fascist Perception of Reality*<sup>61</sup>, Mosse sfida la storiografia classica affermando la necessità di “catturare l'irrazionale mediante un esercizio razionale della mente” poiché “comprendere non significa sospendere il giudizio [...] ma un giudizio informato ed efficace presuppone la comprensione”.

Niccolò Zapponi, ammiratore e studioso del metodo Mosse, scrisse che, a causa del suo approccio a tematiche quali le dittature, “sarebbe stato quasi inevitabile guadagnarsi l'incomprensione e le diffidenza della larga maggioranza degli studiosi contemporanei”<sup>62</sup>.

Emilio Gentile, curatore della premessa all'edizione italiana della autobiografia dell'autore, descrive il “metodo Mosse” come una “*storiografia caratterizzata dalla rappresentazione evocativa, sorretta da ipotesi e definizioni molto coincise, espressa attraverso la scelta di esempi significativi piuttosto che attraverso analisi sistematiche e organiche argomentazioni*”. L'autore afferma che lo studio delle mentalità, dei miti, degli stati d'animo, dei comportamenti, dei valori e delle percezioni rappresenta una vera e propria *rivoluzione* nell'ambito degli studi su fascismo e nazismo. Per Gentile Mosse è un' “*artista della*

---

<sup>59</sup> G. Baget Bozzo, M. Medici, D. Mongillo, (a cura di), *Aldo Moro. L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, 1979, p. XLVI.

<sup>60</sup> D. Aramini, *George Mosse, l'Italia e gli storici*, Franco Angeli, Milano, 2010.

<sup>61</sup> id., *Masses and Man: Nationalist and Fascist Perception of Reality*, Howard Fertig, New York, 1980 (trad. it. Negri P., *L'Uomo e le Masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982)

<sup>62</sup> N. Zapponi, *George Lachmann Mosse e il problema delle origini culturali del fascismo: il significato di una svolta*, in “*Storia Contemporanea*”, a. VII, n.3, 1976, pp. 461-480.



storia<sup>63</sup>, l'autore di un approccio culturalista<sup>64</sup> che ha come filtro di lettura un criterio da lui stesso formulato per cui *“dobbiamo capire le azioni e le dedizioni degli esseri umani così come essi le vedevano, e non proiettare noi stessi all'indietro nella storia”*<sup>65</sup>. E a tal proposito scrive Gentile

*“il desiderio di comprendere la totalità delle esperienze umane, anche le più orribili, [fu] certamente [il fattore principale] che [contribuì] all'originalità innovativa della storiografia di Mosse”*

Mosse giunge al consapevole riconoscimento della *“presenza e potenza dell'irrazionale nella politica contemporanea”* e della importanza dell'*“interesse di storico a guardare “dietro” gli avvenimenti, in cerca [della] loro vera natura e [della] loro carica predittiva”*<sup>66</sup> in modo da comprendere *“la forza di attrazione di una identificazione emotiva anche in una persona che si vanta di usare la sua ragione”*<sup>67</sup>. In un articolo apparso nel 1984 sulla rivista *“Storia Contemporanea”*, Renzo De Felice, riferendosi non solo agli studi sul fascismo ma a tutta la storia contemporanea in genere, scrive

*“oggi il nodo da sciogliere è essenzialmente [...] capire il comportamento collettivo delle masse, il loro modo di intendere e di vivere la vita, i loro “valori”, i miti attraverso i quali si esprimono le loro frustrazioni e le loro aspirazioni; capirli razionalizzando anche e soprattutto ciò che per noi è irrazionale, assurdo, deviante, abietto persino. Solo grazie a una storiografia capace di dare razionalità all'irrazionale (che è qualcosa di più che storicizzare l'irrazionale), a tutte le sue manifestazioni, a quelle già acquisite come tali e ancor di più a quelle meno evidenti, ma non per questo meno effettive [...] sino a cogliere il momento etico anche laddove la nostra formazione culturale è portata a*

---

<sup>63</sup> Di fronte alla storia, op. cit., pag. VII

<sup>64</sup> La definizione del concetto di cultura come storia della percezione si ritrova nel suo scritto *The culture of Western Europe* del 1961 in cui si legge *“la cultura è definita come uno stato o abito della mente che tende a diventare un modo di vita intimamente legato alle sfide e ai dilemmi della società contemporanea”*, una *“totalità organica”* come la definì Zapponi in op. cit.

<sup>65</sup> G.L. Mosse, *Confronting History*, cit., p. 5 e ss

<sup>66</sup> *ivi*, p. 36

<sup>67</sup> *ivi*, p. 242

*negarne l'esistenza, sarà possibile capire veramente le vicende storiche [...], cominciare a ridare alla storia la sua credibilità e dunque la sua "funzione" e contribuire così a ridare agli uomini quella fiducia che la crisi radicale della società contemporanea ha tolto loro*<sup>68</sup>

L'approccio mossiano si mostra assolutamente confacente all'analisi della *estetica della politica* nel contesto della lotta armata sviluppatasi in Italia e in Germania nel secolo scorso: definendo in senso lato la *politica* come un sistema di credenze, di valori, di riti e di simboli, la sua *estetica* si configura come quella forza di seduzione, quell'elemento di fascino che si rivolge direttamente ai sensi e ai sentimenti del soggetto, generando affezione e sacralizzazione. In *Masses and Man: Nationalist and Fascist Perception of Reality*, Mosse attribuisce alla rivalutazione dei miti e alla creazione del culto il ruolo di base essenziale attraverso cui il fascismo operò la sua auto-rappresentazione di alternativa possibile alla democrazia parlamentare. *"I miti avevano come obiettivo quello di unificare il mondo e restaurare nella nazione un nuovo senso di comunione"*. Nello stesso scritto Mosse spiega la funzione dell'estetica della politica: strumento di saldatura e consolidamento dei miti, simboli e sentimenti delle masse capace di *"sedurre sogni e aspettative"*. Il culto di miti carichi di significati politici si basa sulla loro *"eccezionalità"*, caratteristica questa funzionale allo spingere chi di questi culti era soggetto passivo a divenire egli stesso l'eccezione, in un processo di imitazione sorretto da *quel "desiderio di esperienze diverse da quelle offerte dalla vita quotidiana, di esperienze esaltanti [che è] alla base di tutti i culti"*. Emilio Gentile collocherebbe tale fenomeno nell'ambito dell'intreccio di religione e politica, in cui questa ultima acquisisce caratteristiche proprie della prima, finendo con l'identificarsi con la stessa e pretendendo di definire il significato e il fine ultimo dell'esistenza individuale e collettiva. Tutto ciò attraverso un complesso di credenze, espresse per mezzo di miti, riti e simboli. Nel suo *Le religioni della politica* scrive

*"di fronte alle difficoltà , ai contrasti e ai conflitti di una nuova fase di trasformazioni profonde, traumatiche e irreversibili, possono emergere persone che crederanno di avere intuito il vero significato e fine dell'esistenza umana, e che convinte di possedere la soluzione integrale a tutti i mali del mondo, conferiranno sacralità alle loro idee e al loro movimento, e riterranno giusto e*

---

<sup>68</sup> R. De Felice, *Quindici anni*, in "Storia contemporanea", a. XV, n. 6, 1984, pp. 1263-1264.

*santo lottare con intransigenza, intolleranza e anche con violenza, per farli trionfare al fine di instaurare il mondo migliore. Il fanatismo delle buone intenzioni, delle verità integrali e delle soluzioni semplici sarà sempre un terreno propizio alla sacralizzazione della politica*<sup>69</sup>.

Lo stesso pessimismo di Gentile si ritrova in Isaiah Berlin, il quale evidenzia come le fasi di crisi o di trasformazione politica e/o sociale siano sempre contraddistinte dall'emergere di *credenze monistiche di natura radicale*,

*“il monismo è responsabile[...]della strage degli individui sull'altare dei grandi ideali storici – giustizia, progresso, felicità delle generazioni future, la sacra missione o l'emancipazione di una nazione, di una razza o di una classe, o persino la libertà stessa, che esige il sacrificio degli individui per la libertà della società. È la credenza che da qualche parte [...] ci sia una soluzione finale*<sup>70</sup>.

Altra costante del credo storiografico di Mosse è che la storiografia sia inseparabile dalla personalità dello storico e che dunque *“uno storico, se vuole intendere la storia nel modo giusto, non può essere bigotto o di mente angusta”* poiché il suo compito non è quello di raccontare cosa accadde in un determinato periodo, ma di spiegare il significato che l'evento assunse per gli uomini che ne furono spettatori o partecipi. L'importanza della percezione degli esseri umani come modalità di lettura del passato dipende dalla considerazione per cui se è vero che il contesto entro il quale avviene una azione storica è fondamentale, è anche vero che l'abito mentale degli esseri umani non dipende solo da questo ma soprattutto dalla dimensione personale, cioè dalle speranze, dai sogni e dalle aspirazioni. Ciò non significa mettere da parte la pura e semplice narrazione storica ma piuttosto usarla quale cornice di una interpretazione della storia come serie di domande e di possibili risposte. *“La mia ricerca sui documenti sonda le menti di ex nazisti o fascisti, in modo da facilitare la comprensione dei loro scopi”*<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> E. Gentile, *Le Religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. XI.

<sup>70</sup> I. Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano, 1989, pp. 231-232, in G. Greco, *Le maschere della storia. Mescolanze e metamorfosi nel Novecento*, Liguori editore, Napoli, 2010.

<sup>71</sup> G.L. Mosse, *Confronting History*, cit., p. 269

Ad esempio nell'ambito degli studi che l'autore condusse sulla persecuzione degli ebrei, il suo interesse non è rivolto tanto all'antisemitismo, quanto *“alla percezione, all'immagine [che di questo ne hanno gli individui], perché sono le percezioni che sembrano motivare gli uomini”*<sup>72</sup>.

Steven Aschheim definirà l'approccio mossiano come *“a dialectic in which the political cannot be separated from religious, the scientific from the aesthetic, the national from the mythological”*<sup>73</sup>

Come scrisse Silvio Bertoldi in un articolo pubblicato da “ Il Corriere della Sera” nel 1984, il contributo fondamentale di Mosse è stato quello di smantellare l'idea per cui il nazismo fu *“un fenomeno storico di atipica follia collettiva [e Hitler] un pazzo paranoico senza radici nel passato”* e aver al contempo dimostrato come le origini di ciò che avvenne in Germania dovessero essere rinvenute in una riedizione del passato in atto già da decenni nella società tedesca. Allo stesso modo, la presente ricerca si pone come obiettivo quello di trovare una spiegazione della lotta armata come fenomeno storico profondamente connesso con il contesto, la cultura e la tradizione della società in cui si sviluppa, smobilitando così l'idea per cui sia possibile ridurre il fenomeno a un “semplice” ricorso alla violenza da parte di alcuni fanatici. Ciò che si cercherà di sondare è la spiegazione che i militanti diedero alla loro scelta, sempre inquadrata in un'ottica “politica”, e come siano arrivati alla formulazione della stessa. In sintesi il “credo” e l'origine dei militanti.

Un'ampia e variegata letteratura dimostra come l'interesse per questo sistema di credenze, di ritualità e di simbolismi nasca ben prima della *nuova politica* mossiana. Già nel 1938 Eric Voegelin aveva intitolato un suo scritto *Le religioni politiche* e, ancor prima, ne abbiamo traccia in Condorcet nell'ambito dei suoi studi sulla rivoluzione francese e in Karl Polanyi nel suo contributo *The Essence of Fascism*. Così anche Emile Durkheim, il quale ritiene non necessaria la presenza del soprannaturale per l'esistenza della fede, essendo questa connessa a entità sacre che altro non sono che un sistema di credenze e di riti condiviso e prescritto dalla società che li ha creati. Scrive l'autore *“la forza religiosa è il sentimento che la collettività ispira ai suoi membri, ma proiettato al di fuori delle*

---

<sup>72</sup> *ivi*, p. 230

<sup>73</sup> S.E. Aschheim, *George Mosse at 8: a Critical Laudatio*, in “Journal of Contemporary History”, a. XXXIV, n. 2, 1999, p. 297.

*coscienze che lo provano, e quindi oggettivato. Per oggettivarsi esso si fissa su un oggetto che in tal modo diviene sacro*<sup>74</sup>.

L'attenzione sul tema sinteticamente definibile *religioni della politica* coinvolge varie discipline e campi di studio. Dalla sociologia, alla filosofia. Dalla teologia alla scienza politica. Di questa ultima resta interessante l'interpretazione detta *ciurmatorica* di Gaetano Mosca per cui si tratterebbe semplicemente di "*religioni spoglie dell'elemento divino*"<sup>75</sup>, da molti tacciata di eccessiva semplificazione di una dimensione al contrario estremamente complessa come quella dell'irrazionale e del credo.

Di parere sostanzialmente simile è Gustave Le Bon il quale pone però l'accento su un'altra caratteristica della religione politica, e cioè l'esigenza di credere: "*il bisogno di sottomettersi comunque ad una fede, divina, politica o sociale*"<sup>76</sup>, la necessità di asservirsi a una credenza in modo da trovare un elemento di aggregazione, di unità e di identità con altri esseri umani. E così è per i militanti delle diverse formazioni di lotta armata, i quali sentono il bisogno di asservirsi a una causa, a una ideologia portatrice di un disegno futuro da loro reputato migliore e augurabile, e scelgono di mettere da parte "il loro normale vivere", sono disposti a pagare il prezzo di una vita assolutamente fuori dagli schemi sociali in vista del raggiungimento dello scopo. Spesso il "credo" diventa fondamentale per dare o trovare una spiegazione a eventi molto difficili da sostenere individualmente, come uccidere o vedere morire un compagno.

Henri De Man, riferendosi al socialismo, parla di "*bisogno psicologico delle masse, [di] sentimento escatologico, che trasforma la solidarietà di classe, da movente puramente economico, in un fattore di entusiasmo [...] la nostalgia di uno stato futuro migliore che appare come un bene assoluto*"<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> E. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, (1912), PUF, Paris, 1985, pag. 65.

<sup>75</sup> G. Mosca, *Elementi di scienza politica* (1895), Bocca editori, Torino, 1923.

<sup>76</sup> G. Le Bon, *Psychologie du Socialisme* (1898), Alcan, Parigi, 1920 pag. 95

<sup>77</sup> H. De Man, *Il superamento del marxismo* (1926), Laterza, Bari, 1929, pag. 133 ss. Citato in E. Gentile, op cit. pag. 13.

Anche Cinzia Venturoli<sup>78</sup>, studiosa di terrorismo e stragismo, evidenzia il ruolo di collante del credo, definendolo un vero e proprio *sistema di vita* in cui l'individuo si trova immerso per via di norme, liturgie e pratiche stabilite che regolano ogni dimensione spazio-temporale dell'agire umano.

Del resto anche Antonio Gramsci parla dell'intimo bisogno dell'individuo di credere, quando scrive

*“caduta la fede religiosa (nel senso tradizionale della parola), gli uomini affannosamente cercavano un nuovo sistema di credenze e di principi generali intorno ai quali raggrupparsi, nel quale trovare un'intima ragione del vivere degnamente. Si costituivano così una infinità di nuove chiese, a seconda dei diversi ceti sociali: alcune trovarono fortuna nei salotti, altre tra gli intellettuali, altre nel popolo”.*

Saint-Simon<sup>79</sup> affermò nel 1825 che la futura religione dell'uomo sarebbe stata dotata di un potere superiore rispetto alle religioni del passato, in quanto rivolta alla fede in una creazione dell'uomo, le istituzioni socio-politiche.

Laura Bazzicalupo evidenzia la rinnovata importanza nell'età contemporanea di tre termini, *estetica*, *etica* e *politica* e il rischio immanente del loro pervertimento in quella che lei stessa definisce *estetizzazione* o *estetismo politico*, e cioè mutuazione dell'identità propria e altrui attraverso l'identificazione o l'attribuzione di importanza a un mito, a un simbolo o a un'idea. Dell'estetica l'autrice evidenzia la doppia natura, attiva e passiva, come *aisthesis* “sentire, percepire” e quindi come irrazionale, e come *mimesis*, “produzione secondo un modello”, *“immaginazione creativa [...] per cui chi agisce nella dimensione politica opera sempre immaginando di agire davanti a un presunto spettatore che lo osserva e dal quale attende approvazione, consenso o, più in generale, una presa di posizione”* e utilizza a tal proposito l'interpretazione di Jacob Burckhardt per cui *“la politica si fa e si subisce [...] e la prospettiva estetica serve a illuminarne i tratti ambivalenti, tra libertà e condizionamento,*

---

<sup>78</sup> C. Venturoli, *Le Religioni*, in G. Greco, *Le maschere della storia. Mescolanze e metamorfosi del Novecento*, Liguori, Napoli, 2010

<sup>79</sup> Saint Simon, *Nuovo cristianesimo* (1825), M&B publishing, Milano, 1997.

*contesto e novum*"<sup>80</sup>.

Naturalmente nell'ambito di tale breve rassegna sul tema, non può non essere citato il magistrale lavoro sulla cultura, sul suo ruolo e sui metodi con cui studiarla di Clifford Geertz, *The Interpretations of Culture*. In esso l'autore descrive l'importanza di una riconsiderazione dei sistemi di credo, delle ideologie, del loro simbolismo e dei loro rituali, in veste di "testi" da analizzare poichè dotati di capacità esplicativa dell'agire umano<sup>81</sup>.

È il rapporto tra sacro e violenza ad essere motivo conduttore della sacralizzazione della politica, definita da Gentile "*una ierofania della modernità*", attraverso metodi altamente comunicativi e dall'immediato impatto emotivo propri dell'estetica della politica. La violenza ha come suo massimo momento esplicativo la guerra e la rivoluzione, intese come palingenesi della vita nuova, mezzo di rigenerazione non solo nazionale ma anche individuale, come riscatto personale, oscurando una realtà fatta di *brutalizzazione* della politica e di banalizzazione dell'importanza della vita umana, fino alla totale indifferenza verso la morte di massa. E la violenza è una delle caratteristiche di differenziazione tra la religione politica e la religione civile. La prima infatti

*"si caratterizza per l'integralismo, attraverso la negazione dell'individualità e delle altre ideologie, attraverso l'obbligo alla partecipazione al culto politico, santificando la violenza sia come arma, sia come strumento per la lotta contro il male, cioè per la rigenerazione universale o nazionale"*<sup>82</sup>

Connesso all'enfatizzazione della violenza è il tema della brutalizzazione della politica. Interessante è in merito l'analisi di Angelo Ventrone il quale ne esamina i fattori, inserendoli nell'ottica della mobilitazione dell'odio popolare: conciliazione del suo uso con ideali alti, esperienze fuori dai confini della realtà, separazione amico / nemico, rilevanza attribuita alla morte di questo ultimo, esaltazione degli ideali della virilità (autocontrollo,

---

<sup>80</sup> L. Bazzicalupo, *Mimesis e Aisthesis. Ripensando la dimensione estetica della politica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000, p. 19.

<sup>81</sup> Anche Eric Hobsbawm, che di certo non era un ammiratore del metodo Mosse, pur concentrandosi su temi ad essa affini, si rese conto dell'inversione di tendenza in atto, definita da Lynn Hunt "*linguistic or cultural turn*" (in *The New Cultural History*, University of California Press, Berkley, 1989), quando scrisse, in *Anni interessanti*, con una certa nota di amarezza, che per descrivere tale cambiamento si potesse dire che prima del 1945 il testo per eccellenza della ricerca storica era *Mediterraneo* di Braudel e dopo il 1968 divenne *Deep Play: Notes of teh Balinese Cock-Fight* di Geertz.

<sup>82</sup> G. Filoramo, E. Gentile, G. Vattimo, *Cos'è la religione oggi?*, ETS, Pisa, 2005, p. 64.

giovinezza, forza, coraggio), cameratismo.

Anche le analisi di Marletti sono interessanti per mettere in evidenza un altro fondamentale aspetto della questione e cioè l'antropomorfizzazione del male. In forza di questa, la vittima non è colpita in virtù di colpe individuali ma poiché assunta a rappresentante di principi ideologici astratti, il che permette di attribuire una forte carica simbolica all'azione compiuta.

Uno dei momenti di massima concretizzazione degli elementi fondativi della *religione politica* è la Rivoluzione Francese. In questa non solo è possibile rinvenire gli elementi indicati da Jean-Jacques Rousseau, tra cui un sistema integrato di credenze, miti e simboli, ma anche un'attribuzione all'evento rivoluzionario in sé di un significato religioso: l'alba di una nuova era immediatamente sacralizzata e osannata, da cui scaturisce immediatamente una religione rivoluzionaria, intrisa della credenza nelle capacità rigeneratrici della politica. Sul tema si esprime anche Gentile, *“duratura fu l'eredità della fede rivoluzionaria, cioè il mito della Rivoluzione come potenza sacra rigeneratrice che realizza, attraverso la sua violenza purificatrice, un mondo migliore”*<sup>83</sup>.

Altro momento in cui invece è possibile scorgere la nascita del cosiddetto *mito dell'esperienza della guerra* sono le guerre di liberazione “tedesca” contro Napoleone. La chiamata alle armi del re di Prussia Federico Guglielmo III del 1813 fece leva sulla *Volksseele*, lo spirito del popolo, coinvolgendo scrittori e poeti di chiara fama i quali risposero essi stessi alla chiamata a combattere per la liberazione, in vista di una agognata ri-unificazione tedesca. In realtà la storia ci dice come questa fosse più una guerra contro la Francia che una guerra per la Germania, aldilà di quanto detto e scritto da poeti e scrittori, nella cosiddetta “poesia di guerra”<sup>84</sup> in cui ad esempio il tema del sacrificio in nome della patria viene evocato come “privilegio” di cui non tutti sono degni di poter godere. Ma l'importanza di questo evento si scorge sul lungo periodo, dato che esso divenne, per le generazioni successive, l'evento simbolo della nascita di una nuova era.

*“L'idea che la guerra conferisse un nuovo significato alla vita, rendendola degna d'esser vissuta, fu ripetuta in poesia e nelle canzoni, in rapporto non soltanto con l'esperienza del cameratismo, ma anche con il sentimento dell'eccezionalità, così forte tra i volontari dalle guerre di liberazione in avanti.*

---

<sup>83</sup> E. Gentile, op. cit., pag. 42

<sup>84</sup> Si veda ad esempio la poesia *La lira e la spada* di Theodor Koerner o le poesie di Schenkendorf e Arndt.



*La guerra sottraeva i giovani alla routine della vita quotidiana e li inseriva in un ambiente nuovo, che per molti di loro significava la promessa di una missione da adempiere nella vita. La sensazione di trovarsi al di fuori della vita ordinaria riceveva poi una sanzione, una legittimazione religiosa ad opera della stessa Chiesa, giacché prima di partire alla volta dei loro reggimenti, i volontari venivano benedetti in Chiesa. [...] La cooptazione del simbolo e del rituale cristiani al fine di consacrare la vita e la morte del soldato avrebbe giocato un ruolo cruciale nel Mito dell'esperienza della guerra*<sup>85</sup>

Naturalmente, alla base di tale brutalizzazione della politica e dell'uso della violenza, c'è una costante, e cioè l'intolleranza ideologica elevata al massimo livello possibile. Nel saggio dedicato alla analisi dell'ideologia e dell'uso simbolico della violenza nella lotta armata avvenuta in territorio piemontese, Carlo Marletti<sup>86</sup> scrive

*“quello che ci stiamo a poco a poco lasciando alle spalle, agli occhi di molti osservatori appare come “il secolo delle ideologie”, ossia come il periodo in cui idee e dottrine sociali e politiche nate nel Settecento e nell'Ottocento, come l'idea di “progresso” o quella di “nazione”, contaminate con quelle di “rivoluzione” o di “razza”, si sono trasformate in credenze intolleranti, in religioni senza Dio, in nome delle quali si è incitato all'odio di massa e si sono scatenate guerre su scala planetaria che hanno provocato distruzioni immani ([...]) Tra le conseguenze dell'intolleranza ideologica che ha insanguinato la storia del Novecento è da includere anche lo sviluppo del terrorismo, che nel contesto della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica ha portato alla formazione in vari paesi di organizzazioni combattenti e bande armate”*

Lo studio delle immagini, delle retoriche comunicative, della creazione di sistemi di riferimento allo scopo di coinvolgere e attrarre altri soggetti ma anche di giustificare ai propri occhi le azioni compiute, rappresenta una tappa fondamentale dell'analisi della comunicazione politica, la quale a sua volta riveste un ruolo essenziale per la comprensione *dall'interno* delle identità politiche, e cioè della auto-rappresentazione che i

---

<sup>85</sup> G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 19-26,

<sup>86</sup> C. Marletti, *Uccidere in nome delle idee. Continuità e mutamenti del terrorismo ideologico e politico degli anni settanta e ottanta*, in *Anni di piombo. Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, Catanzaro, 2006.

diversi soggetti hanno e danno di sé, sulla stessa scia dell'analisi dell'aspetto psicologico del nazismo operata da Mosse. Un traslazione sul terreno della lotta armata del metodo Mosse risulta possibile anche seguendo le parole di De Felice per cui, grazie all'utilizzo di esso, è possibile scoprire e comprendere “*le manifestazioni di quello spirito di rivolta [...] di quel desiderio di spezzare le catene di un sistema che aveva condotto a quel vicolo cieco [...] all'origine di molti dei maggiori movimenti intellettuali e politici contemporanei*”<sup>87</sup>. Per tale ragione le conoscenze metodologiche e le problematiche sviluppate da altre discipline si qualifica come utilissima base di partenza di una riflessione storica che vorrebbe essere una originale interpretazione dell'estetica politica nel particolare contesto della lotta armata. La validità della considerazione del sapere interdisciplinare proviene, del resto, dallo stesso Mosse il quale, tra gli altri, assunse a guida del suo approccio il pensiero dell'antropologo Lévi-Strauss. I suoi studi, pur inserendosi nell'ambito della storia culturale, erano rivolti ad analizzare non la cultura nel suo complesso ma “*la curva di raccordo fra cultura e ideologia*”<sup>88</sup>

Portando l'analisi teorica su un piano pratico, tanto le Brigate Rosse quanto la Rote Armee Fraktion ammettono e rivendicano ad ogni azione la propria matrice ideologica, tramite comunicati, risoluzioni e documenti, qualificandosi addirittura come unici, reali ed effettivi interpreti di una logica per cui il *fine*, e cioè il sovvertimento dell'ordine istituzionale, la pedagogia sulle masse e la rivoluzione, giustifica i *mezzi*, e cioè l'uso della violenza. Ideologie e dottrine vengono esplicitamente citate, così come simboli e miti. Nell'atteggiamento delle due organizzazioni opera anche una completa identificazione tra l'auto-rappresentazione che il gruppo ha e dà di sé e la “loro” realtà. Un po' come quello che secondo Pier Giorgio Zunino avviene nel fascismo, per cui la sua auto-rappresentazione nella sua ideologia è “*essa stessa realtà*”<sup>89</sup>. Chiaramente, il fatto che talune ideologie, talune figure e taluni eventi del passato vengano utilizzati a fini giustificativi di ciò che essenzialmente altro non è che un reato o, peggio, un omicidio non rende le stesse colpevoli di quell'atto. Il fatto che la Resistenza fosse continuamente assunta dalla maggioranza dei brigatisti quale origine del proprio agire ha, ad esempio,

---

<sup>87</sup> R. De Felice, *D'Annunzio politico*, p. 154

<sup>88</sup> D. Aramini, *George Mosse, l'Italia e gli storici*, cit., p. 39.

<sup>89</sup> P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 18

spesso creato forti imbarazzi. L'analisi dell'estetica della politica nei due contesti presi in esame non è intesa come unica spiegazione del loro agire. I casi in questione non possono discendere da un unico motivo, da un'unica ragione. Nascono piuttosto da un contesto che va studiato nella sua interezza per poter essere compreso nella sua essenza. Non si può e non vuole sminuire il fenomeno in questione con una analisi dei miti e dei simboli che i brigatisti/guerriglieri assunsero a loro vessilli di giustizia. Gli elementi strutturali e contestuali del periodo che va, grosso modo, dagli anni sessanta agli anni ottanta vanno chiamati in causa, così come anche i fattori soggettivi e le esperienze individuali di chi scelse di *oltrepassare la soglia*. Sull'importanza degli elementi contestuali la comunità accademica non si mostra chiaramente reticente. Non lo stesso si può dire dei fattori soggettivi, i quali spesso vengono qualificati come non rilevanti. È proprio da tale frattura che nascono alcune delle domande che guidano questa ricerca: se entrambe le formazioni armate oggetto di analisi nascono in vario modo dal fenomeno della Contestazione in genere, la quale coinvolse migliaia di individui, quali sono gli elementi di differenziazione tra coloro i quali scelsero di imbracciare le armi e coloro i quali rimasero nell'ambito della legalità? È possibile spiegare solo attraverso i fattori contestuali la scelta della violenza e della clandestinità? È possibile che attraverso lo studio dei singoli e delle singole esperienze di vita si possano scovare tali elementi di differenziazione?

Se Eugen Weber si interrogò sui fattori di cambiamento che portarono alla trasformazione "*da contadini a francesi*" nell'ambito del processo di national building, ci si potrebbe allora in tale sede chiedere quali furono gli elementi che condizionarono il passaggio "*da cittadini a brigatisti/guerriglieri*" nella seconda metà del XX secolo?

I due gruppi armati si richiamano a varie ideologie e stilemi appartenenti alla sinistra e alla estrema sinistra, così come milioni di altri individui hanno fatto nel corso della loro vita senza però per questo scegliere la lotta armata. Il problema sta dunque nella interpretazione che i soggetti danno e hanno dato a taluni modelli ideologici. La questione della interpretazione è strettamente connessa al vissuto personale del singolo, alla sua provenienza, alle sue letture alle sue emozioni e alle sue esperienze. L'interpretazione non può essere mai oggettiva, dipende sempre dalle caratteristiche individuali.

L'analisi dei documenti dei due gruppi è rivolta a evidenziare l'estetica della politica nell'ambito dell'ottica comune, per come si evidenzia nelle dinamiche e nella interpretazione che il gruppo stesso ne ha. Lo studio dei singoli personaggi, attraverso fonti di diversa natura, consente invece di tracciare un quadro personale dell'estetica della politica e cioè l'interpretazione individuale di eventi, simboli, miti e ideologie. Incrociando i

dati emersi dalle due analisi è possibile, da una parte, avere una sintesi di lettura del fenomeno estetico della politica quanto più possibile estesa e completa e, dall'altra, rintracciare le omogeneità e le differenze del manifestarsi del fenomeno nei due contesti, italiano e tedesco.

Guido Melis, rivalutando la sua posizione sul metodo Mosse in articolo del 1983, scrisse che attraverso la "nuova politica" mossiana era possibile comprendere la forza del simbolismo in contesti quali partiti e movimenti in cui si assisteva alla "*identificazione totale dell'iscritto con l'organizzazione*". Tale elemento di identificazione del profilo privato, l'individuo, con quello pubblico, il partito armato/avanguardia/movimento di guerriglia, è presente in entrambe le organizzazioni oggetto di ricerca. Il sacrificio della propria individualità e, per coloro i quali entrarono in clandestinità, della intera esistenza, veniva giustificata attraverso la logica del fine superiore, rinforzato da richiami a miti e simboli di diversa natura, ma tutti carichi di significati fondamentali nel contesto della lotta armata. Si potrebbe descrivere l'ambiente storico-politico in cui emerse la lotta armata attraverso la *metafora della sclerosi* per cui a un indurimento patologico di un organo (le istituzioni avvitate su se stesse), dovuto all'ipertrofia del tessuto connettivo (incapacità di ri-volgersi al popolo e di rispondere alle sue esigenze), in genere si accompagna una profonda degenerazione (manifestazioni violente di malessere sociale) e una atrofia (disaffezione e allontanamento dal foro politico). Per comprendere il nazismo e il perché del suo "successo", Mosse scelse di analizzare la cultura delle masse, nel senso ampio del termine, cioè come un sistema integrato di credenze, simboli, miti e rituali. Ne studiò mistica, sentire comune, percezione sociale, modalità comunicative, ecc. Convinti della validità dell'approccio, si indagherà il fenomeno lotta armata, come Mosse indagò il fenomeno nazismo. Entrambi i fenomeni sono portatori di una sorta di fede messianica, di un complesso ideologico che si richiama al passato e che fa leva sul potere suggestivo del mito. Entrambi osannano l'uso della violenza per il raggiungimento dello scopo con tutte le implicazioni che ne derivano. Entrambi sono causa ed effetto del medesimo processo di brutalizzazione della politica. Entrambi vennero considerati da molti (naturalmente con le dovute differenze) frutto di follia. Attraverso tale espediente, le *masse* di Mosse, diventano nella presente ricerca le due organizzazioni, BR e RAF, le quali verranno analizzate attraverso elementi sia endogeni, cioè prodotti dalle stesse, che esogeni, e cioè più prettamente afferenti alla sfera individuale dei singoli militanti. Attraverso siffatta analisi, si cercherà di fare emergere, così come prescritto dal metodo Mosse, la *cultura* - intesa

come atteggiamento mentale<sup>90</sup> - dei due contesti, allo scopo di far emergere gli elementi della *estetica della politica* e di evidenziarne analogie e differenze.

Se si è scelto di aprire questa breve sintesi del pensiero e dell'approccio di Mosse con le parole di Tocqueville é perché i due autori condividono la stessa idea in proposito di credenze dogmatiche. Si potrebbe allora chiudere citando nuovamente Mosse, *“nell'insieme, la maggior parte delle persone non aspira ad avventurarsi nel mare aperto, ma cerca piuttosto riparo in un saldo sistema di credenze o in una concreta identità, malgrado tutta la violenza e lo spargimento di sangue che rischiano di seguirne”*<sup>91</sup>.

---

<sup>90</sup> cfr. nota 10

<sup>91</sup> G.L. Mosse, *Confronting History*, cit., p. 243

## Brigatisti italiani. La narrazione del sé

Philippe Lejeune definisce l'autobiografia, in qualità di genere letterario, come "il racconto retrospettivo in prosa che un individuo reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della propria personalità"<sup>92</sup>.

Partire dall'analisi delle autobiografie dei militanti della organizzazione di lotta armata che più ha sconvolto lo scenario socio-politico italiano del secolo scorso<sup>93</sup>, le Brigate Rosse, significa ricostruire l'identità collettiva di un gruppo per il tramite dei singoli racconti.

I diversi vissuti psicologici e le diverse storie, raccontate da chi, di queste esperienze, fu attore e protagonista, costituiscono un'ulteriore fonte per la comprensione di una tessera di quell'intricato puzzle che fu la lotta armata, nonché di un contesto storico così denso di contraddizioni e discontinuità da essere, ancora oggi, motivo di perplessità e di dubbio per gran parte della storiografia sul tema. I racconti della propria vita privata, della propria sfera intima, l'analisi della loro psicologia, la personale interpretazione dell'ideologia in nome del quale dichiaravano di agire, gettano nuova luce sulle scelte politiche che questi compirono. Per chiarire, l'interesse non è qui rivolto all'ideologia in termini generali, poiché di questo numerosi quanto eloquenti autori e altrettante opere storiografiche si sono occupate e si continuano a occupare in modo più che completo. Ci si concentra, al contrario, sul come l'ideologia venne interpretata, come questa sia entrata a far parte della vita dei soggetti e che ruolo in essa abbia giocato. Naturalmente ciò fa i conti con la questione della "percezione" dei singoli narratori, data la natura intrinsecamente selettiva del "racconto di sé". Ed è proprio questo il termine della questione: l'analisi si concentra sulla narrazione di se stessi, senza per questo considerarla esplicativa di tutti i contenuti e di tutti gli eventi raccontati. Se si vuole giungere a una comprensione sensata -e cioè che attribuisca un senso- di quegli anni e di quegli avvenimenti, il "punto di vista" di chi, in parte, di questi ultimi fu autore risulta essenziale, soprattutto per evitare di cadere nella trappola della mancata differenziazione tra un reato comune e un crimine commesso "a scopo politico". La differenza tra i due fenomeni è di primario rilievo se si vuole comprendere cosa abbia significato la lotta armata e il perché questa si realizzi proprio in questo momento storico, senza cioè ridurla a una semplice catena di rapine, sequestri e

<sup>92</sup> P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino, 1986, p.12.

<sup>93</sup> Secondo le stime di Donatella della Porta, durante i quattordici anni di attività delle Br, queste avrebbero compiuto seicentoquarantacinque azioni in quaranta diverse province italiane. In D. della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, 1990

omicidi. Per i brigatisti, quanto per i guerriglieri tedeschi, le azioni rappresentano una “risposta” a un contesto, non nascono dalla misera voglia di essere illegali. Alla base delle scelte compiute sta sempre una riflessione accurata, un sentirsi “messi con le spalle al muro”, la constatazione di “non avere altra possibilità se non questa”. Sono individui che “sacrificano” la propria vita in vista di un futuro da loro reputato migliore, che combattono in nome di una idea, di un credo politico. E si sentono in qualche modo degli eroi, dei paladini della giustizia, poiché loro, e solo loro - e in questo si sostanzia parte della critica che questi muovono alle altre organizzazioni presenti sul campo - , hanno scelto di mettere da parte la propria vita, la propria “normalità”, per un “servizio” dei cui benefici godranno tutti.

Molte sono le criticità che si incontrano nell’approcciarsi con questo tipo di fonte. Bisogna tenere presente, ad esempio, la questione della pubblicità cui tali racconti sono destinati. Le autobiografie sono infatti scritte in funzione di una pubblicazione editoriale e, in forza di ciò, il racconto subisce una pressione che porta alla rimodulazione del racconto.

Altro elemento da considerare è l’identità del soggetto con cui l’autore si confronta. Spesso si tratta infatti di testi scritti a quattro mani, o in forma di intervista, e dunque secondo una modalità di interazione già in parte predeterminata. Ciò significa che chi parla si confronta già, ancor prima della pubblicazione, con un soggetto estraneo alla sua esperienza e alla sua realtà. E non è difficile che questi sia ideologicamente, politicamente e/o moralmente in contrasto con le azioni compiute dal soggetto. Quando, ad esempio, Moretti scrive la sua autobiografia sa di avere dall’altra parte un soggetto, Rossana Rossanda, in particolare, ma di certo anche Carla Mosca, che non nutre alcuna simpatia per l’organizzazione di cui fu leader. Non è solo un confronto con se stessi, anche questo di certo molto complesso, ma anche un mettersi a nudo davanti a una folla la cui larga maggioranza disprezza e metterebbe addirittura alla gogna l’operato di chi si racconta.

Spesso alcuni scrivono molto, al confronto di altri più reticenti a ripetere l’operazione. Dunque è spesso necessario ricorrere ad altri tipi di fonte, come, ad esempio, l’intervista televisiva, per cercare di colmare le lacune o i passaggi oscuri del racconto.

Altra problematica da affrontare: la posteriorità della narrazione. Al contrario di parte della diaristica, la cui caratteristica essenziale è l’estemporaneità o la quasi contemporaneità del racconto con l’evento vissuto, questo tipo di fonte è maturata a posteriori, spesso anche dopo interi decenni di reclusione carceraria. Ciò significa che il soggetto ha avuto tempo di rielaborare “a freddo” le sue azioni e le sue scelte, mescolando i ricordi allo scopo di trarne il senso desiderato. La rielaborazione del ricordo è inevitabilmente connessa al

presente e dunque alle esperienze vissute dai narratori in una fase successiva a quella oggetto del racconto stesso, a un periodo posteriore che vede i soggetti coinvolti in una situazione di “fuoriuscita”, in diversi termini diversi, dalla fase della lotta armata. Che si tratti di una operazione cosciente o meno, voluta o no, non è qui di interesse dimostrare. Il racconto viene trattato per quello che è, nella sua essenza, senza dietrologie di sorta. Una lettura coscienziosa porterà poi a giudizi personali che, in questa sede, non si esprimono. Lo scopo è quello di raccontare “ciò in cui loro hanno creduto”, in cosa si sono identificati, quali sono le ragioni da essi stessi proclamate.

Anche tali elementi sono infatti parte essenziale di una rivalutazione critica di questo tipo di fonte.

I racconti che seguono sono relativi a due brigatisti del nucleo storico delle Brigate Rosse, i cosiddetti *fondatori*, Renato Curcio e Alberto Franceschini, e a un altro brigatista che, seppur non appartenente a tale nucleo iniziale, ha sicuramente inciso in maniera sensibilmente rilevante sulle sorti dell’organizzazione, Mario Moretti. La scelta di analizzare questi soggetti non nasce solo dal giudizio legato alla rilevanza o meno di questi all’interno dell’organizzazione, e quindi su un giudizio di valore, ma anche e soprattutto dalla disponibilità concreta di fonti. Incrociando i due parametri si è ritenuta adeguata una analisi circoscritta a questi tre individui, nonostante, per una comprensione accurata dell’argomento, non sia stata trascurata la consultazione delle autobiografie di altri brigatisti rossi. Altra ragione che ha spinto a definire in tali termini la “geografia” della ricerca, è il tentativo di rendere questa parte del lavoro, dedicata al contesto italiano, bilanciata rispetto alla seconda parte, relativa alle vicende tedesche, nel quale ambito, pochissime sono le fonti utili a un siffatto tipo di analisi.

Una ipotetica classificazione degli elementi rilevanti, rilevati a seguito di tale analisi, potrebbe essere basata sulle “comunanze” e sulle “differenze” tra i diversi brigatisti.

### **Elementi di distinzione:**

- 1) Ragioni che spingono al racconto: i soggetti analizzati maturano diverse esigenze e sentono il bisogno di raccontarsi per motivazioni diverse.
- 2) Identificazione di varie vicende legate all’organizzazione: i brigatisti identificano in momenti diversi e spesso in eventi differenti, ad esempio, la nascita dell’organizzazione, la scelta del nome, ecc.



- 3) Interpretazione di eventi: ognuno attribuisce un significato personale a momenti storici identici, primo tra tutti, ad esempio, la strage di Piazza Fontana.
- 4) Linguaggio usato: in alcuni scritti è preponderante l'uso di termini identificabili con il *brigatense*, la lingua usata e sviluppata durante il periodo della militanza all'interno dell'organizzazione. In altri il linguaggio è invece molto intimo, legato al personale, alle caratteristiche di chi parla o modulato in relazione all'argomento trattato.
- 5) Elementi del racconto: se in alcune autobiografie questo si sofferma più sul racconto di se stessi, altre volte risulta più impersonale e legato all'organizzazione.
- 6) Esperienze precedenti: i protagonisti provengono da contesti molto diversi e vivono esperienze molto diverse. Curcio proviene dall'Università di Trento, dall'esperienza dell'Università Negativa ecc.; Franceschini dalla Federazione Giovanile Comunista di Reggio Emilia; Moretti dall'esperienza di fabbrica a Milano.
- 7) Cultura di provenienza: il punto sei determina questo ulteriore elemento di differenziazione. Il contesto di provenienza provoca l'assorbimento di culture diverse e specifiche. Se, dunque, per Franceschini la cultura acquisita sarà quella legata alla Resistenza, per Curcio sarà quella dei Tupamaros<sup>94</sup>, dell'esempio maoista e della Scuola di Francoforte, mentre per Moretti fondamentale sarà la cultura operaista, ecc. In tale "diversità" è possibile identificare parte delle differenti "anime" del credo delle Br. Interessante è poi notare come ciascuno dei singoli narratori dichiara la propria "cultura" come preponderante all'interno della storia dell'organizzazione, determinando una somiglianza dei singoli autori nella differenza appena menzionata.
- 8) Caratteristiche individuali: Franceschini è poetico-romanzesco nella narrazione, si sbilancia nel racconto "romantico" di faccende molto personali, lascia trapelare un temperamento forte e pronto allo scontro. Curcio racconta in modo molto chiaro, riflessivo, sereno; sembra aver lasciato alle spalle l'impeto degli eventi che lo coinvolsero in passato. Moretti ha uno stile duro e prolisso se non addirittura ostico; guida il racconto senza curarsi spesso della coerenza con le domande poste dalle intervistatrici.
- 9) Momenti di politicizzazione: alle diverse esperienze raccontate corrisponde una diversa identificazione del momento clou della politicizzazione.
- 10) Esperienza del carcere: la reclusione non viene vissuta dai brigatisti allo stesso modo. Se Franceschini ha sempre come primo obiettivo l'evasione, Moretti ha la consapevolezza che non evaderà mai, mentre Curcio vive l'esperienza dell'evasione in prima persona.

---

<sup>94</sup> Guerriglieri urbani uruguayani del Movimento de Liberación Nacional fondato all'inizio degli anni Sessanta, sconfitti nel 1972.

## Elementi in comune:

1) Riferimenti a musica, film, opere letterarie: tutti i brigatisti, chi più, chi meno, fanno riferimento, nelle loro autobiografie, a film o a loro personaggi, a canzoni o a libri che in qualche modo hanno significato qualcosa nella loro vita o in momenti specifici della lotta armata. Ad esempio Franceschini, in fase di progettazione dell'evasione dal carcere di Pianosa, identifica se stesso con il personaggio interpretato da Steve McQueen in "La grande fuga"; Moretti racconta del fascino delle donne durante le guerre e di Natascia Rostova di "Guerra e Pace"; Curcio parla della lettura di Camus e di come questo abbia influenzato il suo bisogno di coniugare "la soluzione esistenziale" con l'avventura.

2) Termini ripetuti : spesso, nella narrazione delle proprie esistenze, o nell'esporre le proprie idee, i brigatisti eccedono nella ripetizione di alcuni termini specifici, i quali assumono un valore tale da poter a volte descrivere la personalità del soggetto. Ad esempio, Curcio ripete più volte, sia nella autobiografia che nelle interviste, il termine "discontinuità", il che descrive perfettamente la sua personale concezione "processuale" della vita, fatta di alti e bassi, di passaggi, di trasformazioni continue, di crisi, di rotture e di ricostruzioni. In Franceschini è invece la parola "tradimento" a comparire moltissime volte e, addirittura, a diventare titolo di un capitolo della sua autobiografia; così come la parola "infame"; la ripetizione di tali termini è in perfetta corrispondenza con l'intera narrazione dell'autore e con il suo pensiero: non ha mai superato il giudizio negativo nei confronti di molti ex compagni "compromessi" con il sistema, racconta la scelta di molti di questi usando termini molto forti, i quali fanno trasparire la sua rabbia e il suo personale rifiuto nei loro confronti; Moretti ripete più volte diversi termini, come "politica", "clandestino", "fabbrica", i quali rievocano tutti il suo personaggio, interamente proiettato nell'ambiente operaio.

3) Capacità dialettica: tutti sono dotati di un'ottima capacità di racconto, seppur con stili molto diversi tra loro. Interessante è notare come tutti si iscrissero all'università ma nessuno finì gli studi. Franceschini si iscrisse a Ingegneria mineraria, Moretti a Economia e Commercio e Curcio a Sociologia.

4) Militanza e regole: tutti accettano le regole molto dure dell'organizzazione e della clandestinità, cosa non poi così scontata, dato che molti dei militanti non rispettarono alla lettera tali regole.

5) Totale asservimento alla causa / dimensione totalizzante / sentimento di appartenenza : tutte e tre queste dimensioni sono fortissime nei tre soggetti. Tutti i racconti ne sono

impregnati. Sono delle costanti nelle singole esperienze di vita dei tre. Il filo degli eventi è sempre a queste connesso.

6) Rapporto con il passato: il tema del confronto con il passato è un'altra costante del racconto. E il confronto è costruito in termini positivi, è volto ad attribuire senso e a spiegare, o a volte anche a riedificare, il valore delle scelte assunte. In molte altre autobiografie, invece, il confronto assume i termini di scontro e diniego del passato, forse allo scopo di riabilitare la propria immagine nel presente.

8) Gli affetti / i rapporti sentimentali: il racconto degli affetti è sempre riportato all'appartenenza all'organizzazione. Non esiste separazione tra sfera privata e sfera pubblica. È possibile collegare nell'ambito di tale categoria anche l'organizzazione stessa: i brigatisti provano affetto per l'organizzazione, sono affezionati a tal punto che, anche quando individualmente non sono d'accordo con questa o si rendono conto degli errori che questa sta commettendo, sono sempre restii ad abbandonarla, e si sottopongono a lunghissime riflessioni personali per cercare una giustificazione al suo operato. Anche davanti alle atrocità commesse dall'organizzazione, l'abbandono è considerato una conseguenza troppo difficile da affrontare, poiché troppo intimamente connessa al tema dell'identità.

9) Rapporto con i compagni / racconto sui compagni / rapporto con dissociazione-pentimento: tutti esprimono opinioni sulle azioni dei diversi compagni o sul loro atteggiamento.

10) Prospettive durante la lotta / prospettive dopo la lotta: alla vaghezza delle prospettive durante la fase attiva delle Br, quanto al "che fare dopo?", corrisponde una ricchezza di contenuti e di spirito creativo quanto alle prospettive individuali post-chiusura con l'organizzazione. Non considerano la loro esperienza di vita conclusa, seppur dopo decenni di carcere e con la prospettiva del duro confronto con la società esterna. Anzi, sono propositivi e riusciranno, visti a posteriori, a sviluppare molte delle ambizioni espresse nelle autobiografie. Curcio, oltre a collaborare con diverse testate giornalistiche e oltre a curare il progetto "Fiumara d'Arte", dirige una cooperativa sociale in Piemonte, "Sensibili alle Foglie", la quale si occupa di diverse situazioni di emarginazione sociale o, per usare le sue parole, di "difficoltà a vivere". Franceschini è coordinatore nazionale dell'Arci e giornalista del quotidiano "Ore d'Aria". Moretti, grazie alle sue capacità in campo informatico, ha contribuito alla creazione della cooperativa Spes e collabora con "Giorno dopo", un' associazione di riabilitazione e reinserimento nella società di ex detenuti.

11) La morte / il sacrificio : il racconto di entrambi è presente in tutte le autobiografie. I brigatisti raccontano delle sensazioni vissute, del primo incontro con l'idea o con la realtà della morte. La prima è spesso associata al secondo. L'esperienza della morte viene vissuta dai brigatisti come il sacrificio di se stessi e della propria "moralità" per un fine superiore. È una delle conseguenze della loro scelta, il prezzo da pagare sulla strada che hanno deciso di percorrere.

12) "Mara": il legame affettivo con Margherita Cagol, detta Mara, è incredibilmente forte in tutti e tre i racconti, molto più che in altre autobiografie. Tutti si lasciano andare, nel racconto autobiografico, a sfoghi e considerazioni di carattere personale, cosa che invece confligge con l'atteggiamento dell'organizzazione dinanzi alla sua morte, di cui il volantino rappresenta testimonianza efficacissima.

14) Aldo Moro: momento fondamentale per tutti e tre i soggetti. Largo spazio è lasciato alla descrizione dell'evento per come vissuto dai singoli.

15) Le istituzioni: anche il racconto del rifiuto delle istituzioni occupa largo spazio nel racconto. Ciascuno racconta come tale rifiuto nasca, cresca durante l'esperienza da militanti e si evolva nelle fasi successive.

16) La necessità di spiegare / il tributo all'organizzazione: con toni diversi e ponendo l'accento su situazioni differenti, i tre manifestano la voglia di spiegare, di raccontare il loro perché. Si sentono "in dovere" di esprimere cosa li spinse ad agire con la violenza, poiché nessuno dei tre si sente rappresentato dalla storia che di questi si racconta. Non solo. Raccontare il perché delle loro azioni rappresenta, ai loro occhi, un contributo essenziale per chiudere "dignitosamente" l'esperienza delle Br. È un "tributo" necessario a questa storia e a far sì che questa non possa essere "male interpretata" e dunque "male raccontata" con dietrologie di sorta.

## 2.1

ALBERTO FRANCESCHINI

(26/10/1947 Reggio Emilia)

Arrestato nel 1974.

Dissociato nel 1987 (Rebibbia)

Scarcerato nel 1992 (con benefici ex lege n.15, 06/02/1980)

Autobiografie:

A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, *Mara, Renato ed io. Storia dei fondatori delle Brigate Rosse*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1988

A. Franceschini, G. Fasanella, *Che cosa sono le Br. Le radici, la nascita, la storia, il presente. Chi erano veramente i brigatisti e perché continuano a uccidere. Una nuova testimonianza del fondatore delle Brigate Rosse*, Bur, Bergamo, 2008

La prima autobiografia di Franceschini, *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle Brigate Rosse*, viene pubblicata per la prima volta da Mondadori, nella collana "Frecce"; dal 1991, in occasione della quarta ristampa, fa parte della collana "Bestsellers" della stessa casa editrice. Un libro dal largo successo di pubblico che oggi si trova alla quattordicesima ristampa. È un testo scritto a sei mani, oltre che, come è ovvio, da Franceschini, da Pier Vittorio Buffa, scrittore e giornalista de L'Espresso, e da Franco Giustolisi, anch'egli scrittore e inviato speciale della medesima testata giornalistica.

Chi scrive invece con Franceschini la sua seconda autobiografia è Giovanni Fasanella, giornalista che ha alle spalle collaborazioni, tra le altre, con Panorama e l'Unità, e che si è anche occupato di sceneggiatura e documentari. Tra questi, *Il sol dell'avvenire*, di Giovanni Pannone, film del 2008 in cui i cosiddetti "fuoriusciti" dalla Federazione Giovanile Comunista di Reggio Emilia, tra cui lo stesso Franceschini, raccontano la loro esperienza ai tempi del "gruppo dell'appartamento": la comune fondata quarant'anni prima dai protagonisti di questo film-documentario, con il sogno della rivoluzione e l'ideale della Resistenza partigiana. Il testo che, questa volta, ha la forma dell'intervista, è stato pubblicato per la prima volta da Rizzoli nel 2004. Anche questo ha riscosso grosso

successo di vendita. Fasanella cura l'“Avvertenza” che precede l'intervista. In essa il giornalista spiega come il racconto non si ponga come “verità assoluta”, “non è la storia, ma una storia delle Br secondo Franceschini”<sup>95</sup>. La validità di questa storia nasce però dal fatto che a raccontarla sia uno dei protagonisti degli eventi narrati, “un testimone”.

A differenziare la prima autobiografia dalla seconda è il tentativo di Franceschini di comporre il quadro dei suoi ricordi personali con quanto raccontato dai compagni in carcere, con i documenti relativi ai procedimenti giudiziari a carico delle Br e con le Commissioni parlamentari d'inchiesta. Franceschini ha “studiato” le Br attraverso questo materiale e vuole darne una sua interpretazione. “Cerca la verità” per violare la “indicibilità” che, a suo modo di vedere la cosa, ancora circonda la storia sua e dell'organizzazione. Fasanella, alla fine di questa breve avvertenza, scrive “Franceschini parla da uomo libero [...] I suoi debiti con la giustizia li ha saldati fino all'ultimo centesimo. Ma soprattutto perché, non avendo patteggiato nulla che non fosse consentito dalla legge per la sua liberazione, oggi non è ricattabile”. Non della stessa opinione sono altri brigatisti, tipo Moretti, i quali vedono Franceschini come una sorta di delatore che ha rinnegato la propria storia per beneficiare degli sconti di pena previsti dalla legge sulla dissociazione. A conclusione dell'intervista, il testo presenta una postfazione di Rosario Priore.

Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi curano la prefazione della prima autobiografia. In essa i due giornalisti raccontano del primo incontro con Alberto Franceschini in una cella della sezione di massima sicurezza, Fornelli, del carcere dell'Asinara, durante gli anni del terrorismo stragista in cui l'ideale brigatista è ancora così vivo e vegeto da consentire ai brigatisti di assumere uno sprezzante atteggiamento di sfida verso tutti coloro i quali non appoggiano i loro propositi. Un vero e proprio sfottò. Il secondo incontro avviene invece a distanza di pochi anni, nel 1983, nella sezione speciale del carcere sardo Bad' e Carros. È solo in tale occasione che i due autori, i quali avevano richiesto di parlare di lotta armata con qualsiasi brigatista ivi detenuto, raccolgono la testimonianza di Franceschini, offertosi volontario. L'atteggiamento è cambiato. Non c'è più una definitiva e categorica chiusura, una canzonatura del “mondo esterno”. Il brigatista parla, sfoga la sua rabbia in un collerico monologo senza soste che prende di mira non solo le istituzioni e le loro regole ma anche la società e il suo andamento. È una critica di carattere generale ma è anche il primo

---

<sup>95</sup> G. Fasanella, A. Franceschini, *Che cosa sono le Br. Le radici, la nascita, la storia, il presente. Chi erano veramente i brigatisti e perché continuano a uccidere. Una nuova testimonianza del fondatore delle Brigate Rosse*, Bur, Bergamo, 2008, p. V.

confronto dopo anni di reclusione con soggetti “esterni” di un essere umano<sup>96</sup> che sfoga le sue frustrazioni per un ideale irrealizzato, che racconta le sue scelte “da brigatista” ed episodi di vita privata. A distanza di pochi mesi il terzo incontro. Franceschini è in ospedale per il forte dimagrimento a seguito del primo sciopero della fame indetto dai brigatisti detenuti. Si è fatto promotore di un progetto che lo vede alleato per la prima volta con vescovi e cappellani, componenti di quelle istituzioni cui era andato contro fino a poco tempo prima.

Dopo quasi un anno lo rivedono a Roma, nel carcere di Rebibbia<sup>97</sup>, dove finalmente il brigatista concede la sua prima lunghissima intervista. Parla della sua infanzia e del suo approccio alla politica ma, non appena prende corpo l'argomento BR, il linguaggio cambia, riemerge il *brigatiese* con la sua carica di omertà e i suoi stilemi. Franceschini dirà poi come quel primo confrontarsi con altri sulla sua esperienza di vita rappresentò un momento decisivo per la successiva trasformazione in “ex brigatista”<sup>98</sup> che però non rinnega il suo passato. Franceschini non ha mai ucciso, era già in prigione, ma non nega le sue responsabilità, *se crei qualcosa, e io perlomeno ho contribuito a creare le BR, non puoi sfuggire per la tangente con un facile ed elusivo “io non c'ero”*<sup>99</sup>. Qualche anno dopo Franceschini, ormai ufficialmente dissociatosi dalla lotta armata, è attivo promotore di diverse iniziative all'interno del carcere di Rebibbia. Seppur con reticenza, accetta di colmare le lacune lasciate negli incontri precedenti. Vuole che il racconto della sua vita sia completo soprattutto a scopo “pedagogico”. *Mi è venuta voglia, una voglia intensa, di far capire i nostri errori, di impedire, raccontandoli, che altri possano seguirci sulla strada della violenza*<sup>100</sup>. Ed è tale proposito a rendere volutamente il linguaggio il più semplice possibile: vuole che anche un pubblico giovane possa cogliere il senso del suo racconto, volutamente relativo solo alle esperienze vissute in prima persona.

Racconta di quando incontra a Rebibbia il responsabile dell'omicidio del Generale Giorgieri. Un *ragazzotto* esponente dell'Unione dei Comunisti Combattenti che, non appena arriva in carcere, scoppia in lacrime, *senza nessun riferimento culturale [...] emulo di quei brigatisti nati e cresciuti in tutt'altro contesto, forse come noi lo eravamo stati dei*

---

96 “Ci furono persino momenti in cui il terrorista lasciò spazio all'uomo”, in A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, Mara, Renato ed io. Storia dei fondatori delle Brigate Rosse, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1988, p. VIII

97 Franceschini è stato trasferito per incontrare una detenuta con cui aveva iniziato una relazione sentimentale in forma epistolare. In tale occasione fa addirittura leggere le sue lettere ai due autori.

98 “Fu come se, ora dopo ora, mi fossi tolto di dosso i macigni che mi avevano impedito sino ad allora di decidere del mio futuro”, in A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. X

99 ivi, p. XII

100 ivi, p. XI

*partigiani [...] Mi son detto che noi, vecchi brigatisti, eravamo diversi, ma mi sono ritrovato a dirgli le stesse cose che tanti altri avevano rimproverato a noi*<sup>101</sup>.

In occasione della pubblicazione di questo suo primo scritto, Franceschini rilascia un'intervista per la trasmissione Mixer a Giovanni Minoli. Anche in questa occasione l'autore ribadisce come il suo racconto non rappresenti l'intera storia delle Br, ma solo una sua parte, "la storia di quegli anni e delle Brigate Rosse viste dal mio punto di vista [...] Manca moltissimo della storia politica delle Brigate Rosse [...] Il titolo stesso [lo] dice. È la storia di un rapporto tra alcune persone [...] dentro un mondo più complesso [...] Manca il resto perché innanzitutto mi interessava di più questa dimensione come primo approccio al problema, mi interessava di più questa mia dimensione umana [...] Poi perché scrivere del resto è estremamente complesso [...] è un rapporto e un lavoro collettivo da fare [...] lo credo che vada fatto"<sup>102</sup>

Nella seconda autobiografia, scritta a distanza di venti anni, l'autore ha uno scopo diverso. Non più solo un voler raccontare la propria storia per evitare che qualcuno possa imitarli, quanto l'idea di "*poter raccontare finalmente una storia con un senso, un filo, una chiave di lettura. "Mara, Renato e io" [...] fu un primo tentativo di riflettere [...] c'era una gran confusione*"<sup>103</sup>

La prima autobiografia di Franceschini non inizia con il racconto della sua infanzia o della sua adolescenza. Il primo capitolo, *Il filo rosso*, racconta dell'episodio cardine della scelta *ideologica* della lotta armata: la consegna della Browning<sup>104</sup> e della Luger, da parte di quell'anziano partigiano, amico del nonno, da cui era solito ascoltare racconti di guerra e invettive contro il Partito Comunista. È la prima volta che Franceschini ha una pistola tra le mani, "*non fu solo una consegna d'armi: mi stava affidando i suoi ideali, la sua giovinezza e la sua forza che non c'era più [...] quel sacchetto ci aveva fatto diventare compagni dello stesso esercito clandestino*"<sup>105</sup>. È già amico di quelli che saranno successivamente i suoi compagni nelle BR, Fabrizio Pelli, Prospero Gallinari e Attilio Casaletti. Fanno parte del PC ma sono scontenti, sentono il bisogno di un cambiamento, vogliono la stessa

---

101 *ivi*, p. XII

102 Intervista di Gianni Minoli a Alberto Franceschini, in "Mixer. Il piacere di saperne di più", Raidue, 20 marzo 1988.

103 G. Fasanella, A. Franceschini, *op. cit.*, p. 1.

104 "*È la Browning di un ufficiale tedesco che uccidemmo in montagna, è bottino di guerra[...]è tua, devi solo procurarti le munizioni*", in A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, *op. cit.*, p. 3.

105 *Ivi*, p. 4.



rivoluzione in cui sperano ancora alcuni partigiani<sup>106</sup>. Franceschini dice *“era il filo rosso che io ed altri come me andavamo cercando durante le lunghe serate che passavamo con gli ex partigiani [...] erano i nostri padri e un figlio diventa adulto solo quando gli viene passato un testimone”*<sup>107</sup>. Il filo rosso non si spezza neanche quando le br diventano una realtà. Insieme a Mara Cagol, Renato Curcio e Alfredo Bonavita, Franceschini si reca, dietro invito, alla commemorazione della Liberazione in Valsesia per festeggiare insieme agli ex partigiani della brigata Cino Moscatelli. Siedono allo stesso tavolo degli esponenti di rilievo della Resistenza e la sensazione è quella di essere “capi partigiani in mezzo al popolo”<sup>108</sup>. Sono fondamentalmente inesperti all'inizio nell'utilizzo delle armi, come testimonia il fatto che un giorno Mara Cagol, scherzando con un fucile, spara per sbaglio a Franceschini. In tale occasione Franceschini fu aiutato, non potendosi chiaramente recare in ospedale, da un medico, amico di un compagno partigiano, il quale non fece domande. In merito alla ferita Franceschini dice *“a me quella ferita non dispiaceva[...]la guerra si impara facendola”*<sup>109</sup>. C'è un altro episodio che Franceschini cita come ulteriore “consegna del testimone”. Un ex partigiano di circa quaranta anni chiede di entrare nelle BR. Non solo ha già esperienza con le armi ed ha fatto parte dei Gap storici ma ha anche nascosto, come gli altri, le armi della lotta partigiana. Si tratta di due mitra Sten e due fiaschi colmi di munizioni. Franceschini immagina di quando quei due mitra erano stati raccolti di gran fretta dai partigiani, dopo essere stati lanciati con il paracadute dagli alleati. Nella seconda autobiografia Franceschini scrive *“ripercorrere i vecchi sentieri partigiani era uno dei nostri riti [...] erano gli stessi ex partigiani che ci dicevano di andare a cercare le armi, perché volevano che le prendessimo noi [...] L'idea che avevamo, chiara e precisa, era che dovevamo costruire una struttura armata”*<sup>110</sup>. E l'idea è rafforzata dalla capacità di ribellione verificata nel contesto universitario, in cui “il potere” non era stato in grado di mettere a tacere e di opporsi alla forza della contestazione. *“Ci convincemmo che, se ci fossimo ribellati, avremmo vinto”* scrive Franceschini.

Ma nessuno di loro sa ancora usarle quelle armi. Si pensa inizialmente di adottare la tattica dei tupamaros uruguayani appresa nei due libri, editi da Feltrinelli, che Franceschini definisce *“i nostri piccoli vangeli”*<sup>111</sup> e cioè insonorizzare il corridoio di una stanza con del

---

106 *“Da quando i carabinieri si portarono via le nostre armi è la prima volta che vedo riaccendersi una scintilla, la voglia di continuare quella nostra guerra perduta[...]stai continuando il nostro lavoro e io vi ho dato l'aiuto che potevo”*, ivi, p. 5

107 ivi, p. 6

108 ivi, p. 7

109 ivi, p. 8

<sup>110</sup> G. Fasanella, A. Franceschini, op. cit., p. 29.

111 A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 10

polistirolo, per renderlo una sorta di poligono di tiro. È l'ex gappista a suggerire una soluzione più fattibile e cioè esercitarsi nelle grotte, una in Valsesia e l'altra al confine francese, trovata da Franceschini insieme a Curcio durante una delle loro amate gite in sacco a pelo.

Nel 1971, la chiamata al servizio di leva dà la possibilità a Franceschini di rendersi "clandestino" nonché di avere un po' di denaro<sup>112</sup>. Dopo circa venti giorni il padre gli comunica di essere ricercato per renitenza alla leva. Scrive Franceschini "mi sentivo un altro, avevo veramente *attraversato il mare*". È il primo brigatista ricercato e ciò rappresenta per l'autore un vero e proprio "rito".

Influenzati dalla lettura degli scritti di Che Guevara su Simon Bolivar che dà l'ordine di bruciare le proprie navi per impedire qualsiasi ritirata, al motto di "O vittoria o morte", durante l'ultimo scontro con i colonialisti, rito di iniziazione dei nuovi brigatisti diventa, per tacito accordo, bruciare i propri documenti davanti agli altri, una ufficiale dichiarazione di appartenenza, soprattutto per chi, come Franceschini, pensa alla scelta della lotta armata come un ideale da seguire e non solo come una scelta di carattere politico. È anche un rituale che segna, secondo Franceschini, il momento di trasformazione in essere libero, il distacco dai condizionamenti sociali dell'uomo medio: lavoro, matrimonio, figli. Il mito del Che e della lotta alle istituzioni è presente in molte parti del testo di Franceschini.

Alberto Franceschini incontra un giorno, per caso, a Milano un uomo che gli somiglia, tale Giovanni Fiorini. Lo segue, scopre dove abita, ruba una macchina uguale al quale appone la stessa targa, fabbrica carta d'identità e patente false. Riesce in tal modo ad affittare il primo appartamento delle Br, tuttora ignoto, in cui inizialmente abita da solo e in cui a pochi mesi di distanza vanno a vivere anche la Cagol e Curcio. A tal proposito dice "scesi le scale veloce, saltellando, mi sentivo leggero. Era facile essere clandestini, giocare al potere"<sup>113</sup>. La chiamano "la base" ed è la prima forma tangibile di organizzazione delle Br, dei cui militanti, peraltro, cominciano anche a vivere una vita da veri clandestini, con regole e procedure da seguire, distribuzione dei compiti, attribuzione di ruoli. Ma quell'appartamento è anche la casa in cui vivono e in cui alla sera Curcio, il teorico del gruppo, spiega agli altri la Rivoluzione. Il ruolo di Curcio è appunto quello di sviluppare la teoria<sup>114</sup> e studiarne i nessi storici e a cui naturalmente spetta l'elaborazione dei ciclostilati,

---

112 "Parenti e amici non potevano immaginare di aver dato un contributo finanziario alla lotta armata", ivi, p. 13.

113 Ivi, p. 16

114 "Tenevamo Renato come in un bozzolo [...] lui era il nostro teorico, per questo cercavamo tutti e due, istintivamente, di proteggerlo, non facendogli pesare le tante, piccole beghe quotidiane [...] Avevamo rispetto per i suoi studi [...] ma [...] lo ritenevamo assai poco adatto a misurarsi con la realtà", ivi, p. 19.

da sottoporre, poi, alla comune approvazione. Franceschini e Cagol diventano invece il braccio operativo, gli esperti della messa in pratica di quanto teorizzato. Mara è “incapace di non riuscire a far bene quel che doveva”<sup>115</sup>, è sveglia, determinata e apprende in fretta. Franceschini si definisce una via di mezzo tra i due.

Nella prima autobiografia, l'autore si sofferma spesso nella descrizione dei suoi compagni. Primo di questi è Renato Curcio. Un compagno reggino porta Franceschini a casa di Curcio in viale Sarcà a Milano. Fa parte del CUB della Pirelli<sup>116</sup>, è uno degli esponenti di spicco della rivoluzione studentesca di Trento, distribuisce il libretto rosso di Mao davanti all'Università, vuole andare oltre le proteste tradizionali, vuole la lotta armata. Si continuano a vedere anche nell'ambito del Cipiemme<sup>117</sup> nonché privatamente per parlare della possibile scelta di lotta armata. Ricorda Franceschini “era un fuggire da noi stessi, ci sentivamo anche amici legati dalla voglia di cambiare e quella era la strada che stavamo prendendo per giocare il nostro futuro”<sup>118</sup>. Nella seconda autobiografia, quando Franceschini risponde alla domanda sul “senso” dell'esperienza vissuta, dirà “partimmo alla conquista di un nuovo mondo, ma non ci rendevamo conto che, in realtà, aiutavamo a puntellare quello vecchio”<sup>119</sup>

Franceschini contesta la presunta esistenza di un atto di fondazione delle Br, di solito collegato al convegno che si tenne a Chiavari, sul finire del 1969, e che, secondo l'autore, fu dedicato allo sviluppo di una linea d'azione del Cipiemme. Maggiormente rappresentativo, per l'autore, di una presunta nascita ufficiale è l'incontro di tre giorni a Pecorile dell'agosto 1970, cui presero parte circa cento persone e il cui discorso di apertura venne scritto da Curcio e da Corrado Simioni<sup>120</sup>. È l'occasione per dichiarare la necessità di formare un'avanguardia interna al movimento operaio, in agitazione per le richieste di potere politico. Un'avanguardia che sappia gestire e indirizzare l'inevitabile scontro con le istituzioni, Pci e sindacati compresi, in modo da far convergere la politica con la guerra, “perchè lo Stato moderno per affermare il suo potere usa contemporaneamente la politica e la guerra”<sup>121</sup>, vista l'inadeguatezza della strategia leninista di manifestazione pacifica propedeutica alla “fase x”; è la dichiarazione vera e propria della disponibilità a proseguire le agitazioni trasformandole in lotta armata sotto la

---

115 Ivi, p. 11

116 Comitato Unitario di Base, esterno al Pci e al sindacato. Propone la rivoluzione.

117 CPM, Collettivo politico metropolitano, attivo a Milano dalla fine degli anni Sessanta.

118 Ivi, p. 21.

<sup>119</sup> G. Fasanella, A. Franceschini, op. cit., p. 3

120 Fonda insieme a Curcio e alla Cagol il Cpm. Espulso dal partito, nel 1970 si stacca dalle neonate Br per creare il gruppo dei superclandestini, il “Superclan”, come lo definisce Franceschini. A Parigi fonda nel 1974 la scuola di lingue Hyperion, considerata, da alcuni, il fulcro di gestione delle Br di Moretti.

121 A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit., p. 24

guida di una avanguardia. Alcuni non sono favorevoli, propendono per la violenza diffusa e scelgono Lotta Continua.

Franceschini si definisce “comunista dalla nascita”<sup>122</sup>. È nato in una famiglia di comunisti. “In casa mia si ascoltavano soltanto i programmi in lingua italiana di Radio Praga e Radio Mosca”<sup>123</sup>. Il padre fa parte del Pci delle Reggiane, una fabbrica di materiale bellico. Quando negli anni cinquanta minaccia la chiusura, data la fine della guerra, viene occupata dagli operai. Alberto, ancora bambino, partecipa “sulle spalle del padre” alle manifestazioni. Sua casa d'infanzia è la federazione del partito. Le storie che ascolta sono quelle del nonno paterno, tra i fondatori del Partito comunista d'Italia a Livorno post 1921, medaglia d'oro del partito a quaranta anni dall'evento, che ha subito le angherie dei fascisti che lo mandano in rovina bruciandogli il magazzino costruito con la moglie, Idea. Storie di confino, di lotta partigiana, di odio verso Kruscev, “il revisionista”. Storie sull'ideologia e sugli eroi che avevano guidato la sua vita.

Il padre è ancora fedele alla linea del partito. Franceschini ne esce a seguito della manifestazione davanti alla base NATO di Mirafiori, in provincia di Rimini, indetta contro l'Alleanza Atlantica. È la fase iniziale del “salto del fosso” in direzione della scelta della lotta armata. Quando il servizio d'ordine del partito li blocca perchè portano bandiere senza stemma<sup>124</sup>, accusandoli di essere dei provocatori, Franceschini si rende conto della incoerenza del partito che, a parole, si oppone ma che, nei fatti, non agisce e decide di non rinnovare la tessera. Nello scritto con Fasanella, Franceschini allude, nel racconto dell'evento, a un tentativo della sezione di “ricucire lo strappo” con i “ribelli”. Anche se questi, non appena tornati a Reggio, vengono deferiti alla Commissione federale di controllo del partito, non saranno soggetti a punizioni di nessuna sorta, forse anche perché, a capo della Commissione c'era Cintoni, legato da un profondo affetto all'autore. Anche nella seconda autobiografia, il riferimento e il collegamento, secondo diverse prospettive, con la sinistra italiana è una costante del racconto, tanto che l'autore si spingerà ad affermare che “le Brigate Rosse sono [...] il frutto di una cultura e di una tradizione politica della sinistra italiana. Quindi hanno radici nella storia di questo paese”<sup>125</sup>. E i suoi riferimenti culturali e ideologici non sono cambiati neanche successivamente alle esperienze vissute quando dice “le mie idee sono di sinistra e spero di mantenerle ancora a lungo di sinistra”<sup>126</sup>. E più volte parla di “mito della rivoluzione”,

---

<sup>122</sup> Ivi, p. 25

<sup>123</sup> G. Fasanella, A. Franceschini, op. cit., p. 16

<sup>124</sup> Lunghe aste con drappi rossi nelle sommità

<sup>125</sup> G. Fasanella, A. Franceschini, op. cit., p. 4.

<sup>126</sup> Ivi, p. 7.

“sogno della rivoluzione”, “abbacinati da un mito”, “un mito, la rivoluzione comunista”, quasi a voler ricondurre ad un unico motivo guida non solo la sua esperienza, ma anche quella delle nuove Brigate Rosse. Ma a “volere la rivoluzione” negli anni di Reggio, sono, nel racconto di Franceschini, anche i giovani cattolici, cosiddetti “del dissenso”, della rivista “Alternative”, guidati da Corrado Corghi, i quali vorrebbero una fusione della cultura cattolica con quella marxista. “Quei discorsi mi affascinavano ed entrai nel loro gruppo”<sup>127</sup>, scoprendo poi, con profondo rammarico, che il profilo economico del gruppo era gestito da quel partito comunista con cui Franceschini stava entrando in rotta di collisione. E così, nel 1967, ritorna alla federazione giovanile del partito, attorno alla quale, intanto, si stanno coagulando quelli che poi costituiranno il nucleo delle successive Br, “quello più importante [...] dal punto di vista numerico e per capacità organizzativa”<sup>128</sup> e cioè Gallinari, Ognibene, Cataletti, Pelli e Paroli. Sono tutti convinti del “trucco democratico” e della necessità di ricorrere alla violenza per invertire le regole del gioco.

Tra le sue prime esperienze Franceschini ricorda le riunioni del “Collettivo politico operai-studenti”, soprannominato in tono spregiativo dal Partito “l’appartamento”, in cui amici e compagni facenti parte di diversi gruppi si incontrano e discutono. Franceschini racconta di come inizialmente il partito volesse contribuire economicamente, pagando l’affitto della struttura, ma come poi, dinanzi al rifiuto dell’offerta, abbia cercato di fare apparire il collettivo come un “luogo di malaffare”<sup>129</sup>. Uno spazio di ritrovo in prossimità della sede del Partito Socialista di Milano. Tale prossimità nonché la presenza nel gruppo di Fabrizio Pelli<sup>130</sup>, attira le paure del segretario del Ps, Dino Felisetti. Il gruppo viene segnalato e sottoposto dapprima a perquisizioni bisettimanali, poi al controllo quotidiano di circa trenta poliziotti che stazionano davanti l’appartamento. Dice Franceschini “noi andavamo orgogliosi di quell’attenzione e ci immaginavamo una pianura Padana *dove il vento aveva ripreso a fischiare*”<sup>131</sup>. Qui naturalmente il riferimento è al celebre canto partigiano *Fischia il vento* arrangiato sulla melodia dell’altrettanto famosa aria popolare russa *Katyusha*. Il racconto che Franceschini fa di se e della sua esperienza nelle Br a distanza di circa venti anni segue un’impostazione differente. La cronologia degli eventi che hanno segnato la maturazione della scelta della lotta armata è sicuramente meglio scandita, tanto da consentire di individuare meglio, spazio-temporalmente, la dinamica degli eventi raccontati

---

<sup>127</sup> Ivi, p. 24.

<sup>128</sup> Ivi, p. 25

<sup>129</sup> Ivi, p. 34.

<sup>130</sup> Ex anarchico, membro del nucleo storico delle Br. Nel 1966 spara da un tetto all’onorevole Alberto Ferioli del PI di Reggio, colpendo però solo lo specchio del bagno, mentre si faceva la barba.

<sup>131</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit., p. 31.

da Franceschini, operazione questa senz'altro non agevole, invece, nella prima autobiografia. Altra nota di rilievo che differenzia i due racconti è l'importanza assunta, nel secondo scritto, dalle esperienze vissute a Reggio Emilia nella maturazione di Franceschini brigatista. Il racconto della storia della città e della sua tradizione comunista, oltre che il racconto della sua militanza all'interno della Fgci<sup>132</sup>, a cui si iscrive quando ha quattordici anni, la sua fuoriuscita dal partito e l'esperienza della comune di via Emilia, trova, nel testo scritto con Fasanella, uno spazio maggiore e di rilievo superiore. Così come importante è, per Franceschini, raccontare del nonno, processato dal tribunale speciale durante il fascismo e recluso per sette anni a Ponza insieme a Sandro Pertini e Pietro Secchia, per poi essere mandato al confino a Castel San Giorgio poiché ritenuto "soggetto pericoloso"; e del padre, membro delle Squadre di azione partigiana irregolari, che, resosi conto di fabbricare "forni" in quel di Auschwitz, scappa a Duesseldorf, trova ospitalità in casa di due tedeschi del partito socialdemocratico clandestino i quali lo aiutano, poi, a ritornare in Italia. Alla domanda su quale delle due figure abbia svolto un ruolo decisivo nella sua vita, risponde "mio nonno, senza alcun dubbio. I suoi racconti sulla Resistenza erano le mie favole. Mio padre era più legato a [...] una militanza ordinata. Mio nonno, invece, era un guerrigliero, un ribelle. Mi affascinava il lato trasgressivo del suo carattere"<sup>133</sup>; continua l'autore, "in qualche modo, trasmetteva a me le sue idee. Mi diceva che la democrazia era una truffa [...] Ricordati, mi diceva, che l'unico modo di prendere il potere è fare come in Russia [...] convinto che io avrei preso il testimone"<sup>134</sup>. E racconta anche di quando, una volta arrestato, suo nonno vide la sua faccia nei telegiornali e ne fu orgoglioso; o di quando, a tredici anni, in occasione della strage del 7 luglio 1960 a Reggio Emilia, in cui persero la vita cinque ragazzi, ebbe la "conferma" della veridicità delle tesi di suo nonno. Anche la prima infanzia è segnata, in qualche modo, dalla appartenenza della famiglia a quella tradizione ideologica. I suoi libri e quaderni di scuola hanno il timbro del patronato scolastico, cosa che fa sentire Franceschini "diverso", "strappavo le copertine con il marchio di povertà" subendo poi il rimprovero della maestra che un giorno gli dice "dovresti ringraziarci perché ti offriamo la possibilità di studiare. E poi la tua famiglia non merita nulla, perché voi vivete con l'oro di Stalin"<sup>135</sup>. Già verso i sette anni fa parte del partito, vendendo porta a porta il giornalino "Il Pioniere" e ricevendo, per il buon lavoro

---

<sup>132</sup> Si tratta della sezione di Santa Croce, una zona di confine tra il proletariato e il sottoproletariato, da cui, secondo l'autore, proviene il gruppo che "poi avrebbe fondato le Br [...]: ragazzi cresciuti sulla strada, con la cultura della banda e della violenza come metodo di affermazione principale", in G. Fasanella, A. Franceschini, op. cit., p. 23.

<sup>133</sup> G. Fasanella, A. Franceschini, op. cit., p. 15.

<sup>134</sup> Ivi, p. 17

<sup>135</sup> Ivi, p. 19.

svolto, un viaggio premio, nell'agosto 1961, in nel campeggio di Artek, a Yalta, e poi a Mosca, dove Franceschini assiste, nella Piazza Rossa, ai festeggiamenti per Titov. Lì, come ricorda, sono imbalsamati anche i corpi di Stalin e Lenin.

Nella prima autobiografia apre a questo punto una digressione su Prospero Gallinari. "Era un veneratore del Che tanto che, quando tornava dal lavoro nei campi, cercava sempre di leggere le sue opere scelte con l'intento di studiarle e impararle a memoria ma, dovendosi svegliare la mattina dopo all'alba, per tornare a lavorare nei campi, non è mai riuscito nel proposito".

Franceschini ribadisce il legame, "il filo rosso" con i partigiani quando racconta della scelta del nome da attribuire alla organizzazione nascente, in vista delle sue prime azioni. Sceglie insieme alla Cagol e a Curcio di rievocare le Brigate Garibaldi ma omettendo il nome del protagonista del Risorgimento, considerato "piccolo borghese"<sup>136</sup>, sostituendolo con "rosse", un aggettivo che richiamava in modo inequivocabile, nonché semplice, l'ideale comunista rivoluzionario. Qui si vede la prima differenza nella identificazione degli eventi legati all'organizzazione<sup>137</sup>. Curcio, infatti, fornisce del medesimo evento un racconto diverso<sup>138</sup>

Primi bersagli dell'attacco sarebbero stati i "capi", cioè i dirigenti, indicati direttamente dagli operai, in qualità di braccio operativo degli ordini dei "padroni" delle fabbriche. Rinunciano immediatamente all'idea di colpirli fisicamente, poiché pratica usata dai fascisti, e ripiegano su un'azione con un significato simbolico. Da qui la scelta di colpire un simbolo del benessere<sup>139</sup>, l'auto, distruggendola con il fuoco, emblema, secondo l'autore, della devastazione completa.

Racconta di come, non sapendo come attuare l'azione, non avendo ancora fatto esperienze di questo tipo, andassero al supermercato, nei grandi magazzini della Rinascente, per trovare delle soluzioni, sviluppo questo del dettame di Ho Chi Minh *serviti del nemico* -il consumismo- *per battere il nemico* -il padrone-. Scrive Franceschini "una parata di oggettini [...] che, con un po' di fantasia, si potevano trasformare in strumenti di guerra [...] un contenitore per varechina di nome Lilly". La molotov Lilly divenne "il contributo delle Br all'armamento di massa"<sup>140</sup>

---

136 A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 32

<sup>137</sup> Supra

<sup>138</sup> infra.

139 "Fu un operaio della Sit-Siemens a pensare alle autof[...].avrebbe avuto un buon effetto sugli operai: chi è costretto a girare su una Cinquecento usata vede bruciare volentieri una Bmw o un'Alfa", ivi, p. 33

140 ivi, pag. 35.

Il protagonista del primo attacco delle Br è Giuseppe Leoni, dirigente Siemens, “democristiano e quindi un nemico naturale”<sup>141</sup>.

Il racconto dell'organizzazione di questa prima azione<sup>142</sup> dà il senso di come si trattasse di ragazzi privi di qualsiasi esperienza di lotta armata. Decidono tutto insieme, studiano il piano nel dettaglio, si distribuiscono i ruoli, scelgono i travestimenti, pedinano il bersaglio, “si sentono come lo stato maggiore di un esercito”<sup>143</sup>, dei guerriglieri, tutti vogliono partecipare per il desiderio di essere parte di qualcosa di concreto, tutti hanno quella che Franceschini chiama “la voglia di battesimo”. Alla fine sono in nove per bruciare un garage. Mara Cagol affigge sui muri le prime strisce di carta in cui compare il nome Brigate Rosse. La risonanza dell'evento è minima, appena 10 righe sulla cronaca di Milano, ma bastano ai componenti dell'organizzazione per sentire di avere sfondato “il muro dell'informazione”<sup>144</sup>. Avanguardia Operaia denuncia l'accaduto con un tatte-bao davanti allo stabilimento della Siemens<sup>145</sup>, esattamente come fa il sindacato il quale nega alcuna connessione dell'azione con la classe operaia. Il giorno dopo Franceschini incontra al bar degli operai. Tutti parlano della vicenda. L'azione è piaciuta. Resta solo da decidere se rivendicarla o meno. Lui è assolutamente favorevole, “il fucile non parla da solo [...] senza teoria non c'è sviluppo della coscienza rivoluzionaria”<sup>146</sup>. Il volantino appare venti giorni dopo nei gabinetti e negli armadietti della fabbrica. Location inusuali ma in realtà considerate unico spazio in cui l'operaio godeva di libertà comunicativa non filtrata. Tanto che pratica delle Br diventa quella di monitorare le scritte che in essi gli operai scrivono. Il volantino viene anche inviato tramite posta pneumatica.

Alcuni compagni, soprattutto Corrado Simioni<sup>147</sup>, ma anche Duccio Berio e Giovanni Mulinarsi, contestano la prosecuzione delle azioni di tale natura. Sostengono che la lotta armata necessita di una organizzazione segreta inserita clandestinamente in tutte le formazioni di estrema sinistra, in attesa della maturazione delle masse, la quale sarebbe pressappoco arrivata intorno alla metà degli anni Settanta. Sostengono inoltre la clandestinità massima<sup>148</sup>, per cui alle azioni non dovrebbe seguire alcuna rivendicazione né dovrebbe essere collegata alcuna sigla. “Come i tedeschi della Raf, pensano che la

---

141 ibidem.

142 Milano, 17 settembre 1970

143 A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 36

144 ivi, p. 39

145 “Bruciare le macchine dei capi [...] non è fare politica, è semplice teppismo. Non sono i capi quelli che contano, ma lo Stato. Fare la rivoluzione vuol dire innanzitutto distruggere lo Stato”, ivi, p. 40.

146 Ivi, p. 41

<sup>147</sup> Di cui Franceschini parla in un intero capitolo, l'Inglese, della sua seconda autobiografia, tracciandone il suo profilo “oscuro” all'interno non solo delle Br, ma anche delle trame non svelate di diverse vicende italiane.

148 Non a caso fanno parte nel 1970 del cosiddetto Superclan, il gruppo dei superclandestini.



lotta armata dovesse cominciare attaccando la contraddizione principale, cioè l'imperialismo americano"<sup>149</sup>. Decidono dunque di staccarsi dal gruppo per fondare, poi, a Parigi la scuola di lingue Hyperion. A tal proposito Franceschini dice "A mano a mano che andavamo avanti, invece di aumentare, diminuivamo. Cercavo di convincermi che era normale[...]non aveva forse detto Lenin che *epurandosi ci si rafforza* ?[...]ma cominciavo a temere..Ne parlai con Mara, *se vuoi* mi disse *tornatene a casa*. Ma io non volevo tornare a Reggio Emilia, dare ragione ai compagni del Pci[...]a mio padre[...]"<sup>150</sup>

Quando Corrado Simioni decide di abbandonare le Br, Franceschini è contento. Chiama Simioni l'Ingles, personaggio del film *Queimada*, interpretato da Marlon Brando, che prima si fa promotore della rivolta e poi la fa reprimere in modo violento. Simioni girava in Maserati poiché sosteneva che un vero guerrigliero per non farsi scoprire deve camuffarsi da perfetto borghese. Ricorda Franceschini di una lite in occasione di una riunione in cui Simioni propone di attaccare basi Nato e Franceschini lo accusa di non sapere niente della classe operaia. Lui ha passato l'intera giornata a cercare di convincere alcuni operai ad affiggere al muro scritte inneggianti alla violenza proletaria ottenendo scarsi risultati. Gli operai sono renitenti ad andare contro i precetti del Pci.

"Diventare rapinatore è stato l'ostacolo più difficile da superare della mia vita da brigatista. Temevo l'arresto durante una rapina, non per paura della galera, ma perché [...] sarebbe stato facile per tutti bollarci come delinquenti comuni [...] annullando così il valore della nostra scelta"<sup>151</sup>. Inizialmente il gruppo riceve qualche finanziamento da parte di alcuni intellettuali milanesi ma, dopo le prime azioni, perde il loro sostegno. I brigatisti incontrano diverse volte Giangiacomo Feltrinelli<sup>152</sup>, alias Osvaldo, a Parco Sempione. Si propone sempre come finanziatore ma le sue idee non convincono né Franceschini né Curcio, i quali vogliono più un'avanguardia, un partito armato che un esercito. Nella seconda autobiografia l'analisi del ruolo di Feltrinelli per le Br è curata nel minimo dettaglio, tanto da occupare un intero capitolo, dal titolo "Osvaldo". Non credono neanche nel ruolo guida dell'Urss, vogliono attaccare nella grande metropoli Milano "la vetrina dell'impero"<sup>153</sup>, e, soprattutto non vogliono dipendere da nessuno, "eravamo gelosi della nostra autonomia"<sup>154</sup>. Ma l'organizzazione ha bisogno di soldi e dunque le rapine diventano una scelta necessaria. Alle rapine viene data una spiegazione ideologica "era solo un

---

149 Ivi, p. 42

150 Ivi, p. 44

151 Ivi, p. 45

152 Feltrinelli morirà nel marzo 1972 a Segrate mentre cerca di sabotare un traliccio, azione avente di mira l'Enel e Fanfani.

153 Ivi, p. 25

154 Ivi, p. 46

anticipare il programma proletario che prevedeva l'esproprio dei padroni, del loro capitale finanziario"<sup>155</sup>. Cercano le informazioni necessarie dai testi dei guerriglieri uruguayani, delle vere e proprie bibbie per i brigatisti, ma le azioni dei tupamaros sono sempre molto complesse e poco replicabili. Scelgono allora di utilizzare il metodo classico del "mani in alto questa è una rapina", avendo come insegnanti delinquenti comuni, ma scegliendo il metodo soft: niente urla, i clienti non si toccano, unico interesse la cassaforte della banca. Sono tutti nervosi, Franceschini, per quindici giorni, fa le prove davanti allo specchio per trovare il giusto tono da usare nel momento in cui punterà la pistola in faccia al cassiere. Attuata con successo la rapina, davanti a quel mucchio di soldi, Franceschini pensa a suo padre e a come abbia lavorato tutta la vita per rimanere sempre in una condizione di povertà. Insieme ai compagni, fantastica sul come sarebbe facile svaligiare le banche per professione e godersi poi la vita in un'isola della Bahamas; pensa a Piero Cavallero<sup>156</sup> e alla sensazione di potere che dà essere un rapinatore e far fare a tutte le persone presenti quello che vuole.

Una serie di rapine rende il gruppo esperto e disinvolto, tanto da considerare le armi non davvero così necessarie allo scopo. E la rapina diventa anche l'esame che gli aspiranti brigatisti devono superare per entrare nel gruppo.

Quando ormai le azioni contro le auto rischiamo di fare identificare le Br come "quelli che mandano a fuoco le macchine", i brigatisti sentono che è arrivato il momento di cambiare strategia, di mettere in atto qualcosa di clamoroso, che desse non solo ampia risonanza al gruppo, ma anche un'immagine di potere, se non di onnipotenza. Nasce l'idea del sequestro di persona. A questo punto entra in scena Mario Moretti, attirato dall'idea di "alzare il tiro"<sup>157</sup>. È ancora una volta l'indicazione dei compagni della fabbrica a fornire ai brigatisti l'idea del personaggio simbolo da colpire: si tratta di Idalgo Macchiarini, direttore democristiano della Siemens. Ed ancora una volta sono le bibbie dei tupamaros a fornire le istruzioni basilari dell'azione. L'equivalente delle Jeep degli uruguayani è il furgone Fiat 850. Franceschini apprende come rubarlo da un operaio amico, il quale gli regala anche il famoso "spadino", una piccola chiave con la quale era possibile rubare questo tipo di furgone nonché la Fiat 1100<sup>158</sup> che le Br utilizzarono per molti anni a seguire.

---

155 ivi, p. 47

156 Leader di un gruppo di rapinatori. Arrestati dopo una rapina a Milano nel 1976, prima di essere catturati, durante la fuga, uccidono 4 persone e ne feriscono 21. Condannato all'ergastolo, saluterà la corte con il pugno chiuso.

157 ivi, p. 57. Moretti è tra i fondatori del Cipiemme, è stato parte del gruppo di studio della Sit-Siemens del 1969, dal quale era uscito, a causa della poca operatività, per formare insieme ad altri, tra cui Paola Besuschio e Corrado Alunni, un gruppetto a sé. Entra nelle Br nei primi mesi del 1971.

158 Tra i tanti appellativi delle Br c'è appunto anche "Quelli delle 1100".

Come per le altre azioni, le Br impegnano molto tempo nello studio del soggetto da colpire con quelle che loro stessi chiamano “inchieste”<sup>159</sup>

Il 3 marzo 1972 Franceschini, Moretti, Bonavita e un altro brigatista non identificato, tale Alfredo nello scritto dell'autore, caricano sul furgone 850 Macchiarini, lo percuotono, gli attaccano al collo il famoso cartello con la stella delle Br e con su scritto “mordi e fuggi. Niente resterà impunito. Colpiscine uno per educarne cento”. Scrive Franceschini “non ricordo perchè scegliemmo il sistema del cartello, forse ci venne in mente perché lo avevamo visto nelle foto della guerra partigiana attaccato al collo dei fascisti[...]A un nostro simbolo pensavamo da tempo. Doveva essere chiaro e semplice, facilmente disegnabile anche sui muri. Che dovesse essere una stella era fuori discussione. Era l'emblema di tutti gli eserciti rivoluzionari: vietcong, tupamaros, Che Guevara, Brigate Garibaldi[...]ma dovevamo inventarne una *nostra* [...] Scoprimmo che la moneta da cento lire, che qualunque compagno avrebbe potuto avere in tasca, forniva il cerchio per contenere la nostra stella[...]non riuscivamo a farla perfetta [...] ma non poteva essere che quella la nostra stella, e decidemmo anche l'errore che tutti dovevamo commettere: la punta superiore più corta dà la sensazione di una stella protesa verso l'alto, verso il futuro”<sup>160</sup>. Lo slogan *mordi e fuggi* ricalca invece la tecnica insegnata da Mao di *mordere e fuggire subito*. Scopo dell'azione è quello di instillare un senso di paura in tutti i padroni in genere, nei confronti di un nemico non meglio specificato ma generalmente identificabile con qualsiasi operaio. Ottenere il rispetto dei capi per gli operai attraverso l'intimidazione. Nella foto appare anche la Browning che Franceschini ha avuto dal partigiano. Il volantino di rivendicazione insieme all'orologio d'oro che Macchiarini ha perso durante il sequestro, vengono spediti all'Ansa. In tutto l'azione dura mezz'ora ma la risonanza ottenuta sui giornali il giorno dopo è enorme. Segnali positivi arrivano dagli operai e da Lotta Continua. I brigatisti sono soddisfatti per non dire entusiasti. Tutti tranne uno. L'ex partigiano accusa le Br di avere avuto un atteggiamento infantile e incauto. Tra le caratteristiche delle azioni dei partigiani c'era il calcolo del rischio, cosa che le Br non hanno tenuto in considerazione. La polizia li avrebbe potuti arrestare e tutto sarebbe finito lì. “Così non andrete da nessuna parte” disse<sup>161</sup> e se ne andò. Scrive Franceschini “non mi resi conto, quando Sergio prese quel treno che un po' di quel *filo rosso* che avevamo tessuto se ne era andato con lui”<sup>162</sup>.

---

159 ivi, p. 60, “indagini per scoprire orari e abitudini della nostra vittima”

160 ivi, p. 62.

161 Ivi, p. 64.

162 Ibidem.

Il sequestro Macchiarini innesca il processo di ricerca delle Br da parte delle forze armate, le quali, il 2 maggio 1972, scoprono i primi “covi” e arrestano circa 30 persone<sup>163</sup>. Franceschini, Cagol, Curcio e Moretti non vengono arrestati solo per caso. Il sequestro che hanno in programma, ai danni del democristiano Massimo De Carolis, va in fumo. Sono costretti a scappare rapidamente da Milano e si rifugiano in una cascina fuori porta. Le armi rimaste a loro disposizione sono la Browning, la Luger e due Beretta 7,65. Nient'altro. Devono decidere a questo punto se continuare, modificando la struttura delle Br, per renderle più difficilmente accessibile<sup>164</sup> e più clandestina, o mollare tutto e scappare in un paese straniero. Si analizzano gli errori commessi e le falle dell'organizzazione senza che mai nessuno si azzardi a pronunciare apertamente quel pensiero però latente a tutta la questione: mollare tutto. Scrive Franceschini “fu il senso del fallimento prematuro ad avere la meglio[...]appena uno di noi poneva qualche problema [...] il modo per azzittirlo era già pronto *Non vorrai mica mollare?*[...] così le Brigate Rosse continuarono a vivere, anzi, in quella cascina, nacquero le vere Brigate Rosse che si lasciavano alle spalle [...] l'aspetto *ludico* della rivoluzione, il sentirsi liberi e potenti, la sensazione di poter fare, con baffi finti e un nome falso in tasca, ciò che più ci piaceva. Esorcizzando la parola *mollare* avevamo bruciato altre navi alle nostre spalle, con maggiore violenza e determinazione”<sup>165</sup>.

Nei successivi sei mesi l'organizzazione viene ridisegnata sulla base di una nuova compartimentazione, per cui ogni gruppo deve avere vita autonoma e indipendente dagli altri, nonché di una espansione geografica delle Br, finora limitate a Milano. Curcio e Cagol hanno come compito quello di formare un nuovo gruppo a Torino. I gruppi diventano *colonne* -termine questo preso a prestito ancora una volta dai tupamaros- indipendenti, cosicché qualora l'una fosse stata scoperta, l'altra sarebbe sopravvissuta. Ogni colonna deve dunque possedere tutto quanto era necessario alla propria vita e alle proprie azioni, in ciò prendendo istruzioni dall'idea di Che Guevara per cui *il guerrigliero deve portare tutto con sé, nel proprio zaino*. Anche il denaro necessario alla singola colonna doveva

---

163 Sono le rivelazioni di Marco Pisetta a rendere possibili tali azioni della polizia. È il primo infiltrato delle Br, proveniente dal gap di Trento, entra nelle Br dopo la morte di Feltrinelli. È la “prima spia della nostra storia[...]arriva anche a fare il doppio gioco dicendo anche a noi quello che andava raccontando a polizia e carabinieri”, *ivi*, p. 52

164 È interessante notare come all'inizio le Br sono davvero un gruppo di cui è facile fare parte. La fiducia esistente tra i compagni rende l'accesso molto semplice, basta appunto che ci sia un compagno che si conosce già dentro. Ed era facile non solo entrare ma anche uscire. Franceschini ricorda “*nelle Brigate Rosse erano passate centinaia di persone [...]brigatisti di un giorno, un mese, un anno poi tornati tranquilli al loro lavoro*”, *ivi*, p. 67

165 *ivi*, p. 68

essere “reperito” o, per dirla in brigatese, “espropriato” dalla colonna stessa, la quale poteva servirsi, allo scopo, anche degli irregolari, operai non clandestini. Viene stabilita anche una remunerazione per i militanti, equivalente al salario medio di un metalmeccanico, due rimborsi per l'acquisto di vestiti e uno per le spese carburante. La definizione di una sorta di consenso serve ai brigatisti a definirsi “funzionari di un partito che lavorano per una causa” e non svaligiatori di banche<sup>166</sup>. La connessione tra le colonne sarebbe stata garantita dagli incontri periodici dei quattro brigatisti. Franceschini e Moretti si occupano della ricostruzione della formazione di Milano.

I rapporti con i tedeschi iniziano nel 1970. Sono rapporti epistolari per il tramite di una casella postale. Sono i tedeschi a venire in Italia, le prime volte dormendo in albergo, successivamente in casa di compagni regolari. “Il nostro rapporto con loro era basato soprattutto sullo scambio di documenti e di esperienze. Noi gli davamo armi, pistole e mitra residuati bellici [...] e loro strani aggeggi che non usammo mai: una specie di cavatappi che forzava serrature e bloccasterzo [...] Ma non erano queste le cose cui tenevamo di più. Incontrandoci ci sentivamo un po' europei, internazionali. Leggevo con attenzione il materiale che trovavo nella casella postale [...] ma non erano confronti facili”<sup>167</sup>. Spesso i brigatisti vengono verbalmente attaccati dai tedeschi come non stalinisti, maschilisti [...] nel 1972 rompemmo i rapporti[...]non eravamo riusciti a intenderci con loro: parlavano solo di problemi lontani, mondiali: l'imperialismo, il terzo mondo”<sup>168</sup>. Dalle parole di Franceschini emerge la differenza di impostazione ideologica delle due organizzazioni che, seppur legate da modalità di azione e da finalità simili, si basano su mitologie differenti. Vengono mantenuti i rapporti con l'organizzazione Due Giugno con la quale le Br condividono fini più specifici e lotte più contestualizzate, come la questione dell'occupazione delle abitazioni, le lotte degli immigrati turchi, ecc. Le Br diventano anche modello da imitare per la Due Giugno. Progettano il sequestro di Peter Lorentz insieme. Per avere minori rapporti con individui esterni all'organizzazione, le Br scelgono di acquistare, piuttosto che affittare, gli immobili di cui si servono i dieci brigatisti regolari di quel periodo. In ogni abitazione vivono al massimo in tre e ognuno conosce solo un altro indirizzo della *rete di basi* esistente. Scrive Franceschini “la cosa funzionava talmente bene che ancora oggi a Milano credo ci siano un paio di case comprate in quegli anni che sono sempre intestate al nome falso di un regolare e disabitato”<sup>169</sup>

---

166 Tale fu la sensazione di essere dei veri e propri lavoratori all'interno di una struttura che un giorno due brigatisti di Milano, Piero Bassi e Piero Bertolazzi, scioperarono per avere un aumento dello stipendio

167 *ivi*, p. 72.

168 *Ivi*, p. 73

169 *ibidem*.

Le armi vengono acquistate in Svizzera e in Liechtenstein con il semplice documento e trasportate poi in Italia nei gabinetti dei treni o attraversando i valichi di frontiera non pattugliati o spediti a mezzo posta. Altra modalità di reperimento delle armi è la malavita milanese a cui le Br si rivolgono spacciandosi per rapinatori. Franceschini entra in contatto con un delinquente milanese, più volte detenuto, fabbricante di documenti falsi. Con lui instaura un rapporto di fiducia tanto da violare una delle regole delle Br, rivela chi è e cosa fa. I suoi appuntamenti, in caso di bisogno di qualche falsificazione, sono accompagnati da una bottiglia di Martini e dai racconti sulla prigione, espedienti e trucchi per progettare un'evasione. Scrive "Mi sembrava di prendere appunti. La galera era un incidente della mia vita che cominciavo a programmare"<sup>170</sup>

In questa fase le Br entrano in contatto con i servizi segreti israeliani. Sono disponibili a fornire gratuitamente armi e informazioni in loro possesso a patto che le Br continuino nella loro "opera di destabilizzazione del sistema". Loro interesse è che l'Italia, la quale mantiene buoni rapporti con i palestinesi, si trovi in una condizione di instabilità interna come quella che le Br stanno alimentando. I brigatisti non sono d'accordo. Sarebbe un tradimento della propria ideologia.

Nell'inverno del 1973 le Br attuano il primo sequestro lungo. La vittima è Ettore Amerio<sup>171</sup>, dirigente Fiat, responsabile del personale e dunque di assunzioni e licenziamenti. Non è solo un modo per inserirsi nel dibattito sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici, in atto in quel momento, ma è anche e soprattutto la prima azione contro il compromesso storico. È il momento di verificare il sostegno di cui godono all'interno della classe operaia come esponenti dell'ideologia rivoluzionaria. Molti cercano contatti con le Br, presenti ormai in fabbrica con le brigate di fabbrica. Per la prima volta anche il Pci, che li aveva fin lì definite come facinorosi, esponenti dei servizi segreti, "rosse di nome e nere di fatto", cerca contatti. In realtà il partito conosce i brigatisti, molti sono ancora tesserati, ma preferisce sminuire o infangarne l'immagine, senza per questo denunciarne i nomi alle forze di polizia. Franceschini ricorda "a Reggio Emilia sapevano che io e gli altri eravamo nelle Br [...] Potevo tornarmene nella mia città per la festa de l'Unità [...] nessuno mi chiedeva cosa facessi a Milano [...] Mi consideravano dei loro[...]chiedevano a me di controllare se il

---

170 Ivi, p. 76

171 È interessante il ricordo di Franceschini in proposito. "Amerio sembrò sorpreso, [...] disse [...] una volta libero, di aver trovato dietro quegli uomini in tuta e incappucciati persone gentili, che parlavano correttamente, informate [...] Ci apparve quasi come una brava persona [...] gli operai per lui erano solo dei numeri che, se necessario, dovevano essere ridimensionati [...] Quando lo interrogavano i compagni delle fabbriche e gli spiegavano cosa volesse dire perdere un lavoro sembrava intuirlo per la prima volta [...] Quando tornò libero seguì le nostre indicazioni: si licenziò e al processo non si costituì parte civile né volle riconoscere i suoi ex carcerieri" , ivi, p. 79

nuovo segretario della loro sezione della Fgci, che veniva da una famiglia di fascisti, fosse veramente un comunista [...] Non erano incontri clandestini”<sup>172</sup>

A riprova del fatto che i brigatisti erano noti all'interno del Pci, Franceschini ricorda quando Angelo Basone, lavoratore della Fiat, tesserato Pci, venne proposto da Giuliano Ferrara, allora responsabile delle fabbriche torinesi per conto del Pci, come nuovo segretario. Ferrara era ignaro dell'appartenenza di Basone alle Br, ma non lo era il segretario uscente il quale gli chiese espressamente di rifiutare la candidatura. Disse “so che sei un brigatista [...] ti prego, rifiuta l'elezione a segretario di sezione; per il partito sarebbe uno smacco terribile se un domani si venisse a sapere [...] non costringermi a dire a Giuliano il vero motivo della mia opposizione, non voglio denunciarti”<sup>173</sup>

Tramite un compagno de l'Unità viene recapitato un messaggio da parte del responsabile del settore giustizia del Pci, Alberto Malagugini non a tutte le Br ma solo a coloro i quali provenivano e facevano ancora parte del partito. In esso il partito chiede ai brigatisti di costituirsi alla polizia. Si offre l'aiuto del giudice Ciro De Vincenzo, il quale avrebbe, in caso di accettazione, usato clemenza. Curcio non ha militato nelle sezioni del partito e dunque a lui, come ad altri che si trovano nella sua stessa posizione, non si offre aiuto. Franceschini ricorda di aver ponderato a lungo sulla possibilità di rientrare nella legalità grazie all'aiuto del partito, “il grande padre [...] che a tutto provvede, disposto ancora una volta a perdonare e accoglierti nelle sue grandi braccia. Ma accettare sarebbe stato ammettere di aver sbagliato [...] Nè potevo abbandonare Mara, Renato, i compagni: mi sarei sentito un traditore [...] La mia risposta fu un no secco”<sup>174</sup>

Sempre nel 1973, durante il sequestro di Bruno Labate<sup>175</sup> ad opera della colonna di Torino, le Br<sup>176</sup> iniziano la preparazione del rapimento del sostituto procuratore di Genova Mario Sossi, pubblico ministero contro Mario Rossi<sup>177</sup> e contro la Banda XXII Ottobre<sup>178</sup> per l'omicidio del fattorino delle Case Popolari Alessandro Floris, il 26 marzo 1971. Era il “giudice della controrivoluzione”<sup>179</sup> al servizio della destra e dei leader Dc Fanfani, Andreotti e Taviani. È il primo attacco “al cuore dello Stato”, e, scrive Franceschini “lo vedevamo, la nostra capacità di semplificare e schematizzare era grande, come l'uomo di

---

172 ivi, p. 81

173 ivi, p. 82

174 ivi, p. 84.

175 Segretario provinciale Cisl-metalmeccanici rapito per cinque ore, liberato davanti all'ingresso della Fiat Mirafiori, incatenato a un palo.

176 Nello specifico Franceschini, Cagol, Curcio, Ognibene, Pelli, Bonavita, Moretti, Bassi e Ferrari.

<sup>177</sup> È il primo a rifiutare l'avvocato difensore, ritenendo il meccanismo processuale un atto di repressione da parte dello Stato

<sup>178</sup> Appartenente ai Gap di Genova.

179 Ivi, p. 86

Taviani (ministro dell'Interno) [...] Ci autoconvincemmo, tracciando l'identikit politico del nostro obiettivo, ma scegliemmo lui anche perché, a prescindere dalle spiegazioni che demmo a sequestro avvenuto, era il più facile, la piccola rotella che avrebbe potuto però far inceppare il meccanismo”<sup>180</sup>. Anche questa volta le Br studiano nel minimo dettaglio non solo l'intera azione ma anche la vittima. Per mesi Franceschini e gli altri gli siedono addirittura accanto sull'autobus, “mi divertii pensando che mentre lui ci stava cercando, facendo lavorare polizia e carabinieri, noi, due o tre volte la settimana, lo accompagnavamo a lavoro”<sup>181</sup>

Il sequestro avviene la sera del 18 aprile 1974. Sossi non oppone resistenza e quando gli comunicano che a rapirlo sono le Brigate Rosse la sua reazione è di spavento.

Lo chiudono in un sacco di iuta e scappano per circa cinque ore, sventando un posto di blocco dei carabinieri, rischiando di uccidere per sbaglio e per paura Mara Cagol e arrivando infine nella villetta acquistata come prigione del giudice, a Tortona, in provincia di Genova. È la prima azione in cui le Br considerano la possibilità di trovarsi a dover uccidere l'ostaggio, qualora se ne fosse presentata la necessità. L'uso del termine brigatense “giustiziare”, piuttosto del termine “uccidere”, aiuta a comprendere come tale questo potesse essere utile allo opera di giustificazione politica sempre presente nella mente dei brigatisti. Ricorda Franceschini “ci sintonizzammo sulla frequenza della polizia. Ci stavano cercando [...] Ridemmo, li avevamo giocati, in nove avevamo beffato polizia, carabinieri, Stato. Mi ricordai di quando bambino facevo banda con i miei piccoli amici. Picchiavamo [...] i figli del macellaio, del droghiere, quelli che per noi erano i *ricchi*. Li picchiavamo aspettandoli nei vicoli [...] scappando appena arrivava un adulto. Nessuno ci scoprì mai, agivamo senza essere visti. E così fu in quei momenti: non pensammo subito alla sfida che avevamo ingaggiato con lo Stato [...] Per il momento sembrava bastarci la soddisfazione di aver vinto la battaglia”<sup>182</sup>. Il piano in cui si prevedeva lo scambio del prigioniero con i detenuti della XXII Ottobre o la sua eliminazione fisica, era stato studiato sulla base della presunzione che Sossi non avrebbe collaborato. Il giudice invece comincia a parlare “indicandomi la bandiera, preparata da Mara, attaccata alla parete della sua cella: rossa con la nostra stella in giallo e la scritta *Portare l'attacco al cuore dello Stato*, disse, <<non ne sono certo io il cuore [...] sono solo un sostituto procuratore che fa il proprio dovere [...] E dovrete saperlo che un sostituto agisce su delega del capo, non è il responsabile finale>> [...] ci chiese di scrivere il primo messaggio, quello in cui chiedeva al

---

180 ibidem

181 ivi, p. 87

182 ivi, p. 93



sostituto procuratore di turno di interrompere le ricerche”<sup>183</sup>. È necessario cambiare il piano. Curcio e Moretti, che, per come concordato, sono rimasti nella cascina Spiotta, vengono consultati sul da farsi in merito al recapito del messaggio. Davanti al loro rifiuto avviene il primo “colpo di Stato” interno alle Br. Saranno i rapitori fattuali di Sossi e cioè Franceschini, Cagol e Bassi, detto il Nero, a decidere autonomamente in base alla regola della compartimentazione tra colonne. “Il prigioniero lo abbiamo noi, e solo noi [...] sappiamo dov'è. Quindi, di fatto, siamo noi a comandare[...]Non riconosciamo il potere decisionale di nessun altro”<sup>184</sup>. La lettera viene recapitata e ottiene l'effetto sperato dalle Br: una discordanza tra esponenti delle istituzioni. La polizia vuole proseguire le indagini, la magistratura le blocca. Perfino il Papa si appella ai sequestratori per la liberazione dell'ostaggio. I brigatisti chiedono a questo punto la scarcerazione dei detenuti della XXII Ottobre. Scoppia una rivolta nel carcere di Alessandria. Interviene il generale dei carabinieri Dalla Chiesa. Muoiono sette persone tra detenuti e ostaggi e l'azione viene paragonata a quello che poteva accadere con Sossi, una volta scovato il luogo dove era prigioniero. I brigatisti sono certi che le loro richieste andranno a buon fine poiché forti di avere tra le mani la vita di un uomo delle istituzioni. Trovano addirittura il modo per fare rifugiare i detenuti a Cuba, se non fosse per l'intervento del Pci il quale convince Castro a non accettare un patto contro la democrazia italiana, offrendogli in cambio una vantaggiosa fornitura di trattori. Tutto è ormai concordato quando arriva la notizia, da parte dell'ambasciata cubana, con cui si comunica che Cuba non è più disposta ad offrire asilo ai detenuti di cui, nel frattempo, la Corte d'Assise d'Appello di Genova ha deciso la libertà provvisoria. Francesco Coco, procuratore generale della Repubblica, impedisce ai detenuti di essere liberati. A questo punto l'ipotesi tanto discussa precedentemente di *giustiziare* il detenuto diventa una realtà. “La decisione che sarei stato io a sparargli addosso era stata soltanto mia e quando l'avevo comunicato al prigioniero forse l'avevo fatto più per darmi forza che altro [...] Non avevamo mai discusso di un'uccisione a freddo [...] Prima di avere Sossi con noi dicevamo che, se le cose non fossero andate nel modo giusto, lo avremmo *giustiziato*. Ma usavamo questa parola come fosse scritta su un libro, in modo impersonale, riferendo di un atto formale come è, ai fini della storia, una fucilazione. Vivendo con lui, provvedendo ai suoi bisogni elementari, vedendolo piangere, non ci commuovevamo certo, ma la frase *lo giustiziamo* sparì dai nostri discorsi”<sup>185</sup>. A questo

---

183   ivi, p. 95

184   ivi, p. 97

185   ivi, p. 100

punto Sossi diventa “complice”<sup>186</sup> delle Br. Per salvarsi, racconta dei processi che ha insabbiato sulla base di ordini provenienti dall'alto, in particolare riferisce di un traffico di diamanti in cambio di armi tra l'Italia e un paese africano, gestito dal capo della questura e amico di Taviani, Catalano. Le rivelazioni di Sossi vengono rese pubbliche dalle Br, le quali sentono di entrare nei segreti dello Stato contro cui si battono. È questa complicità o forse, secondo quanto riferisce Franceschini, il fatto che nessuno *se la sentiva* di sparare, a invertire il piano prestabilito dai brigatisti che, si dicono, liberando il prigioniero avrebbero creato ancora più contraddizioni all'interno dello Stato. E così mascherano Sossi, secondo le sue stesse indicazioni, e, caricato in macchina, questa volta sul sedile posteriore da solo e libero, con soli due cerotti sugli occhi e un paio di occhiali da sole, lo lasciano in un giardinetto pubblico di Milano<sup>187</sup> con i soldi che possedeva al momento del sequestro e un biglietto del treno per Genova. Scrive Franceschini “si comportò come d'accordo: fu nostro complice fino in fondo”<sup>188</sup>

Durante il sequestro Sossi, Franceschini si convince della necessità di rapire Giulio Andreotti. Si è reso conto che un prigioniero che non fa parte dell'apparato statale, e del “progetto di rifondazione dello Stato neo-gollista”, non vale niente. Contano i politici e Andreotti, continuamente citato dai giornali di sinistra come in relazione con Cefis, presidente della Montedison, rappresenta la perfetta incarnazione dello schema marxista-leninista di economia e politica. Scrive Franceschini “me lo sognavo fotografato con un rospo di cartapesta in bocca, uno di quei rospi che a Reggio Emilia avevano preparato per le elezioni del 1948, per farli ingoiare ai democristiani”<sup>189</sup>. Negli scritti degli altri brigatisti, l'ipotesi di un sequestro ai danni di Andreotti viene smentita.

Contemporaneamente al rinnovo del contratto dei metalmeccanici, nel 1974, Franceschini, trasferitosi a Roma, pensa a un doppio sequestro: a Roma Andreotti<sup>190</sup> e a Milano il braccio destro di Cefis, Massimiliano Gritti. Mantiene tuttavia le distanze con la colonna romana di cui non si fida affatto. Ricorda “dalla mia base mi muovevo ogni giorno per *impadronirmi* della città. Vagavo per il centro, senza una meta, fermandomi davanti ai palazzi antichi che avevano targhe dorate sul portone: *Consiglio superiore della magistratura, Corte costituzionale [...]* ero nel cuore dello Stato, quelli erano i veri centri del

---

186 Ivi, p. 99

187 È un'idea di Sossi essere liberato a Milano. Si erano infatti costituiti a Torino i nuclei speciali dei carabinieri. Semmai fossero stati catturati durante il rilascio, sarebbero stati processati non da questi ma dai giudici lombardi appunto, creando l'ennesima contraddizione dello Stato il quale puntava a far confluire tutte le questioni di tal natura a Torino. In realtà i brigatisti saranno poi comunque processati a Torino per il sequestro Sossi.

188 A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 101.

189 Ivi, p. 104

190 Obiettivi alternativi ad Andreotti sono Evangelisti e Taviani

potere, altro che Sossi e le magagne della questura genovese [...] Mi fermai più volte davanti Montecitorio [...] era il centro della vita politica del paese, uno dei nostri obiettivi ideali [...] ma questi rappresentanti del popolo, che avevo immaginato divisi [...] uscivano dal palazzo sottobraccio, si scambiavano battute [...] Fascisti con democristiani, liberali con comunisti [...] li guardavo [...] e mi appariva la prova definitiva che quel sistema politico non aveva più nessuna vitalità[...]Andai anche al Bottegone, la sede della direzione del Pci, il *cervello* del partito [...] Adesso c'era Berlinguer [...] In fondo era lui [...] il nostro padrino politico [...] Perché quella sua linea aveva allontanato dal Pci molti compagni dando a noi l'illusione di poterne raccogliere l'eredità [...] Alla prima sensazione, quella di essere un figlio paria che non può entrare nella casa dei genitori, né subentrò un'altra, violenta. Da quella casa mi ero allontanato per libera scelta [...] stavo perseguendo obiettivi giusti, quelli che il Pci aveva perso per strada [...] Voltai le spalle al palazzo e me ne andai”<sup>191</sup>. Studia anche le abitudini e gli spostamenti di Andreotti<sup>192</sup>, allora Ministro della Difesa che gira senza scorta. Franceschini è euforico per la facilità con cui il sequestro può essere attuato. Intanto da Milano Moretti riferisce di essere pronto per il sequestro di Gritti. Franceschini allora raggiunge la Cagol e Curcio a Torino e spiega loro la facilità della azione. “Mi ascoltarono come se stessi raccontando una favola. Il potere era nelle nostre mani e tutto mi sembrava bello, facile, troppo facile”<sup>193</sup>

Ma l'8 settembre 1948 il maresciallo Felice Maritano<sup>194</sup> arresta Franceschini e Curcio. I carabinieri sono in borghese<sup>195</sup> e non si dichiarano prima che i due siano messi in sicurezza. Franceschini pensa all'inizio di essere vittima di un agguato dei fascisti<sup>196</sup>, chiede aiuto urlando alla gente ma nessuno fa niente. L'arresto avviene per colpa del tradimento di Silvano Girotto, *Frate Mitra*, entrato nelle Br per il tramite di Enrico Levati, non appena rientrato dal Cile. Dirigenti comunisti cubani lo considerano un vero guerrigliero, con rapporti anche con i tupamaros. Moretti e Curcio erano entusiasti della possibilità di averlo all'interno delle Br, di potere avere legami internazionali più stretti. A Franceschini Girotto non piace ma, alla fine, si fa convincere. Unica scettica resta la Cagol. Il giorno dell'arresto i due dovevano incontrarsi proprio con Girotto a Pinerolo. Il

---

191 A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p.108

192 “Lo seguii a distanza e ricordo la leggera emozione che provai nell'andar dietro a quell'uomo così potente[...]che ci avrebbe posto al centro della vita politica del paese[...]Desideravo proprio toccarlo, toccare quell'uomo che era per me l'incarnazione stessa del potere”, ivi, p. 110

193 ivi, p. 112

194 Ucciso da Roberto Ognibene il 10 ottobre 1974 durante un agguato in un covo delle Br appena scoperto

195 “Non come quando rapimmo Sossi, con le pantere che giravano per la città cercandoci alla cieca. Questi erano dei professionisti che dovevano prendere noi e lo avevano fatto senza sirene, in borghese, a colpo sicuro” in A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p.115

196 Dopo essere stati immobilizzati e picchiati, sente alla radio della volante “qui Benito, qui Benito, rispondete”, ivi, p. 114

giorno prima Levati riceve una telefonata<sup>197</sup> in cui si comunica che, durante quell'incontro, Curcio sarebbe stato arrestato. Ma, secondo l'autore, non viene fatto abbastanza per informarlo. Nel carcere di Torino, a distanza di due anni, Franceschini chiede al "Nero" e al "Biondo" di quella telefonata. I due rispondono che, non riuscendo a trovare Curcio, alla fine avevano dato incarico a Moretti di informarlo. Moretti aveva appuntamento con Curcio il giorno dopo ma, sempre secondo il racconto di Franceschini, arriva con un'ora di ritardo. L'autore ricorda "cinque anni dopo [...] nel carcere di Cuneo gli chiesi subito di quell'8 settembre 1974 [...] Mi guardò stupito [...] <<Come vuoi che faccia a ricordarmi di cosa successe sette anni fa? Tu ti ricordi tutto perché quel giorno ti beccarono>>. Avrei voluto picchiarlo"<sup>198</sup>

In realtà i carabinieri stavano cercando Curcio e non avevano la certezza dell'identità di Franceschini. Quando viene interrogato, scrive Franceschini, "temevo che volesse passare a un interrogatorio duro e decisi di agire come i tupa nel film *L'Americano*: al poliziotto che li interrogava dissero che sapevano tutto di lui [...] Di lui [...] mi aveva parlato il giudice Sossi, quando vedemmo la sua foto su un giornale [...] Decisi di passare all'attacco. *Tu non mi conosci ma io so bene chi sei tu, so il tuo nome di battesimo, ti chiami Luciano* [...] Mi apparve stupito e [...] preoccupato [...] era il capitano Luciano Seno"<sup>199</sup>

L'interrogatorio continua in un'altra stanza con due uomini in borghese. Uno di loro si presenta, è il giudice istruttore Giancarlo Caselli. Franceschini chiede di essere portato in cella, ma non è possibile dato che la sua identità non è ancora chiara ai carabinieri. Caselli chiede solo di rispondere alla domanda se è uno tra Franceschini, Ognibene e Pelli. Alla risposta affermativa, Franceschini capisce che è un bluff. "Allora lei è Franceschini [...] finalmente l'abbiamo catturata". L'autore ricorda di essere in difficoltà davanti a Caselli, un uomo che proviene dal Pc come lui, che ha la sua stessa età, che è intelligente e che non corrisponde al giudice aristocratico e reazionario che si aspettava di incontrare. Caselli ricostruisce le ragioni della scelta politica delle Br. E sa insinuare il dubbio in Franceschini quando, ad esempio, gli mostra una foto in cui con Frate Mitra parla con Curcio, presente anche Moretti. "Provi a chiedersi perché hanno deciso di arrestarvi quando c'era lei

---

<sup>197</sup> La chiamata, secondo Franceschini, partì dagli israeliani: erano interessati a far fallire i piani dei nuclei speciali di Dalla Chiesa; vogliono che le azioni delle Br proseguano; sono ben infiltrati nei carabinieri e nei servizi segreti; solo Giroto (e dunque i carabinieri) e Curcio conoscono luogo e data dell'appuntamento.

<sup>198</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit., p. 118

<sup>199</sup> *ivi*, p. 119.

insieme a Curcio. Lei non è l'unico che si è incontrato con Giroto, anche quello della foto si è incontrato con lui"<sup>200</sup> disse Caselli.

La prima esperienza di carcere è a Verbania. Ricorda Franceschini "la galera avevo cercato di immaginarla tante volte perché era lentamente diventata un mio futuro possibile [...] avevo letto tutto ciò che in quegli anni era stato scritto sulle prigioni [...] Pensavo di essere pronto, di avere appreso tutti i trucchi necessari per sopravvivere [...] pensai subito che non sarebbe stato difficile uscire da lì [...] Venni messo in isolamento [...] e [...] lo scopino [...] mi passò [...] un giornale con la cronaca dell'arresto [...] Mi sentii meglio: in galera non eravamo soli, i proletari avevano capito che eravamo dalla loro parte e cercavano di aiutarci [...] rinforzò la mia certezza che anche dal carcere si poteva continuare la lotta [...] La prima ora d'aria la spesi studiando le possibilità di fuga [...] il mio primo "amico di prigioniero" [...] mi confermò: al di là del muro c'era la strada [...] La mattina dopo mi trasferirono a Cuneo [...] Lo scopino [...] aveva riferito alle guardie la mia domanda sul muro [...] Fu la prima lezione pratica di vita carceraria: con gli scopini delle celle d'isolamento non bisogna parlare, sono gli *infami* delle prigioni, ottengono quel lavoro in cambio delle informazioni che passano al maresciallo"<sup>201</sup>

Franceschini ricorda il suo impatto con la vita carceraria, la sua difficoltà nel mantenere una minima cognizione del tempo, il suo pensiero fisso: evadere. Il suo progetto di evasione viene usato per la liberazione di Curcio dal carcere di Casale, avvenuta il 18 febbraio 1975. Quando i compagni glielo comunicano si sente tradito, poi capisce l'importanza del ruolo di Curcio, il teorico, lo studioso, per ridare alle Br una linea politica. Alla notizia dell'evasione di Curcio, grazie all'intervento esterno delle Br, ricorda Franceschini, ha la sensazione di *avercela fatta, di avere violato le prigioni di Stato*. È felice e sente che "le Br sono più vive che mai"<sup>202</sup>

Franceschini si trova, al momento dell'evasione di Curcio, nel carcere di Salluzzo, quello che lui stesso definisce il suo primo vero carcere. Stringe amicizie con altri detenuti politicizzati durante la detenzione, dei nappisti. In loro compagnia passa intere giornate solo a discutere di lotta armata, del movimento, di Lotta Continua e della scissione dei Nap. Studiano insieme economia politica su manuali cinesi. Si danno un nome *I fratelli di Salluzzodad*, in onore dei Fratelli di Soledad di Gorge Jackson.

---

<sup>200</sup> Ivi, p. 121

<sup>201</sup> Ivi, p.123

<sup>202</sup> Ivi, p. 130.

Continua la sua ossessione per la fuga. Progetta nuovamente un piano. Gli altri brigatisti gli comunicano<sup>203</sup> che il piano è approvato e sarà effettuato a metà giugno, subito dopo un “esproprio strategico”. Si tratta del rapimento dell’industriale Vallarino Gancia, avvenuto a Canelli, in provincia di Asti, il 4 giugno 1975. Il 5 giugno i carabinieri fanno irruzione nella “prigione” in cui è tenuto ostaggio Gancia, la cascina Spiotta di Arzillo, presso Aquì Terme. Restano uccisi un carabiniere e Mara Cagol. Ricorda Franceschini “ascoltando il giornale radio [...] <<morti un carabiniere e una donna>> [...] Mara [...] spero non sia lei, ma non è giusto, anche se non è lei è sempre una compagna morta. Non controllo i miei pensieri, continuo a sperare che non sia Mara [...] La sera vado in sala tv [...] è Mara, riconosco i suoi blue-jeans arrotolati al polpaccio [...] quelle scarpe di corda comprate insieme alla Upim. In cella mi getto sul letto, chiudo la tenda del baldacchino e piango. Ho tentato di resistere alle lacrime, ma mi salgono agli occhi da sole [...] Avrei preferito essere io al suo posto, cadere per lasciarle la vita...Mi addormentai dopo ore, creandomi a poco a poco un’immagine: è morta col sole, sorridendo, senza soffrire, nel campo vicino al suo boschetto di nocciole”<sup>204</sup>

Le Br uccidono l’anno dopo<sup>205</sup> Francesco Coco, procuratore di Genova. È la vendetta delle Br per l’uccisione di Mara Cagol, il primo delitto premeditato dell’organizzazione. Scrive Franceschini “come dicevamo...*si era alzato il livello dello scontro* e i morti erano prevedibili, da tutte e due le parti”<sup>206</sup>. A causa di questa azione i brigatisti detenuti vengono trasferiti in carceri a regime duro. Franceschini a Porto Azzurro o, come la chiama lui, “la tomba dei vivi”, dove incontrerà Piero Cavallero, rapinatore esperto, insieme a Sante Notarnicola, di fede comunista e di cui celebre è la foto in occasione del processo con il pugno chiuso. Per Franceschini è un mito, “per me era un simbolo. Quel suo pugno chiuso nell’aula del tribunale mi aveva aiutato a rapinare *in nome del proletariato*, aveva contribuito a convincermi che si possono commettere reati comuni pur essendo compagni”<sup>207</sup>. Diventano amici e passano molto tempo insieme. Cavallero chiede più volte a Franceschini come le Br pensano di convincere e coinvolgere la gente comune nella lotta armata *in un paese come il nostro dove non si muore più di fame*; si confrontano sulle

---

<sup>203</sup> Attraverso un biglietto indirizzato al compagno di cella, Franco Batoli, il quale riconosce che non si tratta della calligrafia della madre, dà il biglietto a Franceschini. Bruciando il foglio, legge “verificato tuo progetto [...] tutto bene [...] ti comunicheremo data” ivi, p. 135.

<sup>204</sup> Ivi, p. 137

<sup>205</sup> In realtà l’omicidio avviene l’8 giugno per ragioni logistiche.

<sup>206</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 138

<sup>207</sup> Ivi, p. 140

opposte prospettive rivoluzionarie, quella sovietica<sup>208</sup> per Cavallero, quella maoista<sup>209</sup> per Franceschini.

Il 16 luglio 1977, senza alcun preavviso, senza sapere dove e con uno spiegamento di forze che fa capire che non si tratta di una normale traduzione, Franceschini e Cavallero vengono trasferiti nel carcere gestito dal direttore Cardullo: è l'Asinara, il primo carcere speciale per terroristi e pericolosi delinquenti. Dopo un lungo viaggio, ai prigionieri non viene concesso né di bere né di mangiare. Non esce acqua dai rubinetti e il caldo è torrido. Solo in tarda serata viene loro dato un panino "duro come il cemento" ricorda Franceschini. Il giorno dopo riceve la visita di Franca Rame e Mimmo Pinto. Gli descrive per filo e per segno il trattamento loro riservato, fino a quando Cardullo interviene a bloccare la conversazione. I due promettono di iniziare subito una protesta per informare all'esterno come vengono trattati i detenuti all'Asinara. Qualche giorno dopo Franceschini viene trasferito nel "pollaio", così chiamato perché appunto la moglie di Cardullo ci teneva le galline. È una costruzione seminterrata di circa dodici metri quadrati, con due letti a castello, un tavolo e quattro sgabelli. Dovranno viverci in quattro, con una "finestra dalla quale, nei giorni di pioggia, entrava acqua a torrenti [...] una porta bassa [...] buio quasi totale"<sup>210</sup>. Compagno di cella è Arialdo Lintrami e Ognibene (dal carcere di Favignana), trasferiti anche loro in rispetto dell'ordinanza di Dalla Chiesa per cui circa seicento detenuti erano stati tradotti nelle sette prigioni a regime speciale presenti in Italia durante quella che i detenuti cominciano a chiamare *la notte del 16 luglio*. A Franceschini viene in mente il piano del generale De Lorenzo per cui, prima del colpo di Stato, dovevano essere rinchiusi forzatamente anche 600 soggetti di sinistra. Ognibene è visibilmente terrorizzato. Racconta a Franceschini di quello che gli è successo durante il trasferimento, quando lo hanno fatto scendere dalla jeep e fatto stare sul dirupo della scogliera per cinque minuti mentre uomini armati di mitra lo minacciavano e gli sputavano addosso. "Gli dicevano che sarebbe precipitato e loro avrebbero riferito che aveva tentato di scappare"<sup>211</sup>

La strategia di Cardullo è quella di distruggere non solo fisicamente ma anche psicologicamente il detenuto. Le razioni di cibo sono inferiori a quanto stabilito dal regolamento, "il resto veniva dato alle galline", gli spostamenti tra Fornelli e il "pollaio" sono continui, come anche le punizioni. Scrive Franceschini "Cardullo voleva dare a noi dello speciale la sensazione di essere in un luogo dove la legalità non esisteva, dove in

---

<sup>208</sup> Per cui non poteva esserci alcuna rivoluzione senza alle spalle l'Urss.

<sup>209</sup> Per cui bisogna contare sulle proprie forze.

<sup>210</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 145

<sup>211</sup> *ivi*, p. 146

tutto e per tutto dipendevamo dalla sua volontà, dai suoi umori [...] trasmettendoci la convinzione di essere finiti in una caienna senza ritorno”<sup>212</sup>

Franceschini si trova a Torino per il processo<sup>213</sup> alle Br quando viene a sapere del rapimento di Aldo Moro. È incredulo. Ora capisce perché, dinanzi alle sue accuse di indifferenza sulle condizioni dei detenuti i compagni avevano risposto di essere occupati nella preparazione di una azione clamorosa. Lui, come gli altri brigatisti detenuti, non sa se essere felice o preoccupato. Ricorda “ immagino Moro al posto di Sossi e provo disagio. Comunque vada a finire, penso [...] noi del nucleo storico, ci siamo dentro, nel bene e nel male [...] Sentiamo di amarli questi compagni che, dall’isolamento dell’Asinara, abbiamo duramente criticato [...] sfottuto e ingiuriato. Li amiamo perché hanno avuto il coraggio di osare, di lanciare la sfida sempre più in alto, come all’inizio, quando bruciavamo le macchine e pensavamo già al passo successivo, al primo sequestro. Il gusto della sfida, il vero legame che ci unisce. Non possiamo chiamarci fuori, fare i semplici spettatori. Dobbiamo partecipare a questo viaggio, comunque si concluda”<sup>214</sup>

Dopo aver letto il primo comunicato sono delusi. Pensano che le rivendicazioni dei compagni si basino troppo sull’attribuzione di responsabilità personale a carico di Moro e abbiano perso di vista il senso generale delle cose: Moro non è il cuore dello Stato, è solo uno degli artefici di un progetto politico. Autore del comunicato questa volta non è Curcio, il quale è stato nuovamente arrestato dopo la sua evasione da Casale. Ma, dal carcere, decidono di rivendicare lo stesso il sequestro con un comunicato, letto in aula, in cui si pone al centro della questione il “compromesso storico”. Il loro contributo all’azione è di supplire alla carenza di analisi teorico-ideologica che i brigatisti, all’esterno, stanno dimostrando. In tale occasione, prendono anche una decisione costata ore e ore di discussione: confermando quell’immagine che di loro hanno costruito i mass media, dichiarano ufficialmente il proprio ruolo di *capi storici delle Br*, in ottemperanza dell’importanza riconosciuta ai protagonisti della storia, simboli della generazione future. “Avremmo recitato la parte che la storia ci aveva assegnato”<sup>215</sup>. Inizialmente non sanno come comportarsi. Inizia allora lo studio della situazione per evitare di fare passi falsi. Sono rinchiusi nell’aula bunker del tribunale di Torino. I mass media li presentano come i veri burattinai dell’azione Moro, mentre loro invece ne fanno ben poco. In una intervista rilasciata ad Alberto De Bernardi, Franceschini avrà modo di raccontare come “la

---

<sup>212</sup> *ivi*, p. 148

<sup>213</sup> “Processo al nucleo storico delle Br”, iniziato il 9 marzo 1978

<sup>214</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 150

<sup>215</sup> *ivi*, p. 153



definizione di capi storici non ce la siamo dati noi, l'hanno inventata i magistrati e i giornalisti, però noi l'abbiamo accolta e abbiamo iniziato a recitare la parte dei capi storici. Ci siamo sentiti dei piccoli Lenin, dei piccoli Stalin o dei piccoli Marx"<sup>216</sup>. Ruolo fondamentale hanno in questo senso i mezzi di comunicazione i quali, secondo il giudizio dell'autore, sarebbero i principali artefici della celebrità assunta non solo dai brigatisti direttamente implicati nel sequestro Moro, ma anche di quelli detenuti. Continua Franceschini "è indubbio che le nostre azioni erano progettate per fare casino, per trovare spazio sui mass media [...] Da un certo momento in poi, i mass media diventano sempre più un interlocutore, quasi l'interlocutore principale del nostro pensare e agire. E quindi poi i mass media a loro volta, vincolano un'immagine di un certo tipo delle Br dentro la quale, io credo, noi stessi ci lasciamo intrappolare. Per cui, verso la fine degli anni Settanta, diventa difficile capire quanto c'è di nostro, prodotto da noi e quanto invece c'è di immagine costruita dai mass media"<sup>217</sup>. Tale digressione serve da input a Franceschini per spiegare la differenza tra le due generazioni di brigatisti: la prima, quella cui lui stesso appartiene, con il mito proveniente dalle "narrazioni partigiane"; la seconda, successiva a Savasta, entrata nell'organizzazione perché affascinata dal mito dell'immagine delle Br creata dai mass media. E, il fatto che la realtà delle Br fosse molto diversa dall'immagine di quest'ultima, è per l'autore uno dei motivi che spiega il fenomeno del pentitismo degli anni successivi. La delusione di entrare in un'organizzazione la cui forza viene osannata da tv e giornali e poi ritrovarsi<sup>218</sup>, solo, come dice Franceschini, in mezzo a un pugno di "scalcagnati"<sup>219</sup>, è una costante, a detta dell'autore, della seconda generazione di brigatisti. I testi venuti fuori in quel periodo dalle carceri, come, ad esempio, "l'Ape e il Comunista", vengono definiti da Franceschini degli "obbrobri terribili"<sup>220</sup> proprio perché ormai avviluppati a una logica per cui l'avanguardia non capisce più se alle spalle ha ancora un movimento o meno, se il movimento si è trasformato o se essa stessa è diventata il movimento. Una autoreferenziale chiusura ideologica che Franceschini spiega in quasi tutte le sue interviste.

Cominciano a sorgere problemi in carcere anche tra i compagni, i quali non vogliono più condividere la cella con i "capi" per paura di essere uccisi. Quando il comunicato numero 8

---

<sup>216</sup> Intervista ad Alberto Franceschini in tesi di laurea relatore Alberto de Bernardi, op. cit., p. 263.

<sup>217</sup> Ibidem.

<sup>218</sup> "Fu alla prima udienza, davanti a una gran folla di giornalisti e fotografi, che cominciammo a diventare veramente dei personaggi. Entrammo in aula sorridendo [...] rispondevamo alle domande dei cronisti [...] con slogan e battute: eravamo i capi e dovevamo comportarci come tali [...] Il processo non è più il rito con il quale lo Stato vuole affermare la vittoria sul terrorismo. È diventato l'occasione per guardare in faccia chi ha ordinato il *grande sequestro*", A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 152

<sup>219</sup> Ivi, p. 265.

<sup>220</sup> Intervista di De Bernardi, op., cit., p.266.

annuncia che la condizione per la scarcerazione di Moro è la liberazione di 13 detenuti, tra cui anche Franceschini stesso, si rendono conto che l'operazione fallirà. Sensazione che viene maggiormente avvalorata da quel falso comunicato che annuncia la morte di Moro. Scrive Franceschini “ quel falso comunicato deve avergli fatto capire nel modo più chiaro e definitivo che, sulla sorte del presidente della Dc, si stanno intrecciando interessi e giochi che travalicano ciò che dal sequestro vogliono ottenere. Pensano di non poter resistere a lungo, di essere costretti a eliminare l'ostaggio senza aver raggiunto l'obiettivo principale che si erano prefissi: il *riconoscimento politico delle Br*. A noi questa sembra una posizione sbagliata e priva di ogni possibilità di successo [...] Che ce ne saremmo fatti poi di questo riconoscimento? non abbiamo posti da occupare in un qualche parlamento e una forza rivoluzionaria deve farsi riconoscere soprattutto dagli strati sociali a cui fa riferimento [...] non dalle istituzioni nemiche [...] ci sembra la conferma più chiara di quella mentalità burocratica e formalista che dopo gli arresti mio e di Renato e la morte di Mara aveva lentamente ma decisamente preso il sopravvento nell'organizzazione. Anche il voler dare all'azione un senso di un processo alla Dc e alle sue strutture di potere è riduttivo. Noi vi vediamo una continuità con quel che avevamo cominciato a dire e fare quando il termine *compromesso storico* era entrato nella vita politica italiana: il sequestro Moro si presenta, oggettivamente, come un attacco a questo progetto [...] che le Br lo vogliono a meno [...] C'è da fare solo una cosa quindi, trattare a qualunque costo per rompere quel *fronte della fermezza* [...] incrinare [...] la saldatura tra democristiani e comunisti che costituisce il *vero cuore dello Stato*”<sup>221</sup>

Inizia allora il dialogo con i cosiddetti “trattativisti”, tra cui Bettino Craxi, segretario del Partito Socialista, per conto dell'avvocato Giannino Guiso. Questi riferisce sulla possibilità, non remota, di fare la stessa fine della Raf a Stammheim, in caso di morte di Moro. Offrono, in cambio della liberazione, la chiusura dell'Asinara e delle altre carceri a regime speciale. Pierluigi Romita, per conto dell'avvocato difensore, Edoardo Arnaldi (suicidatosi il 19 aprile 1980), propone la liberazione dei leader tupamaros dalle carceri uruguayane. Tutte le proposte sono bene accette dai brigatisti in carcere ma sembra si tratti solo di un tentativo di certi soggetti di cogliere l'occasione per mettersi in mostra e farsi spazio piuttosto che di una reale volontà di risolvere la questione<sup>222</sup>. La questione è anche

---

<sup>221</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 155

<sup>222</sup> Franceschini ha la sensazione di scontrarsi con *un muro di gomma*, “sembrano non capire o non vogliono capire che attraverso di noi si potrebbe forse ottenere quello che vogliono, o dicono di volere...anche quando diciamo a Guiso e quindi a Craxi che se ci fosse una promessa sostanziale di chiusura dell'Asinara o di liberazione dei tupa, noi potremmo fare una dichiarazione pubblica in aula, per chiedere la salvezza di Moro, non abbiamo risposte concrete”, ivi, p. 158

l'impossibilità di dare da carcere delle disposizioni agli esecutori materiali del rapimento. Tuttavia, una dichiarazione da parte di quelli che oramai sono pubblicamente riconosciuti come i "capi storici" delle Br in favore di una soluzione senza ulteriore spargimento di sangue può di certo influenzare la scelta finale dei compagni sequestratori. "Sarebbe una rottura pubblica con noi, con i capi storici: un prezzo troppo alto da pagare, che potrebbe compromettere seriamente la loro immagine"<sup>223</sup>

Chiedono pubblicamente la chiusura de l'Asinara, "un cedimento che lo Stato avrebbe accettato tre anni dopo, in cambio della libertà del magistrato Giovanni D'Urso"<sup>224</sup>, non ottenendo però nessun riscontro. Franceschini né allora, né quando scrive capisce il perché della posizione assunta dal Pci. "Forse semplicemente non c'era nessun progetto dietro questo suo atteggiamento. Era solo un pachiderma bloccato dalla sua lentezza e rigidità"<sup>225</sup>

Nascono altre difficoltà per i detenuti, i quali vengono sottoposti a un regime ancora più duro. E ciò suscita ulteriori perplessità: se hanno mostrato la loro piena disponibilità a essere mediatori con l'esterno, se hanno affermato di essere a favore della liberazione di Moro perché mai i loro rapporti con l'esterno vengono resi ancora più complessi? Franceschini a tal proposito scrive "ci sembra di dover combattere su due fronti: lo Stato e le Brigate Rosse. Tutti e due fermi sulle loro posizioni [...] incapaci di raggiungere un compromesso con se stessi e con la controparte"<sup>226</sup>

L'ultimo tentativo disperato ha come protagonista Franca Rame, portavoce di Renato Dell'Andro. È la richiesta di liberazione di Moro senza condizioni. Forse, pensa Franceschini, si tratta della richiesta di chi ha capito come stanno le cose, che niente è più possibile fare e che la morte di Moro provocherebbe solo un'ulteriore aggravamento della condizione dei detenuti. Alla notizia del ritrovamento del corpo senza vita di Aldo Moro, Franceschini è colto da una reale paura, da un senso di disperazione tale che lo porta a dire "che se ne vadano tutti a vaffanculo, adesso finisce veramente che ci ammazzano"<sup>227</sup>. Decidono, di comune accordo, l'atteggiamento da "esporre" al pubblico: sarebbe stata pronunciare la frase di Lenin "la morte di un nemico di classe è il più alto atto di umanità in una società divisa in classi". Tutti i capi storici pronunciano in aula la stessa frase. Per tale ragione Curcio e Franceschini scontano quattordici anni di prigione.

---

<sup>223</sup> ibidem.

<sup>224</sup> Magistrato della Direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena, rapito il 12/12/1980 e rilasciato il 15/01/1981

<sup>225</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 160

<sup>226</sup> ibidem.

<sup>227</sup> Ivi, p. 162.

Dopo il processo di Torino, Franceschini viene trasferito a Pianosa ma, dopo essere stato scoperto in fase di progettazione di una evasione, viene nuovamente trasferito a l'Asinara. Il clima qui è completamente cambiato rispetto alla sua precedente esperienza. È merito delle rivolte organizzate all'interno degli speciali se adesso i prigionieri vivono la detenzione in condizioni decisamente migliori. I detenuti lavorano e hanno libertà di movimento all'interno dell'isola durante il giorno. Tutti tranne Curcio, detenuto nel carcere di Termini Imerese, nonché Pelli<sup>228</sup> e Ferrari, insieme a Franceschini nel bunker dell'Asinara, nel quale comunque vengono trattati in modo nettamente migliore rispetto al passato.

Le migliorate condizioni consentono ai detenuti, e dunque anche ai brigatisti, di organizzare all'interno del carcere una specie di *università occupata*<sup>229</sup> in cui quotidianamente si discute dell'ipotesi di allargamento della lotta armata alle masse. L'idea per cui, con il sequestro Moro, *l'imperatore era stato disarcionato*<sup>230</sup> giustificava, secondo tali teorizzazioni, la pretesa per cui i tempi erano oramai maturi per la rivoluzione. Si richiedeva adesso alla Brigata di Campo, l'organizzazione che aveva organizzato la protesta all'interno dell'Asinara, di allargare la sua base aprendosi a tutti i detenuti e non solo a quelli "politici". Si comunicano tali idee anche all'esterno ma non si riceve alcuna risposta. Franceschini a questo punto si rende conto di come le Br siano diventate un'organizzazione autoreferenziale, che pensa più alla propria sopravvivenza che all'allargamento della sua base. Scrive Franceschini "le nostre critiche all'organizzazione [...] erano state chiare sin dal 1977, quando i compagni che allora guidavano le Br non andarono incontro al grande movimento che si stava sviluppando. È come se avessero rifiutato la voglia di lotta armata che c'era in centinaia di giovani lasciandoli andare per la loro strada [...] A Bologna, quando ci fu il convegno sulla repressione [...] c'erano tutti, i brigatisti e i *settantettisti*. Al palazzetto dello sport, a discutere di lotta armata, di fronte a una platea come non avevano mai avuto, c'erano anche le Br. Ma restarono da parte. L'aspetto organizzativo aveva, anche in quell'occasione, preso il sopravvento. Pensavano

---

<sup>228</sup> Di lui Franceschini riferisce di quando, dopo essere stato trasferito a San Vittore per essere sottoposto a un processo, venne visitato dal medico del carcere il quale gli diagnosticò una leucemia fulminante e senza speranze. L'avvocato difensore chiese gli arresti domiciliari mentre Pelli chiese di essere trasferito nuovamente all'Asinara per trascorrere gli ultimi momenti della sua vita con i suoi compagni di vita, ormai parte della sua famiglia acquisita. Entrambe le richieste vennero rigettate dalla Corte d'Assise di Milano e Pelli morirà quattro ore dopo dalla pronuncia della corte nel carcere di San Vittore.

<sup>229</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 166

<sup>230</sup> ibidem.

alla sopravvivenza delle Br, non al loro sviluppo, all'attrezzarsi per andare incontro a quelli che avevamo chiamato *i bisogni rivoluzionari delle masse*<sup>231</sup>

Unica risposta che arriva dall'esterno è quella di Valerio Morucci<sup>232</sup> e Adriana Faranda, brigatisti partecipanti all'operazione Moro, provenienti da Potere Operaio ed entrati nelle Br nel 1972. Nel documento scrivono della loro decisione di dissociazione a causa del disinteresse mostrato dalle Br nei confronti del movimento di massa nascente. È la prima volta che i brigatisti detenuti apprendono dei dissidi interni che l'organizzazione sta vivendo. Si pone la questione del come reagire a tale situazione. Inizia un intenso periodo di studio. I capi storici detenuti decidono che non è più possibile lasciare l'organizzazione in mano a personaggi come Moretti, non in grado gestire politicamente la lotta armata. Si dividono in gruppi di lavoro, aventi come punti di riferimento la sinistra francese di Althusser e l'opposizione a Toni Negri e ad Autonomia Operaia. Discutono a lungo su quella che, ai loro occhi, sarà la nuova direzione teorica delle Br. Scrive Franceschini "oggi potrà sembrare una discussione tra pazzi fuori dal mondo. Ma allora era per noi un dibattito di grande importanza, riguardava direttamente e concretamente la prospettiva del nostro progetto [...] la tesi mia e degli altri compagni presupponeva una grande apertura dell'organizzazione ai nuovi movimenti del Paese [...] quella di Renato invece [...] a un'apertura più oculata e selettiva"<sup>233</sup>.

Stanno preparando il famoso "documentone", pubblicato successivamente da Corrispondenza Internazionale<sup>234</sup>, con il nome *L'ape e il comunista*, "la summa del nostro pensiero"<sup>235</sup>.

---

<sup>231</sup> Ivi, p. 167

<sup>232</sup> "Lo avevo conosciuto nel 1972. Stavamo riorganizzando le Br dopo la prima ondata di arresti e Valerio ci aveva fatto sapere più volte che voleva parlarci. Era il capo del servizio militare di Potere Operaio [...] considerato un esperto di armi [...] Lo avevamo incontrato io e Mario [...] a Milano [...] davanti alla Breda [...] perché volevamo dare a lui, studente romano, l'immagine delle Br operaie [...] dirgli che al Nord non era come a Roma, non giocavamo a fare la guerra, la facevamo sul serio. Arrivò in Mini-minor, una giacca blu con bottoni d'oro, camicia di seta, cravatta, occhiali Ray-ban: sembrava un fascistello sanbabilino [...] Nessuno era d'accordo nell'accogliere Valerio. La nostra diffidenza per quelli di Potere Operaio era congenita, li consideravamo dei mezzi aristocratici che volevano giocare alla rivoluzione. Mi fu sufficiente raccontare ai compagni come si era presentato vestito [...] Si decise soltanto di continuare a tenere con lui il rapporto che già avevamo, esclusivamente logistico, e di cui venne incaricato Mario, l'unico che aveva cercato di difendere seppur timidamente la sua causa. Fu tramite Mario che Valerio mi propose di cedergli le due pistole tedesche. Sono vecchi catenacci, gli aveva detto [...] in cambio di quattro Beretta 7,65 nuove [...] Con loro avevo un rapporto affettivo ma [...] i bisogni dell'organizzazione dovevano prevalere [...] Dopo molti anni, nel carcere di Trani, Valerio mi disse che aveva utilizzato le pistole più volte: ce le aveva chieste perché conosceva la loro efficienza e anche la nostra inesperienza", ivi, p. 169.

<sup>233</sup> Ivi, p. 172

<sup>234</sup> Rivista di Carmine Fiorillo, psicologo interessato a comprendere il profilo umano dei brigatisti, entrato in contatto in forma epistolare con Curcio. Per tale pubblicazione viene arrestato e condannato a diversi anni di detenzione.

<sup>235</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p.172

La Direzione Strategica delle Br rigetta nel dicembre 1979 il documentane e invita i brigatisti a rientrare nei ranghi. Le ragioni del dissenso di Morucci e Faranda sono identiche a quelle del documento inviato ma, prendere le difese dei due ex-brigatisti. significa chiudere definitivamente con l'organizzazione. Un taglio netto con quello che Franceschini definisce "tutto il mio mondo, tutto ciò che avevo"<sup>236</sup>.

Franceschini progetta un nuovo piano di evasione<sup>237</sup> che però viene trovato all'interno del portafoglio di Gallinari, al momento del suo arresto, nel settembre del 1979. In realtà il piano di evasione era già stato rimandato, dall'esterno, all'anno successivo. Scrive Franceschini "era un piano che avevamo fatto avere ai compagni [...] ed era semplicissimo [...] ma la Direzione Strategica respinse il piano perché spiegarono non avevano una barca idonea –*nello stesso anno...Moretti, insieme ad altri brigatisti, andò in Libano con il panfilo Papago per procurarsi armi*-. Mettemmo allora a punto un altro piano...venne approvato [...] tutto sembrava procedere bene...Ma una settimana prima di ferragosto ci arrivò un messaggio secco *Progetto sospeso, ci rivediamo tra un anno*. Ancora una volta dimostrarono di non aver capito niente di noi, dopo un anno avremmo anche potuto essere chissà dove"<sup>238</sup>. Franceschini è rancoroso nei confronti di Moretti. Quello che lui chiama "panfilo" è in realtà una barca a vela di una decina di metri, dotata di un motore di supplenza, di certo non idonea a una fuga come quella progettata da Franceschini.

Il ritrovamento di tale messaggio mise in moto una serie di perquisizioni delle celle, dove erano nascosti dei veri e propri arsenali cementati nel muro. Niente viene scoperto ma i detenuti percepiscono che i loro nascondigli sarebbero, prima o poi, stati scoperti e decidono di escogitare un modo per essere trasferiti il prima possibile. Il piano però fallisce e scoppia una vera e propria rivolta all'interno del carcere. Alle bombe dei detenuti si alternano le raffiche dei mitra delle guardie. Dall'esterno il direttore del carcere Cardullo chiede la resa. I detenuti accettano, a condizione che venga loro garantita l'incolumità. In realtà Cardullo sta solo cercando di prendere tempo. Gli agenti attaccano nuovamente e usano questa volta i lacrimogeni. I detenuti si arrendono. Ricorda Franceschini "usciamo dalle celle uno ad uno...Dietro gli angoli dei corridoi le guardie, con i passamontagna calati sul volto, ci insultano, cercano di aggredirci. Cardullo le affronta, deciso: *Qui comando io*,

---

<sup>236</sup> ivi, p. 174. "Avrei voluto rispondere no...Ma non ce la facevo a lasciare le Br...mi sarei sentito solo senza l'organizzazione e forse fu per questo, solo per questo, che alla fine accettai di sottomettermi alla maggioranza. Ma ormai le Br non erano più la mia grande famiglia...i rapporti tra noi erano tutti politici, freddi come la lama di un coltello"

<sup>237</sup> è interessante sapere che Franceschini concepisce "la lotta contro il carcere come una sfida allo Stato, la continuazione di quello che avevo fatto fuori...dovevo riuscire...a metterlo in ginocchio", ivi, p. 184

<sup>238</sup> ivi, p. 175.

*sono solo io a decidere quel che si deve e non si deve fare. Le guardie non fiatano e noi tiriamo un respiro di sollievo*<sup>239</sup>

Quando il carcere speciale de l'Asinara viene chiuso, nel dicembre 1980, sembra a Franceschini che la lotta armata abbia dimostrato, svincolandosi finalmente dalla pura ideologia, di perseguire obiettivi specifici e concreti i quali avrebbero attratto nuove leve. La chiusura fu infatti decisa a seguito del rapimento di Giovanni D'Urso, magistrato della direzione degli istituti di detenzione e di pena, dell'uccisione di Enrico Galvaligi, responsabile della sorveglianza delle carceri speciali e della pubblicazione su l'Espresso degli interrogatori del giudice. "Con D'Urso ci sembrò di raccogliere il frutto del nostro lavoro. Il mezzo di comunicazione più violento e immediato, le rivolte, avevano, secondo noi, influito sulle scelte delle Br [...] Ci sembrò di essere riusciti a ricostruire, tra noi e i compagni, un *rapporto d'amore*, di complicità strettissimo [...] era però una complicità diversa [...] un rapporto tra uomini che non avevano avuto rapporti personali e quindi astratto, idealizzato. Lo sentivo perciò debole, come viziato da una patologia [...] Noi che cercavamo continuamente di avere rapporti con l'esterno, di condizionare, di guidare [...] su quella che consideravamo la retta via. Loro che avevano dei cognomi con cui fare i conti [...] Compagni che non avevano mai conosciuto ma dai quali [...] volevano approvazione [...] minimo comune denominatore [...] il sequestro D'Urso [...] tutti ci esaltammo"<sup>240</sup>

Progetta allora un piano di evasione di massa dal carcere di Pianosa, dove viene trasferito in aliscafo. "E sull'aliscafo rividi dentro di me, ancora una volta, le scene della *Grande fuga*, il film in cui Steve McQueen affronta i reticolati tedeschi con una moto da cross per sfuggire da un campo di prigionia. Lo avevo visto da ragazzino"<sup>241</sup>

Trova un accordo con gli altri detenuti del carcere appartenenti alla malavita organizzata. Ricorda Franceschini "eravamo tutti soddisfatti. Io perché [...] ero riuscito a mettere a punto un piano [...] insieme alla malavita organizzata [...] La sera, a letto, pensai al grande sogno che si stava realizzando. Forse ce l'avremmo fatta, eravamo in tanti [...] I titoli dei giornali sarebbero stati rabbiosi, come di chi deve prendere atto di una clamorosa sconfitta: *Sessanta terroristi, mafiosi, camorristi evadono dal carcere speciale di Pianosa*. Solo per un titolo del genere avrei dato chissà cosa"<sup>242</sup>

---

<sup>239</sup> Ivi, p. 180

<sup>240</sup> Ivi, p.183. Tale ricongiunzione è immediatamente successiva a una fase in cui invece Franceschini non comprende se ci sia e quale il sia il progetto politico alla base delle azioni sanguinolente delle Br di quegli anni.

<sup>241</sup> Ivi, p. 184

<sup>242</sup> Ivi, p. 189

Il piano però fallisce. Le guardie carcerarie si rendono conto che quella estrema calma e remissività dei detenuti nasconde qualcosa. Scoprono tutto e una mattina entrano in azione. Franceschini racconta l'estrema violenza usata dalle guardie in quella occasione, quasi con un desiderio di vendetta<sup>243</sup>. Obbligano i detenuti a uscire dalle celle e ad attraversare un corridoio lungo i quali sono schierate le guardie incappucciate, in tenuta antisommossa, armate di scudi e bastoni. "Usano i bastoni senza pietà. C'è sangue dappertutto"<sup>244</sup>

Franceschini viene trasferito a Palmi, nel dicembre 1981, un carcere speciale diverso da tutti gli altri, in cui è concessa la discussione politica e in cui si realizza quello che Franceschini chiama *il teorema Calogero*: la concentrazione, in un unico carcere, di tutte le "menti" sovversive italiane, allo scopo di poterle gestire e studiare. Nel carcere calabrese sono infatti detenuti tutti i leader<sup>245</sup> delle organizzazioni "anti-Stato" presenti sul territorio nazionale, molti dei quali arrestati per ordine del sostituto procuratore Pietro Calogero, in occasione del blitz da lui ordinato, avvenuto il 7 aprile 1979. Qualunque occasione di scontro è punita con il trasferimento immediato nel carcere di Nuoro, Bad' e Carros. Franceschini ha già avuto in passato dei diverbi con quello che adesso è un detenuto come lui, Toni Negri. Lo considera un saccente e un arrogante. Anche la sua appartenenza politica lo infastidisce. Fa parte di Autonomia Operaia, un gruppo che, secondo Franceschini, si definisce "rivoluzionaria restandosene in disparte"<sup>246</sup>. In carcere cerca continuamente il confronto politico con Franceschini il quale non gli dà importanza. Scrive Franceschini " un giorno la mia testa non potè restare inerte. Negri iniziò a parlare della Germania. Lì, diceva, chi aveva capito tutto era stato Horst Mahler e noi avremmo dovuto fare come lui: rinnegare il passato, dire in modo chiaro e pubblico che avevamo sbagliato...*Apri gli occhi, togliti le ragnatele dalla testa. Lo vuoi capire che Baader e gli altri compagni di Stammheim si sono veramente suicidati perché si erano resi conto di avere imboccato una strada senza uscita? Erano stupidi, proprio come te. Anche tu finirai suicidato.* L'uccisione per mano delle guardie dei compagni tedeschi prigionieri era un caposaldo della nostra storia. Mi tornarono in mente le nostre paure, a Torino, subito dopo il sequestro Moro, il messaggio in cui si diceva che avremmo fatto la fine dei tedeschi se

---

<sup>243</sup> "Bastardi, ve li diamo noi i colloqui, le telefonate, la televisione. È arrivata la vostra ora, vi ammazziamo tutti", ivi, p. 191

<sup>244</sup> ivi, p. 192

<sup>245</sup> Tra gli altri Toni Negri e Mario Iorio Dalmaviva, rispettivamente leader e dirigente di Autonomia Operaia; Emilio Vesce e Oreste Scalzone, dirigenti di Potere Operaio.

<sup>246</sup> Ivi, p. 196



per Moro fosse finita male ”<sup>247</sup>. Alle insinuazioni di Negri Franceschini reagisce con parole violente, spaventandolo. Una settimana dopo viene trasferito a Nuoro. Tornerà a Palmi alla fine del 1981, quando per le Br è già in corso una fase di sfaldamento interno<sup>248</sup>, oltre che di una totale assenza, secondo le parole di Franceschini, di una linea politica. È una situazione che Franceschini giudica squallida e sterile. E il momento è reso ancora più difficile non solo da queste scissioni legate a questioni ideologiche, ma anche dall’aumentare dei pentiti e dal contesto storico esterno: la messa in cassa integrazione di ventimila operai da parte della Fiat, lo scioperare dei “capetti”, i “quarantamila colletti bianchi” che sfilano in corteo per rivendicare i propri diritti, al posto degli operai. Scrive Franceschini “fu uno shock [...] La classe operaia della Fiat, continuo punto di riferimento delle nostre analisi e delle nostre lotte, era stata piegata. Stava iniziando una nuova epoca in cui le certezze del passato, classe operaia, rivoluzione, lotta armata, comunismo, stavano diventando reperti da museo. Il tarlo del fallimento stava entrando in me, rodendomi piano piano. Mi diceva che la lotta armata era finita [...] avevamo sbagliato i conti con la storia [...] Cercavo di ucciderlo quel tarlo, ma i dubbi e gli interrogativi che mi poneva erano reali”<sup>249</sup>. Anche nell’intervista a Minoli dirà “la mia crisi è in stretto collegamento con dei fatti sociali e politici [...] inizia nell’Ottanta con i cassaintegrati alla Fiat [...] A sconfiggere il terrorismo è stato Agnelli in qualche modo con la ristrutturazione alla Fiat [...] Per noi che avevamo il mito della classe operaia [...] Mirafiori era la classe operaia italiana [...] vedere questa messa in cassa integrazione di ventiquattromila operai e quindi il dimezzare la classe operaia, vedere quarantamila capi sfilare per Torino invece degli operai per me è stato un segnale micidiale”<sup>250</sup>

A Palmi Franceschini decide, insieme ai capi storici, di aderire al partito guerriglia facente capo a Giovanni Senzani<sup>251</sup>, piuttosto che al partito comunista combattente. La scelta è motivata da questioni ideologiche: il pg sostiene sia giunto il momento di aprirsi e organizzare le masse; il pcc, invece, sostiene le masse non siano ancora pronte. Gli animi si infiammano tra i detenuti sostenitori dei due diversi schieramenti al momento del sequestro del generale americano James Lee Dozier, il 17 gennaio 1982. Ognuno

---

<sup>247</sup> *ivi*, p. 198

<sup>248</sup> La colonna di Milano, la Walter-Alasia, si stacca dalle Br. Secondo i suoi componenti, si tratta di una decisione autonoma che consentirebbe al gruppo neoscisso di considerarsi ancora, a tutti gli effetti, “colonna milanese delle Br”; versione opposta della vicenda proviene dalla colonna romana e dalla colonna veneta, secondo cui, invece, si sarebbe trattata di una vera e propria espulsione che quindi inibiva la Walter-Alasia dal continuare a usare la sigla Br. Altra scissione è quella della colonna napoletana e del fronte carceri. Insieme daranno vita successivamente al partito guerriglia.

<sup>249</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, *op. cit.*, p. 200

<sup>250</sup> In “Mixer. Il piacere di saperne di più”, *cit.*

<sup>251</sup> L’ideologo delle Br negli anni ottanta.

sostiene sia opera del proprio schieramento. In realtà fu il pcc e sarà Franceschini a comunicarlo agli altri compagni. “Sembrava fosse solo una questione di potere interno che proprio quell’azione rischiava di minare: se ne tornarono in cella e per diversi giorni rinunciarono all’aria temendo gli sfottò da parte degli altri. La sensazione che tutto si stesse sgretolando era sempre più forte. Noi divisi, a litigare come mai era successo. Fuori l’organizzazione decimata giorno dopo giorno dai *pentiti dell’ultima ora*, gente che sembrava aver vissuto nelle Br giusto il tempo per conoscere l’indirizzo di qualche base e il nome di qualche *regolare da vendere* ai carabinieri”<sup>252</sup>

È a questo punto che Franceschini avverte il senso della sconfitta. Non rinviene più la ragione politica sottostante alle azioni che le Br pongono in essere. Non riconosce più l’organizzazione di cui è stato creatore. Scrive “il mio equilibrio psicologico [...] se ne stava andando [...] ero spinto da un profondo desiderio di vendetta. La dimensione politica in cui ero vissuto per anni si andava disgregando, per lasciare il posto a una contorta rabbia. Chiedevo a me stesso che senso avesse lavorare ancora per la violenza visto che non c’era più nessuna ragione politica a motivarla...Ore di profondo sconforto, in cui rivedevo la mia vita individuando errori e dogmatismi, che si chiudevano con una sensazione amara, quella di aver seguito per più di dieci anni una rotta sbagliata che mi aveva portato in mezzo agli iceberg, nel mare gelato”<sup>253</sup>. E la sua auto-attribuzione di responsabilità, “sia morale che politica”, in qualità di fondatore delle Br, pur non essendosi macchiato in prima persona di taluni reati e delitti, finisce in questo momento. Come dirà nell’intervista a Minoli, “mi sento responsabile [...] di tutto fino a un certo momento [...] di tutto fino all’82. Fino a quando io ho detto espressamente ai compagni che non mi sentivo più responsabile del progetto politico delle Brigate Rosse. [...] La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato quando un nucleo di Torino [...] entra in una banca e il problema per loro non era fare la rapina, la rapina era un pretesto. Era dire pubblicamente che una compagna, Natalia Ligas, era una spia, cosa poi non vera. E per propagandare la notizia hanno ammazzato due guardie giurate [...] è stata una delle cose più aberranti, cioè l’omicidio per fare notizia. Lì ho visto il punto estremo dove arrivava la nostra logica [...] Non credevo si arrivasse a questo livello disumano”<sup>254</sup>. Si confida allora con l’amico e compagno Curcio ma, la paura di esprimere chiaramente le sue perplessità, lo porta a cercare di distruggere i presupposti teorici su cui avevano basato la scelta della lotta armata. Ricorda “lui rispondeva usando il brigatese, quel linguaggio criptico che eravamo

---

<sup>252</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit, p. 201

<sup>253</sup> *ivi*, p. 202

<sup>254</sup> In “Mixer. Il piacere di saperne di più”, cit.

andati coniano anno dopo anno, un'altra prigione in cui avevamo rinserrato i nostri cervelli"<sup>255</sup>. Comincia, a poco a poco, a leggere testi da sempre disprezzati dalle Br, libri ad esempio sugli indiani d'America di cui apprezza l'individualismo e l'accettazione totale delle esperienze quotidiane. Contemporaneamente diventa meno partecipativo alle discussioni politiche. Franceschini decide di dare un taglio al suo "coinvolgimento" in quella che lui stesso chiama "una follia simile"<sup>256</sup>. Grazie all'articolo 90 si isola ulteriormente dal resto del gruppo e da Curcio in particolare, ancora impegnato in discussioni politiche. Tonino Loris Paroli è il primo al quale Franceschini comunica i suoi dubbi e le sue perplessità in modo chiaro. Scrive "non volevo discutere con lui [...] volevo soltanto informarlo [...] *Tonino molla i miti, noi siamo stati solo dei tossicodipendenti, drogati di tipo particolare, di ideologia. Una droga micidiale, peggiore dell'eroina. Ne bastano pochi centimetri cubici e sei fatto per una vita [...] No Tonino non rinnego nulla...Ma il passato, il tuo e il mio, con il presente non ha più niente a che vedere, è morto, cadavere [...] eravamo diversi, combattevamo insieme contro il carcere e per convincere i compagni fuori. Oggi no [...] ho paura di quel che è stato*"<sup>257</sup>

Franceschini non è più "il Mega", si è trasformato in "zampa di quaglia". Sceglie di comunicare le sue decisioni attraverso un documento. Spiega come, secondo lui, l'esperienza della lotta armata si è conclusa poiché non più corrispondente alla trasformata società. Spiega che la rivoluzione non è più possibile e che è necessario a questo punto trovare il modo per rientrare nella società. Conclude il suo testo con una citazione di una canzone di Franco Battiato "via, via, via da queste sponde". I brigatisti di solito concludevano i loro comunicati con citazioni prese dai loro vangeli. "Io da quel momento considerai sciolto ogni mio vincolo con qualunque organizzazione di lotta armata: non ci sarebbero più stati *partiti* nella mia vita e mi sentii libero"<sup>258</sup>. Le reazioni dei compagni e di Curcio in particolare sono durissime. Scrive Franceschini "era il segnale che avrei cominciato a percorrere da solo una nuova strada, lasciando tutto alle mie spalle, bruciando ancora una volta le mie navi, come quando approdai a Milano e divenni

---

<sup>255</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit., p. 202. A proposito del linguaggio scrive Moretti "i documenti erano più poveri dell'esperienza che facevamo. Appena era parlata o scritta nel volantino, diventava più stretta, schematica, lontana. Discutevamo sulle virgole, sugli aggettivi, il volantino doveva riflettere una linea tutta comunista e per fettina. Per cui venivano fuori cose impossibili. C'era una gran voglia di esprimerci, ma non abbiamo trovato un linguaggio nostro [...] Eravamo abituati ad esprimerci in astratto, con almeno due citazioni ogni dieci righe, scrivevamo per la storia [...] l'abbiamo imparato dai comunisti vetero" in Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Mondadori, Milano, 2007.

<sup>256</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, op. cit., p. 203

<sup>257</sup> *ivi*, p. 204

<sup>258</sup> *ivi*, p. 205

clandestino con il nome di Fiorini Giovanni<sup>259</sup>. Ma segnali positivi provengono da altri compagni, circa una ventina con i quali Franceschini, d'accordo con il direttore del carcere, Michele Rizzo, e con il cappellano, Silvio Misiti, avvia una scuola media. Franceschini inizia a vedere i due "simboli delle istituzioni" in modo diverso da come li aveva sempre visti: si rende conto che sono persone come tutte le altre. Questo nuovo rapporto con "i vecchi nemici" serve a Franceschini, per come da lui stesso dichiarato nella seconda autobiografia, a "confrontare pubblicamente le mie idee e le mie conoscenze dirette con quelle di politici, magistrati, giornalisti, gente qualunque. Attraverso questo scambio ho maturato un punto di vista complessivo"<sup>260</sup>. "Mi hanno aiutato a capire che dall'altra parte [...] c'era gente con umanità, non erano solo dei modelli [...] Questa dimensione io la rimuovevo continuamente. Ogni tanto mi veniva questo problema, che dall'altra parte c'era un uomo, però, allora, facevo dentro di me un'operazione di forzatura ideologica, politica a dire *no, va beh, l'aspetto umano non mi deve interessare. Io sono un rivoluzionario e quindi devo pensare alla funzione di questa persona, quindi l'umanità passava in secondo piano*"<sup>261</sup>. Non chiede al direttore trattamenti speciali ma solo di essere considerato d'ora in avanti un "detenuto comune", invece che un "pericoloso terrorista". "Non sarei mai diventato un *infame*, sarei stato capace di fare quello che, sino ad allora, nessun brigatista aveva fatto: far capire di essere cambiato rispetto al passato, di voler tornare alla *vita normale* senza però vendere la propria dignità"<sup>262</sup>. Interessante è, a proposito del tema del desiderio di riacquisire una identità "normale", la dichiarazione di Franceschini durante l'intervista rilasciata a Minoli in cui dice "io quando ho capito che la lotta armata ormai aveva chiuso il suo ciclo, che ormai non aveva più senso continuare, mi sono immediatamente illuso di poter essere una persona che diceva *da questo momento io divento una persona qualunque*". E, dinanzi alla domanda che Minoli gli porge, subito dopo aver letto un passo del testo - "ho scritto il libro per darmi in pasto alla gente e per tentare finalmente di vivere come uno qualunque"- , "crede che sia possibile?", Franceschini risponde "io credo che debba essere possibile. È quello che io voglio assolutamente realizzare [...] Ma questa è un'illusione che io ho coltivato all'inizio. Ho pensato *ecco adesso Franceschini capo storico non esiste più. Adesso c'è il detenuto Franceschini*"<sup>263</sup>.

---

<sup>259</sup> *ivi*, p. 206

<sup>260</sup> G. Fasanella, A. Franceschini, *op. cit.*, pp. 2-3.

<sup>261</sup> In "Mixer. Il piacere di saperne di più", *cit.*

<sup>262</sup> A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, *op. cit.*, p. 208

<sup>263</sup> In "Mixer. Il piacere di saperne di più", *cit.*

Subito dopo Franceschini viene, senza alcuna ragione, trasferito nuovamente a Nuoro. Saluta, prima di partire, Curcio. “In quei pochi minuti, a quattr’occhi con me, ridivenne uomo, non soltanto politico. Con un sorriso mi disse *Ma sì, non ti preoccupare, vedrai che prima o poi ci si ritrova*. L’ultima nave era stata bruciata: non ci siamo più incontrati”<sup>264</sup>

A Bad ‘e Carros Franceschini e gli altri brigatisti vengono sottoposti al regime di carcer duro degli speciali: l’art.90, ventitre ore in cella d’isolamento. Rapporti con l’esterno limitati all’inverosimile. Sia lui che Franco Bonisoli pensano al suicidio. Non trovano più una ragione per vivere. Non credono più in quello per cui hanno vissuto. “Mi sembrava di riuscire a capire, finalmente, i compagni della Raf: quando si perde ogni speranza la morte appare la strada più semplice [...] e quello che un tempo mi sembrava inconcepibile, che un rivoluzionario potesse pensare al suicidio, era diventato una prospettiva normale della mia vita [...] Provai tanta rabbia a riconoscere dentro di me che Negri aveva ragione: i compagni della Raf si erano uccisi perché avevano capito di avere sbagliato tutto [...] Nella lucidità vedevo la morte come l’ultima sconfitta, un regalo allo Stato che si sbarazzava di noi con facilità e con la possibilità, poi, di poter utilizzare il nostro gesto come prova dei nostri errori, come sigillo alla disfatta totale della lotta armata e, cosa che mi importava di più, di tutta la mia vita. Alla fine la voglia di vivere aveva preso [...] il sopravvento”<sup>265</sup>. Decide allora che la morte doveva servire a qualcosa, non poteva essere un gesto rapido, come una impiccagione. Era necessario dare risonanza a quello che avveniva all’interno del carcere, a come venivano trattati i detenuti. Insieme ad altri inizia uno sciopero della fame, fa pubblicare sul giornale del cappellano, Salvatore Bussu, “l’Ortobene”, una sua lettera in cui spiega il regime disumano previsto dall’art. 90 e chiede al direttore del carcere, Felice Bocchino, di protocollare il suo sciopero della fame come richiesta di chiusura degli speciali dei braccetti, dando come motivazione l’incongruenza tra il regime di carcere duro e la fine della lotta armata. Inizialmente la notizia non ha risonanza, Franceschini arriva a pesare quarantotto chili. “Se mi guardo il torace mi viene in mente Holger Meins, il primo compagno della Raf morto per uno sciopero della fame, sul letto dell’obitorio [...] Io non voglio morire. La prima parte della mia vita se n’è andata [...] Voglio continuare. Forse è bello girare in tasca con una patente vera [...] Anche acquistare una casa potrebbe essere diverso [...] Solo uno stipendio con cui dover fare tutto. Potrei anche andare in banca, tranquillo [...] Potrei anche fare amicizia con i miei vicini, presentarmi con il mio nome [...] Non ci sarebbero tradimenti a segnare la mia vita, né agguati e sangue. Quindici anni prima la libertà l’avevo cercata fuggendo da tutto

---

<sup>264</sup> ibidem.

<sup>265</sup> Ivi, p. 211

quello che mi riportava all'Alberto Franceschini di Reggio Emilia. Lo avevo rinnegato quel ragazzo [...] Adesso invece Alberto Franceschini devo scoprirlo [...] Mi interessa troppo la ricerca che sto facendo dentro di me per morire di fame"<sup>266</sup>

Preoccupato dalla prosecuzione dello sciopero della fame, il direttore del carcere si reca da Franceschini, "si rende conto che i politici hanno lasciato morire Moro? Cosa vuole che gliene importi di lei e dei suoi compagni?". Per smuovere la situazione il cappellano dichiara che non celebrerà la messa all'interno del carcere, notizia che viene riportata dai telegiornali, e convoca il vescovo il quale si pone in accordo con i detenuti<sup>267</sup>. I detenuti si sentono vittoriosi, ricevono anche la visita di Marco Pannella, il quale si propone di aiutarli per migliorare le condizioni di detenzione. Franceschini e gli altri vengono ricoverati in ospedale. La notizia ha un effetto mediatico immediato. Ricevono visite e sostegno da parte di molti, anche di gente comune. "Con quello sciopero, per la prima volta, eravamo riusciti a comunicare realmente con la gente: centinaia di telegrammi di solidarietà ci erano arrivati da persone sconosciute. Quel *rapporto con le masse* che volevamo costruire con la lotta armata lo stavamo costruendo adesso, dichiarando la fine della lotta armata"<sup>268</sup>. Alla mezzanotte del 30 dicembre il Ministero di Grazia e Giustizia comunica l'abolizione dell'art.90. La notizia compare sui giornali il giorno successivo e, solo allora, lo sciopero della fame viene interrotto tramite il vescovo grazie al quale la situazione si era evoluta positivamente. Al rientro in carcere Franceschini incontra Moretti. Ricorda le sue parole "*Hai svenduto l'organizzazione per un piatto di lenticchie*. Lo disse con un tono [...] come volesse farmi sapere che l'organizzazione era sua, soltanto sua, e dovesse essere lui a decidere come e quando disfarsene [...] Mi limitai a ricordargli che era dovuto venire da me a chiedere di entrare nell'organizzazione [...] *Buona educazione vorrebbe, almeno, che non sputassi nel piatto dove stai infilando le mani*. Infatti non aveva rifiutato nulla di tutto ciò che la nostra lotta aveva conquistato. Da quella volta non ci siamo più parlati"<sup>269</sup>

Nell'epilogo al suo testo Franceschini riporta la sua lettera di dissociazione dalla lotta armata del 21 febbraio 1987 (Rebibbia). Parti salienti sono la dichiarazione "di ripudiare la violenza come metodo di lotta politica" e quella "di essere dunque dissociato dal terrorismo". Durante la conferenza stampa che segue la pubblicazione della sua prima autobiografia, Franceschini dirà come i compagni fossero a conoscenza della sua

---

<sup>266</sup> *ivi*, p. 216

<sup>267</sup> "Le condizioni del carcere devono assolutamente cambiare, lo Stato deve essere umano perché solo così può rendere credibile l'esercizio della sua giustizia", *ivi*, p. 218

<sup>268</sup> *ivi*, p. 220

<sup>269</sup> *ibidem*.

posizione quanto alla dissociazione. La pubblicazione del testo è uno strumento funzionale, secondo l'autore, alla riacquisizione della "normalità", "una specie di rito collettivo da farsi, in cui insieme si mangia [...] un cadavere [...], il mio cadavere. Quello che io sono stato per un periodo e quello che ho rappresentato, cioè il personaggio Franceschini come capo storico [...] un'opera terapeutica [...] Dissociato è una parola che non mi piace tanto. Io sono un dissociato, da un punto di vista psicologico sì [...] Io ho separato dentro di me due persone. Una persona che è stata un'epoca della mia vita [...] e un'altra persona che sta nascendo adesso e che cerca di vivere in un altro modo"<sup>270</sup>.

---

<sup>270</sup> In "Mixer. Il piacere di saperne di più", cit.

## 2.2

MARIO MORETTI

(16/01/1946 Porto San Giorgio – Fermo)

Arrestato nel 1981

Condanna a sei ergastoli -Processo Moro Uno e Moro Bis (24/01/1983)

Libertà vigilata nel 1994

Dichiarazione di chiusura della lotta armata nel 1987

Autobiografia: M. Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana. Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda*, Anabasi, 1994

Il testo ha la forma di un'intervista, al contrario della prima autobiografia di Franceschini che, seppur nata da un'intervista, assume in sede di pubblicazione del testo, la forma del racconto con una sola voce narrante. L'introduzione è curata dalle stesse intervistatrici, Carla Mosca, giornalista del tg1, e Rossana Rossanda, saggista, giornalista, attivista politica. In totale gli incontri, tenutisi tra il luglio e l'agosto del 1993 nel carcere di Opera, tra le intervistatrici e Moretti furono sei, tutti audio-registrati. Il testo corrisponde, per come affermato da una delle autrici<sup>271</sup>, alle registrazioni, salvo le necessarie migliorie effettuate a scopo editoriale. La ragione che spinge le due giornaliste a intervistare il brigatista sono legate alla volontà di scrivere "una storia italiana", e, da qui, anche il titolo del libro, "per cercare di fornire un contributo di analisi politica a quello che è successo in quegli anni, non solo tecnicamente [ma soprattutto] ideologicamente e politicamente [...] Questa era la ragione per cui abbiamo voluto scrivere questo libro [...] il come e il perché"<sup>272</sup>. Inizialmente le due scelgono, per agevolarsi il lavoro, di inviare a Moretti una lista di argomenti su cui egli avrebbe potuto scrivere liberamente. Il brigatista però si rifiuta di riflettere da solo poiché "quando si ricostruisce una storia da soli fatalmente la si scrive

<sup>271</sup> Carla Mosca afferma l'autenticità di quanto scritto in qualità di testimone al processo Moro Quinquies, il 14 maggio 1996.

<sup>272</sup> In audizione di Carla Mosca, Moro Quinquies, 14/05/#9.



essendo indulgenti e facendo tornare tutti i conti, invece questa è una storia in cui tanti conti non tornano e quindi preferisco che siate voi a farmi delle domande”<sup>273</sup>. Moretti infatti preciserà alle due giornaliste che già da tredici anni cerca di “scrivere” questa storia e che in questa riflessione solitaria “i conti li fa tornare sempre”; dirà quindi alle due “venite da me e fatemi tutte le domande che volete a brucia pelo, non mi voglio preparare prima perché, in qualche modo, se mi preparo prima, la mia coscienza, quello che vorrei fosse migliore di quel che è stato, [mi porterebbero a dare] delle risposte non spontanee”<sup>274</sup>.

Il testo, edito da Anabasi nel 1994, andò in riedizione l’anno successivo; venne poi stampato da Baldini e Castoldi. Dal 2007 è edito da Mondadori nella collana “Oscar storia”.

“Su di me si è costruito come su nessuno. Non è vero che non ho mai parlato [...] ma sempre in sede extragiudiziale. In carcere o in tribunale la parola si configura come una confessione, una testimonianza [...] una delazione [...] Non sto rivendicando un rifiuto di principio della giustizia borghese o simili. È finita la guerriglia, è finito anche il *processo guerriglia*. Ma dico che la storia delle Brigate Rosse è un frammento di storia politica, non un frammento di storia penale. Non è in tribunale che si può fare [...], [si doveva fare] in una sede politica, in un luogo della società. La sinistra la doveva fare. E noi avremmo parlato, come ora faccio con voi, senza riserve. Ma sugli anni '70 la sinistra non parla. Le Brigate Rosse sono finite da anni...e ancora siamo una spina che va di traverso [...] C'è chi cerca di intorbidare una vicenda che è stata piena di speranze, forse illusioni, tentativi, errori, dolore, morte – ma non sozzure. Vorrei cercare di restituire questa storia alla possibilità di una critica. Spero che lo facciano altri compagni che hanno militato con me”<sup>275</sup>

Durante l’intervista rilasciata a Sergio Zavoli nel 1989 Moretti dice “a me va bene che venga ucciso il personaggio Moretti, è un personaggio dei media, un personaggio al quale io non tengo minimamente, perché la persona Moretti, chi mi conosce, sa che è diversa”<sup>276</sup>

Prima nota interessante: Moretti ha come intento quello di raccontare la storia delle Br (a differenza di Franceschini che, invece, racconta la sua personale esperienza all’interno

---

<sup>273</sup> Ibidem.

<sup>274</sup> Ibidem.

<sup>275</sup> M. Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana. Intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda*, Mondadori, Milano, 2010, p. 3

<sup>276</sup> Intervista di Sergio Zavoli del 1989 per la trasmissione *La notte della Repubblica*, andata in onda tra il 1989 e il 1990 su Raidue, poi trascritta nell’omonimo testo, S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Roma, 1992

delle Br). “Delle Br fino al mio arresto so tutto. A eccezione forse di alcuni mesi all’inizio, una gestazione alla quale non ho partecipato”<sup>277</sup>.

Risponde alle domande sulla sua famiglia. Al momento dell’intervista ha 47 anni. È marchigiano, di Porto San Giorgio. Lì trascorre felicemente la sua infanzia. È un luogo che gli offre il mare, la campagna e un castello dove gioca con i suoi amici. La sua è una famiglia povera che vota comunista. In realtà, spiega Moretti, in quel periodo il voto a sinistra deriva soprattutto dal viscerale antifascismo del luogo<sup>278</sup>. Gli zii sono stati prigionieri in un campo di concentramento degli alleati in Africa. A Porto San Giorgio quasi nessuno ha proseguito gli studi dopo la terza media. Moretti studia grazie al sostegno economico della marchesa Anna Fallarino Casati di Milano, la quale, venuta a conoscenza dalla zia portinaia di Moretti delle difficili condizioni economiche in cui versa la famiglia dopo la morte del padre, decide di provvedere agli studi superiori dell’autore e delle sue due sorelle. “Non è che la scuola mi entusiasmasse, era una noia insopportabile, non trovavo mai risposte alle mie curiosità. A parte la disciplina c’era ben poco [...] questo almeno finché morì mio padre. Avevo sedici anni. Mia mamma [...] riprese perciò a insegnare [...] si sacrificava in modo tale che ci sentissimo tutti chiamati a responsabilità da adulti”<sup>279</sup>

Dopo aver conseguito il diploma di perito in telecomunicazioni nel 1966, trova lavoro alla Ceiet, una ditta che si occupa di telefonia. Conosce per la prima volta la fabbrica. Scrive “quel miscuglio di organizzazione, efficienza e disciplina che si amalgama e si scontra con l’umanità delle persone che intrecciano il loro destino nella produzione”<sup>280</sup>. Sul treno delle Ferrovie Nord, che prende la mattina per raggiungere il cantiere di Varese dove è stato assegnato, incontra gli operai *tutti hanno fretta, tutti sono incazzati*<sup>281</sup>. Come racconterà in *Brigades Rouge*, dvd francese, per la regia di Mosco Levi Boucault, in cui sono raccolte anche le testimonianze di Fiore, Gallinari e Morucci, l’impatto con la vita di fabbrica è molto duro. La ripetitività delle giornate e la catena di montaggio estenuano le giornate degli operai, “noi non vogliamo più lavorare in questo modo [...] non vogliamo più regalarvi il nostro tempo [...] I giovani che allora si ribellavano e che costituirono il gruppo [...] al di fuori dei sindacati [...] partono da qui. L’analisi del modo di produrre del capitalismo [...] parla della vita concreta [...] i comitati di base partono dai reparti [...] E si crea uno scontro di potere [...] Si comincia a pensare che siamo dinanzi a una possibilità di stravolgimento

---

<sup>277</sup> M. Moretti, *Brigate Rosse*, op. cit., p. 4

<sup>278</sup> “Quando si andava a votare in generale si votava comunista, ma tutto finiva lì”, *ivi*, p. 5

<sup>279</sup> *ivi*, p. 6

<sup>280</sup> *ibidem*

<sup>281</sup> *ivi*, p. 7

[...] è una possibilità realissima<sup>282</sup>. Il suo però non è ancora un contatto con la fabbrica in termini politici. La sua iniziazione in tal senso avverrà alla Siemens (Italtel) dove è un tecnico, quando, in occasione di una protesta contro i padroni, gli operai irrompono, urlando, nel reparto collaudo dove lavora. Scrive “ci mettiamo a discutere nel cortile. Io non ci sto a farmi determinare dalla vita, voglio capire il perché delle cose, perché quegli operai protestano [...] In quegli anni è come se nella testa di ciascuno di noi scattasse una molla. E per farla scattare bastava un episodio come questo e anche meno<sup>283</sup>. È il suo primo approccio con quella che considera la vera classe operaia. In qualità di tecnico, Moretti dovrebbe essere un *alleato del padrone*, in realtà, spiega la Siemens è un fabbrica ad alto contenuto tecnologico in cui, dunque, anche i tecnici, come gli operai, sono inseriti all'interno di una catena di montaggio. Moretti partecipa al successivo sciopero degli operai. Dalla partecipazione praticamente nulla dei tecnici, saranno infatti solo in cinque su duemila, Moretti si rende conto che il sistema tradizionale non fa presa e, insieme ad altri, mette in piedi, in seguito a una assemblea dal successo strepitoso, il primo gruppo apolitico dedicato allo studio dei problemi dei tecnici, *prototipo di un metodo di aggregazione vincente fra figure produttive fino ad allora inaccessibili al sindacato*. “Erano sempre stati gli operai a indire assemblee, stavolta eravamo noi [...] andavamo incontro a qualcosa, una tendenza travolgente a mettere tutto in discussione<sup>284</sup>. Il primo sciopero indetto dal gruppo è un successo ancora maggiore e Moretti si rende conto del potere acquisito dal gruppo. A questo punto del racconto a Moretti viene chiesto *Curcio viene dall'esperienza di Trento, Franceschini dalla memoria dei partigiani di Reggio, la tua è un'altra storia?*. Moretti risponde affermando che la sua origine è la fabbrica, in particolare la Siemens, luogo in cui conosce e comprende il sistema capitalistico e la lotta di classe. E poi aggiunge “e non è tanto singolare. Le Br vengono in gran parte dalla fabbrica<sup>285</sup>. Il gruppo di studio diventa un punto di riferimento, rappresentativo di una parte della fabbrica fino ad allora priva di voce. Iniziano a studiare anche le anomalie del sistema e le disparità di trattamento del sistema capitalistico. Moretti si iscrive anche al corso serale della Cattolica di Milano in Economia e commercio ma non si laurea. È il 1967 e l'università vive un “*clima di totale insubordinazione, di una critica che non conosceva zone vietate, bellissimo*<sup>286</sup>. Gli operai guardano con scetticismo gli studenti e il movimento, forse perché fino ad allora la stragrande maggioranza degli studenti era di destra. Scrive Moretti

---

<sup>282</sup> in *Ils étaient les Brigades Rouge 1969-1978*, Arte Vidéo, 21 settembre 2011

<sup>283</sup> M. Moretti, *Brigate Rosse*, op. cit., p. 7

<sup>284</sup> *ivi*, p. 8

<sup>285</sup> *ivi*, p. 9

<sup>286</sup> *ivi*, p. 10

“mi colpiva la fantasia degli studenti e dei loro slogan [...]Noi delle fabbriche abbiamo subito il fascino del Movimento studentesco [...] li guardavamo un po’ dall’alto, come si guarda qualcuno che sa tutto ma non capisce niente. “Studentame”, li chiamavamo [...] chiunque di loro venisse davanti ai nostri cancelli assumeva di colpo il punto di vista operaio, l’interesse degli operai soverchiava tutto”<sup>287</sup>. In realtà, il gruppo di studio viene percepito come un evento politico, soprattutto in forza della diffidenza nei confronti dei partiti. È un periodo intensissimo a livello di organizzazione e di formazione di nuove entità rappresentative a fronte di un sindacato ormai considerato obsoleto e inefficace. L’idea della assemblea proviene dagli studenti ma diventa subito componente essenziale delle proteste operaie. “Lo strumento maggiore di autodeterminazione [...] Lo imposero al sindacato [...] gli apparati sindacali ne diffidano perché scavalca le sedi consuete di decisione [...] è il momento di massima creatività...Al sindacato siamo iscritti tutti ma solo una parte della Fim ci appoggia [...] Sognavamo di cambiarle le cose [...] Noi eravamo il prodotto più alto del cambiamento [...] la gente dava alla democrazia un senso diverso”<sup>288</sup>. L’anno decisivo è per Moretti il 1969, l’anno del contratto nazionale dei metalmeccanici, “molte delle cose che accadranno negli anni a venire nascono in quella onda”<sup>289</sup>. Moretti parla di una *esperienza comunitaria*, ricorda la Comune di piazza Stuparich in cui vive insieme ad altre diciassette persone provenienti dagli ambienti più disparati ma fondamentalmente non ancora legati a nessuna ideologia e a nessun partito, spinti solo dal desiderio di aggregazione, di fare domande e azzardare risposte. “Un’avventura esistenziale, nella quale proviamo a ricomporre quel tanto di pubblico che stavamo vivendo insieme con quel tanto di privato che per tutti si arresta sulla porta di casa [...] La Comune [...] diventa un punto di incontro, quasi tutti i compagni milanesi che poi hanno militato nelle Br ci sono passati almeno una volta [...] Non c’era scissione tra vita politica e vita personale, preparare un volantino e badare ai bambini [...] C’erano le coppie ma inserite in una struttura che serviva a tutti [...] Le coppie si sono messe a fare figli. Credo che quella vitalità che permeava tutto quel che stavamo facendo avesse bisogno di proiettarsi subito nel futuro...Organizziamo un asilo nido in piena regola”<sup>290</sup>.

La simbiosi tra la dimensione pubblica e la dimensione privata diventa poi più difficile, secondo le parole di Moretti, non solo nelle riflessioni a posteriori, ma anche quando le Br cominciano a uccidere<sup>291</sup>. Infatti in occasione dell’intervista a Zavoli Moretti dirà “si fa

---

<sup>287</sup> pag. 10

<sup>288</sup> pag. 12

<sup>289</sup> pag. 13

<sup>290</sup> pag. 15

<sup>291</sup> infra

sempre molta fatica a scindere, separare quella che è stata una vicenda politica da una vicenda anche personale. Cioè io credo che l'uomo Moro non era poi molto diverso dal politico Moro. Non gli si fa un grande onore questa separazione netta [...] Moro ha vissuto per ciò che ha creduto [...] è stato un nostro avversario, ha avuto un ruolo insomma e in questo modo ci siamo rapportati<sup>292</sup>. Ma, tale posizione quanto alla corrispondenza del personaggio Moro all'uomo Moro, appena sostenuta viene smentita a fine intervista dallo stesso Moretti quando dice "per quanto sia vero il ruolo del personaggio, la persona è più ricca e non può essere ridotta a questo".

È anche il periodo dei Comitati unitari di base, organismi operai avversi al sindacato, e in particolare del cub Pirelli – durante una sua riunione incontra per la prima volta Margherita Cagol - , e della nascita del Collettivo Politico Metropolitano, gruppo che cerca di coniugare diverse anime della protesta in un'unica dimensione di azione, gestita da Corrado Simioni e Renato Curcio. La situazione all'esterno comincia a farsi difficile. "L'avversario non sta a guardare, ci sono i primi processi di ristrutturazione in fabbrica, la polizia si fa violenta nelle piazze, cominciano a scoppiare le bombe, con Piazza Fontana c'è chi comincia a fare politica con le stragi. Allora da un generico discorso sulla violenza sia passa alla discussione sulla lotta armata [...] Non abbiamo un'idea precisa [...] abbiamo chiara solo una cosa: stanno attaccando ciò che siamo diventati, non dobbiamo cedere [...] Siamo lontanissimi da una teoria sulla lotta armata [...] Però ne sentiamo la necessità. Se ne trovano gli accenni nel famoso "libretto giallo"<sup>293</sup> che fu elaborato in un convegno che il Cpm tenne a Chiavari, in un pensionato di nome Stella Maris<sup>294</sup>. In realtà, in tale occasione, non sia hanno ancora le idee chiare sul come agire. L'atmosfera è ancora goliardica. Se ne discuterà in modo più serio al rientro a Milano. Moretti esce,

---

<sup>292</sup> Intervista di Sergio Zavoli del 1989 per la trasmissione "La notte della Repubblica", andata in onda tra il 1989 e il 1990 su Raidue, poi trascritta nell'omonimo testo, S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Roma, 1992

<sup>293</sup> Un documento di ventotto pagine dal titolo *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, (Franceschini nella sua seconda autobiografia lo chiama "Lotta rivoluzionaria nella metropoli") suddiviso in cinque capitoli: 1. *Il movimento spontaneo delle masse e l'autonomia proletaria*; 2. *Ristrutturazione socialcapitalista e lotta di classe*; 3. *Dalle "lotte sociali" alla lotta sociale*; 4. *Movimento di massa e organizzazione rivoluzionaria*; 5. *Alcune note di metodo sul lavoro del collettivo politico metropolitano*. In esso è interessante l'incitamento alla partecipazione, al mettersi in gioco, allo scendere in campo, esattamente in linea con quanto si trova in *Fogli di lavoro*, lo scritto elaborato da Curcio e Rostagno, *infra*. Nel "libretto giallo" si legge infatti "i militanti non partecipano al collettivo ma costituiscono il collettivo. [...] Due elementi generali sostanziano questo lavoro. Essi sono: fiducia e disponibilità reciproca". La fiducia cui si fa riferimento non è legata alle singole individualità, non si connota come "fiducia nell'altro", ma come fiducia politica che si sostanzia nell'azione comune. Quanto al secondo elemento, la disponibilità reciproca, questa si basa sull'accettazione di una "disciplina collettiva", prova e garanzia dell'impegno assunto nei confronti di tutti.

<sup>294</sup> M. Moretti, *Storia delle Brigate Rosse*, op. cit., p. 17

insieme ad altri, tra cui Corrado Alunni, dal cpm<sup>295</sup> a causa di un dissidio con Simioni, per lui troppo *suggestionato dai romanzi di spionaggio e con le manie della segretezza*. “Se accetti dei livelli di segretezza, accetti una gerarchia [...] è ben altro la divisione dei compiti in una organizzazione clandestina. Hai le strutture di verifica, il flusso delle decisioni non è unilaterale, la rotazione degli incarichi è fisiologica”<sup>296</sup>. Interessante è notare quanto, invece, scritto da Franceschini nella sua seconda autobiografia a proposito dell’evento e del ruolo “oscuro” di Simioni<sup>297</sup>. Comunica a Curcio che la sua uscita dal cpm è motivata dalla volontà di andare oltre, di intraprendere la strada della lotta armata. Inizia così con gli altri che abbandonano il cpm a provare le prime tecniche di clandestinità, falsificano i primi documenti, si procurano le prime armi ma le idee sono ancora confuse. Nessuno ha esperienza in merito, non ci sono gruppi simili da imitare a Milano e quelli sudamericani operano in un contesto troppo diverso per essere di aiuto. È dunque una fase di sperimentazione a 360°, “dobbiamo inventare tutto. Sarà sempre così per le Br; non somiglieremo a nessun altro”<sup>298</sup>. Conoscono i compagni che mettono in atto le prime azioni delle Br alla Pirelli, simili a quelle messe in atto dal movimento operaio ma da questo diverse per la rivendicazione che ne segue, elemento, secondo Moretti, essenziale per “far circolare l’idea che lo scontro può andare oltre i soliti limiti [...] dire chiaro e tondo che vogliamo aggredire l’azienda, il capitale”<sup>299</sup>

A questo punto del racconto Moretti parla dell’origine della sua scelta di lotta armata, facendola discendere direttamente dalla sua esperienza di fabbrica e non dalle Br. Così come tale origine è ribadita nelle altre interviste e nella testimonianza resa nel 2011. “Gli scioperi che stiamo facendo hanno anche questa arma in più [...] C’è la necessità di combattere. *Il voto non paga, prendiamo il fucile*. L’azione che viene fatta, organizzata è un’azione guerrigliera [...] concepita come una guerriglia, che non crea un fronte di combattimento, ma colpisce con un morso e poi si defila. Quel morso è significativo della natura”<sup>300</sup>. È, nelle sue parole, il contesto di grande fermento in fabbrica che lo spinge in tale direzione. La ristrutturazione della Pirelli è secondo lui motivata non da ragioni logistiche ma da un tentativo di aggirare l’ostacolo proteste. Ricorda ad esempio come

---

<sup>295</sup> “Misi fine anche alla vita nella Comune, sia pure con molti rimpianti. È stata un’esperienza bellissima...un modo d’esistenza diverso e pieno di entusiasmo. Più tardi noi delle Br ci siamo condannati a vivere soltanto nell’immaginazione le idealità che chiamavamo comunismo. Quando mia moglie, il bambino e io ce ne andiamo [...] sento che non si tratta solo di un andare ad abitare da soli, che una stagione si è chiusa”, *ivi*, p. 19

<sup>296</sup> *ivi*, p. 18

<sup>297</sup> G. Fasanella, A. Franceschini, *Che cosa sono le Br*, op. cit. p. 54 ss.

<sup>298</sup> M. Moretti, *Storia delle Brigate Rosse*, op. cit, p. 20

<sup>299</sup> *ibidem*.

<sup>300</sup> In *Ils étaient les Brigades Rouge*, op. cit.

l'azienda fece arrivare i materiali dalle sue affiliate in Spagna, per aggirare il blocco che gli operai hanno messo in atto nello stabilimento di Bicocca, indebolendo in tal modo il potenziale della protesta. "Decideremo la lotta armata per conservare una effettiva capacità di scontro"<sup>301</sup>.

Il racconto non è molto chiaro e sembra che Moretti voglia in qualche passo addirittura sminuire il momento di nascita delle Br, come quando, ad esempio, dice di non essere stato presente al momento della decisione di Curcio e Cagol (nella domanda dell'intervistatrice manca Franceschini) sul come chiamare l'organizzazione nascente e aggiunge che "in venti anni ho sentito almeno tre versioni sulla nascita del nome e del simbolo delle Br. Scelgo quella in cui c'è Mara, perché è lei che mi ha insegnato a fare la stella a cinque punte dopo che l'ho vergognosamente sbagliata sul cartello al collo di Mincuzzi"<sup>302</sup>. Ma Moretti non rivendica una continuità con il passato, con le tradizionali lotte della classe operaia, "*sarebbe una forzatura*" ammette, e afferma "*noi ci rivolgiamo alle avanguardie*".

Altro elemento determinante la sua scelta è il mutamento di contesto all'esterno. La bomba di Piazza Fontana mette in moto nuove consapevolezze, "tutto il movimento ha sentito la bomba alla Banca dell'Agricoltura come un attacco, è una percezione quasi fisica [...] Non hai più da scontrarti solo con il padrone o con le istituzioni, partiti e sindacati, c'è dell'altro, c'è lo Stato. L'autonomia degli operai, la spontaneità non bastano più. Le Br in fabbrica nascono così"<sup>303</sup>. Le Br sono, secondo Moretti, fino al 1973 esclusivamente localizzate a Milano, "*non potevano che nascere qui*", città dove gli operai sono protagonisti e dove la presenza di una fabbrica incide nettamente sulle caratteristiche di un quartiere. In particolare la prima Brigata rossa nascerà da alcuni appartenenti al cub Pirelli<sup>304</sup>; la Brigata rossa più duratura sarà quella della Siemens dove il sostegno conta almeno un centinaio di operai; altre brigate sono presenti negli stabilimenti Marelli, alla Falk, alle Breda. "Detto così non sembra, ma vuol dire decine di migliaia di operai [...] a ogni picchetto c'è qualcuno che si premura di indicarti con nome e cognome i capi che gli stanno avvelenando la vita. È la brigata che poi completa l'informazione e individua gli obiettivi da colpire"<sup>305</sup>. Ogni brigata è formata da circa dieci

---

<sup>301</sup> M. Moretti, *Storia delle Brigate Rosse*, op. cit., p. 21

<sup>302</sup> *Ivi*, p. 20. Michele Mincuzzi, ingegnere Alfa Romeo, sequestrato e rilasciato nel giro di poche ore il 28 giugno 1973.

<sup>303</sup> *Ivi*, p. 22

<sup>304</sup> "Le prime Br nascono dai Cub. Nel nascere determinano la morte degli organismi che le avevano generate", *ivi*, p.24

<sup>305</sup> *Ivi*, p. 23

componenti ma ha il potere di influenzare tantissimi, “*rappresenta un’idea forte, con una incredibile capacità di attrazione per chi vuole cambiare, e lo pensa possibile, urgente*”.

Le azioni sono prevalentemente rivolte a bruciare le auto dei padroni, Moretti parla di miriadi di piccole azioni che gli consentono di ottenere consenso e di radicarsi sul territorio. Racconta della cosiddetta *notte dei fuochi* del 1975, in cui tutte le brigate di fabbrica di Milano diedero fuoco contemporaneamente a decine di auto.

Nell’estate del 1971 Moretti compie la prima azione armata della sua vita, una rapina in una banca a Pergine, azione che non verrà rivendicata dalle Br per paura di essere identificati come delinquenti comuni. È un autofinanziamento, un *esproprio*, ma, per essere visto come tale, anche all’esterno, l’organizzazione deve essere conosciuta e radicata nel movimento, cosa che ancora le Br non si sentono di essere<sup>306</sup>. Partecipano all’azione in quattro, sono inesperti e impauriti. Hanno armi che Moretti definisce ridicole. Imitano la tecnica appresa nei film “mani in alto questa è una rapina”. Ma la prima azione di lotta armata è, secondo Moretti, il rapimento di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit Siemens, non dei massimi livelli, più che altro un superiore a contatto con la catena di produzione. All’azione partecipano altri tre della Siemens, scrive Moretti “dovevano essere quattro, ma all’ultimo uno non se la sentì, un’azione armata è anche un fatto fisico tremendo, bisogna vincere la paura, andare contro la propria natura [...] la convinzione non basta [...] La fotografia era lo scopo dell’azione: mostrare un dirigente nelle nostre mani, in primo piano un cartello con le parole d’ordine della propaganda armata...Gli slogan non erano tutta farina del nostro sacco [...] E poi la pistola, simbologia inequivocabile [...] Erano azioni simboliche [...] ma ci sembravano il grimaldello per scardinare quel blocco che impediva il dispiegamento della forza operaia. Ma via via che sentiamo crescere la simpatia verso di noi, ci cominciamo ad accorgere quanto tutto questo fosse fragile. C’era lo Stato, c’era la repressione. La lotta in fabbrica a un certo punto impatta con il senso generale delle cose”<sup>307</sup>. A proposito del sequestro Macchiarini, Moretti racconta in *Brigades Rouges* “è il simbolo della non accettazione della sconfitta. Non accettiamo più di perdere, di essere sconfitti senza aver combattuto fino in fondo”<sup>308</sup>. Ricorda quando la polizia tende un agguato nella sede di via Boiardo, in fase di progettazione del sequestro ai danni di Massimo De Carolis, deputato democristiano, e molti compagni vengono arrestati, tra cui Giorgio Semeria, figlio di un dirigente Sit-

---

<sup>306</sup> “Oltre al moralismo operaio che ci portavamo dentro – un operaio non ruba- che cosa ci autorizzava a dire che si agiva in nome della classe operaia e della rivoluzione?”, *ivi*, p. 25. La prima rivendicazione di una azione simile avverrà nel 1977, in occasione del rapimento di Costa.

<sup>307</sup> *Ivi*, p. 28

<sup>308</sup> In “*Ils étaient les Brigades Rouges*”, *op. cit.*



Siemens, da Moretti definito tra i fondatori delle Br. “I pochi che sfuggirono sono i compagni poi definiti un po’ enfaticamente *il nucleo storico*, Curcio, Mara, Franceschini, Pierino Morlacchi e io”<sup>309</sup>. Quando Moretti arriva in via Boiardo e si accorge che la macchina davanti alla sua, una 500 intestata alla moglie, ha una antenna della polizia, decide di non entrare e si siede ad aspettare nel bar di fronte. Fino a che arriva una troupe televisiva di Enzo Tortora e si rende conto che lo scantinato che doveva essere la prigione per il prossimo sequestro era stata scoperta. La polizia in tale situazione è diversa. Sono in borghese e attrezzati meglio. La macchina viene individuata e Lia, la moglie di Moretti, arrestata. Non fa parte delle Br, non ha scelto la lotta armata, non condivide ma non denuncia. “Il distacco è stato brusco e definitivo. Questi sono i prezzi che d’una scelta. Li devi pagare. Ci siamo riparlati venti anni dopo. La rilasciarono dopo un paio di giorni, ma la pederono per diverso tempo. Anche il bambino, la hanno perfino interrogato all’asilo; era il mio punto debole, lo sapevano [...] Non è facile vedersi per anni il marito in tv, presentato come il simbolo del male dell’universo. I media hanno fatto di noi dei mostri”<sup>310</sup> Parla anche di suo figlio Marcello, con il quale perde ogni tipo di rapporto per venti anni. “Per venti anni me ne sono portato dentro la perdita, una conseguenza di una scelta come quella che avevo fatto [...] Le vicende pubbliche sovrastano le persone, ben poco di quel che io sono sta nella mia immagine”<sup>311</sup>, e di sua madre “non ha mai dato molta importanza a quel che si diceva di me [...] Le bastava che scrivessi dal carcere [...] badando a minimizzare le notizie che potevano arrivarle sui pestaggi che subivamo”. Quando gli viene comunicato, tramite un telegramma, che la madre è morta si trova all’interno dell’aula bunker di San Vittore. Ricorda “solo Paola Besuschio [...] capì [...] nessun altro se ne accorse, non volevamo concedere niente a nessuno, tanto meno a quelli che ci stavano osservando con i loro stupidi taccuini in mano”<sup>312</sup>. Moretti parla della sua personale concezione identitaria di quegli anni e nuovamente è possibile leggerci la simbiosi tra pubblico e privato che la militanza nell’organizzazione determina. “Per dieci anni non ho saputo come vivessero, mia madre e mia moglie. Mi ero imposto una censura rigida soprattutto per Marcello [...] Eravamo uomini molto comuni. E sapevamo vivere tra la gente comune, è stata la nostra vera forza, il resto sono balle; ma era come se osservassimo scorrere la vita degli altri intorno a noi e non ci riguardasse per davvero [...] Mentre una certa sensibilità sociale si acuisce perché impari a cogliere gli umori della

---

<sup>309</sup> M. Moretti, *Storia delle Brigate Rosse*, op. cit., p. 30

<sup>310</sup> *ivi*, p. 31

<sup>311</sup> *ivi*, p. 32

<sup>312</sup> *ibidem*.

gente per capire come muoverti da organizzazione armata, esistenzialmente diventi un fantasma. Non che per te stesso non sei reale; anche i compagni sono reali e i rapporti con loro hanno una intensità forse maggiore. Ma è per gli altri che non devi esistere. Stai nell'astrazione d'una lotta nella quale il più piccolo errore può avere conseguenze gravi, sei totalmente vincolato alle sue necessità, obbligato a traversare l'universo delle relazioni imponendoti di ignorarne la consistenza. Proprio come un fantasma attraversa i muri"<sup>313</sup>

Il capitolo intitolato "*perché la lotta armata. Idee e ideologie*" risulta particolarmente ricco di contributi utili alla comprensione del "Moretti-politico". Le domande delle intervistatrici sono dure e incalzanti e l'autore spesso replica con l'utilizzo del brigatese.

Secondo la sua interpretazione, le Br diventano clandestine più per strategia di attacco che per reali capi d'imputazione a loro carico. Solo clandestinamente potranno attuare il piano di costruzione del potere armato del proletariato, nuovo essenziale soggetto delle trasformazioni sociali in atto. Le Br non sono un partito e non vogliono essere a capo di questa alternativa di potere ma solo lavorare affinché questo nuovo soggetto nasca e si sviluppi. L'organizzazione lavora da avanguardia e, come tutte le avanguardie, non ha un mandato, è semplicemente interprete di una esigenza percepita. Per Moretti le Br indirizzeranno il "come" del mutamento, iniziato, nel Sessantotto, da un movimento che ha messo in crisi gli apparati statali e le istituzioni sociali di riferimento.

Mosca e Rossanda più volte dichiarano come una organizzazione armata che colpisce obiettivi singoli e simbolici non possa definirsi né comunista, né, tanto meno, marxista-leninista, forse in parte solo assimilabile alla cultura e al modo di agire dei tupamaros. "Ho sempre pensato che metà della nostra forza stesse nel non avere rigidità teoriche. Non staremo nei classici, ma stiamo nella scia delle rivoluzioni comuniste. Come Cuba [...] Nessuna rivoluzione è uguale a quella che l'ha preceduta. E non sempre rientra nello schema marxista-leninista". Afferma come l'origine dell'organizzazione sia stato il Movimento, -e non un'impostazione teorico-ideologica -, per sua natura non assimilabile a nessuna delle contestazioni che lo hanno preceduto. "Nasciamo dall'esigenza di mantenere e sviluppare l'offensiva operaia [...] Non è un caso che le Br si formino alla Pirelli e alla Siemens, in una città, Milano, dove la composizione sociale è così articolata. Di Milano riflettiamo tutto, anche la non rigidità ideologica [...] Non ci proponevamo però di abbattere il capitale, ci proponevamo di far esprimere il movimento in tutto il suo antagonismo, attraverso le azioni che chiamavamo di *propaganda armata*. Di renderlo visibile come soggettività forte, capace di costruirsi via via in organizzazione. Lo so che

---

<sup>313</sup> Ivi, p. 33

non sta negli schemi dei vecchi comunisti. Chi ci dà degli stalinisti, chi dei maoisti, dei trozkisti [...] ci si può dare di tutto perché portiamo dietro i frammenti un po' di tutto e non siamo la fotocopia di niente. Però siamo durati dodici anni. Come ci saremmo riusciti se non avessimo espresso un bisogno autentico? [...] Convinzione che non stavamo facendo altro che mettere qualche seme [...] per la nostra rivoluzione [...] Non c'è agli inizi una strategia [...] i nostri primi documenti non hanno una elaborazione organica [...] è stata la nostra forza e la nostra debolezza [...] Può essere che, inchiodati sull'immediato, abbiamo sottovalutato le tendenze di lungo periodo. Per esempio che il capitale si sarebbe ristrutturato [...] ricomponendo secondo le sue esigenze il tessuto sociale dove ci muovevamo [...] C'era la fascinazione della Rivoluzione culturale cinese, ma che c'entrava la Cina con noi? Certi slogan sulla partecipazione di base *sparare sul quartier generale* ci risuonavano dentro, echeggiavano un conflitto fra masse e partito che era anche nelle nostre lotte. D'altra parte le Br non potevano credere che di un partito si potesse fare a meno, avevamo visto montare rapidamente le lotte spontanee di base ma anche rapidamente spegnersi...la forza delle Br è la forza operaia, pareva che non si potesse non vincere [...] alla Pirelli nascono le Br e nel momento in cui la fabbrica internazionalizza la produzione, agisce davvero come multinazionale, le Br muoiono [...] fuori (dalla fabbrica) c'è la repressione di Stato. Le bombe di piazza Fontana tolgono ogni illusione su uno sviluppo lineare e pacifico delle lotte. È il primo episodio di terrorismo che sentiamo di Stato o coperto dallo Stato [...] la tolleranza è finita e la polizia è tornata quella degli anni '50"<sup>314</sup>

Nonostante le conquiste elettorali della sinistra del 1972 e nonostante il rinnovamento dei contratti con delle modifiche sostanziali a favore degli operai, come l'innalzamento dei salari e l'introduzione del tetto delle centocinquanta ore, Moretti afferma che, per le Br, quelle rappresentavano, al contrario, la prova della lentezza del sistema nel dare risposte alle domande che nascono dalla base. Si tratta, agli occhi dell'autore, di conquiste conquistate già da tempo, in ritardo rispetto alle attuali richieste della classe operaia. "Nelle fabbriche di avanguardia [...] la discussione è ben oltre [...] si pensa a come organizzare le strutture che permettano di andare oltre il sindacato [...] il dialogo (con il movimento) era permanente. Ci fu sempre un rapporto [...] non integrazione [...] Pensiamo che da solo non ce la farà [...] Magari avremo sbagliato la risposta ma avevamo capito che si stava marciando verso la sconfitta [...] Noi siamo nati dentro un'offensiva, non conosciamo il riflusso". E il Movimento, a suo modo di vedere la cosa, avendo come

---

<sup>314</sup> ivi, p. 35

interlocutori sempre le stesse istituzioni e sempre gli stessi referenti, non ha altre alternative se non quello di affermarsi come “soggetto politico”. “Il nostro è un obiettivo a tempi lunghi [...] il soggetto si andrà formando nel corso di un conflitto sociale che si dimostra sempre più radicale, irrisolvibile, e che l’espressione di questa radicalità è la lotta armata [...] Sarà ideologico quanto volete, ma così era [...] Venivamo dopo un secolo e più di lotta operaia, c’era alle spalle l’esperienza della Terza Internazionale, del partito, del sindacato, di tutte le strategie possibili che non passassero dalla rottura. E avevamo sempre perduto [...] è come se vedessimo soltanto quel che dovevamo e potevamo fare subito e un obiettivo raggiungibile in tempi lontanissimi. In mezzo [...] il vuoto di progetto [...] Un occhio puntato sull’immediato e l’altro rivolto all’infinito, lo strabismo era fin troppo evidente [...] Una sola cosa contava, che l’antagonismo sociale reggesse, ed era nostra convinzione profonda che non avrebbe retto senza darsi un’organizzazione armata...Forse abbiamo sbagliato il come, voglio essere impietoso. Ma non sbagliammo nel capire che gli operai in fabbrica non l’avrebbero spuntata più [...] Non ho mai creduto che l’operaio potesse essere il motore della trasformazione [...] Si poteva rilanciare solo fuori della fabbrica e noi abbiamo rilanciato [...] Di lotta armata allora parlavano tutti [...] non ce n’era uno, dei gruppi, che non pensasse al braccio armato [...] Solo il Movimento Studentesco, credo, ne rimase fuori [...] Non proponevamo a tutto il movimento di prendere le armi, di farsi Br. Le Br volevano essere un nucleo, un sostegno per un’aggregazione che sarebbe stata più grande di loro e avrebbe trovato forma sue. Non ci siamo riusciti, ma è questo che cercavamo [...] Avevamo superato lo schema insurrezionalista del partito separato dal braccio armato. Per noi l’azione armata non è altra cosa dal fare politica. Al contrario è il momento di massima concentrazione della politica”.

Queste parole ricalcano in maniera inequivocabile non soltanto quello che è, secondo l’autore, l’anima di base dell’organizzazione, e cioè la classe operaia e le sue esigenze, ma anche la sua personale interpretazione di una “storia che non aveva altre alternative”, in cui la scelta della lotta armata è determinata dal contesto, dalla necessità di non fare morire l’onda delle proteste, e di sacrificarsi, in tale ottica, per evitare che tutto vada perduto. Secondo Moretti, e in questo tanto c’è di simile anche con l’interpretazione data da Simioni sul ruolo dell’avanguardia armata, la funzione dell’organizzazione è di supporto alle contestazioni operaie ed è a queste di vitale importanza, poiché lo scontro in fabbrica ha manifestato la sua incapacità di “andare oltre”, di ottenere un sostanziale cambiamento

nella società e nei rapporti istituzionali. Gli operai, per il tramite delle Br, escono, secondo Moretti, dalla fabbrica per rilanciare il loro ruolo sociale, “per colpire lo Stato”.

La digressione che segue introduce invece un'altra fondamentale concezione dell'autore quanto alle azioni compiute. Queste erano e rimangono secondo le parole dell'autore vincenti quanto all'effetto propagandistico. Il simbolismo teorizzato e messo in pratica dall'organizzazione trova ampia eco anche nei mass media, i quali lo comprendono e lo amplificano.

“In quel periodo nessuno percepisce come errore una semplificazione simbolica [...] Procediamo per simboli, per rappresentazioni [...] Quando ci spostiamo all'attacco dello Stato ci muoveremo su un terreno che non conoscevamo, e si sarebbe dovuto studiare: sono severo quanto voi. Ma vi sfugge [...] che ogni nostra azione contro uomini o simboli dello Stato ha avuto un'eco enorme; va dunque a colpire qualcosa di non secondario nei rapporti tra le classi. Costringiamo i media a darci un'attenzione che neppure sospettavamo di poter avere [...] una risonanza che nessuna altra lotta ha mai avuto [...] Non proponiamo il passaggio immediato del movimento alla guerra civile [...] Noi siamo, insisto, una organizzazione di propaganda armata, che verifica modi e forme di un passaggio [...] è vero che questo passaggio non avverrà [...] non ci sarà la guerra civile. Noi non abbiamo mai superato lo stadio della propaganda armata [...] Quando scegliemmo la lotta armata era perché ogni altra strada ci era preclusa, ce ne sentimmo costretti<sup>315</sup>.

E a questo punto del racconto Moretti affronta il tema della difficoltà della scelta cui ci si sente obbligati. La sua è una riflessione a posteriori, sa quello che ha già fatto, è consapevole delle conseguenze del suo agire non solo idealmente, ma anche e soprattutto perché le ha vissute e continua a viverle sulla sua pelle. In questo si differenzia dalla prima autobiografia di Franceschini in cui l'autore racconta come, invece, la scelta fosse presa con una certa dose di irresponsabilità, “un salto nel buio” spinto dal desiderio di agire in prima persona. Moretti invece descrive il momento come “una lacerazione fortissima”. La posteriorità del racconto inficia la descrizione della scelta della lotta armata. Ai primordi della scelta non si era ancora prevista la possibilità di uccidere, ma, le parole di Moretti lasciano presagire la sua presenza in un momento contemporaneo a tale scelta. Peraltro parla anche di “lacerazione” quando in realtà per tutto il resto del racconto

---

<sup>315</sup> “..a Torino abbiamo visto come in fabbrica non si va oltre più di tanto. Quale lotta poteva essere più forte di quella dei *fazzoletti rossi*? Nessuna. È enorme e si dimostra ugualmente senza sbocco [...] è la fabbrica che cambia, a monte si opera un processo di ristrutturazione che li mette nella impossibilità di realizzare alcunché a partire dall'azienda”, ivi, p. 63

propone una lettura dell'organizzazione e della militanza come naturale frutto di un contesto, una evoluzione più che una frattura.

“Quando scegliemmo la lotta armata era perché [...] ce ne sentimmo costretti. Costretti a cose tremende...la lacerazione è fortissima. Chi ci è passato è stato obbligato a guardare dritto nei significati ultimi da dare all'esistenza sua propria e altrui [...] Come in una guerra, dove si fanno cose terribili perché si ritengono terribili e necessarie. Quando un partigiano metteva mezzo chilo di piombo nella pancia di un tedesco, potevi dirgli *Ma non hai pensato che probabilmente Fritz aveva moglie e cinque figli in Baviera?* avrebbe risposto *Sì, ma io sto difendendo il mio Paese*. Questa dicotomia, questo stacco, bisogna operarli bisogna operarli in qualche modo se vogliamo capire gli avvenimenti nella dimensione storica. Poi a ognuno resta un problema con se stesso. Di quelli che ho avuto io, non mi rifiuto di parlare ma lo farò malvolentieri”.

È interessante notare come, in occasione di un'altra intervista, dinanzi alla domanda sul come si confronterebbe dopo i nove anni di reclusione scontati in quel momento, con Eleonora Moro, Moretti si mostra convinto del fatto che la moglie del presidente della Dc, ucciso proprio da Moretti, abbia compreso le ragioni di quell'azione in virtù del ruolo di suo marito, in qualità di presidente della Democrazia Cristiana. “Le ragioni per le quali ciò è avvenuto stanno, in qualche misura, nel ruolo che ciascuno di noi ha assunto [...] O si accetta e si riesce a spiegarlo che in Italia è avvenuto uno scontro sociale e allora all'interno di questo modo di vedere la cosa si possono trovare tasselli”<sup>316</sup>.

E, continua nella sua autobiografia, “sono convinto che si doveva tentare [...] Fallimmo, non c'è dubbio, ma allora facemmo una scelta di vita e non di morte. E non abbiamo distrutto movimenti che senza di noi sarebbero stati vincenti [...] Quei movimenti [...] sono stati soffocati [...] dalla sinergia fra il processo di ristrutturazione capitalistica e la cooptazione nello Stato di tutto quello che era stata la rappresentanza proletaria storica [...] La nostra sconfitta [...] si è prodotta [...] sull'incapacità di articolare una strategia che regga nel tempo e nel mutare dei dati di realtà”. In questo forse dunque dà ragione alle richieste di cambiamento richieste, a suo tempo, tra gli altri, anche da Curcio e Franceschini, i quali chiedevano una apertura maggiore ai nuovi soggetti sociali che consentisse all'organizzazione di collegarsi nuovamente con le esigenze della “base”.

---

<sup>316</sup> Intervista di Sergio Zavoli del 1989 per la trasmissione *La notte della Repubblica*, andata in onda tra il 1989 e il 1990 su Raidue, poi trascritta nell'omonimo testo, S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Roma, 1992.

A seguito della scoperta della base di Via Boiardo, Moretti, come gli altri che sono scampati all'arresto, si ritrova, come egli stesso dice, *in mezzo a una strada [...] un modo di vivere [...] una condizione psicologica dalla quale non mi separerò più. Ma è quella che ci vuole per la guerriglia urbana*<sup>317</sup>. Anche qui le difficoltà di quella vita fuori dalle righe vengono giustificate dal fine ultimo, dal "politico". Si ritrovano in una cascina in provincia di Lodi lui, Morlacchi, Curcio, Franceschini e Cagol. Scrive Moretti, che qui concorda con Franceschini, "forse le Br sono nate davvero soltanto in quel 1972"<sup>318</sup>. Le Br in questa occasione si riorganizzano, scelgono la clandestinità e i nuovi poli industriali in cui radicarsi. In essi trovano nuovi contatti, personalità indiscusse delle lotte operaie che però scelgono di avere una connessione con le Br solo per breve tempo. Ciò, secondo Moretti, dimostra come le Br non siano una diretta emanazione o prosecuzione del movimento operaio tradizionale. Questo si qualifica solo come punto di origine, "una piattaforma solidissima [da cui spiccano] un salto in alto, senza sapere neppure noi se avremmo trovato un appiglio per sorreggerci"<sup>319</sup>

Moretti racconta soprattutto delle Br in fabbrica, di come queste si siano inserite alla Fiat, alla Pininfarina, alla Singer, alla Lancia. Parla delle lotte operaie del 1973, dei "fazzoletti rossi" di Mirafiori e del radicamento anche in alcuni quartieri come Quarto Oggiaro e Giambellino. Si definisce *un maledetto fabbrichista*<sup>320</sup>, anche se a un certo punto decide, con Curcio, che bisogna andare oltre il mero legame con la fabbrica, esponendosi sulla scena politica. E, a seguito di questa trasformazione imposta, dirà di avere perso "la caratteristiche di uomo che viene dalle fabbriche"<sup>321</sup>. "Sentiamo attorno non soltanto simpatia ma anche disponibilità. Si moltiplicano sempre più fitte piccole azioni di sabotaggio [...]. Alle Br non si aderisce idealmente e basta: le cose, se si è d'accordo, si cerca di farle"<sup>322</sup>

È l'anno del sequestro di Ettore Amerio, capo del personale alla Fiat di Torino, un passaggio qualitativo rispetto al precedente rapimento di Macchiarini. Questa volta si tratta di un sequestro lungo, una settimana, che avrà una eco maggiore non solo tra gli operai ma anche tra le forze dell'ordine. Così cercano di sviluppare una rete non clandestina per gli operai simpatizzanti. Nascono i Nora, nuclei operai di resistenza armata, i quali però avranno breve vita. Scrive in proposito Moretti "un limite che avevamo già allora: alla

---

<sup>317</sup> M. Moretti, *Storia delle Brigate Rosse*, op. cit., p. 53

<sup>318</sup> *ivi*, p. 54

<sup>319</sup> *ivi*, p. 55

<sup>320</sup> *ivi*, p. 63

<sup>321</sup> *ivi*, p. 64

<sup>322</sup> *ivi*, p. 56

grande potenzialità che sentiamo attorno non sappiamo dare che una risposta formale, organizzativa. Non siamo mai stati capaci di alimentare un circuito che non restasse schiacciato tra la clandestinità e la marginalità [...] Ma [...] le difficoltà non ci appaiono come limiti [...] la lotta armata è ancora da cominciare [...] l'importante è stare nella grande ondata e farla crescere"<sup>323</sup>. Sembra quasi che Moretti attribuisca la responsabilità del "non cambiamento", della mancata rivoluzione, alle carenze sul piano logistico, organizzativo e politico, dell'organizzazione. Crede davvero che la rivoluzione si potesse fare, che il momento fosse quello giusto e che la colpa sia imputabile all'incapacità delle Br.

L'organizzazione stabilisce contatti anche in Veneto, in particolare con Susanna Ronconi e Nadia Mantovani<sup>324</sup>.

A seguito della prima ondata di arresti, nel 1972, le Br costituiscono il primo centro direzionale fra le due colonne esistenti, detta "il Nazionale"<sup>325</sup>, con a capo Moretti, Franceschini, Curcio e la Cagol. Ricorda Moretti "non c'è molto da dirigere, dobbiamo soprattutto esistere [...] Ci uniscono alcune scelte di fondo e una grande amicizia [...] tra vertice e base c'è una simbiosi, per la buona ragione che è impossibile individuare un vertice"<sup>326</sup>. Nel 1973 nascono invece i cosiddetti *fronti di combattimento*, suddivisi in *logistico*<sup>327</sup>, *della controrivoluzione*<sup>328</sup> e *delle fabbriche*. Sulla questione del reperimento delle armi, Moretti, contraddicendo Franceschini, dichiara di non avere mai avuto rapporti con la criminalità organizzata, affermando che queste venivano acquistate sotto falso nome nelle armerie, o erano ex materiale bellico, o provenivano da collegamenti con l'Olp. Per Moretti il sequestro Sossi è, come per Franceschini, il primo vero palcoscenico dell'attacco allo Stato. "Noi facevamo la propaganda armata ed è naturale che ci premesse la visibilità di quel che facevamo. Sequestrando Sossi colpimmo come mai prima anche l'immaginazione della gente"<sup>329</sup>

La data del sequestro, il 18 aprile 1974, è a ridosso del referendum sull'abolizione del divorzio a seguito della campagna Fanfani, ma in realtà, scrive Moretti, non si tratta

---

<sup>323</sup> *ivi*, p. 57

<sup>324</sup> Nota di Moretti in merito al ruolo che le donne ebbero all'interno delle Br "quanti uomini, secondo voi, hanno contato quanto Margherita, Barbara Balzerani o Mariuccia Brioschi all'inizio e Aurora Betti verso la fine? Barbara ha diretto la colonna di Roma per anni [...] Margherita per due anni [...] la colonna di Torino [...] è l'immaginario maschilista che domina i media [...] non sono state subalterne a nessuno", *ivi*, p. 59

<sup>325</sup> Si trasformerà nel 1975 in Comitato esecutivo

<sup>326</sup> *ivi*, p. 60

<sup>327</sup> Si occupa dell'organizzazione pratica della guerriglia urbana. A dirigerlo doveva essere Curcio il quale però sarà arrestato dopo poco tempo a seguito delle rivelazioni fatte da un infiltrato dei carabinieri nel 1974, Frate Girotto.

<sup>328</sup> Incaricato dello "studio" dei soggetti da colpire, nonché delle istituzioni in genere.

<sup>329</sup> *ivi*, p. 65



proprio di una data simbolica, ma del momento in cui l'organizzazione era pronta a colpire. Il risultato del referendum contribuirà a far credere ai brigatisti che il Paese va nella loro stessa direzione, nonché che le previsioni di alcuni, secondo cui il sequestro avrebbe favorito l'avanzare delle destre, erano sbagliate. Ma è interessante il commento di Moretti in merito a tale azione, cui non partecipa in prima persona, "quell'azione ha di straordinario che parte da un'analisi completamente sbagliata ma funziona lo stesso in modo perfetto [...] lanciammo il sequestro Sossi come attacco allo Stato, denunciando come progetto politico dominante il *neogollismo* che punta a una repubblica presidenziale fortemente di destra, e sul quale gravitano personaggi come Sogno e Pacciardi e circoli reazionari [...] è un abbaglio clamoroso, quello neogollista è un progetto minoritario che la borghesia abbandona sul nascere. È verso il consociativismo che si sta andando. Ma l'azione funzionerà ugualmente perché va a cogliere un bisogno di radicalità che era proprio del movimento e anche di gran parte dell'opinione di quegli anni [...] è con Sossi che conquistiamo il terreno dei media [...] c'è secondo me quasi tutto quello che caratterizzerà le azioni future, compresi i limiti. Al centro c'è un'analisi politica [...] e il nostro messaggio di sempre: siamo in grado di mettere in scacco lo Stato. Intorno, la questione dei prigionieri e l'uso politico della giustizia...individuamo bene obiettivo, mezzi e mediazione [...] l'effetto di propaganda armata è massimo, il risultato politico è raggiunto [...] Appena Coco propone *voi rilasciate Sossi e noi ci impegniamo a rivedere la posizione di quei detenuti, subito dopo il rilascio perché non possiamo farlo sotto costrizione*, noi accettiamo. Ognuno salva i suoi principi. La mediazione è questa. Se uno dei due si irrigidisce è la guerra"<sup>330</sup>.

Quando nello stesso anno in Europa avanzeranno le sinistre, con la fine del regime di Franco in Spagna, di Salazar in Portogallo e dei colonnelli in Grecia, anche in Italia c'è una spinta a sinistra. Le Br ne discutono e la loro conclusione in merito è che si tratti di una normale spinta proveniente dalle proteste in corso ma prevedono anche che tale spinta non possa essere di lunga durata poiché incapace di fronteggiare la riorganizzazione del capitale in atto. Ma, secondo Moretti, il maggiore handicap delle Br è il non comprendere la necessità di collegare tra di loro diverse figure sociali per rendere effettivo e durevole il cambiamento.

Quanto alla questione della detenzione di brigatisti, Moretti dice "è assurda una carcerazione così lunga che non ha più senso. Tutti i compagni che sono in carcere lo sono ormai, a mio avviso, contro ogni ragionevolezza [...] Bisogna [...] guardare

---

<sup>330</sup> *ivi*, p. 67

positivamente a una riconsiderazione della nostra storia e alla possibilità di riacquistare la libertà. Ci sarà pure un modo di ricostruire anche impietosamente la nostra vicenda senza doverla rinnegare, senza dissociarsene o buttarla in blocco alle ortiche<sup>331</sup>. E, in queste parole, si legge il senso, l'attribuzione di valore politico, alle azioni compiute. Se questa stagione politica si è conclusa e i protagonisti stessi l'hanno dichiarata conclusa, si chiede Moretti, perché la detenzione continua? Nessuno dei brigatisti si sente un delinquente, ne, tanto meno, un terrorista. Ai loro occhi non stanno scontando in carcere la pena dovuta ai crimini commessi, ma il senso delle loro azioni che, essendo stato dichiarato "non più reale", dovrebbe, a loro modo di vedere la cosa, portare automaticamente alla scarcerazione.

Quanto all'arresto avvenuto a Pinerolo di Curcio e Franceschini grazie alle rivelazioni di Frate Mitra, o, come venne poi chiamato, *frate serpente*, Moretti, rispondendo alla domanda delle intervistatrici <<Ti si accusa di non aver fatto il necessario per avvertire Curcio che era in pericolo>> Moretti scrive "uno solo lo fa ed è il dissociato (interessante l'uso di questo termine) Alberto Franceschini, e magari mi accusasse apertamente. Allude, fa intendere, adombra sospetti. Ma la storia di quell'arresto è sempre stata chiarissima all'organizzazione. Ed è chiarissima"<sup>332</sup>

E si sofferma, a questo punto, sulla figura di Franceschini, dicendo "ha ormai fatto un mestiere della dissociazione e delle insinuazioni contro le Br. Ha un rapporto contorto con se stesso e con la verità. Quella sera non è andato a Roma, per una ragione personale, credo pulita, frequente tra i comuni mortali. Quando trovo Margherita alla cascina Spiotta [...] è lei che mi dice *Guarda che a Pinerolo non è andato solo Renato, c'è andato anche Alberto, poi dovevano venire qui tutti e due*. Sono un po' sorpreso ma io e lei non dobbiamo spiegarci niente [...] A far trapelare la voce fu probabilmente qualcuno che simpatizzava con noi tra i magistrati, difficile immaginarlo tra i carabinieri [...] Non scambiate Franceschini per l'insieme dei miei compagni delle Br. Mi conoscono fin troppo bene per quel che sono, e non uno è sfiorato dal dubbio [...] Mi considerano un brigatista doc proprio tutti, pentiti, dissociati, irriducibili e persino gli innocenti [...] Il problema non è che tacciono su di me, ma che tacciano su di sé, sulla loro storia. Questa è la cosa grave. Migliaia di compagni hanno tacitato la memoria, cancellato i significati di un intero periodo della loro vita. Significati che non sono solo loro, appartengono a una vicenda che ha

---

<sup>331</sup> ivi, p. 74

<sup>332</sup> ivi, p. 76

segnato oltre un decennio del paese<sup>333</sup>. E qui si legge il bisogno di tributo alla memoria dell'organizzazione, costante di tutti i racconti dei brigatisti studiati.

La polizia diventa sempre più pericolosa per le Br che, dal 1974, sono costrette a riorganizzare il gruppo dirigente due volte l'anno a causa dei continui arresti. "Inoltre quando cadono i responsabili di una colonna, non solo ci troviamo in quattro in meno, ma per mesi non si riesce a mettere insieme uno straccio di discussione sensata. C'è paura o incertezza o esasperazione in chi rimane, e le posizioni tendono a divaricarsi"<sup>334</sup>. Ciò avviene anche a seguito dell'arresto di Pinerolo. Sarà la Cagol a sbloccare in tale occasione la situazione di stallo che si era creata, proponendo liberazione di un compagno in carcere. Una serie di ragioni spingono i brigatisti verso la scelta di liberare Curcio: è un tassello importante dell'organizzazione, l'ideologo; è dei personaggi simbolo delle Br; è recluso nel piccolo carcere di Casale Monferrato. "Con Curcio lo sforzo di intendersi ha funzionato sempre [...] sul fondo ci siamo sempre capiti. Non è vero che avessimo linee diverse. Avevamo propensioni diverse, dissensi anche caratteriali, di formazione, nel modo di vedere le cose, del peso da dare nell'immediato a questa o quella"<sup>335</sup>

La scelta è ancora una volta una scelta politica. La questione della liberazione dei detenuti è un caposaldo della maggior parte delle ideologie rivoluzionarie. Liberando Curcio, le Br non avrebbero liberato il marito di una compagna. Avrebbero ottemperato, ancora una volta, a uno dei dettami del proprio credo.

Riguardo alla questione delle carceri, Moretti afferma che la massiccia presenza di compagni reclusi divenne quasi una ragione in più delle Br per continuare, *i compagni prigionieri non si abbandonano*. In questo è in disaccordo con quanto afferma Franceschini, il quale accusa i compagni fuori di essere indifferenti alla questione.

Nell'aprile 1975 una risoluzione strategica sancisce la nascita del partito comunista combattente, avanguardia, *nucleo strategico* di un movimento di classe esistente ma ancora in fase di gestazione, con lo scopo di *disarticolare* lo Stato, emanazione dello Stato imperialista delle multinazionali (SIM). Circa sette mesi dopo viene diffuso quello che Moretti definisce *il vangelo dei militanti*<sup>336</sup>, un documento che è la summa dell'organizzazione, della sua ideologia, dei suoi scopi, nonché della esperienza maturata.

---

<sup>333</sup> *ivi*, p. 78

<sup>334</sup> *ivi*, p. 81

<sup>335</sup> *ivi*, p. 83

<sup>336</sup> si tratta della "Risoluzione della Direzione Strategica, aprile 1975. Imperialismo e internazionalismo proletario" integrato da un secondo documento "Crisi e rivoluzione. Approfondimento politico-economico sulla prima parte della Risoluzione della Direzione Strategica (aprile 1975)".

La Dc rappresenta, secondo Moretti, il nemico da sconfiggere per giungere alla rivoluzione, è il *perno del sistema politico che, se cade scardina gli equilibri e gli interessi che ci hanno dominato*. “Impossibile immaginare allora un qualunque cambiamento del paese senza un crollo della Dc [...] Avremo molti torti ma ammetterete che su questo non ci sbagliavamo. Un cambiamento radicale l’avrebbe garantito soltanto una forza organizzata, autonoma, alternativa al puro ambito parlamentare [...] Gli spostamenti elettorali contano ma sono solo secondari”<sup>337</sup>

Moretti smentisce quanto dichiarato da Franceschini, secondo cui, a un certo punto, le Br appaiono divise da incomprensioni interne che portano alla perdita di potere dell’organizzazione nel suo insieme. Scrive Moretti “è una ricostruzione ex post. Da un certo momento, tardi, negli anni ’80, la storia delle Br comincia ad apparire come una vicenda segnata da diverse individualità e itinerari personali. A mio avviso non è stato così. La nostra forza era straordinaria perché avevamo una linea comune, una sola e da tutti condivisa” e quando le intervistatrici chiedono se si trattasse della sua linea, Moretti risponde “era quella delle Br”<sup>338</sup>. Esattamente in linea con questa riflessione contenuta nella autobiografia, è la dichiarazione resa in merito al ruolo di “capo” durante l’intervista rilasciata a Zavoli in cui Moretti, non solo rifiuta l’attribuzione del ruolo di leader durante il sequestro Moro in particolare, ma anche successivamente agli arresti di tutti i componenti del cosiddetto nucleo storico. Ma si spinge addirittura ad affermare che tutto nelle Br era deciso di comune accordo all’interno del Comitato Esecutivo, la massima struttura decisionale dell’organizzazione che, pur essendo basata su una struttura gerarchica, non aveva al suo interno un unico “capo”, e dalla direzione strategica. Ciò in contraddizione non solo con quanto descritto o, secondo l’interpretazione di Moretti, creato dai media, ma anche con quanto sostenuto dall’allora senatore Sergio Flamini, nell’ambito della audizione del procuratore De Matteo, per cui “viene rinvenuta la patente di Borge, l’affittuario dell’appartamento, alias Moretti. Da quel momento sappiamo che il capo è Moretti. Non si sapeva che il capo delle Brigate Rosse fosse Moretti; lo sappiamo da quel momento”<sup>339</sup>. La decisione di porre fine all’operazione [si riferisce all’operazione Moro] e il modo in cui porre fine venne presa da tutta l’organizzazione, ci fu una consultazione generale”<sup>340</sup>

---

<sup>337</sup> M. Moretti, *Storia delle Brigate Rosse*, op. cit., p. 86

<sup>338</sup> *ivi*, p. 87

<sup>339</sup> in *Commissione parlamentare d’inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza, Relazione on. Walter Bielli (DS)*, Roma, 25 luglio 2001, XIII Legislatura, p. 5.

<sup>340</sup> Intervista rilasciata a Sergio Zavoli, cit.

Anche Moretti, come gli altri due brigatisti analizzati, racconta di Walter Alasia. “Era un compagno molto giovane, quasi un ragazzino, con un’intelligenza non comune delle tensioni sociali di quegli anni [...] La polizia lo aveva individuato come Br, ma non sapeva che ruolo avesse: viveva in parte nella legalità, andava in casa dei suoi, poteva parere uno studente. La polizia lo sorprese in quella casa [...] cercò di fuggire [...] aveva la pistola e sparò due colpi, uccidendoli, poi si calò dalla finestra. Ma era ferito, la sua corsa finì sul prato di un giardinetto lì davanti, non riuscì più a muoversi, i poliziotti lo raggiunsero e neppure provarono ad arrestarlo, spararono una raffica e lo finirono. <<Sì, gli abbiamo sparato sul posto. Neanche voi scherzavate, avevate appena ammazzato due colleghi. Questa è la guerra, signori>> [...] Walter meritava un’altra occasione, meritava di vivere in un altro modo quel suo straordinario impegno”<sup>341</sup>. Anche se in questo breve passo del racconto su Alasia, Moretti sembra uscire dalle righe del suo personaggio, sempre molto restio allo svelare note emotive, rientra subito nei termini del politico quando dice “si muore in questa lotta [...] Siamo un piccolo esercito che ha ormai i suoi caduti”<sup>342</sup>.

Nel 1976 il processo di Torino alle Br cambia qualcosa sia all’interno dell’organizzazione, sia all’esterno nel contesto istituzionale. Quando lo Stato processa i brigatisti fa del processo, secondo Moretti, un uso politico al quale i detenuti rispondono con un uso altrettanto politico: il *processo guerriglia*. Scrive Moretti “da quel momento c’è, è vero, un pericolo di autoreferenzialità delle nostre azioni estreme...pericolo di solipsismo [...] Non è che avvenga un cambiamento genetico. La nostra radice rimane immutata [...] E ci chiamano da tutte le parti proprio perché attacchiamo lo Stato [...] spesso non sappiamo cosa rispondere, se non *Aggregatevi a noi* [...] ecco dove falliamo. Non saremo mai in grado di dirigere un processo di classe articolato [...] In quegli anni ci modifichiamo [...] perché cambia la situazione. È lo stato del movimento e la forza della repressione che ci inducono a diventare le Br che conosciamo”<sup>343</sup>. “Sono i compagni prigionieri che all’ultimo momento decidono di presentarsi al processo rifiutando il ruolo di imputati, rifiutando il difensore, persino l’avvocato d’ufficio [...] Loro rappresentano le avanguardie comuniste all’offensiva del paese, sono in aula in catene ma per accusare e non per difendersi [...] è il processo guerriglia [...] Fuori non la spettavamo. Ma è nella nostra linea [...] Offensiva, offensiva, sempre all’offensiva. Qualsiasi cosa vada oltre i limiti legalitari della sinistra storica ci affascina. Fra due opzioni sceglieremo sempre quella che brucerà i ponti con il passato [...] <<Le nostre parole ai processi contavano solo perché erano l’eco di uno

---

<sup>341</sup> M. Moretti, *Storia delle Brigate Rosse*, op. cit., p. 88

<sup>342</sup> *ivi*, p. 89

<sup>343</sup> *ivi*, p. 90

*sparo*>> mi disse Vincenzo Gagliardo un paio d'anni dopo<sup>344</sup>. Una sorta di dare voce alla violenza, una sua spiegazione politica.

Uno dei rari momenti di racconto personale ed emotivo di questa autobiografia è in occasione del ricordo di Margherita Cagol. L'amore per "Mara" accomuna i tre personaggi in maniera non indifferente. Tutti e tre non ne parlano solo come una "compagna", quindi in termini politici, ma come una donna con cui hanno un legame affettivo fondamentale. "Margherita era molto importante per me, lo era per l'organizzazione, lo era per i compagni con cui viveva. *Ci sono delle morti che pesano come una piuma e altre che pesano come montagne* [citazione Mao Tse Tung], è cos' per la storia, forse è stato così anche per noi. Margherita è diventata un simbolo. C'è però uno spazio, intimo e inviolabile, in cui si va a collocare la morte di una persona che hai conosciuto, dove essa è solamente la persona che hai conosciuto. Niente può far crescere o sminuire il suo ricordo, il dolore per la sua scomparsa non si sana, le parole sono intrusioni, solo il silenzio è all'altezza della perdita subita. E questo vale, credo, per tutti [...] Quel che mi è rimasto più caro nella memoria è la sua normalità. L'hanno trasformata in un'immaginetta, e invece era una donna vera, con tutti i problemi delle donne della sua e mia generazione [...] era un'amicizia lieve e molto profonda, priva del gioco della seduzione e delle relative tensioni, un'esperienza rara per me con una donna. Potevamo dirci tutto, anche degli aspetti più intimi delle nostre esistenze, senza timore di equivoci. Con lei non c'era bisogno di bugie per far tornare i conti delle nostre vite stravolte dalla clandestinità, vissute sopra le righe; poteva permettersi di cogliere il ridicolo dell'immagine di grandezza che avevamo di noi stessi, mentre ci ritrovavamo con i problemi di tutte e di tutti".

"Francesco Coco è la nostra prima uccisione<sup>345</sup>, la prima azione volutamente cruenta [...] la prima i cui soggetti siano soltanto le Br e lo Stato. Il movimento resta del tutto sullo sfondo [...] ne interpretiamo e rappresentiamo, come un distillato, l'essenza antagonista assoluta. Se abbiamo avuto un'autoreferenzialità è certamente a partire da questa azione. Da allora in poi la sola verifica della nostra linea starà nella capacità di metterla in atto, riprodurci e durare"<sup>346</sup>

Nel raccontare il senso degli eventi vissuti, una costante della autobiografia in questione è la qualità "brigatese" del linguaggio. Le considerazioni personali dell'autore sono sempre ponderate secondo l'ottica della "causa", come si vede in modo assolutamente chiaro nel passaggio successivo: "Il senso di un'azione non sta nell'essere più o meno cruenta, sta

---

<sup>344</sup> *ivi*, p. 98

<sup>345</sup> "La forza simbolica delle nostre azioni ha passato tutti i confini e scardinato tutti i tabù", *ivi*, p. 101

<sup>346</sup> *ivi*, p. 96

nella contraddizione che riesce ad aprire [...] Più tardi capirò che fino a un certo punto comandi tu l'operazione [...] è la scelta dell'avversario a diventare determinante. La guerra come l'amore si fa in due [...] Non siamo in una guerra civile, la guerriglia non si misura sul numero dei caduti. Deve agitare dei contenuti e aggregare una forza che poi si dispiegherà nel lungo periodo. Noi accettiamo la violenza rivoluzionaria [...] Ogni nostra azione è simbolica, agisce sul piano dell'immaginario e della rappresentazione politica. Pensiamo che ci possa essere un uso mediato delle armi. Sembrerà cinico, ma crediamo di controllare il messaggio graduando la ferita inferta [...] è un'astrazione arbitraria ma non infondata. Nel conflitto politico e in quello sociale c'è una specie di codice morale non scritto che valuta colpe e responsabilità. È il senso comune, l'idea popolare di giustizia. Sarà sbagliato, ma è quello che assumiamo come criterio [...] La simbologia delle azioni armate è affilata e precisa come un intervento chirurgico, ma a spiegarla sembra terribilmente astratta<sup>347</sup>.

Così, spiega Moretti, Coco viene ucciso perché è il simbolo della nuova magistratura, oltre che a causa della sua mancata promessa sui detenuti della XXII Giugno fatta in occasione del sequestro Sossi; l'avvocato e presidente dell'ordine degli avvocati di Torino, Fulvio Croce, perché simbolo di quello che lo Stato vuole che i brigatisti detenuti siano, e cioè imputati, ruolo questo rifiutato dai brigatisti; ferendo Indro Montanelli, direttore de Il Giornale, Emilio Rossi, direttore del tg1, Valerio Bruno del Secolo XIX e colpendo mortalmente Carlo Casalegno, vicedirettore de La Stampa le Br colpiscono i simboli della stampa che supporta il regime.

Sul movimento del Settantasette scrive "le teorie che si sentivano in giro non ci piacevano affatto, erano inservibili per una pratica rivoluzionaria [...] Inseguendo lo scontro politico finimmo, almeno in parte, per seguirne una rotta che della politica prese anche i vizi, diventando distante dalle dinamiche sociali. Io preferisco pensare che le Br erano figlie del movimento precedente, quello che aveva nella classe operaia il cuore e il cervello...il movimento del Settantasette [...] l'ultima leva delle Br viene da lì [...] ma quando vennero, non ci cambiarono, cambiarono loro. La linea era la nostra [...] Per noi c'era una cosa che contava, la lotta armata, e tutto il resto, se c'era avrebbe retto soltanto se essa reggeva. Era una persuasione profonda e non del tutto immotivata"<sup>348</sup>

L'attacco al cuore dello Stato [...] non ha una data [...] viene dall'evoluzione della nostra prima esperienza, quando ci rendiamo conto che il rapporto fra la proprietà industriale e lo

---

<sup>347</sup> ivi, p. 103

<sup>348</sup> ivi, p. 110

Stato è stretto, e non si può colpire l'una senza che intervenga l'altro. Per scontro non intendemmo però guerra fra il nostro apparato militare, quasi inesistente, e quello dello Stato: ci avrebbero fatti a pezzi [...] Puntammo a colpire le sue articolazioni. La prima era stata la magistratura, con il sequestro del giudice Sossi". La Risoluzione strategica del febbraio 1978 diventa la linea guida delle Br, in cui è possibile leggere l'interpretazione della storia italiana data dalle Br in quegli anni nonché l'interpretazione dello stesso Moretti, per cui il nemico è "lo Stato imperialista delle multinazionali", il cosiddetto Sim, e la Democrazia Cristiana ne rappresenta il cuore, "il nemico assoluto della lotta operaia"<sup>349</sup>. Moretti riconosce il ruolo che l'ideologia ebbe nella banalizzazione e ipersemplicificazione operata dalle Br quanto al sistema politico quando dice "io non conosco nulla di come gira il Palazzo, questa è stata una delle nostre peggiori lacune in tutti questi anni. La nostra estraneità al palazzo ci ha portato anche a delle interpretazioni tutte ideologiche di certi meccanismi, noi non sapevamo niente ma Moro sì!"<sup>350</sup>. "Abbiamo cercato un esito non cruento per Moro da primo all'ultimo istante. È dall'altra parte che nessuno ci ha neanche provato"<sup>351</sup>.

"I brigatisti non sono stati dei grandi guerriglieri. Sono stati formidabili organizzatori politici, militanti comunisti capaci di una autodisciplina che, allora non me ne rendevo conto, rasentava la follia: è questo che ci vuole per una lotta armata che duri nel tempo e abbia qualche possibilità di successo in una città supermilitarizzata. Invece il nostro addestramento militare avrebbe fatto ridere un caporale di qualsiasi esercito [...] nelle Br non conosco tiratori scelti [...] Ma non è questo che conta: conta il tempismo, l'organizzazione, la sorpresa. Oltre naturalmente la motivazione politica, senza la quale nessuno alzerebbe un dito [...] Non si aggiunge mai che correavamo dei rischi enormi: non ho mai fatto un'azione che non comportasse il rischio di lasciarci la pelle [...] Questo non sgrava moralmente nessuno, naturalmente, e non sono certo io a cercare giustificazioni. Ma è bene rammentarlo"<sup>352</sup>. Ritorna alla necessità di annullare la propria individualità, le proprie emozioni per il bene dell'organizzazione quando racconta dell'operazione Moro: "lo scontro è tra noi e la scorta di Moro. Ed è mortale. O noi o loro[...]non sono più permesse incertezze. Ogni esitazione è il fallimento. È forse la cosa più difficile per chi dirige: deve estraniarsi dai sentimenti, è uno sforzo quasi sovrumano, decidere cosa fare o non fare con totale freddezza. Uno sbaglio è fatale, e non si rimedia scrivendo un volantino per i

---

<sup>349</sup> *ivi*, p. 114

<sup>350</sup> Intervista a Sergio Zavoli, cit.

<sup>351</sup> M. Moretti, *Storia delle Brigate Rosse*, op. cit., p. 121

<sup>352</sup> *ivi*, p. 122.



compagni caduti. Il disastro è totale, sia politico che umano<sup>353</sup>. E racconta l'operazione come a vantarsi della sua capacità di mantenere il controllo, delle sue abilità in qualità di stratega dell'operazione, della sua conoscenza delle tecniche di guerriglia. "La forza della guerriglia urbana sta nel fatto che agisce quando nessuno se lo aspetta: è come un fantasma, si materializza un attimo e scompare. Militarmente è un lampo. Nei pochissimi secondi in cui scatta l'azione chi attacca è il più forte in assoluto, sa quel che succede, ha previsto i passaggi [...] Questo vantaggio non possiamo perderlo. Il caso vuole che non lo perderemo. Moro è a Roma, l'abbiamo accertato [...], non sarà necessario nessun rinvio. Ho sempre pensato che è stata l'unica circostanza per così dire fortunata di tutta l'operazione [...] Ricordo Marighela<sup>354</sup>, diceva che alla fine di tutti i ragionamenti un guerrigliero si trova solo in mezzo alla strada con la sua pistola e la sua paura. E così la solitudine comincia la sera prima, quando su quella strada è già con l'immaginazione"<sup>355</sup>. Moretti descrive nel dettaglio l'azione di via Fani e in diversi momenti si caratterizza come direttore d'orchestra, quando ad esempio racconta di come il compito di verificare che tutto vada per come previsto tocchi a lui che appunto farà la spola tra gruppi di compagni; o quando dice "il momento critico è quello iniziale: una nostra macchina [...] deve andare a mettersi davanti al piccolo convoglio [...] vanno veloci [...] bisogna cogliere il momento esatto in cui rallentano per girare a sinistra da via del Forte Trionfale in via Fani [...] Su quella macchina non ci vuole uno che guidi come un pilota di formula uno ma che abbia esperienza e nervi saldi. Tocca a me"<sup>356</sup>. Dice di non avere il modo di percepire se è tranquillo o meno, "non ho il tempo di sentire emozioni, il tempo delle incertezze, dei dubbi, è prima e dopo un'azione, mai durante. Quando ci sei dentro l'unico problema è come fare nel modo migliore quel che si è deciso. A me è capitato sempre di essere lucido, concentrato, non mi è sfuggito mai nulla, il tempo si dilata, ogni secondo è un'eternità. Credo che in genere sia così per tutti [...] Pochi secondi e la sparatoria è finita, la scorta neutralizzata. Quella scena non la scorderemo per la vita"<sup>357</sup>.

Ponendosi in contraddizione con quanto raccontato da Franceschini, il quale insiste più volte nel corso delle sue narrazioni sulla presenza del famoso filo rosso, del significato simbolico, del legame con la lotta partigiana, Moretti dice "uno dei mitra che si inceppa,

---

<sup>353</sup> Ivi, p. 125.

<sup>354</sup> Carlos Marighela, dirigente del partito comunista brasiliano, da cui uscì perchè ne contestava la linea riformista. Uno dei principali ideologi del terrorismo urbano, con Abraham Guillen. Autore di un mini manuale di guerriglia urbana. Ucciso in un conflitto a fuoco dopo essere caduto in una imboscata della polizia a San Paolo il 5 marzo 1969)

<sup>355</sup> Ivi, p. 126.

<sup>356</sup> Ivi, p. 129.

<sup>357</sup> Ibidem.

uno Zerbino per la precisione, è un residuo della repubblica di Salò, ereditato da qualche partigiano [...].non c'è alcun significato politico, solo per dire che è un'arma vecchia di quarantacinque anni"<sup>358</sup>. È sicuramente un narratore meno incline al romanticismo, in questo differenziandosi ancora di più da Franceschini.

E poi si perde nel racconto minuzioso dell'operazione, come quando, ad esempio, parla del senso di colpa provato nel mettere Moro dentro un cassone di legno, all'interno del furgone, al momento del sequestro, per trasportarlo fino alla sua "prigione", "potrà sembrare ridicolo, ma di questa piccola crudeltà ci siamo scusati sempre con coloro cui l'abbiamo imposta. Chissà, forse ci sembrano più giustificabili le grandi durezze della lotta armata, dove muiono degli uomini, delle piccole sofferenze come questa, in cui non riusciamo a evitare a un uomo di subire un'umiliazione [...] Non so cosa passi nella sua mente, io sono ancora stordito dal frastuono degli spari e ho negli occhi la visione di tutto quel sangue"<sup>359</sup>. E, da buoni rivoluzionari quali si sentono, soprattutto durante un'operazione di tale natura, rispettano un codice "deontologico" che prevede il rispetto del sequestrato che, in qualità di prigioniero, gode anche di diritti secondo la logica guerrigliera. "Per quanto possiamo diamo a Moro ogni cosa che chiede o di cui pensiamo abbia bisogno: lo trattiamo in questo meglio di come trattiamo noi stessi. Non c'è di che vantarsene: se ci prendiamo il diritto di tenere [...] un uomo segregato in prigionia, abbiamo il dovere di trattarlo come la persona più cara al mondo. Quali che siano le scelte cui arriveremo alla fine. È una regola alla quale non abbiamo mai derogato". E qui iniziano uno strano racconto sul rapporto vissuto con Moro, fatto di dettagli che descrivono, sempre secondo l'autore, un profilo di somiglianza tra questi e la sua persona. "Non ha superato lo shock, ma se è per questo siamo in due. Sono tra i più vecchi nelle azioni di combattimento, ma non mi sono mai abituato alla paura, né alla lacerazione di momenti come quello in via Fani [...] Fisicamente sta bene. Una volta ne parliamo e mi dice sorridendo con ironia che quella situazione gli fa bene alla salute: soffre di un disturbo agli occhi, la luce del giorno gli crea delle difficoltà[...] lì dentro, mi dice, non ha mai visto così bene come adesso. Chissà se c'era una metafora nelle sue parole"<sup>360</sup>.

"Devo scrivere il comunicato e non ho ancora ripreso fiato, sono inzuppato di sudore, il cuore mi è schizzato su fino in gola. Avrei bisogno per un po' di non pensare a niente: un'operazione come questa ti distrugge anche fisicamente, lo senti appena cade la tensione [...] Non devo lasciarmi andare. Mi concentro sul volantino, i contenuti sono già

---

<sup>358</sup> Ivi, p. 131.

<sup>359</sup> Ivi, p. 133.

<sup>360</sup> Ivi, p. 139.

stati discussi con il Comitato Esecutivo, la bozza l'ho in testa. Butto giù il testo, capisco che è un po' raffazzonato, ma dobbiamo immediatamente rivendicare l'azione e caratterizzarla, altrimenti ci toccherà rincorrere le interpretazioni degli altri. Insomma scrivo il comunicato, non è un granchè, mi sento anche un po' grottesco mentre lo stendo là in cucina, ma se in queste tragedie uno non riesce a ridimensionarsi perde il senso della realtà [...] è una regola tassativa: i comunicati sulle azioni si scrivono soltanto ad azione effettuata [...] Su questo primo comunicato non c'è tanto da pensare: è la *campagna di primavera*, è l'azione Moro [...] Non sono grandi comunicati. Ci muoviamo con frenesia e ciascuno con troppe incombenze. E poi, per dirla fuori dai denti, molte cose mi si chiariscono soltanto parlando con Moro. All'inizio mi dà del lei, ma dopo[...]del tu. C'è un rapporto che si crea fra gli uomini anche nelle situazioni più incredibili<sup>361</sup>. O quando continua dicendo "fra noi era dominante la politica, ma eravamo anche due persone che stavano insieme per molte ore; e allora si opera una sorta di scissione, una schizofrenia fra il ruolo [...] e gli uomini che siamo, più complicati e meno riducibili in una definizione. Davanti a me c'è un uomo abbandonato dai suoi, e che non sa darsene ragione. Ha uno spasmodico attaccamento per la famiglia, c'è un nipotino piccolo [...] si sente responsabile [...] ne parla in continuazione. E lo capisco, per forza; da qualche parte anch'io ho Marcello [...] ogni volta che ci penso sto male. Non ci assomigliamo Moro e io, ma so quel che gli passa dentro. E poi ho davanti un uomo che mi fa pietà, nel senso virgiliano della parola. E qualche volta anche un po' rabbia, lo ammetto: ma insomma, sei il presidente della DC, governi il paese da quando neanche andavo all'asilo, non puoi dire che tieni famiglia come uno qualunque. Sì, è un rapporto contraddittorio. C'è qualcosa che appartiene a entrambi, una dimensione di sofferenza – così diversi e nemici, riusciamo a provare simpatia uno per l'altro. Altrimenti non so cosa saremmo. Naturalmente c'è la politica. A chiedergliene conto non sono io, ma le Br[...]non tocca a me essere indulgente e nemmeno potrei. Lui lo capisce, capisce presto che la nostra intransigenza si deve anche al muro che ci si oppone dall'altra parte. Capisce che siamo in una spirale che renderà ineluttabile il peggio, che siamo a un passaggio tragico nella vita del paese, e nessuno avrà la forza di evitarlo. Lo capisco anche io e anche a me fa paura"<sup>362</sup>

Interessante è quanto detto in questa sede da Moretti quanto al linguaggio delle Br "già allora quel linguaggio mi appariva tremendo. Rileggendoli a posteriori, mi sono chiesto non tanto come avevamo fatto a scriverli – non li rinnego, un senso lo avevano eccome [...]"

---

<sup>361</sup> Ivi, p. 140.

<sup>362</sup> Ivi, p. 144.

Certo non ne ho conosciuto uno, di compagno, che sia entrato nelle Br perchè conquistato dalla lettura di una risoluzione strategica. Anche se poi se l'imparava magari a memoria. Ti ripeto, processo è una terminologia povera, forzata, una scimmiettatura del tribunale borghese. Non siamo mai stati capaci di fare un processo. Ricordo quando abbiamo sequestrato Mincuzzi [...] dopo cinque minuti ci troviamo a discutere [...] a un certo punto lui [...] mi fa *ma me lo spieghi perchè non sei venuto a casa mia a discutere di queste cose?* Avrà anche avuto interesse a sdrammatizzare, però quella battuta conteneva una verità. Con Moro poi [...] ma che processo! La violenza sta nella situazione in cui si trova, è in un certo modo oggettiva. Ma accusa e difesa si giocano sul piano storico, non c'è rituale che le possa rappresentare. Il resto è un parlare fra due uomini che da sponde opposte, cerco di farmi capire, cerco di capire. Siamo dentro un conflitto terribile, mortale, l'esito dipende anche da quello che ci diciamo”.

Moretti non si attribuisce, e non attribuisce alla organizzazione la colpa e la responsabilità della scelta di uccidere Moro. Come quando descrive il perché della scelta della lotta armata affermando che non esisteva altra possibilità, che quella era la sola strada percorribile, anche adesso si sente costretto dal sistema ad agire in tal senso. Sente di aver fatto tutto il possibile per arrivare a conclusioni che non prevedano ulteriore spargimento di sangue. Uccide Moro perché è il sistema a obbligarlo, “non ci sono più margini. Ci stringono a una decisione che non è quella che volevamo, ma a quel punto è l'unica per noi possibile. Il mio senso di impotenza non è inferiore a quello che sta provando Moro[...]è vero che il sequestro è stata una grande violenza, è vero che ci si sta ammazzando da una parte e dall'altra, ma nei comunicati abbiamo sempre lasciato aperta una porta. Andremo fino in fondo, ma siamo stati aperti sino alla fine a tutte le mediazioni[...]Sarebbe necessario che qualche personaggio autorevole, ma per forza della Dc, facesse da sponda[...]è questo che devono fare, che altro?Non è con noi che devono parlare[...]abbiamo detto quel che avevamo da dire, volevamo mostrare che si può colpire e mettere sotto accusa la Dc, ci siamo riusciti. Abbiamo raggiunto il massimo effetto propagandistico possibile, nessuno ce lo può togliere. Per chiudere ci basta che venga ammesso che esiste una questione riguardante i prigionieri politici[...]abbiamo ancora fresca la memoria di quel che è successo alla Raf[...]non sarebbe realistico attendersi delle liberazioni immediate. Ma questo è secondario[...]quel che è indispensabile[...]è una questione politica e di principio[...]Se qualcuno avesse solo detto *Fermi, discutiamone* ci saremmo fermati[...]In quel momento ci saremmo accontentati di parole[...]Mentre si discute non si spara. Si cerca una soluzione, ogni decisione su Moro è sospesa. È davanti

a quel muro di silenzio che dobbiamo consumare la tragedia fino in fondo. Tanto è vero che nessuno, salvo Morucci e Faranda, si pronuncia a quel punto contro l'uccisione del prigioniero. Dico nessuno, fra tutti i militanti di tutte le colonne e i compagni in prigione<sup>363</sup>.

La sola responsabilità cui non sfugge è, ancora una volta, riportata al “politico”. Moretti si attribuisce l'effetto delle sue azioni ma non la causa, “io non sto qua a cercare di attenuare la responsabilità di una scelta che per noi era politica, obbligata [...] Eppure, Cristo santo, in quel momento Moro mi fa una pena infinita, nessuno al mondo dovrebbe essere così solo come lui [...] Moro non lo accetta. Non accetta che fingano di non sentirlo, che lo chiamino pazzo o plagiato, che ciancino di sindrome di Stoccolma o che so io<sup>364</sup>. “Abili qualche volta, prudenti spesso, gente normale sempre[...]Quando dico che siamo abili penso alla media della gente. Non che non ci siamo mai distratti. I compagni si devono comportare con accortezza, ma si devono anche arrangiare. E infatti che trova la polizia (in via Gradoli) oltre carte, documenti, armi e aggeggi vari? Le mie camicie a mollo nel catino<sup>365</sup>. Eppure c'è una grande differenza tra quanto appena affermato da Moretti, e cioè la sua normalità, e quanto raccontato dallo stesso durante l'intervista a Zavoli in cui il Moretti politico, il Moretti brigatista corrisponde esattamente al Moretti uomo, che non si lascia coinvolgere da emozioni legate alla propria individualità quando dice, rispondendo alla domanda “ebbe mai nostalgia di Moro vivo?”, “è una vicenda politica, non ammette di questi rimpianti. Anche per il fatto che io non ucciderei mai una persona. Io la reputo una cosa, insomma, mi si creda o no, non riesco ad immaginarla. Però questa è stata la mia vita. Non posso averne un'altra. E purtroppo non sono neanche un attore<sup>366</sup>. La commistione tra dimensione pubblica e dimensione privata è, come già detto, una costante del pensiero brigatista. Non è però una creazione delle Br, piuttosto una eredità. Se ne ha traccia già nel “libretto giallo” del Cpm, in cui si legge “noi siamo profondamente segnati da una vita sociale alienata in cui la *separazione* sembra essere la legge dominante: separazione tra pubblico e privato, separazione tra essere e coscienza, separazione tra la testa e le palle. L'io ultra debole, nevrotico, alienato, egoista, individualista, manipolato, è un dato con cui fare i conti: è un dato della nostra rivoluzione<sup>367</sup>. È contro il sistema “separatore” che le Br combattono, contro una società che ha accettato di farsi “separare” dimensione pubblica e dimensione privata, per effetto

---

<sup>363</sup> Ivi, p. 156.

<sup>364</sup> Ivi, p. 164.

<sup>365</sup> Ivi, p. 165.

<sup>366</sup> Intervista a Sergio Zavoli.

<sup>367</sup> In *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, Collettivo politico metropolitano, Chiavari, gennaio 1970.

del consumismo individualista. E così l'organizzazione ricomponete le due dimensioni e i militanti "ritornano" a vivere nella identità della commistione dei due profili.

"Io rispetto il parere di Morucci e Faranda, ma è il solo che differisce da quello di tutti gli altri militanti dell'organizzazione compresi i compagni in prigione che ci mandano a dire per iscritto di decidere esclusivamente in base alle nostre valutazioni politiche. [Interessante è in proposito quanto scritto da Franceschini il quale descrive, nella sua autobiografia, la questione del supporto dei detenuti all'operazione Moro in modo diverso, supra]. Vedi, quello che sostengono Morucci e Faranda non è irragionevole. Anzi, molte delle loro argomentazioni sono condivisibili. Ma a quel punto sono impraticabili. Oggi potrei dire che se ci hanno obbligato a quella scelta è perché non siamo stati capaci di sottrarci ad essa. Ma in quel momento farne un'altra voleva dire chiudere con le Br, dichiarare il fallimento di una strategia nata nel 1972 e liquidare l'organizzazione. Nessuno in quel momento poteva farlo. E difatti nessuno la propose sul serio, nemmeno Morucci e Faranda. Siamo a dover decidere come concludere quella battaglia e andare avanti, non come smettere e andare a casa". In queste parole è possibile leggere il legame che i brigatisti hanno con l'organizzazione: anche quando sentono che quello che la stessa propone è sbagliato, non chiudono i battenti, non scelgono diversamente o in base a considerazioni di carattere personale. Chiudere con l'organizzazione sembra essere una scelta più difficile che uccidere un uomo. "Quando decidiamo di eseguire la sentenza di morte c'è in noi la consapevolezza che a partire da quel momento lo scontro diventa quasi disperato. E sarebbe scivolato su un piano esclusivamente militare. Io sento questo clima di cupezza, ho il senso di una ineluttabilità. Non possiamo fare che quel che abbiamo deciso, non possiamo essere che quel che siamo[...]e non è bene".

Un'unica volta Moretti trasgredisce alle regole imposte dall'organizzazione, quando decide di telefonare a Eleonora Moro, con l'aiuto di Morucci, Faranda, e Balzerani senza consultare prima il Comitato, "mi prendo da solo la responsabilità di telefonare [...] Sto parlando di morte, che segna già me, con l'unica persona[...]che di sicuro ne avrà un dolore terribile. Vorrei non doverlo fare, vorrei essere altrove. Riesco soltanto a dirle in modo chiaro che c'è ancora la possibilità che non si esegua la sentenza[...]basta una parola della Dc, una qualsiasi purchè autorevole. Metto giù il telefono[...]torno in via Montalcini e comincia l'attesa più lunga e inutile della mia vita"<sup>368</sup>. La lacerazione tra Moretti uomo e Moretti politico si legge nelle parole che descrivono il momento in cui deve

---

<sup>368</sup> M. Moretti, *Brigate Rosse*, op. cit., p. 168.

uccidere Moro, “non immagini quel che uno prova, ho un bel dirmi che è una scelta politica, che è inevitabile, che l'abbiamo presa collettivamente, che non siamo noi responsabili se una mediazione non c'è stata. Il tempo dei ragionamenti è scaduto. Adesso uno deve prendere un'arma e sparare[...]Non avrei permesso che lo facesse un altro. Era una prova terribile, uno si porta la cicatrice addosso per la vita”. Ma ritorna subito dopo il brigatista quando dice “I compagni dalle mani pulite[...]lo rispetto di più quelli che si sono presi il carico di ferire quando si era deciso di ferire, di uccidere quando si era deciso di uccidere, gesti di guerra guerreggiata, ma anche pesi che uno non si scrollerà di dosso per il resto della vita. Ed è bene che sia così[...]Me la porto addosso, e la rivendico anche, mi appartiene al pari di tutto il resto. Se ne parla perchè riguarda Moro, ma cosa credi, è stato pesante anche per gli altri sparare in via Fani. Per me è stato peggio, perchè Moro lo conoscevo[...]Si dice che si può tollerare la morte del nemico impersonale, chissà se è vero[...]è stata una guerra. Se fosse stato possibile, se ci fosse stato aperto uno spiraglio, avremmo risparmiato Moro. Io sono in pace con quell'uomo[...]Non ho rimpianti, non dimentico. Non dimentico che sono morti anche tanti compagni[...]Non ho mai lasciato su nessuno responsabilità che non avessi preso per me. Potrà sembrare poco, ma aiuta in una storia in cui i conti sono in rosso per tutti[...]Stai riaprendo una ferita tremenda, Carla [...] c'è qualcosa di peggio dello stare in galera[...]Perdere la propria identità, rinnegare qual che si è stati, dibattersi per apparire diversi da quel che eravamo”<sup>369</sup>. Queste parole, raccontano di una scelta, del peso delle conseguenze che da questa derivano, della nuova identità che questa scelta comporta. Ma descrivono anche il senso di disprezzo verso chi ha rinnegato questa scelta, perdendo, dunque, anche la propria identità. Moretti è fiero della sua scelta quanto della sua identità.

Anche davanti alla persistente chiusura del sistema, davanti al blocco della fermezza che propone come unica soluzione possibile la liberazione del prigioniero Moro senza condizioni e dunque davanti al prendere forma, secondo la logica brigatista, dell'inesorabile “necessità” di uccidere, il “politico” sovrasta le scelte individuali. Più volte nello scritto autobiografico, Moretti insiste sul fatto di non essere un assassino, di non volere uccidere nessuno, ma, dinanzi alla possibilità che l'organizzazione e i suoi scopi vengano messi in crisi da una debolezza, come quella di non dimostrare di essere all'altezza della competizione in atto, spinge Moretti a scegliere la strada che, a suo dire,

---

<sup>369</sup> Ivi, p. 169.

va contro il suo personale/individuale senso di umanità. “Liberare Moro con un atto unilaterale significava ammettere una parziale sconfitta o incassare un parziale successo[...]registrare un limite invalicabile della nostra strategia, ammettere che la guerriglia aveva un tetto che non avrebbe mai potuto sfondare[...]lo stato invincibile. Era inaccettabile, non lo potete capire, non siete Brigate Rosse. Per questo[...]all'unanimità decidemmo l'esecuzione. Dico all'unanimità perchè due compagni che dissentono – Morucci e Faranda – non fanno un'eccezione, sono una eccentricità[...]Liberarlo senza contropartita significava decretare la fine della lotta armata[...]Una riflessione del genere, in quelle circostanze, nessuno poteva né proporla né accettarla, si sarebbe gridato al tradimento[...].*Non è una grande vittoria, pensammo, ma almeno non è la sconfitta sicura*<sup>370</sup>.

E accenna al successo che le Br riscosero<sup>371</sup> grazie all'operazione Moro, adducendo a prova il fatto che l'organizzazione resterà attiva per altri quattro anni in quella che lui stesso definisce allo stesso tempo come “una guerra guerreggiata” e una “tragedia”, poiché il livello dello scontro con le istituzioni non solo andava alzandosi ulteriormente, ma si andava modificando verso qualcosa che le Br non saranno in grado di gestire: la fine della guerriglia e l'inizio di una nuova trasformazione sociale. Aggiunge Moretti “non abbiamo mai fatto un'azione di terrorismo [...] Ma è anche vero che non riusciremo più a rompere lo schema nel quale eravamo obbligati a muoverci. Nonostante tutto ci riproduciamo [...] Quando ci esauriremo non sarà perché ci hanno sconfitto militarmente [...] ma perché si è scompaginato il tessuto sociale che ci alimenta, non riusciremo a stragli dietro. È finita quella spinta a cambiar tutto dentro la quale sta il nostro atto di nascita. È questo che fa sparire le Br”<sup>372</sup>

Altro momento in cui Moretti adduce come motivazione della lotta armata il non avere altre possibilità è quando spiega cosa si intendesse in quegli anni con “opposizione” e con il “fare opposizione”, in questo chiarendo il suo giudizio spregiativo sulla “opposizione” legale, quella cioè che si trova in parlamento. “In quegli anni l'opposizione è stata armata o non è stata. Null'altro tenta di arrestare un regime che si sta consolidando [...] In quegli anni ci troviamo ad essere l'unica opposizione reale. Altro non c'era. Mi sembra poco serio

---

<sup>370</sup> Ivi, p. 178.

<sup>371</sup> “Non ci fu militante rivoluzionario che non cercò dopo la primavera del 1978 di mettersi in contatto con le Br[...]la nostra forza numerica crebbe. Ma non è un sintomo tutto positivo. Molti ci cercarono per persuasione, molti per disperazione[...]non sappiamo come tenere fuori quelli che domandano di entrare[...]Non sappiamo dirgli che cosa fare”

<sup>372</sup> Ivi, p. 179.



attribuire alle Br le colpe di tutte le sconfitte, come l'attaccapanni cui ognuno appende i suoi fallimenti”<sup>373</sup>

Il giudizio che Moretti dà dell'azione Moro è un giudizio positivo. L'azione secondo la sua interpretazione è andata bene, il tragico epilogo non deriva da un errore delle Br ma dall'impasse del sistema. La loro è una scelta obbligata e che risponde alla routine guerrigliera e rivoluzionaria. Ciò che di negativo c'è, secondo l'autore, in tale azione è il riconoscimento della fine di un modo di agire, e cioè la guerriglia stessa. Passando sul terreno della “guerra guerreggiata”, la propaganda armata smette di avere la funzione avuta precedentemente<sup>374</sup>, anche perché gli attori sociali non sono più quelli che le Br ha considerato loro “base” e sarà come non avere più il terreno sotto i piedi, un totale smarrimento misto a frustrazione per non sapere più interpretare i bisogni della società. “Il sequestro di Moro non è un'azione andata male, un piccolo o grande errore di valutazione, è la fine di un modo di pensare la guerriglia, la fine della teoria sulla propaganda armata [...] la scena politica si è ridotta a pura difesa dello stato [...] La sconfitta è consumata negli anni '78-79. Gli operai delle grandi fabbriche non sono più il propulsore del cambiamento, il soggetto sociale rivoluzionario ci si è trasformato sotto gli occhi [...] continuiamo a combattere nelle fabbriche ma in quel biennio non contiamo niente [...] Questa è la vera disperazione. Non saremo più una soluzione, neanche un moltiplicatore per il movimento operaio, nell'impasse nella quale si trova. Saremo opposizione, resistenza, faremo azioni, ma non indicheremo la via per vincere. La vera sconfitta non è perdere, ma è perdere la convinzione che si possa vincere”<sup>375</sup>

“Per noi la lotta armata, anche la violenza diffusa, è per la rivoluzione o non è facile reggerla come pratica di sopravvivenza non si sa bene di chi, non si sa bene per che cosa” Il nuovo movimento è, per Moretti, “polverizzazione di un tessuto sociale che produce più emarginazione che ricchezza”. Ma nonostante ci si renda conto della fine, e malgrado non ci si riconosca più come aventi un ruolo “sociale”, continuano ad agire. Le azioni si susseguono con la medesima violenza. Cercano di tenere in piedi le Br anche se non sono in grado di comprendere con quale prospettiva. “Non ci si rassegna alla miseria sociale e umana più di quanto non si possa accettare la tragedia di una lotta armata ormai sconfitta. Nascono e muoiono gruppi armati fatti di tre o quattro amici, nello spazio di

---

<sup>373</sup> Ivi, p. 180.

<sup>374</sup> “la propaganda armata resta senza il suo cardine: se non apri un varco nel fronte avverso[...]il solo messaggio che puoi mandare è di distruzione” Ivi, p. 200.

<sup>375</sup> Ivi, p. 181.

un'azione, azioni violente e diffuse, arcipelago di gruppi armati non omogenei, non coesi attorno a un progetto, e quadri formati su esperienze diverse e spesso non propriamente politiche. Insomma disponibilità numerose, magari le avessimo avute nel '72, ma che dimostrano più rabbia che capacità di direzione<sup>376</sup>. Provano allora a unire le forze nel 1980 ma sarà inutile, tanto che, Moretti dirà “stiamo barando [...] Abbiamo verificato [...] che dopo la caduta del grande movimento operaio [...] non c'è più niente”<sup>377</sup>

Moretti racconta dei rapporti intrattenuti con le altre organizzazioni rivoluzionarie presenti in Europa, in particolare la Raf, “ci incontrammo ripetutamente a Parigi. Furono discussioni interminabili, che misero in evidenza la diversità delle situazioni e delle storie prima ancora delle diversità di linee. Il capitale è uno e plurimo, ma domina popoli e movimenti con storia, cultura, condizioni del tutto differenti”. La cultura politica, il credo di appartenenza tra le due organizzazioni è il medesimo, per stessa ammissione di Moretti, ma le modalità di azione sono estremamente collegate al contesto. Le due organizzazioni possono solo a un livello teorico essere comparate, così come, solo a un livello ideologico trovarono punti di comunicazione. Comunicazione che invece, secondo il racconto di Moretti, le Br instaurarono con l'Olp, “i compagni palestinesi ci interessavano perchè facevano un discorso simile al nostro”<sup>378</sup>

Dunque, secondo Moretti, le Br entrano in crisi poiché il contesto sociale è cambiato; il piano dello scontro si è evoluto da quello di guerriglia a quello di guerra; l'attore sociale di riferimento, la classe operaia, è disarticolata; il nuovo attore sociale rivoluzionario è mosso da ragioni che sono diverse da quelle da cui le Br si sono originate, e che le Br non riescono a comprendere fino in fondo; c'è una quasi totale assenza di una elaborazione ideologica alle spalle della violenza estesa di nuovi micro-gruppi di ribelli. Ma c'è anche dell'altro. Al contrario delle altre formazioni in Europa, le Br non hanno alcun referente politico, nessuno che le sostenga, “gli altri movimenti armati europei avevano in genere una sponda, l'Ira aveva il Sinn Féin, l'Eta aveva Herri Batasuna, noi in Italia soltanto nemici. Eppure continuiamo ad essere un riferimento, a essere cercati[...]Non se ne va praticamente nessuno. Una nostra forza è stata la solidarietà fra compagni, tutti in una situazione limite; è durata tantissimo, fino alla dissociazione. E poi c'era il vincolo

---

<sup>376</sup> Ivi, p. 183.

<sup>377</sup> Ivi, p. 184.

<sup>378</sup> Ivi, p. 188.

fortissimo con quelli in galera. Anche ad avere voglia di andarsene, non si poteva lasciarli”<sup>379</sup>.

E quantifica anche numericamente la militanza all'interno dell'organizzazione a riprova di come il sequestro avesse amplificato la fama delle Br, “[Al tempo del sequestro Moro] i regolari [...] 120 in totale, tra colonne e fronti [...] Non ne occorrevo di più, avevamo attorno una rete enorme che gestiva i rapporti politici e tutto quel che occorreva [...] fate il numero degli arresti, quelli erano i militanti. E moltiplicate per dieci, quella era la rete. È stata grande anche negli anni cupi dopo Moro: mi sono chiesto molte volte perché venissero [...] Non era certo sulla base di un entusiasmo che ci si accostava a noi. O era una convinzione molto solida, o un bisogno che superava ogni altra emozione”<sup>380</sup>

A proposito di fratture interne scrive “per registrare una vera rottura delle Br bisogna arrivare al 1981, con la fondazione del Partito guerriglia, sostenuto proprio da quel gruppo storico che nel 1979 stendeva *il documentone*. [...]Non possiamo essere d'accordo[...]Il passaggio alla guerra civile non è cosa imminente[...]Ma come sappiamo non avverrà. Avverrà che ci troveremo a fare i conti con una sconfitta che mette in luce i limiti intrinseci e invalicabili della lotta armata[...]Sono forse l'unico che prende molto sul serio quel documento, mi pesa che certi compagni del carcere siano fuori non tanto dal nostro dibattito, ma dalla realtà. Ce lo diciamo, con gli altri della Direzione: dai vecchi che sono dentro è finito il contributo. Ce ne avevano dato uno grande, per anni [...] Questo secondo momento della critica [...] è rivolto direttamente a chi dirige l'organizzazione, e fra tutti a me che sono il più vecchio, l'unico che tutti conoscono. Io me le assumo le responsabilità, tutte. Ma la personalizzazione rende il dissenso più povero, lacerante”<sup>381</sup>

A proposito della delazione, Moretti, raccontando di Peci, spiega come inizialmente le Br non si resero conto del come i carabinieri li avessero trovati, “ci mettemmo del tempo a capire, non avevamo conosciuto il tradimento, non stava nella nostra mente che i colpi che ci arrivavano fossero causati dalla delazione di uno di noi, che aveva vissuto con noi. Fu Peci comunque a portare i carabinieri in via Fracchia a Genova, dove allora abitavano quattro compagni, Riccardo Dura (Roberto)[...]Annamaria Ludmann (Cecilia)[...]Lorenzo Betassa e Piero Panciarelli[...]è una strage. I carabinieri hanno le chiavi della base[...]Nella notte del 28 marzo sorprendono i compagni nel sonno e li uccidono deliberatamente, tutti[...]Dalla Chiesa voleva[...]darci una lezione[...]è meglio che si parli di politica quando

---

<sup>379</sup> Ivi, p. 195.

<sup>380</sup> Ivi, p. 196.

<sup>381</sup> Ivi, p. 212.

parliamo dello scontro degli anni '70, perché se ci fermiamo sulla disumanità dei comportamenti, su ciò che si poteva evitare e ciò che si era obbligati a fare, non sono solo le Br a dover spiegare qualche cosa[...]Ho scritto il volantino per commemorare quei nostri quattro morti in una casa a Sampierdarena[...]Un dolore terribile, che non vogliamo neppure che si veda[...]”<sup>382</sup>.

“Tutti vedevano che si era arrivati a una gabbia, ma il dibattito era più complesso. Almeno fino all'estate del 1980, quando arriviamo ad alcune riunioni della Direzione strategica a Santa Marinella e Tor San Lorenzo, che mi parvero surrealiste. Ormai si parlano molte lingue diverse[...]Eravamo in un vicolo cieco e un mutamento si imponeva[...]I vecchi rimasti sono pochi, Lo Bianco, Barbara, Fenzi che era uscito dal carcere e alcuni compagni romani. Quando si sente che non si sa bene cosa fare, la discussione si fa confusa, gruppettara, uno getta le responsabilità sull'altro, ci si attribuisce parti che non sono quelle vere[...]Le dinamiche personali e psicologiche si complicano[...]e poi eravamo sempre stati uniti e al massimo delle difficoltà si esita a dividersi e non solo per ragioni politiche, come me che sono per non dividersi mai, ma per una spontanea reazione di difesa del gruppo”<sup>383</sup>

Molte sono le critiche al suo operato provenienti dai brigatisti detenuti. Prova ne è “l'Ape e il Comunista”, in cui l'organizzazione viene accusata di mancanza di obiettivi politici e di autoreferenzialità. Così Moretti scrive di come alcuni usciti dal carcere, come Enrico Fenzi o Marina Petrella, tra gli autori del documentone dal carcere, si rendessero conto immediatamente della visione distorta che delle Br si aveva dall'interno delle mura del carcere. Un ruolo essenziale hanno nella costruzione in quel periodo di un'immagine di forza attorno all'organizzazione i mass media. Non è difficile dunque spiegare il perché dell'idea che brigatisti detenuti si fanno delle Br all'esterno.

Quando racconta della colonna Walter Alasia e dell'azione che porta all'uccisione di due persone, Moretti dice “non abbiamo mai scherzato con la morte, era una dolorosa necessità della guerra che credevamo giusta e ce ne siamo sempre assunti la responsabilità [...] Siamo le Br, non uno dei tanti gruppi. Qualunque cosa facciamo, comprese le cazzate, la rivendichiamo. Ma che siano nostre”<sup>384</sup>

“Nel 1980 a me nessuno ha detto *Chiudiamo con la lotta armata*”. Le Br si riorganizzano in varie organizzazioni diverse, il partito guerriglia e il partito comunista combattente, ma non

---

<sup>382</sup> Ivi, p. 217.

<sup>383</sup> Ivi, p. 218.

<sup>384</sup> Ivi, p. 221.

chiudono la loro storia. Cercano di trovare una soluzione alla crisi, piuttosto che dichiarare finita la loro esperienza; “con la Direzione strategica del 1980. Una linea che tenga fermi gli obiettivi finali[...]ma sappia agire sui bisogni immediati della gente. Per questo occorre diversificare i luoghi d'intervento, gli operai del nord, i disoccupati di Napoli, gli ospedali di Roma, e formulare rivendicazioni puntuali nelle quali esse si riconoscano e si sentano sorretti. Senza confondersi con una sorta di sindacalismo armato[...]è una pratica da partito, il contrario della guerra guerreggiata” E ne viene fuori quella che Moretti considera “il capolavoro politico delle Br”, e cioè l'operazione d'Urso, la quale porta alla chiusura del carcere speciale de l'Asinara. “C'è tutto in quell'azione[...]l'abilità, la pazienza, i nervi saldi, le gestione dell'immagine pubblica, insomma un'azione armata ma con molte dimensioni politiche, aveva pagato[...]La sensazione è che si stia risalendo. E si discute dunque delle tecniche di combattimento[...]trovare le mediazioni. Con Galvaligi eravamo stati tirati per i capelli, ma d'Urso lo avevamo liberato. La soluzione incruenta doveva essere la nostra forza a imporla[...]L'azione d'Urso è stata un capolavoro di guerriglia, ma si rivelerà ingannevole come nessun altra. Dovrebbe essere un paradigma, e si rivelerà invece una perfetta opera d'artigianato, così particolare da restare un pezzo unico[...]Se fossi un presuntuoso come alcuni di noi un po' passati di cottura, direi che è andata così perchè dopo qualche mese io sono stato arrestato e sono stati altri a dirigere l'organizzazione, ma sarebbe una bugia[...]Arriviamo alla spaccatura al massimo della capacità operativa mai avuta”. Le Br infatti riescono a gestire tra azioni di sequestro nello stesso momento: Sandrucci a Milano dell'Alfa Romeo, Giuseppe Taliercio a Marghera del Petrolchimico, Ciro Cirillo a Napoli. È il canto del cigno delle Br”. Anche la Walter Alasia, tornata su posizioni esclusivamente connesse alla fabbrica, dalla cui cultura Moretti proviene, non ottiene il giudizio positivo dell'autore, “come motivare i costi, umani e politici, che la lotta armata comporta, sulla richiesta di un aspiratore più efficiente, o anche qualche cassintegrato in meno? O prendi le armi, spezzi le regole della convivenza in nome di un obiettivo grande, sposti, incidi, o non lo puoi fare. Non ti capisce più nessuno[...]Io sono in prigione già da mesi, e chi, come me, cerca di ragionare deve trarne una conclusione terribile: *Mordiamo così poco che persino il concludere un'azione con la vita o con la morte, è del tutto indifferente rispetto all'esito politico* . Tutte le nostre domande : *dove possiamo arrivare con la lotta armata?* A quel punto avevano ricevuto risposta”<sup>385</sup>. Quando viene arrestato a Milano, il 4 aprile 1981, Moretti pensa “*adesso riposerò per molto tempo*”. Ma non rinnegherà la sua storia, neanche dopo molti anni di detenzione e

---

<sup>385</sup> Ivi, p. 224.

di regime di totale isolamento, in cui leggerà due volte di fila “Guerra e Pace” e di cui ammirerà il personaggio di Natascia Rostova. “Per quanto dura [la nostra vita] non era da disperati. Era stata anche ricca”<sup>386</sup>.

Ma, quando accenna alla sua detenzione, accenna anche all’esistenza di un Moretti uomo, seppur sempre con la reticenza che contraddistingue questa autobiografia, “non stiamo mettendo insieme le mie memorie dal carcere. E neanche le mie esperienze esistenziali. Quel che ho vissuto sta dentro. Anche i compagni che ho perduto , stanno dentro”<sup>387</sup>. E anche quando racconta della crisi vissuta da Fenzi, ormai al secondo arresto, e delle sue confidenze quanto alla voglia di difendersi, mostra di continuare a rispettare l’ideale brigatista: difendersi significa accettare che quella istituzione possa giudicarti. Difenderti significa comprometersi con un sistema che, secondo Moretti, non ti concede di mantenere integra la tua identità, ma solo di qualificarti come un traditore. Dirà a Fenzi “*Guarda che non hanno permesso a nessuno di difendersi in maniera pulita, accettano solo la delazione*”. E commenta “ognuno fa le scelte che vuole, anzi molto spesso quelle che può. Io ne faccio un'altra, non mi difendo, è questa la linea delle Br [...] Però restiamo in cella insieme [continua a riferirsi a Fenzi]. Non sono mai stato un forcaiolo, non ho difficoltà a stare con chicchessia, oggi”<sup>388</sup>

“Eravamo dei comunisti, neppure ci passava per la mente di rassegnarci e diventare un'altra cosa [...] Non prendo posizione[...]chi ha vissuto nei movimenti, organizzazioni, gruppi sa che quando cade il cemento politico la frammentazione è furibonda[...]una virgola diventa un monumento[...]io non mi schiero[...]alcuni ne furono delusi[...]perchè erano i compagni più vicini alle battaglie precedenti[...]sono preoccupati di rimanere fedeli ai principi delle vecchie Br[...]Li capisco, so bene come sia più facile cominciare quella impervia strada che trovare il modo di abbandonarla, persino quando è evidente che non conduce da nessuna parte. Giocano tanti fattori. Occorre che ti permettano di farlo senza rinunciare alla tua identità, occorre che non significhi l'abbandono dei prigionieri alla loro sorte, occorre che ci sia un'altra opposizione praticabile, occorre che qualche forza politica esterna sottragga ai militari la delega per arrivare a una soluzione[...]occorre l'impossibile. Conosco il dramma di una impotenza così totale che non ti permette neppure di smettere. Ma io, che mi sono prese tutte le responsabilità fino a qui, non ci sto d'ora in avanti a prendere su di me quella di mandar qualcuno al macello[...]Non mollo nessuno ma non sorreggo più una pratica che è inutile, sbagliata. Nei serial del processo Moro mi pare

---

<sup>386</sup> Ivi, p. 231.

<sup>387</sup> Ivi, p. 235.

<sup>388</sup> Ivi, p. 238.

senza senso la simbologia delle gabbie, dove ciascuno se ne sta diviso dagli altri, non li guarda, li odia – compagni che avevano condiviso tutto[...]Nessuno si preoccupa che la gente ci capisca, tutti sono attentissimi alla ufficialità della rappresentanza e dei discorsi. Assurdo. È proprio vero, meno politica c'è più si diventa formali. C'era un controllo reciproco tremendo[...]Soltanto nel 1981 le Br si dividono, diventando il Pg e il PCC. Il primo era capeggiato da Senzani, che aveva fatto parte anche del Fronte delle carceri, il secondo tutto il resto[...]Le divisioni sono presentate come lotte tra titani, e invece sono crisi di nervi di pigmei. Sono feroce, ma tra i pigmei metto anche me[...]Molte delle aberrazioni avvenute in carcere e fuori sono frutto di questa perdita d'una bussola politica. Prendono il sopravvento dei soggettivismi deliranti[...]Quando si esce dal reale è facile finire in aberrazioni anche dal punto di vista umano”<sup>389</sup>

“Non è facile fare una storia. Non è semplice collocarsi rispetto a se stessi con una certa distanza. Una volta esclusa la possibilità di scriverla collettivamente, la nostra storia, restano pochissimi quelli che lo possono fare”<sup>390</sup>. Ma ciò che Moretti si sente di affermare con forza è che comunque le Br sono state qualcosa di autentico, qualcosa che non era determinato e gestito da elementi esterni, e, confutando tutte le posizioni dietrologiche sostenute da molti in proposito, afferma “la tesi che le Brigate Rosse siano state manovrate dall'esterno è una tesi cara a chi non può sopportare la tesi che in questo Paese si siano svolti dei fatti, delle iniziative, si siano giocati dei progetti politici esterni ai giochi di palazzo”<sup>391</sup>. E ciò serve a Moretti a chiarire anche il suo rapporto dinanzi all'insinuazione per cui il suo ruolo sia stato caratterizzato da “trasversalità e ambiguità”: Moretti afferma di affrontare con estrema serenità questo tipo di considerazioni, “di non sentirsi minimamente toccato”, poiché tali affermazioni sarebbero tese a “colpire l'autenticità delle Brigate Rosse”.

Descrive il disagio dinanzi alla separazione in due schieramenti delle Br, di compagni che avevano condiviso tutto, nel bene e nel male. Non riesce però a fermare quella violenza tra compagni che si consuma anche all'interno delle carceri. Ed esterna il suo rammarico per non essere riuscito ad assumersi la responsabilità di essere leader, ancora una volta, e portavoce, di un tributo comune a una esperienza che aveva accomunato le sorti di tanti. Chiudere insieme quell'esperienza avrebbe significato, per Moretti, scrivere la storia “politica” delle Br, e, in tal modo onorare la propria memoria, evitando che essa potesse essere scritta da chi quell'esperienza non l'aveva vissuta dall'interno, o infangata dai vari

---

<sup>389</sup> Ivi, p. 239.

<sup>390</sup> Ivi, p. 249.

<sup>391</sup> Intervista rilasciata a Sergio Zavoli.

delatori e pentiti. “Vedevo quella tragedia, vedevo che l'operazione giusta la facevano nel modo sbagliato, dissociandosi. E non potevo oppormi[...]Capivo la ferocia con cui due gabbie limitrofe si odiavano a morte[...]gente che si amava[...]marito e moglie[...]Era l'impatto di questo stato, la sua forza sull'immaginazione della maggior parte dei compagni? Mi sembrava allucinante e ineluttabile. Sentivo una rassegnazione: *abbiamo preteso tutto, è giusto che paghiamo tutto*. Ci abbiamo provato fino in fondo, ci siamo presi il diritto di fare la lotta armata, di compiere atti duri e complicati, era giusto che l'epilogo fosse altrettanto travagliato[...]Quel che avremmo dovuto fare era rivendicare un'identità, e su quello morire come esperienza politica. Non ci siamo riusciti. Era troppo fragile la nostra generazione.”<sup>392</sup>

E sulla questione del pentitismo e della delazione, che secondo l'autore sono o tradimento o impossibilità/incapacità di resistere agli “strumenti”<sup>393</sup> usati per estorcere una confessione, incalza anche il non funzionamento del sistema giudiziario, colpevole di non aver compreso, insieme al resto del sistema, che quella esperienza doveva essere trattata nella sua interezza come fenomeno politico e non solo come fenomeno giudiziario. “Non siamo stati sconfitti dai pentiti[...]è stata la sconfitta a produrre i pentiti. Essi sono un disastro, culturale prima ancora che politico, che va oltre la lotta armata. Ha pesato meno su di noi di quanto abbia pesato nell'evoluzione della società. I pentiti delle Br sono pochissimi[...]è significativo che su di questi lo stato abbia operato uno stravolgimento giuridico. Il pentitismo diventa il fondamento del sistema giudiziario[...]La delazione è il criterio di misura dell'accusa[...]Non ci sono più colpevoli e innocenti, ma delatori rei confessi oppure irriducibili. La figura del Giuda è sempre stata assieme inquietante e bassa ma ora se ne è fatta una figura nobile, il modello paradigmatico della verità storica, l'esempio morale e sociale che si propone a coloro che, a torto o a ragione, avevano espresso nella lotta armata un antagonismo non privo di valori. Non invidio la condizione *del* pentito. Non vorrei vivere con i suoi incubi[...]Non riesco a entrare nella psicologia di un delatore[...]La verità è che Peci era cotto e a un certo punto non ha retto[...]Ma il fenomeno è un'altra faccenda ed è infinitamente maggiore di un personaggio come lui. Perché ciascuno fa storia a sé, chi arriva al tradimento ci arriva perché sente una sconfitta, imminente o avvenuta”.

Racconta anche della questione delle torture subite dagli arrestati, come ad esempio da Maurizio Iannelli, il quale pur di non “parlare”, determinando l'arresto dei compagni, a fronte delle torture subite, preferisce lanciarsi contro il vetro di una finestra della questura,

---

<sup>392</sup> Ivi, p. 251.

<sup>393</sup> Infra su tortura.



recidendosi tendini e nervi di entrambi i polsi; o da Savasta, costretto ad assistere alle torture sessuali sulla sua compagna, Emilia Libera<sup>394</sup>. Ed evidenzia una profonda differenza tra la confessione dopo aver subito pressioni di questo tipo e quella ad esempio di Marco Barbone, l'assassino di Walter Tobagi il quale "neanche un'ora dopo l'arresto denuncia tutti e diventa un pentito di professione". La veridicità di quanto appena sostenuto da Moretti è testimoniato dalle rivelazioni al quotidiano L'Espresso del commissario di polizia Salvatore Genova, lo stesso che venne accusato di aver torturato un brigatista durante il sequestro del generale Dozier e subito prosciolto in seguito a una messa in scena, "una falsa ma dettagliatissima, ricostruzione dei fatti che dovevamo sostenere per essere scagionati"<sup>395</sup> che lo stesso ex dirigente di polizia riceve, mentre si trova presso l'ospedale militare di Padova da parte di altri funzionari di polizia. La testata giornalistica denunciò per la prima volta le sevizie subite dai brigatisti allo scopo di estorcere informazioni nel 1982, con il risultato di una denuncia e l'arresto del giornalista. A distanza di trent'anni da quell'indagine arrivano le rivelazioni shock dell'ex dirigente di polizia, uno dei testimoni alle "azioni" della cosiddetta "Squadra dell'Ave Maria" o "squadretta" formata da quattro membri guidati da Nicola Ciocia, detto prof. De Tormentis, insieme a Fiorilli, Improta e Di Gregorio. Fu un'azione "organizzata dall'alto", che coinvolse anche il prefetto De Francisci, secondo la testimonianza di Genova e che prese piede anche tra altri gruppi delle squadre investigative secondo un processo imitativo. Il gruppo speciale viene creato subito dopo l'omicidio Moro ed ha, tra i suoi metodi, il cosiddetto water-boarding, e cioè il metodo di tortura che prevede l'immobilizzazione del torturato e il successivo inserimento in bocca di un tubo attraverso cui far ingoiare grandi quantità di acqua e sale. Non solo, la "squadretta" contava, tra i suoi metodi, anche la violenza sessuale sulle brigatiste, come nel caso di Elisabetta Arcangeli, compagna del "pentito con la costrizione", Ruggero Volinia. Nessuno degli accusati venne poi condannato, il Genova divenne deputato e la Cassazione chiuse definitivamente questo macabro capitolo della vicenda.

Prosegue nel racconto sul pentitismo evidenziandone le differenze, secondo lui, con il fenomeno della dissociazione, "alla fine del 78 gli armati erano un movimento di massa, furono decine di migliaia[...]è stata anche gente semplice, che quando ha perduto la speranza si è trovata senza bussola[...]molti cedono, parlano[...]ma [...]il pentitismo non

---

<sup>394</sup> Sposatasi poi in carcere con terrorista neofascista Sergio Calore, ucciso da ignoti con trenta colpi di piccone e taglio alla gola. Chiara simbologia.

<sup>395</sup> Intervista di Piervittorio Buffa, *Così torturavamo i brigatisti*, in L'Espresso, 5 aprile 2012.

c'entra. Pentiti in senso proprio sono solo i dissociati[...]Sono molto più severo con la dissociazione perchè rinnega una storia, distrugge un'identità collettiva, fugge dalle responsabilità politiche per racimolare benefici giudiziari individuali. E il più grave è che avviene quando sarebbe stato possibile chiudere collettivamente, certo con molta difficoltà, ma lasciando aperta la possibilità di una critica decorosa e forse utile. La dissociazione abbatte la possibilità di riflettere su questi anni. I dissociati scelgono di collocare la nostra storia fuori dalla storia” [Non ammetti che dicano *Abbiamo sbagliato tutto?*] “magari avessero detto questo. Hanno detto che l'altra parte, lo stato, il capitale, avevano ragione[...]Significa perdere il senso non solo della nostra lotta ma di un intero movimento di un decennio. Contenuti, esperienze, obiettivi, valori[...]una perdita di memoria[...]Quella storia andava riconsegnata alla gente[...]che l'avrebbero magari fatta a pezzi[...]Ma non andava regalata all'altra parte[...]Una figura emblematica è Morucci, un'altra sta dall'altro capo del filo, è Franceschini[...]perlopiù sono state recuperate dall'ambiente cattolico, che ha quel tanto di autentico da far sembrare meno squallida una scelta opportunistica<sup>396</sup>

Moretti ha dichiarato chiusa una storia, un capitolo della sua vita, senza rinnegare e senza comprometersi con quel sistema che ha combattuto per tutta la sua esistenza. “La nostra esperienza si è esaurita [...] ne abbiamo preso atto e responsabilmente lo abbiamo detto a tutti è *esaurita ed è irripetibile*”<sup>397</sup>.

“Ritengo che nessuno può chiamarsi fuori da quegli anni, anche se non ha responsabilità penali”<sup>398</sup>. “Chi ha mandato in galera gli altri si è adeguato con il tradimento alle leggi meno nobili della guerra, e tutto finisce quando finisce la guerra. Ma l'abiura è come una eco lunga[...]un rimbombo senza fine[...]Quel che è avvenuto negli anni Settanta è roba nostra, non puoi glissare. I dissociati glissano”<sup>399</sup>

E quanto alle accuse di Franceschini scrive “la campagna furibonda sulle ambiguità delle Br e su di me, l'unico dirigente[...]comincia allora, siamo nell'87, e trova in un ex brigatista , Franceschini, chi la alimenta. I mezzi di informazione la raccolgono e dipingono le Br e me come un teatrino di burattini manovrati da chissà quali servizi. Non so come definire quel che è successo in Franceschini, nessun dissenso politico giustifica quel che ha fatto[...] La soluzione politica [...]è morta da un pezzo. Perchè non siamo stati in grado di assumere la nostra identità, e perchè la sinistra continua a gettare fuori da sé e rimuovere la storia

---

<sup>396</sup> M. Moretti, *Brigate Rosse*, op. cit., p. 251.

<sup>397</sup> Intervista a Sergio Zavoli.

<sup>398</sup> M. Moretti, *Brigate Rosse*, op. cit., p. 256.

<sup>399</sup> Ivi, p. 257.

delle Br. Perché lo stato dovrebbe andare a una soluzione politica se i prigionieri negano o tacciono di essere stati un fatto politico reale?”

A differenza di Curcio il quale afferma sin dall'inizio della sua autobiografia come la sua memoria, il suo raccontarsi sarebbe stato diverso “all'ombra di un grande salice”<sup>400</sup>, piuttosto che dalla cella di un carcere, Moretti, in una intervista del 1989, alla domanda “Se non fosse in carcere si disporrebbe a rispondere in modo diverso alle domande che le farò e se sì perché?” risponde “no, assolutamente. Ciò che le dirò corrisponderà esattamente a ciò che penso”<sup>401</sup>.

Lettera 1987 firmata da Moretti, Curcio, Iannelli, Bertolazzi “prendeiamo atto pubblicamente che le condizioni che dieci anni prima ci avevano indotto a impugnare le armi e combattere per un cambiamento non c'erano più[...]C'è voluto un certo coraggio, eravamo proprio quattro desesperados. Ma convinti di rappresentare molta più gente di quella che in quel momento di manifestava[...]”<sup>402</sup>

---

<sup>400</sup> R. Curcio, A viso aperto INSERISCI PAGINA

<sup>401</sup> Intervista di Sergio Zavoli del 1989 per la trasmissione La notte della Repubblica, andata in onda tra il 1989 e il 1990 su Raidue, poi trascritta nell'omonimo testo, S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Roma, 1992.

<sup>402</sup> Ivi, p. 258.

## 2.3

### RENATO CURCIO

(23/09/1941 Monterotondo –Roma)

Arrestato nel 1974, evaso nel 1975.

Arrestato definitivamente nel 1976.

Semi-libertà aprile 1993

Dichiara chiusa la lotta armata nel 1987 (Rebibbia)

Autobiografia: R. Curcio, M. Scialoja, *A viso aperto. Vita e memorie del fondatore delle Br*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1993.

*“Questa lunga intervista [...] presenta una certa visione di me stesso [...] Assai probabilmente, all’ombra di un grande faggio, i ricordi non sarebbero stati gli stessi. D’altra parte tracciando arbitrarie differenze nel flusso degli eventi, essi si tradiscono da soli poiché si servono, per raccontarsi, del linguaggio volubile del mito: il mito di sé e della propria vita”<sup>403</sup>.*

Così Renato Curcio, uno dei “padri fondatori” delle Brigate Rosse, scrive nella introduzione al libro-intervista scritto a quattro mani con Mario Scialoja, giornalista de l’Espresso, autore anch’egli di una brevissima introduzione al testo.

Decide di accettare l’intervista perché, in qualità di *personaggio pubblico*, si sente in dovere di rispondere ai molti interrogativi sulla sua storia, provenienti da più parti. In realtà la prima intervista risale al 1975, quando Curcio è ancora leader di una organizzazione pienamente attiva, e, in tale occasione, per il tramite dell’avvocato difensore Edoardo di Giovanni, fa pervenire al giornalista solo risposte relative all’organizzazione stessa, scritte peraltro secondo i parametri ferrei di quella lingua, il *brigatese*, così ostica e intricata. Nessun accenno alla vita privata, nessun riferimento all’uomo Renato Curcio. Solo nel 1987 Scialoja incontra direttamente il brigatista, ormai da anni recluso non solo fisicamente ma anche in un irriducibile silenzio. E questa volta si apre, racconta, spiega, tanto da indurre l’intervistatore ad apprezzarne il carattere benevolo, colto e addirittura caloroso. Chiarisce subito al giornalista la sua posizione di “non pentito, non dissociato,

<sup>403</sup> R. Curcio, *A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja*, Mondadori, 1993, p. VII.

non irriducibile<sup>404</sup>: con queste parole chiarisce subito di non accettare nessuna delle classificazioni offerte dal sistema giuridico in quel momento.

Già nel rispondere alla prima domanda, *perché le avete chiamate Brigate Rosse?*, Curcio racconta di come, nel settembre 1970, tornando a casa in macchina con Margherita Cagol e un altro brigatista non identificato, discutendo della famosa questione *che fare dopo e come*, il punto di riferimento fosse l'esperienza di guerriglia urbana dei *tupamaros* uruguayani. *"Potevamo provare a prenderli ad esempio, dicevo"*<sup>405</sup>. Era necessario trovare un nome per rivendicare una futura azione di guerriglia. Attraversando piazzale Loreto Curcio si ricorda che proprio lì il corpo del duce e di Clara Petacci furono esposti alla folla da parte delle brigate partigiane. Da qui il primo termine, "brigate", il quale nei racconti di tutti i brigatisti rievoca sempre l'esperienza partigiana, seppur questi riconoscano in eventi del tutto diversi il momento fondativo del gruppo<sup>406</sup>. Arrivano in via Padova, vicino a quella che, come ricordato da uno dei tre, fu una sede importante della Volante Rossa in cui militò anche il padre. Non si poteva usare questo nome, troppo legato al passato. Così, ricorda Curcio, Margherita propose l'aggettivo "rossa", poiché, secondo lei la prima azione europea di guerriglia urbana fu la liberazione di Andreas Baader da parte della Rote Armee Fraktion. E anche la stella a cinque punte è, nel racconto di Curcio, un riferimento ai *tupamaros*, adottata *"per completare il quadro dei nostri riferimenti internazionali"*<sup>407</sup>. L'esperienza di Sinistra Proletaria è finita ed è *necessario* passare alle azioni di *"propaganda armata [...], avviare il nuovo corso"*<sup>408</sup>, quest'ultimo individuato con l'uscita, nel 1971, del giornale *Nuova Resistenza*, in cui si documenta la situazione delle lotte a livello internazionale e si pubblicano documenti delle varie organizzazioni attive, tra cui Gap, Raf, Tupamaros e, naturalmente Br<sup>409</sup>.

"Noi sapevamo bene di non essere dei banditi e ritenevamo di muoverci sia nella tradizione rivoluzionaria marxista-leninista più classica, sia nella nuova prospettiva di guerriglia urbana praticata dai gruppi latino-americani e anche dai Black Panthers nelle grandi città del Nord America. Comunque non avevamo altra scelta, era un rischio da correre"<sup>410</sup>.

---

<sup>404</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>405</sup> R. Curcio, op. cit., p. 3.

<sup>406</sup> Così come diversi sono i racconti sulla prima azione delle Br. Per Curcio ad esempio questa è l'attentato incendiario alla macchina di Pellegrini, sorvegliante della Pirelli, spia durante cortei, picchetti ecc.

<sup>407</sup> R. Curcio, op. cit., p. 5.

<sup>408</sup> Ivi, p. 6

<sup>409</sup> Inizialmente il nome dell'organizzazione è al singolare, Brigata Rossa. È ancora più che altro un'idea, "il nucleo elementare di un progetto organizzativo in cerca di definizione" secondo le parole di Curcio., composto da circa dodici persone, tra cui appunto la Cagol, Alberto Franceschini, Pierino Morlacchi e Maurizio Ferrari.

<sup>410</sup> R. Curcio, op. cit., p. 7.

Le Br nascono dunque, secondo l'autore, dalle ceneri di "Sinistra Proletaria", in connessione con la Pirelli di Milano. La questione ideologica all'interno del gruppo si mostra, fin dall'inizio, molto importante. Pur essendo state, ad esempio, per lungo tempo sulla stessa *lunghezza d'onda* di molte altre organizzazioni di estrema sinistra, per una questione legata al credo politico interno, l'organizzazione interrompe definitivamente i rapporti con la leadership di Lotta Continua<sup>411</sup>, continuando a mantenere solo rapporti con la sua base. E, sulla base del credo politico, dell'ideologia, Curcio afferma che la possibilità della morte, nella logica della prosecuzione della lotta armata, è un elemento coerente con l'impostazione marxista rivoluzionaria cui le Br appartengono e scrive in proposito "io ero convinto che il prezzo della morte, per quanto tragico, fosse una necessità nel passaggio a una società senza oppressione. La guerra di classe come ultima guerra: era questa l'idea che stava a fondamento della nostra morale rivoluzionaria. Un'etica, quella brigatista di allora, che, forse ingenuamente, accettava il ricorso alla violenza politica come soluzione estrema per conquistare una società utopica dove la violenza sarebbe stata bandita definitivamente"<sup>412</sup>.

La violenza rappresenta dunque non il fine ma il mezzo attraverso cui raggiungere lo scopo dell'eliminazione della violenza stessa. L'omicidio diventa una eventualità accettata e giustificata alla luce dell'importanza della meta da raggiungere. Il primo omicidio delle Br, ai danni del giudice Francesco Coco, l'8 giugno 1976, viene vissuto da Curcio, ormai in carcere di isolamento da un anno, in modo indiretto, non se ne sente partecipe. In realtà "*il primo incontro con la morte e con il suo bagaglio di significati*" per Curcio arriverà con l'episodio della cascina Spiotta, e cioè con la morte della Cagol e del poliziotto Giovanni D'Alfonso. A proposito di quest'ultimo, è interessante notare come, se sul piano politico un poliziotto rappresenta l'incarnazione del nemico, del male e, come tale, la sua morte viene accettata e giustificata, dal punto di vista umano, quando un poliziotto muore riacquisisce la sua dignità di essere umano, tale da tornare a essere definito da Curcio "un padre di famiglia". Scrive in proposito: "Il grave fallimento ci portò a una durissima autocritica, ma anche alla presa di coscienza che continuare per la nostra strada significava accettare in concreto – e non solo come ipotesi astratta – il peso della morte, sia nel nostro campo che in quello avversario – Continua l'autore – Fui travolto da una irresistibile, interminabile crisi di pianto. Un pianto in qualche modo liberatorio durante il quale capii la realtà di un

---

<sup>411</sup> Curcio racconta l'episodio della lite di Alberto Franceschini con quelli di Lotta Continua e riferisce come il primo, detto "Il Mega" avesse urlato che "se ci battiamo è anche perché abbiamo un nostro credo politico da portare avanti" *ivi*, p. 88.

<sup>412</sup> *Ivi*, p. 96.

incontro non letterario o filosofico con la morte. E quanto questa eventualità ci tallonasse da vicino nella nostra avventura”<sup>413</sup>

Sulla questione del rapporto con la morte e delle vittime racconta anche in occasione di un'intervista rilasciata quando gli viene concesso il regime di semi-libertà, “per un verso molto particolare anche io sono un parente di una vittima. La mia compagna, come tutti sapete, è morta tragicamente in un conflitto a fuoco. E, per altro verso, nel versante della mia storia sono morte altre settanta persone quindi, certo, un fenomeno che non vorrei venisse equivocato, cioè io non pongo su un piano preferenziale, ci sono vittime buone, ci sono vittime cattive. Le vittime sono manifestazioni della tragicità di un conflitto, che è stato un conflitto vero, autentico, profondo della società italiana e che tutti dobbiamo oggi in qualche modo cercare di capire perché è finito ma non l'abbiamo ancora risolto [...] Non l'abbiamo ancora risolto soprattutto nella cultura della gente, nella cultura politica di questo Paese e nella sensibilità che ognuno di noi ha per la propria e per l'altrui vita”<sup>414</sup>

All'interno delle Br, Curcio è il pensatore, il teorico, quello che analizza i testi di riferimento della lotta armata e che, inizialmente, ascolta il parere degli operai in vista della elaborazione dei volantini rivendicativi di azioni specifiche o di documenti in genere.

“Il mio disegno era quello di rilanciare gli slogan raccolti in fabbrica aggiungendovi le nostre analisi [...] Mentre scrivevo avevo sempre in mente una chiacchierata fatta con un esponente dei Black Panthers in esilio ad Algeri, il quale, ridacchiando, ci aveva mosso una critica severa: “quando parlate di ciò che avviene nei quartieri e nelle fabbriche siete così preoccupati di riportare tutto nei vostri schemi ideologici che non vi accorgete di quanto diventate incomprensibili...”. Meglio essere rozzi che incomprensibili, allora mi dicevo”<sup>415</sup>

E sulla questione del credo politico, riferisce, in occasione della sua messa in stato di semilibertà dopo diciotto anni di carcere: “noi abbiamo detto tante cose, tante sciocchezze, tanche cose che non sono sciocchezze. Abbiamo cercato di interpretare secondo dei modelli culturali di cui noi allora ci servivamo quella che era una realtà di trasformazione come era la realtà italiana. È indubbio che quei modelli culturali oggi si presentino piuttosto come modelli del Novecento che come modelli adeguati ad affrontare e a risolvere dei problemi. Sono dei modelli che nascevano dal primo Novecento. Noi siamo stati dentro quella cultura e abbiamo detto cose che tantissimi hanno detto in giro per il mondo e per l'Europa. A conti fatti e a esiti delle cose certamente quei modelli non erano adeguati”<sup>416</sup>

---

<sup>413</sup> Ivi, p. 123.

<sup>414</sup> In Radio Radicale, Roma, 7 aprile 1993.

<sup>415</sup> R. Curcio, op. cit., p. 10.

<sup>416</sup> In Radio Radicale, Roma, 7 aprile 1993.

L'autore porta il cognome della madre, Jolanda, cameriera della provincia di Foggia di soli diciotto anni di religione valdese, e non del padre, Renato Zampa, ufficiale dell'Esercito, fratello del famoso regista Luigi, del quale, amministrerà le case di produzione, non appena farà rientro dal fronte russo.

“Mi sono interessato all'analisi mitologico-simbolica della mia nascita e del mio nome. L'equinozio del 23 settembre veniva considerato sacro agli dei come giorno della “rinascita” [...], in quel giorno, a dispetto dei Titani che del suo corpo avevano fatto brandelli e della dea Era che li aveva sobillati, Dioniso rinacque. Se a questo si aggiunge che il nome Renato deriva ovviamente da “rinato”, credo che i segni premonitori di una delle caratteristiche principali della mia vita ci siano...”<sup>417</sup>

Dice di non aver subito il fascino di nessun personaggio storico in particolare e di essersi cominciato a interessare di politica solo durante il periodo universitario ma scrive anche:

“le Br sono solo un capitolo della mia esistenza. Un'avventura assolutamente metropolitana [...] che probabilmente rappresenta una forzatura rispetto al mio carattere e al mio immaginario [...] Credo che la normale comunicazione tra individui si alimenti fondamentalmente di contenuti simbolici: sono quindi portato a ritenere che chi pensa che i propri rapporti con gli esseri e le cose non sono tutti impregnati di simboli, sia in realtà un individuo poco consapevole dei suoi meccanismi di comunicazione. Sono sempre stato convinto che ciascuno di noi è un agglomerato di simboli che, purtroppo, questa società riduce a scarabocchi”<sup>418</sup>

C'è un evento che tocca Curcio particolarmente e a cui lo stesso attribuirà, ma solo durante la fase della lotta armata, un significato politico rilevante, e cioè la morte dello zio<sup>419</sup> Armando, partigiano della Brigata Garibaldi, ucciso, il giorno della liberazione di Torino, durante un'imboscata dei nazi-fascisti. Primo pseudonimo di Curcio sarà appunto Armando. Altro momento in cui Curcio parla dei partigiani è quando racconta del primo approvvigionamento di armi delle Br, “l'armamento delle prime Br rappresenta una vicenda romantico-ideologica assai colorita [...] erano residuati bellici conservati dai compagni partigiani che ce li consegnarono spesso con cerimonie commoventi. Ho un ricordo tenero e malinconico di quei vecchi comunisti [...] che vivevano l'amarezza della disillusione: “*Noi abbiamo fiducia in voi*”, ci dicevano, “*e la nostra speranza è che possiate*

---

<sup>417</sup> R. Curcio, op. cit, p. 14

<sup>418</sup> *ivi*, p. 17.

<sup>419</sup> In realtà non si tratta di uno zio naturale poiché l'autore, non potendo essere mantenuto dalla madre, verrà cresciuto, fino all'età di dieci anni, da una famiglia adottiva, i Paschetto, residenti a Torre Pellice, in Piemonte.



*riuscire lì dove siamo stati fregati*". Consegnarci la pistola con cui avevano combattuto contro i fascisti, trent'anni prima, era come passarci un testimone<sup>420</sup>

Trascorsa la sua prima infanzia a Torre Pellice, sulle Alpi piemontesi per cui Renato sviluppa subito un amore molto forte, viene trasferito, contro voglia, a Roma dove frequenterà le medie presso il Don Bosco di Centocelle. È un posto che detesta, scappa più volte, lo bocciano. La prima ribellione del futuro brigatista. Si diploma perito chimico ad Albenga, e, in contrasto con la madre quanto al suo destino, decide senza preavviso di voltare pagina per *"capire tante cose di me, del mio futuro, del mio passato"*, così si legge nella lettera che scrisse alla madre nel 1961. Nonostante abbia la possibilità non solo di insegnare all'istituto Ferrini, ma anche di lavorare alla Pirelli di Bicocca come controllore chimico nel reparto chiamato "nerofumo", decide che questa vita non fa per lui. Fa l'autostop e salta sulla prima macchina disponibile, senza meta e senza soldi. E inizia un periodo che Scialoja definisce *di esistenzialismo dannato alla genovese*, fatto di strane amicizie, di pericolose esperienze ma anche di profonde riflessioni, "sulla realtà degli emarginati, la psicologia dell'arte di arrangiarsi, il fascino pericoloso dell'autodistruzione e, soprattutto, il senso profondo di solidarietà che si può comunicare a persone in un momento disperato della vita"<sup>421</sup>. Finito questo periodo, durato circa un anno, e venuto casualmente a conoscenza dell'apertura della facoltà di Sociologia<sup>422</sup>, decide di trasferirsi a Trento, una città in mezzo alle montagne che Curcio tanto ama, poiché legate alla sua infanzia con la famiglia Paschetto. È il giugno del 1963. A Trento avrà fortuna: trova subito lavoro come tuttofare presso l'albergo Panorama di Sardigna, un lavoro soddisfacente e una buona paga. Non si sente ancora pronto per iscriversi all'università e deciderà di seguirla per un anno da esterno. Alloggia gratuitamente nella bellissima villa settecentesca Tambosi di Villazzano, collegio in cui entrerà in contatto con esponenti del Psi. Accetta il lavoro di segretario del vice-sindaco Iginio Lorenzi, facente parte della prima giunta del democristiano Edo Benedetti, a capo della prima coalizione di centrosinistra insediatasi in un capoluogo di regione. Lorenzi lo descrive sul lavoro come *"zelante, preciso,*

---

<sup>420</sup> Ivi, p. 71.

<sup>421</sup> Ivi, p. 25. Durante questo periodo, Curcio dorme diverse volte per strada, non ha soldi e non ha un lavoro. Poi stringe amicizia con un delinquentello alcolizzato e, tra le altre cose, va a vivere da una prostituta, il cui lavoro notturno lo obbliga a girovagare tutta la notte senza meta, prima di poter rincasare. Legge praticamente di tutto, Baudelaire, Koestler, Kerouac e Diario Minimo di Eco.

<sup>422</sup> Sarà un operaio della Italsider conosciuto in un bar a consigliargli di diventare sociologo e a comunicargli che a Trento era stata aperta una facoltà di sociologia. Ambizioso promotore ne fu Bruno Kessler, il quale comunicherà alla Provincia il 15 febbraio 1962 la sua decisione di fondare un istituto universitario per le scienze sociali proprio in quella città che non vanta nessuna tradizione universitaria. Anche il momento della proposta lascia di stucco tutti. In Italia in quegli anni ci sono pochissimi sociologi: Ferrarotti a Roma, Alberoni e Pizzorno a Milano, Barbano a Torino e Acquaviva a Padova.

*puntuale*<sup>423</sup>. Il 31 dicembre 1964 si iscrive all'università. Per via del grosso naso, suo nomignolo diventa Toulouse-Lautrec. Stringe amicizia con Marianella Pirzio Biroli/ Sclavi. Li lega l'amore per Camus e Sartre, la lettura settimanale de "Il Mondo" di Pannunzio, la passione per il genere degli psicodrammi. Comincia a tradurre il *Libretto Rosso* di Mao<sup>424</sup>. Entra a far parte del Gruppo democratico Intesa universitaria trentina, il Gdiut, facente parte della cattolica Intesa creata da Marco Boato, a sua volta membro dell'Unuri, organizzazione di rappresentanza universitaria di livello nazionale, e viene eletto nel dicembre 1965 come membro del parlamento degli studenti di Trento, l'Orut<sup>425</sup>. Riceve una borsa di studio per l'università. "Quello era davvero il paradiso" scrive Curcio. E qui incontra anche Mauro Rostagno che "rappresentò un mito col quale sentivo di dovermi misurare, [...] una carica di fascino assolutamente straordinaria" del quale divenne buon amico fino a quando questi non venne assassinato nel 1988. Scrive in proposito "un'amicizia autentica e un affetto potente, misti al fascino provocatorio della sua intelligenza polimorfa"<sup>426</sup>. E Curcio non è l'unico a subire il fascino dirompente di questo personaggio. Adriano Sofri lo ricorda come "molto bello, molto scanzonato, molto musicale"<sup>427</sup>, un vero e proprio idolo del movimento che indossa una giacca militare con il distintivo di Mao e che "ha letto *L'Uomo a una dimensione* di Marcuse prima degli altri" come scrive Concetto Vecchio<sup>428</sup>.

Nella *casa di studio aperta*, una specie di comune creata a Trento con Rostagno e Paolo Calmieri, parlano di Wittgenstein, di Fanon, di Marcuse, di Benjamin e turbano con la loro mentalità aperta, la quiete della tranquilla cittadina montana. Ed iniziano anche gli scontri all'interno dell'università per il riconoscimento della laurea in Sociologia e non in Scienze Politiche, e con essi matura la cultura veicolata da "Quaderni Rossi", "Quaderni Piacentini" e "Classe Operaia" e si sviluppa una forma di coscienza politica. Le influenze non sono però solo italiane, anzi, tanto che Curcio dirà come "l'elemento potente che coagulò attorno a sé questi vari fermenti e fece scattare la molla dell'azione furono gli echi della ribellione contro la guerra in Vietnam che ci arrivavano dai campus statunitensi [...],

---

<sup>423</sup> In C. Vecchio, *Vietato obbedire. Prima della lotta armata: come è nata e finita una stagione di libertà in Italia. Il momento storico irripetibile della facoltà di Sociologia a Trento nel racconto dei suoi protagonisti*, Bur, Milano, 2005, p. 33.

<sup>424</sup> Ivi, p. 32.

<sup>425</sup> Organismo rappresentativo universitario trentino.

<sup>426</sup> R. Curcio, op. cit., pp. 29-30

<sup>427</sup> in C. Vecchio, op. cit., p. 39

<sup>428</sup> C. Vecchio, op. cit., p. 39

Berkley<sup>429</sup> e proprio contro questa viene occupata a Trento, ma per la prima volta in Italia, l'università. Sul lenzuolo esposto fuori dalle finestre dell'edificio, scritte come "Stop the war in Vietnam". Naturalmente motivo principe dell'occupazione, di cui Curcio è uno degli organizzatori, è il riconoscimento della laurea in Sociologia, un obiettivo difficile data la portata nazionale del confronto con il Ministero della Pubblica Istruzione. L'occupazione dura diciotto giorni durante i quali alcune delegazioni, di cui fa parte anche Curcio, vanno a discutere a Roma della faccenda e trovano l'appoggio di Flaminio Piccoli e di Luigi Berlinguer. L'occupazione non sortisce l'effetto sperato. Qualcosa cambia però, l'università e la città sono in fermento. Giungono le notizie degli scontri avvenuti nelle altre città, della morte di Paolo Rossi a Roma, si inasprisce la contrapposizione con i neo-fascisti. "*Fino ad allora si andava in facoltà tutti in giacca e cravatta, dopo solo in jeans*" ricorda uno studente di quegli anni.<sup>430</sup> Solo il 12 maggio 1966 l'emendamento di Berlinguer sul riconoscimento della laurea in Sociologia verrà approvato alla Camera e, il 31 maggio, al Senato. Gli studenti hanno ottenuto il loro risultato ma ciò non basta a sedare gli animi e, a ottobre, l'università viene occupata nuovamente contro i piani di studio decisi senza la consultazione degli studenti e contro il ruolo affibbiato dalla società al sociologo, come "servo del potere", secondo quanto proclamato da Adorno, Horkheimer e Mills della Scuola di Francoforte. A gennaio del 1967 è di nuovo scontro a Trento tra gli studenti e i missini. Le forze dell'ordine intervengono duramente. È l'anno del Vietnam e lo scontro è uscito dall'università, serpeggia nelle strade. Gli studenti trentini leggono Hal Draper sulla rivolta di Berkeley, *On the Road* di Kerouac, gli scritti di Malcom X. Cantano *We shall overcome*<sup>431</sup> e *Bolowin' in the wind*<sup>432</sup>. Curcio, insieme ad altri cinque, arrangia una rappresentazione teatrale alla Filarmonica, in occasione della settima giornata di studi in onore del Vietnam, i cui protagonisti rappresentati sono i vietcong, fragili e indifesi, e gli yankee americani armati di tutto punto e avvolti in una bandiera americana. Gli slogan di questo Living Theatre sono "*Beviamo Coca Cola / o sangue di bambini/ Coca Cola o sangue di vietcong*". Nello stesso anno si stringono amicizie con la Sozialistischer Deutscher Studentenbund e con sue comuni, nate a Berlino sull'onda dell'antiautoritarismo, della rivoluzione sessuale di Wilhelm Reich e delle analisi su famiglia e proprietà privata di Engels. L'esperienza della Kommune I di Kunzelmann,

---

<sup>429</sup> R. Curcio, op. cit., p. 34. Nel 1964 a Berkeley nasce una organizzazione che rivendica il diritto di parlare di tutte le questioni che gli studenti ritengono rilevanti. È il *Free Speech Movement*. A dicembre dello stesso anno scoppia la rivolta.

<sup>430</sup> C. Vecchio, op. cit. p. 52.

<sup>431</sup> Joan Boez.

<sup>432</sup> Bob Dylan

Teufel e Langhans, nonché la Kritische Universitaet impressionano molto gli studenti trentini, tanto che una delegazione partecipa all'inaugurazione di quest'ultima. Verrà letto, in tale occasione, un testo scritto da alcuni, tra cui anche Curcio, "sono gli uomini delle fabbriche a produrre il plusvalore, ma poi la società li dimentica". Dopo aver rassegnato le dimissioni da segretario di Lorenzi, si occupa della stesura, insieme a Rostagno e con il contributo della Cagol, de *Il Manifesto dell'Università Negativa*, una sintesi della contrarietà del movimento al sapere ufficiale e della necessità di andare contro un sistema accademico che svilisce, secondo il pensiero dei due rappresentanti della contestazione trentina, "il pensiero teorico, critico e dialettico". Ci si ribella alla "riproduzione passiva della cultura dominante" secondo quanto detto da Ortega y Gasset, Josè De Castro e Wright Mills. E con esso, cambia anche la collocazione politico-ideologica di Curcio, il quale decide di abbandonare l'Intesa e di aderire all'Ugi, di matrice più corrispondente alle sue nuove ispirazioni filocinesi. A Verona fonda il periodico locale "Lavoro Politico", nel cui primo numero, dedicato a Marx, si legge "*La rivoluzione culturale è uno sviluppo creativo del marxismo-leninismo e della lotta di classe [...] Chi pensa che in Italia oggi la rivoluzione possa ridursi alla parola d'ordine della guerriglia è un piccolo borghese in cerca di emozioni, non un rivoluzionario proletario*"<sup>433</sup>. Curcio è ancora lontano dalla scelta della lotta armata.

Nell'ottobre 1967 una bomba alla stazione di Trento uccide Filippo Foti e Edoardo Martini. Franco Freda viene inizialmente accusato e poi rilasciato. Le indagini non trovarono un colpevole.

Quando esplose la contestazione in modo diffuso su tutta la penisola, Trento era già in una fase successiva della mobilitazione, in cui questa assumeva tratti fortemente ideologizzati, dal marxismo-leninismo maoista, cui optò Curcio, al terzomondismo, fino al riconoscimento del ruolo del partito e del sindacato. "*Per la prima volta conobbi la potenza separatrice dell'ideologia. Vivemmo infatti uno smembramento abbastanza triste*"<sup>434</sup> scrive Curcio. Separazione che però non dura a lungo. Nell'estate del '68, i personaggi simbolo della contestazione trentina si ritrovano nella comune della città e cominciano a riflettere sul come riformare e trasformare la società, sul movimento antiautoritario proposto da Rudi Dutschke, riprendendo a studiare le tesi della Scuola di Francoforte, i testi di Reich sulla psicologia di massa del fascismo, nonché Adorno e Horkheimer. Curcio quell'anno tiene anche un corso sulla coscienza di classe in Luckàcks. Sarà l'incontro con uno dei leader del Comitato Unitario di Base della Pirelli, Raffaello Mori, a segnare il passaggio in

---

<sup>433</sup> in "Lavoro politico", n. 1, Verona, Ottobre 1967.

<sup>434</sup> R. Curcio, op. cit., p. 36

Curcio all'idea della necessità del radicalismo. *“Il suo discorso mi spinse sul sentiero che, nel giro di due anni, mi portò alle Br”*<sup>435</sup>, poiché dalle sue parole nacque la convinzione, nell'autore, che i tempi fossero maturi per le future lotte e che fosse necessario partire dalle fabbriche di Milano, delle cui classe operaia era già pronta e in fermento. Nel gennaio 1969 viene pubblicato *Proposta di foglio di lavoro a cura di alcuni compagni del M.S di Trento, Gennaio 1969* contenente anche il *Foglio di lavoro politico, 1° dic. 1968, Trento*, scritto da Curcio e Rostagno nato da un'opera di raccolta, selezione e revisione dei diversi appunti e documenti elaborati dal Movimento, allo scopo di *“dare ai compagni degli elementi di stimolo a sviluppare la linea collettivamente, e cioè in modo organizzato, critico-pratico”*<sup>436</sup>.

Diversi sono gli elementi interessanti, alla luce dell'esperienza successiva maturata da Curcio, che si ritrovano in questo scritto, organizzato per argomenti. Tra questi:

- a) il “rifiuto della delega” e cioè la liberazione dalle rappresentanze ufficiali. “I muri di Parigi dicono <<non liberarmi, grazie, ci penso io>>”<sup>437</sup>. Questa non si riferisce solo all'ambito universitario ma esprime *“un programma politico ben più grande e radicale [...] Verso i partiti e il parlamento [...] E si è deciso di non delegarli [...] a risolverci i nostri problemi”*<sup>438</sup>. Si fa strada l'idea e la proposta di una *“politica militante in prima persona con controllo collettivo di quello che si pensa, quello che si fa, delle conseguenze che ne scaturiscono”*<sup>439</sup>. Si esprime l'incapacità dell'assemblea di funzionare in tal senso e la sua innata tendenza degenerativa in forme *“repressive e non emancipatorie”*; nonché l'incapacità delle commissioni, non sono dal rischio della formazione della leadership carismatica. *“E si scopre allora: a) la dimensione interiore della repressione [...] radici profonde, nell'infanzia, nelle turbe adolescenziali, nella famiglia [...]; b) il processo di lunga durata dell'emancipazione [...] faticoso itinerario di lotta contro le istituzioni sociali e contro noi stessi come loro prodotti, processo che non può essere individualistico e psicologista, ma solo collettivo e politico; c) che la politica deve essere distrutta [...] Si scoprono le dimensioni restrittive del “far politica” come separazione tra vita pubblica e vita privata, tra dimensione esteriore e dimensione interiore”*<sup>440</sup>. In queste parole è possibile riconoscere lo stile che caratterizzerà le Br: il rifiuto delle

---

<sup>435</sup> *ivi*, p. 38.

<sup>436</sup> In *Proposta di foglio di lavoro a cura di alcuni compagni del M.S di Trento, Gennaio 1969*, gennaio 1969, p. I.

<sup>437</sup> In *Proposta di foglio di lavoro*, “La Miniaturizzazione del '17”, p. 54-55

<sup>438</sup> *Ivi*, “L'assemblea”, pp. 5-6

<sup>439</sup> *ivi*.

<sup>440</sup> *ivi*, pp. 5-6.

rappresentanze ufficiali giudicate inadeguate; lo scendere in campo in prima persona; la commistione di pubblico e privato. Continuano gli autori nel Foglio di lavoro *“non si tratta di carenza teorica [...] ma di “cattiva teoria” [...] LA SOLUZIONE è DIFFICILE E DI LUNGA DURATA. Esige addirittura una “campagna di rettifica” contro l’intero movimento”*<sup>441</sup>.

- b) “tutto è politica”: *“le contraddizioni vanno individuate e combattute a LIVELLO POLITICO, cioè non spersonalizzando la contraddizione che si va combattendo in un singolo compagno”*<sup>442</sup>
- c) Uso massiccio di slogan mutuati dall’esterno: vari sono i richiami “mitici” che vengono utilizzati da Curcio e Rostagno, esattamente come nello stile degli scritti delle Br. Nelle sole circa dodici pagine che si ritengono utili per la presente ricerca, si possono contare più di dodici tra slogan, citazioni ed esempi legati variamente a Marx, la Cina di Mao, Che Guevara ecc. L’uso di questi è peraltro consapevole, dato che gli stessi autori scrivono *“si cumulano su questo punto una serie di slogans che riassumono il grosso del discorso, che è più un progetto storico che un fatto”*<sup>443</sup>. Se ne riportano alcuni tra i più interessanti poiché ritrovabili anche in alcuni documenti delle Br, *“l’antagonismo è sopprimibile. La contraddizione no. Essa è eterna”*<sup>444</sup> (Mao); *“curare la malattia per salvare il paziente”* (compagni cinesi)<sup>445</sup>; *“l’attuale generazione è simile agli ebrei che Mosè conduce attraverso il deserto. Essa non deve solo conquistarsi un nuovo mondo: deve perire per far posto agli uomini nati per un mondo nuovo”* (K. Marx)<sup>446</sup>; *“la scena ove l’azione si svolge è costruita sulle condizioni materiali obbiettive, ma su questa scena i compagni possono dirigere la rappresentazione di imprese magnifiche, piene di suoni e colori, di forza e grandezza”*<sup>447</sup> (Mao); *“non si fanno comizi ai contadini. Non servono. Invece si penetra col gruppo guerrigliero nel villaggio, si individua il poliziotto torturatore [...] lo si fucila in piazza, si chiama il popolo in assemblea davanti al suo corpo morto e poi si fa il comizio. Allora verrai ascoltato e anche seguito”*<sup>448</sup> (Che Guevara) ecc.
- d) La propaganda armata : la presunta impotenza delle parole dinanzi alla forza del

---

<sup>441</sup> Ivi, pp. 39-41 (maiuscolo degli autori).

<sup>442</sup> Ivi, pp 39-41.

<sup>443</sup> In “Portare gaiezza nella rivoluzione”, pp. 49-51.

<sup>444</sup> In “L’assemblea”, pp. 39-41

<sup>445</sup> ibidem.

<sup>446</sup> In “Portare gaiezza nella rivoluzione”, pp. 49-51.

<sup>447</sup> ibidem.

<sup>448</sup> In “Il cinismo nel lavoro politico sulle masse”, pp. 51-52.

sistema e addirittura davanti alla potenziale strumentalizzazione della libertà di parola per il mantenimento dell'ordine costituito, secondo una logica per cui "le cose restano come prima, NATURALMENTE garantendoti il diritto di contestarle verbalmente all'infinito"<sup>449</sup>, spinge Curcio e Rostagno a proporre esplicitamente il passaggio alla propaganda armata, "come nella morra cinese: il foglio non può niente contro la forbice, ma può contro la pietra. La quale spezza la forbice che può tagliare la carta. Quando giochi devi scegliere la "figura" adatta per vincere [...] Non si spezza una coscienza solidificata, REIFICATA, con l'armi della critica, col pedagogismo, con le proposizioni chiarificatrici. Occorre passare alla CRITICA DELLE ARMI, alle "azioni esemplari" contro le istituzioni"<sup>450</sup>, "L'UTOPIA OPERANTE (azione esemplare – costruzione di FATTI e REALTà alternativa all'ordine esistente)"<sup>451</sup>

Il fagocitamento della vita privata da parte di quella politica/pubblica si rivela da subito anche nella vita matrimoniale dei neo-sposati Curcio-Cagol. Non possono fare il viaggio da sogno che avevano progettato insieme e non possono stare lontani da Milano a lungo. Subito dopo il matrimonio, celebrato il 1° agosto 1969, vanno al Cub della Pirelli, e, annunciato il proposito di rivedersi a novembre per cominciare lì il lavoro politico, si sentono dare come risposta una secco no, in ragione del duro scontro in fabbrica previsto per fine settembre. I due acconsentono. Torneranno infatti a Milano dopo sole due settimane, spinti anche dal nervosismo con cui Curcio visse le ultime giornate del loro viaggio, a causa della pressione del pensiero dell'imminente scontro operaio. I due dovettero anche rinunciare all'idea di avere un figlio, "*decidemmo che, con il tipo di vita che ormai facevamo, avere un figlio sarebbe stato un azzardo troppo grosso*"<sup>452</sup>. Anche quando racconta della sua evasione dal carcere di Casale Monferrato, organizzata e guidata dalla moglie, nonostante il profilo romantico dell'azione, come anche riferito dall'intervistatore, Curcio riporta al "politico" tale azione, "*in applicazione di uno dei principi cardine della lotta armata: la liberazione dei prigionieri*"<sup>453</sup>, menzionando anche altre analoghe azioni, come, ad esempio, la liberazione di Baader. C'è però un momento del racconto in cui è possibile discernere Curcio-uomo, da Curcio-politico, ed è il momento in cui racconta della morte della moglie. Se il primo scrive "*con Margherita ho vissuto un rapporto di amore che precede e va oltre la nostra vicenda politica [...] Lei per me aveva*

---

<sup>449</sup> In "La tolleranza pura", pp. 52-53, (il corsivo è degli autori)

<sup>450</sup> in "Il cinismo nel lavoro politico sulle masse", pp. 51-52.

<sup>451</sup> In "La tolleranza pura", pp. 52-53.

<sup>452</sup> R. Curcio, op. cit, p. 44.

<sup>453</sup> Ivi, p. 109.

*significato trovare un equilibrio di vita [...] Nel momento in cui mi è venuta a mancare, ho sentito crollare tutto intorno a me, proprio come quando da bambino ero stato portato via da Torre Pellice e chiuso in colleggio a Centocelle”,*

è possibile ritrovare il secondo nel volantino che egli stesso scrive subito dopo la sua scomparsa. Nonostante l'autore descriva il linguaggio in esso usato come giusta espressione dei *“due rapporti diversi e contraddittori [...] da un lato la commozione e le tensioni personali e, dall'altro, l'esigenza di inquadrare il fatto nell'ambito politico della lotta armata [...] Probabilmente l'unico documento Br nel quale alla freddezza del lessico politico-ideologico si sovrappone l'espressione di emozioni personali”*<sup>454</sup> è difficile riscontrare il profilo emotivo in quelle parole. Si riporta parte del testo:

*“è caduta combattendo Margherita Cagol, “Mara”, dirigente comunista e membro del comitato esecutivo delle Brigate Rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà mai dimenticare...Non possiamo permetterci di versare lacrime sui nostri caduti, ma dobbiamo imparare la lezione di lealtà, coerenza, coraggio ed eroismo...Che tutti i sinceri rivoluzionari onorino la memoria di “Mara” meditando l'insegnamento politico che ha saputo dare con la sua scelta, con la sua vita. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile! Noi, come ultimo saluto, le diciamo:” Mara!, un fiore è sbocciato e questo fiore di libertà le Brigate Rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria”.*

Ma l'operazione di identificazione dell'individuo con l'organizzazione è bidirezionale e questo è noto anche all'autore il quale appunto lamenta il fatto che *“quando si parla di me non si parla dell'uomo Curcio, ma del simbolo Curcio. La mia immagine è stata trasformata nel simbolo delle Br e del “terrorismo”. E così una sentenza giudiziaria che mi riguarda assume un valore simbolico-politico”*<sup>455</sup>

Anche se l'ultima frase rievoca il celebre slogan di Che Guevara *“Hasta la Victoria Siempre”*, è importante definire il significato del termine *“vittoria”* per Curcio. Egli non ha creduto, infatti, che vittoria della lotta armata significasse *“presa del potere”* ma piuttosto il cambiamento, *“quella società in cui vivevamo non mi andava assolutamente bene, non volevo a nessun costo accettarla, lottavo per cambiarla. [...] “Vittoria” significava la speranza di riuscire a modificare, almeno in parte, lo stato delle cose”*<sup>456</sup>. L'Italia non gode di un assetto politico democratico ed è proprio questo che spinge Curcio, il quale non nutre fiducia nel riformismo del centro-sinistra, a combattere per mettere in crisi i sistemi di

---

<sup>454</sup> Ivi, p. 124.

<sup>455</sup> Ivi, p. 217

<sup>456</sup> Ivi, p. 126.



alleanza che, a suo modo di vedere, rappresentano la causa di questo gap. “*Per ottenere le riforme bisognava armarsi*”<sup>457</sup>. E sarà solo dopo anni e anni, molti dei quali, passati in carcere, che giungerà a comprendere il suo errore di valutazione e cioè l'eccessivo valore attribuito, allora, ad un unico partito, la Democrazia Cristiana, sottovalutando il peso e il ruolo dell'intero sistema di alleanze, il quale coinvolgeva l'intero arco partitico italiano, compresi i partiti di opposizione.

Curcio dirà come la sua esperienza di lotta armata non conobbe mai la “*frattura*” tra dimensione pubblica e dimensione privata, e abbia sempre cercato di vivere entrambe all'unisono.

Rientrato a Milano, contribuisce alla creazione del Collettivo Politico Metropolitano<sup>458</sup> e incontra, nell'ambito dei gruppi degli operai della Pirelli e della Sit-Siemens, Mario Moretti, Pierluigi Zuffada e Carla Brioschi, e, nell'ambito emiliano della Federazione Giovanile Comunista, Tonino Paroli, Prospero Gallinari e Alberto Franceschini, nonché Carlo Simioni del collettivo studenti-operai. Nella sua autobiografia ricorda come la sua idea fosse in quel periodo riassumibile nello slogan elaborato con Rostagno “portare gaiezza nella rivoluzione” il quale è anche uno degli “argomenti” che dà il titolo a un paragrafo di *Proposta di foglio di lavoro a cura di alcuni compagni del M.S. di Trento, Gennaio 1969*. Per capire cosa Curcio intenda dire con questo slogan, non esplicitamente chiarito nella autobiografia, si può fare riferimento a quanto scritto appunto nel documento summenzionato in cui si legge “*portare gaiezza nella rivoluzione significa [...] che la nebbia teorica e pratica del movimento non si dilegua a colpi di razionalità senza palle, con la luce inibita di un intelletto scorporato, con fiaccolate di politica in senso restrittivo, ma la si può dileguare solo portandoci dentro la umanità concreta del militante collettivo, impegnato a fondo a riconquistare una sua testa e una sua sessualità, e l'unità di entrambi, la testa e la sessualità [...] Sviluppando collettivamente una politica CORPORALE [...] OGNI TRASFORMAZIONE DELLE COSE CHE NON COMPORTI LA MODIFICAZIONE DELL'UOMO IMPEGNATO IN TALE TRASFORMAZIONE è MANIPOLAZIONE E NON POLITICA*”<sup>459</sup>. È forte qui anche l'influenza delle tesi sul rapporto tra testa e corpo presente ad esempio in “Quaderni Piacentini”.

Il 12 dicembre 1969 è una data importante per Curcio. Viene arrestato e tenuto in caserma per circa sei ore senza alcuna motivazione.

---

<sup>457</sup> Ivi, p. 127

<sup>458</sup> Sorto nel teatro in disuso di via Curtatone. Slogan del Collettivo, creato insieme a Rostagno, divenne “portare gaiezza nella rivoluzione”, motto che funzionò fino alla bomba di piazza Fontana, momento in cui l'atmosfera cambia radicalmente.

<sup>459</sup> In “Portare gaiezza nella rivoluzione”, pp. 49-51, (corsivo degli autori).

“Nei giorni successivi la mia preoccupazione divenne spavento. Poteva succedere di tutto [...]. Fu a quel punto che scatto un salto di qualità: prima nel nostro pensare e poi nel nostro agire. Queste bombe e la strumentalizzazione che ne viene fatta sono un atto di guerra contro le lotte e il movimento, dimostrano che siamo arrivati a un livello di scontro molto aspro, ci dicemmo. Si tratta di una svolta che ci lascia aperte solo due strade: mollare tutto [...] oppure andare avanti, ma attrezzandoci in modo del tutto nuovo”<sup>460</sup>.

Si riuniscono allora, alla fine del mese, una sessantina di persone presso la pensione Stella Maris di Chiavari, creano il nuovo gruppo “Sinistra Proletaria”<sup>461</sup> e elaborano il famoso “Libretto giallo”<sup>462</sup> in cui per la prima volta viene esposta la possibilità della lotta armata.

“Non c’è stato un momento in cui qualcuno, a tavolino, ha decretato che si doveva cominciare a sparare e a compiere attentati. È stata una maturazione graduale e laboriosissima. Il processo è andato avanti sulla spinta delle esigenze contingenti e nel contesto di una violenza diffusa generale”<sup>463</sup>

Alcuni mesi dopo, si riuniscono ancora, questa volta a Pecorile, in Emilia, per chiarire le controversie nate dalle diverse anime presenti in “Sinistra Proletaria”. Ma questa volta il gruppo di partecipanti non è così nutrito, come nella precedente riunione. Il tema è delicato, il passaggio a forme di lotta diverse, determinanti anche la clandestinità, e non se ne può parlare dinanzi a un consesso troppo ampio. Non se ne discute però in modo esplicito, è più un tema di cui si sente forte la presenza. E infatti, non appena tornato a Milano, Curcio volterà pagina, nell’ambito delle lotte in corso alla Pirelli. Le prime azioni compiute servono per chiarire che il gruppo fa sul serio, per dare credibilità alle elaborazioni teoriche.

“Contrariamente a quanto è stato detto da qualcuno, non abbiamo voluto ispirarci alle azioni partigiane<sup>464</sup> e neanche a quelle del movimento operaio tradizionale [...]. Noi

---

<sup>460</sup> R. Curcio, op. cit, p. 50.

<sup>461</sup> “Un conglomerato di centinaia di militanti raggruppati in una cinquantina di collettivi [...], un’organizzazione eterogenea che raccoglieva le varie espressioni di movimento dei quartieri popolari, delle fabbriche, delle scuole, degli ospedali [...] Nessuno cercava una definizione ideologica unitaria, ma ognuno portava il proprio bagaglio ideologico-culturale accumulato negli anni precedenti”, ivi, p. 50-51.

<sup>462</sup> Supra.

<sup>463</sup> Ivi, p. 51.

<sup>464</sup> Anche durante il periodo di attività all’interno delle Br, Curcio si pone in contrasto con l’idea di continuità con l’esperienza della Resistenza, quando, ad esempio, raccontando di quanto avvenne in via Zabarella a Padova il 17 giugno 1974, quando Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci uccidono due missini, scrive “non aveva niente a che vedere con ciò che le Br stavano facendo, non rientrava nei nostri piani. Noi ormai puntavamo al “cuore dello Stato” [...] Non vedevamo più nei fascisti un pericolo reale ed anzi contestavamo a quelle parti di movimento ancora impegnate nel cosiddetto “antifascismo militante” di essere fuorviate da una cultura post-bellica, tutto sommato di comodo, arretrata e smascheratrice” ivi, p. 94.

volevamo imparare dalle esperienze nuove che si agitavano nel mondo: guardavamo ai Black Panthers, ai Tupamaros, alla Cuba e alla Bolivia di Che Guevara, al Brasile di Marighela. Per questo i racconti di Feltrinelli, che girava il mondo e intratteneva rapporti diretti con i leader di varie guerriglie, avevano un certo fascino”<sup>465</sup>

Da Feltrinelli Curcio riceverà vari testi e opuscoli dei Tupamaros e di Marighela per risolvere alcune problematiche relative alla concreta organizzazione della lotta armata, e, lo stesso Feltrinelli spiega molte delle tecniche di guerriglia, apprese durante i suoi viaggi in America Latina e dalle altre organizzazioni di lotta armate europee, tra cui la Raf, ai componenti delle neonate Br. E spiega anche l'importanza del cosiddetto *zainetto del guerrigliero*, un elemento essenziale della guerriglia secondo l'insegnamento di Che Guevara, poiché contenente tutto l'essenziale per la sopravvivenza, tra cui anche un sacchetto di sale, bene prezioso in America Latina, sicuramente non così essenziale a Milano ma facente parte di una lista “tradizionale”, tanto che Curcio scrive “*non fa niente, il sale è una tradizione del guerrigliero. Ci deve essere*”, così come i sigari, “*perché Che Guevara diceva che il migliore amico del guerrigliero nelle ore di solitudine è il sigaro: anche questa è una tradizione, e va rispettata*”<sup>466</sup>. Il primo sequestro di persona operato dalle Br il 3 marzo 1972, ai danni di Idalgo Macchiarini, rientra nell'idea di imitare l'esempio dei tupamaros, e cioè un rapimento breve a scopo punitivo-dimostrativo di un soggetto simbolo dell'odio operaio. L'ingegnere Macchiarini ricopre all'interno della fabbrica Sit Siemens di Milano un ruolo molto delicato, è infatti responsabile dei licenziamenti del settore ristrutturazione aziendale. Uno degli elementi più importanti dell'intero sequestro fu la presenza della pistola puntata alla tempia di Macchiarini, ritratta nella famosa polaroid che venne diffusa dopo il sequestro. E infatti scrive Curcio “significava, per la prima volta, “far vedere” un'impresa di lotta armata nell'Italia degli anni Settanta. In realtà, si trattava di un vecchio arnese rugginoso [...] Ma la pistola in sé non era rilevante. Quello che contava era la sua immagine-messaggio diffusa da tutti i media: la lotta è armata”<sup>467</sup>.

L'ingegnere viene prelevato senza violenza e trasportato sul camioncino fiat 850 per alcune ore. Al momento dello scatto della foto, gli viene preannunciato che l'uso della pistola è solo un “*gesto simbolico*” e che l'intento dei brigatisti non è quello di nuocergli. E anche il testo del cartello che verrà appeso al suo collo reca slogan che non sono propri delle Br ma che verranno da queste utilizzate a scopo simbolico, per far capire immediatamente l'origine ideologica di quella azione. Anche nel caso del primo sequestro

---

<sup>465</sup> Ivi, p. 54.

<sup>466</sup> Ivi, p. 59

<sup>467</sup> Ivi, p. 70

lungo dal 10 al 18 dicembre 1973, ai danni di Ettore Amerio, responsabile risorse umane alla Fiat di Torino, il soggetto viene scelto poiché identificato con il *padrone*, il nemico, il simbolo del potere contro la classe operaia. Nel raccontare delle *lunghe chiacchierate* intercorse tra lui e Amerio, durante i giorni del sequestro, nei quali Amerio obiettava che la situazione delle fabbriche Fiat dislocate in URSS era ottimale, dato che nessuno scioperava e gli operai lavoravano senza discutere, ricorda come “in certi momenti mi sembrava più perplesso e stupito che non amareggiato per la sua sorte. Io gli spiegavo che noi volevamo un sistema sociale capace di far vivere i principi ideali del comunismo e non una società sul modello sovietico. Ma, in fondo, il povero Cavalier Amerio non aveva tutti i torti quando mi ripeteva “proprio non vi capisco”<sup>468</sup>.

Sarà la firma del contratto dei metalmeccanici da parte del sindacato a condizioni diverse da quelle per cui gli operai protestano, e dunque il sostanziale non raggiungimento del fine dell'azione Amerio, a convincere le Br che la sola lotta in fabbrica non è in grado di cambiare la situazione auspicato dall'organizzazione. È dunque a questo punto che le Br capiscono e scelgono di dover “*attaccare il serpente dalla testa*” e cioè da Roma, di dover “*alzare il livello del nostro scontro affrontando direttamente il potere politico: cioè le articolazioni centrali dello Stato e la stanza dei bottoni gestita dalla Democrazia Cristiana*”<sup>469</sup>. È a quel punto che le Br decidono che è arrivato il momento dell'*attacco al cuore dello Stato*. È sarà Mario Sossi a incarnare “*la giustizia asservita al potere politico democristiano*”, il “*dottor manette*”, “*un democristiano, reazionario [di cui] non si può dire godesse immeritatamente di una pessima fama*”<sup>470</sup>. Alla domanda di Scialoja su quali fossero gli obiettivi che le Br si ponevano con questa azione Curcio risponde “più o meno quelli che abbiamo di fatto raggiunto: mostrare le contraddizioni esistenti all'interno del sistema politico-giudiziario, scardinare i collegamenti tra le diverse strutture dello Stato, far emergere l'incapacità del governo di gestire in modo “leale” lo scontro, ossia mantenendo fede agli atti giudiziari decisi dai suoi stessi organi istituzionali”<sup>471</sup>

Altro momento in cui Curcio rievoca la necessità di seguire l'esempio dei tupamaros, è quando, nella primavera del 1975, espone la necessità, alla Cagol e a Moretti, di effettuare, così come gli uruguayani facevano, un sequestro a scopo di finanziamento. Si tratta appunto del sequestro dell'industriale Vallarino Gancia, il 4 giugno 1975, azione in cui perderà la vita non solo la sua compagna, ma anche un poliziotto, Giovanni D'Alfonso.

---

<sup>468</sup> *ivi*, p. 83

<sup>469</sup> *ivi*, p. 84

<sup>470</sup> *ivi*, p. 89

<sup>471</sup> *ivi*, p. 90

Usano il plastico per fare esplodere una macchina solo una volta e decidono di non usarlo mai più perché *“lo consideravamo uno strumento vile, simbolo del terrorismo indiscriminato, e, soprattutto, per non confondere la nostra immagine con lo stragismo fascista e di Stato”*<sup>472</sup>

Curcio ricorda come inizialmente le Br sortiscono un grande successo in particolari zone di Milano come Lorentaggio<sup>473</sup>, Quarto Oggiaro<sup>474</sup> e Giambellino, zone desolate e in cui la violenza neofascista è molto presente. E ricorda anche come il 25 aprile del 1971 e del 1972 circa duecento bandiere con la scritta “Br” vengono esposte dalle case popolari di questi quartieri, *“cucite dalle mamme, le sorelle, le zie, le nonne di tanti nostri compagni del quartiere”*<sup>475</sup>

Moretti faceva parte del comitato di base delle prime lotte alla Sit Siemens e, nella primavera del 1971 mostra interesse per le azioni delle Br, ancora legate alla distruzione dei beni di *capi e capetti* vari delle fabbriche. Dopo Moretti, anche Maurizio Ferrari e Alfredo Bonavita entrano nelle Br.

Il credo politico di Curcio entra a un certo punto in contrasto con quello di altri membri delle Br. Curcio ritiene importante ottenere un ruolo politico, un consenso “diluito nel sociale”, attraverso l’ascolto delle problematiche legate al territorio e alle esigenze manifestate dai nuovi “ribelli”: la generazione dei *“giovani arrabbiatissimi [...] Ragazzi spolitizzati che vivevano di furti e lavoro nero, individualisti, ma con un forte senso di solidarietà sociale”*. Il racconto si lega a quello dell’incontro a Milano con Walter Alasia il quale, provenendo dall’hinterland della città, mette in contatto Curcio con tali nuove frange di ribellismo. Si rende conto che i fascisti non rappresentano più il nemico numero uno, ma che tale ruolo adesso è attribuibile a una forza dello Stato: i carabinieri. *“I ragazzi mi accompagnarono in giro per le loro zone e vidi decine di pattuglie con i fucili in spalla che presidiavano militarmente il territorio. Mi accorsi che in quei quartieri erano il simbolo evidente di una oppressione sentita da molti”*<sup>476</sup>. Le azioni ai danni di una quindicina di pulmini dell’arma dei carabinieri trovano l’opposizione di parte delle Br, tra cui anche Franceschini, il quale, dal carcere, propende più per una ulteriore militarizzazione e chiusura dell’organizzazione, piuttosto che una sua apertura al sociale attraverso azioni di questo tipo. *“Volete partecipare allo scontro di classe? Le Br vi daranno una mano, dicevo*

---

<sup>472</sup> *ivi*, p. 64.

<sup>473</sup> Da cui proviene, ad esempio, Pierino Morlacchi.

<sup>474</sup> Da cui proviene anche Arialdo Lintrami e Valerio De Ponti.

<sup>475</sup> *ivi*, p. 65

<sup>476</sup> *ivi*, p. 114.

*io. Volete partecipare alle nostre azioni? Entrate nell'organizzazione e diventate militanti clandestini, dicevano gli altri*<sup>477</sup>

Come gli altri due brigatisti, racconta del rapporto con altre esperienze di lotta armata, in particolare si riferisce all'Eta e all'Ira, *“l'impostazione delle Br aveva davvero poco in comune con quelle vicende di lotta armata. Nel loro caso si tratta di popolazioni che rivendicano un sacrosanto diritto all'autonomia politica, culturale, linguistica, religiosa e la loro lotta viene portata avanti da tutte le classi sociali”*<sup>478</sup>

Quando i brigatisti detenuti vengono a sapere del sequestro si riuniscono subito per stabilire una linea comune da adottare all'esterno e decidono di non essere coinvolti direttamente nella vicenda pur dichiarando la loro totale solidarietà con l'organizzazione. *“Noi, ci dicemmo, siamo dei militanti delle Br e dobbiamo sostenere nel bene e nel male, dal punto di vista ideologico e politico, la scelta dell'organizzazione. Più tardi, eventualmente, ne potremo discutere la gestione e gli eventuali esiti. Adesso dobbiamo esprimere solidarietà e basta”*<sup>479</sup>. Sono spaventati dalle conseguenze che un loro diretto coinvolgimento potrebbe determinare. Hanno in mente Stammheim e non si sentono al sicuro. Peraltro, da circa un anno, disapprovano l'operato e la linea politica dell'organizzazione. E l'azione Moro non viene meglio giudicata, risulta essere, a giudizio di Curcio, superiore alle reali capacità delle Br. Nel paragone che Curcio fa con il sequestro Sossi, è possibile leggere la sua disapprovazione,

*“Nel caso del giudice Sossi in nostro scopo non era stato quello di uccidere un uomo, ma di realizzare un'azione di propaganda dimostrando la nostra capacità di tenere un prigioniero per quindici giorni e guadagnare una grande popolarità [...] In quell'occasione sapemmo reagire senza intransigenza e stupidità, facendo prevalere la ragione politica. Con Moro la decisione non dipendeva più da me. La logica delle Br si era irrigidita, la loro ottica era cambiata. Non avevo nessuna certezza”*<sup>480</sup>

Solo quando si prospetta la possibilità di uno scambio di prigionieri Curcio ritrova un minimo di fiducia, soprattutto perché sapeva di casi analoghi in altri paesi, come appunto in Uruguay con i tupamaros e in Germania con la “2 Giugno”.

Devono anche confrontarsi con l'esterno in occasione del mega processo di Torino in corso in quel periodo. Ricorda Curcio *“Nell'immaginario collettivo eravamo chiaramente*

---

<sup>477</sup> Ibidem

<sup>478</sup> Ivi, p. 144.

<sup>479</sup> Ivi, p. 151.

<sup>480</sup> Ivi, p. 152

*noi, lì nelle gabbie di ferro, quelli che avevano sequestrato Moro, che avevano ammazzato i quattro poliziotti della scorta. C'era, anche da parte nostra, un grandissimo imbarazzo. Un'incertezza nella definizione del proprio ruolo*<sup>481</sup>

Ma, aldilà della curiosità o dell'odio nutrito da personaggi vari, dai giornalisti, ai curiosi, alle vittime, ecc., interessante è notare come crebbe il numero degli ammiratori delle Br in tale occasione. Curcio ricevette in carcere moltissime lettere di sostenitori dell'operato dell'organizzazione i quali, non solo auguravano il pieno successo, ma anche chiedevano di entrare a far parte dell'organizzazione. Addirittura ci fu chi devolvette un milione di lire alla causa delle Br, "come gesto di sostegno militante". L'operazione Moro attrae l'interesse di molti i quali subiscono il fascino di chi ha saputo colpire così in alto il sistema. E la disapprovazione di Curcio quanto al sequestro peggiora notevolmente quando viene a conoscenza che Moro è stato giustiziato, "è stata una scelta tragicamente distruttiva per l'organizzazione che in quel momento non aveva la forza politica di gestire un fatto di quella portata. Certamente, il non aver valutato sin dall'inizio l'eventualità di potersi trovare di fronte a un atteggiamento di chiusura totale, che avrebbe comportato la scelta semi-obbligata di uccidere il prigioniero, è stato un sintomo di scarsissima lungimiranza strategica [...] Personalmente di fronte alla notizia della morte di Moro sono stato preso da vero sconforto"<sup>482</sup>

Curcio infatti si rende conto della validità della sua analisi iniziale quanto all'incapacità delle Br di sobbarcarsi una azione di tale portata e quanto alle potenzialità distruttive dell'esito dell'azione sull'organizzazione stessa.

"Le Brigate Rosse sono finite; la loro azione si chiude con questa azione che porta a un livello estremo delle pratiche politico-militari di una fase precedente, quella della propaganda armata. A questo livello estremo, che in realtà rappresenta un vero salto di qualità, le risposte dell'opinione pubblica, dello Stato italiano, delle forze internazionali, non possono essere più quelle di prima. E le Br non sono nate, non sono preparate, non sono organizzate per affrontare un nuovo livello di scontro di questo genere. Non si tratta di adattarsi a una nuova situazione di scontro militare, ma di chiudere la storia della nostra organizzazione"<sup>483</sup>

E, ancora una volta, i brigatisti detenuti scelgono di discernere la polemica interna all'organizzazione, dall'atteggiamento ufficiale con l'esterno. "*Era giusto perché, malgrado*

---

<sup>481</sup> Ivi, p. 154.

<sup>482</sup> Ivi, p. 160.

<sup>483</sup> Ivi, p. 161.

*tutto, mi identificavo con la storia delle Br e non potevo pensare di abbandonarle al loro destino come qualcosa che non mi riguardasse più*<sup>484</sup>

Decidono allora, di comune accordo, di citare durante il processo di Torino una frase di Lenin “la morte di un nemico di classe è il più alto atto di umanità possibile in una società divisa in classi”. Curcio lo definisce “un rito autorassicurante” in un momento in cui i brigatisti si rendono conto di essere giunti al termine della loro storia ma non hanno abbastanza tempo per sviscerare le loro approfondite analisi sulla faccenda. Curcio viene immediatamente sbattuto fuori dall’aula, così come Franceschini e gli altri, i quali provano, uno dopo l’altro, a recitare la famosa frase di Lenin.

I brigatisti trovano il tempo per le considerazioni in merito nella primavera del 1979 a l’Asinara. Da queste riflessioni prendono vita due documenti, il primo scritto da Curcio dal titolo “Cappuccetto Rosso” e il secondo scritto da altri tra cui Franceschini e Bertolazzi. I due testi confluiscono nelle famose “Dieci tesi”, poi ancora riviste fino a divenire il famoso “Documentone”, un’opera di circa cento pagine. La risposta dall’esterno a tale riflessione costata mesi e mesi di discussioni ed elaborazioni, sorprende Curcio. Una cartina di sigaretta con su scritto solo “non sappiamo bene dove sia l’errore, ma nelle vostre tesi un errore c’è senz’altro”. La risposta di Curcio e altri è la rassegna delle dimissioni dal comitato esecutivo delle Br, un fatto non da poco, se si considera che ciò rappresenta la messa in discussione della leadership di Moretti.

Anche nel rapporto delle Br con le altre frange dello scontro, come Potere Operaio e Autonomia, si legge la disapprovazione di Curcio quanto all’operato di Moretti, “i brigatisti [...] erano tutti tesi a consolidare la loro egemonia politico-militare. Avevano un atteggiamento di chiusura e di superiorità critica nei confronti degli altri raggruppamenti che venivano ritenuti inadeguati ad affrontare i nuovi livelli di scontro [...] Chi dirigeva le Brigate Rosse in quel momento non si muoveva su un terreno di valutazione politica del genere di quella espressa dai leader di Autonomia, ma sulla base di riflessioni e reazioni meccaniche incanalate in rigidi schemi di propaganda armata [...] una debolezza intellettuale e politica [...] una grande difficoltà di pensare in termini politici. E proprio perché dopo Moro non si è riusciti a ragionare politicamente, le Brigate Rosse sono arrivate rapidamente al disastro”<sup>485</sup>.

La crisi tra gli esterni e i detenuti è ormai evidente. Questi ultimi non vengono più riconosciuti come in grado di decidere quanto alle operazioni da compiere concretamente. Il loro ruolo avrebbe dovuto essere legato solo alle elaborazioni teorico-ideologiche a

---

<sup>484</sup> ibidem

<sup>485</sup> ibi, pp. 166-167.



sostegno delle campagne militari. Curcio non è d'accordo. Non può sostenere "culturalmente" un esecutivo di cui non condivide l'operato. Decide di rendere pubblica la crisi in corso. Peraltro in quel momento arrivano le sentenze di condanna: quindici anni per costituzione di banda armata e varie azioni svolte in seno ad essa e sedici anni per oltraggi verbali durante il processo. *"Capii così definitivamente che al potere davano molto più fastidio le parole che non le rapine e gli attentati"*<sup>486</sup>

Arriva poi il sequestro di Giovanni D'Urso, nel dicembre 1980, e, con questo, una strana richiesta dall'esterno, in controtendenza rispetto alla richiesta ai detenuti di tenersi fuori dalle decisioni strategiche. Si chiede infatti ai "prigionieri politici" cosa fare del sequestrato nel caso di accettazione da parte dello Stato della richiesta di riscatto, consistente nella chiusura del carcere dell'Asinara. A quel punto Curcio decide di parlare pubblicamente non in qualità di brigatista ma in veste di rappresentante "del gruppo di detenuti del carcere di Palmi". Sarà la vicenda di Natalia Ligas, militante Br del Fronte Carceri, a determinare la chiusura definitiva di Curcio con ciò che avveniva all'esterno. Questa venne accusata, secondo l'autore, ingiustamente, di essere una spia e, allo scopo di diffondere la notizia in modo immediato, decisero di rapinare una banca e uccidere una guardia giurata, in modo da dare risonanza all'accaduto e al volantino che in tale occasione venne elaborato e in cui si leggeva, "la belva Natalia Ligas". Per Curcio la situazione diventa insostenibile. Non è accettabile, per lui, l'uccisione, la morte di una persona solo a scopo "pubblicitario". Senza il sostegno di un discorso politico – guerrigliero, le azioni perdono qualsiasi importanza e anzi raggiungono "i limiti dell'aberrazione". *Si era perso ogni senso della misura tra il risultato da ottenere e il valore della vita umana*<sup>487</sup>

Curcio decide di tirarsi fuori da azioni di questo genere. Ma afferma anche "non mi considero fuori dalla storia delle Br. Mi considero uscito da quei raggruppamenti"<sup>488</sup> in cui l'organizzazione si era frantumata [...] Scrisse un documento intitolato "Non è che l'inizio": annunciavo la chiusura di un'esperienza [...] Il mio convincimento maturato in quei giorni era questo: ho una responsabilità diretta nell'aver promosso e messo in piedi l'organizzazione [...] Non me ne posso allontanare senza avere prima ben chiarito il mio punto di vista e senza aver fatto tutto il possibile perché questa

---

<sup>486</sup> Ivi, p. 188.

<sup>487</sup> Ivi, p. 195.

<sup>488</sup> Si riferisce ai tre raggruppamenti in cui si smembrarono in quegli anni le Br: la Walter Alasia, colonna storica di Milano, fortemente connessa all'esperienza di fabbrica e alle lotte operaie e che chiede alle Br di ritornare su quel terreno di lotta, e che trova il favore dello stesso Curcio; il Partito della Guerriglia di Giovanni Senzani e il gruppo di Moretti denominato Brigate Rosse-Partito comunista combattente il quale richiamava lo slogan "per la costruzione del partito comunista" e che aveva come scopo l'attacco al cuore dello Stato.

organizzazione, che non ha più nessuna ragione valida per continuare ad esistere, si chiuda ordinatamente”<sup>489</sup>

Nel carcere di Palmi Curcio fa un sogno, ne parla con un altro compagno, Nicola Valentino, e scopre che anche lui ha fatto lo stesso. Decidono così di creare il “circolo dei sogni”, un gruppo di pseudo-psicoanalisi arrangiato alla meglio, in cui, più che altro, il racconto e la discussione sui sogni fatti serve come momento di rielaborazione della propria esistenza in forma individuale, ora che l’organizzazione non “controlla” più la vita di tali soggetti. Uno di questi, ricorda Curcio, disse un giorno *“Sai Renato, abbiamo abituato i nostri occhi a non vedere troppe cose. Questi sogni ci vengono a dire che è tempo di guardare altrove, ci invitano a nuove esplorazioni”*<sup>490</sup>. E a tal proposito scrive l’autore *“proprio il grande sogno dell’ideologia impediva alla maggioranza dei compagni di prestare attenzione a sogni, almeno in apparenza, più modesti e frivoli [...] I sogni ci raccontavano una storia che fino a quel momento non avevamo ascoltato”*<sup>491</sup>

E da questa esperienza uscirà anche un testo, *Nel bosco di Bistorco*, una raccolta di testimonianze dei detenuti, legate al mondo onirico e ad aspetti della loro vita privata. In realtà, già prima di questo, nel carcere di Palmi, Curcio aveva scritto *Wkhy*, titolo preso a prestito dalla religione ebraica e che rappresenta l’impronunciabilità del nome di Dio. Curcio definisce questo suo scritto una parodia e una provocazione, “parodia di quel gergo disumano della politica e dell’ideologia di tutta l’area dell’estrema sinistra che alcuni miei compagni si attardavano ancora a parlare quando non c’era più nulla di reale: volevo rappresentare l’esplosione semantica per far capire che si trattava di un linguaggio che aveva perduto la sua grammatica e la sua sintassi. Provocazione nei confronti delle chiavi di lettura, sempre esclusivamente ideologiche ed astratte, che venivano usate per guardare la mia vicenda e a quella delle Brigate Rosse: senza tenere in nessun conto il lato umano e reale di vite che sono state cariche di passioni, di contraddizioni, di sofferenze, di gioie”<sup>492</sup>

Curcio sceglie di percorrere la strada della “riedificazione” di se stesso piuttosto che quella della sua “interpretazione” e sceglie dunque di accettare *“appesa al chiodo la casacca brigatista [...] la mia pelle come unico vestito”*<sup>493</sup>

E non giudica la distanza presa, a un certo punto, dalle azioni delle Br come in contraddizione con la sua esperienza quando dice “una cosa sono state le Br con le loro

---

<sup>489</sup> Ivi, pp. 195-196.

<sup>490</sup> Ivi, p. 198.

<sup>491</sup> Ivi, p. 199.

<sup>492</sup> Ivi, p. 201.

<sup>493</sup> P. 204.

azioni e il loro credo rivoluzionario, e altra cosa è il dovere di adoperarsi per concludere la vicenda della nostra sconfitta con un po' di dignità e recuperando alla vita dei compagni che già abbastanza hanno pagato gli errori di analisi di una generazione che ha peccato di dogmatismo, ma è stata anche molto generosa [...] La generosità con cui una fetta della mia generazione si è gettata nella rischiosa avventura politico-ideologica rappresenta un valore positivo che, a un certo punto, dovrà esserci riconosciuto [...] A me e alla mia generazione non è stato lasciato nessuno spazio per vivere quell'immaginario che portavamo con noi al momento del nostro ingresso nella società. Non abbiamo potuto vivere nel modo in cui ci sarebbe piaciuto perché la generazione precedente ha brutalmente bloccato il nostro cammino chiedendoci di sacrificare la nostra differenza o morire"<sup>494</sup>

Si scaglia poi contro la classe degli intellettuali, la quale non prese posizione quanto alla situazione degli anni Settanta e Ottanta, con l'unica eccezione di Sciascia il quale, ricorda Curcio, *"fece scandalo dichiarando che occorre avere l'onestà intellettuale e l'indipendenza politica di riconoscere alle Br una correttezza di fondo nell'interpretazione dei dettati leninisti"*<sup>495</sup>

Le Br sono state per Curcio *"un fenomeno autentico"* privo di alcuna strumentalizzazione e, se queste sono, per come dice l'autore, "finite" la loro fine non deve essere fatta risalire a un evento specifico, come ad esempio, il sequestro Moro, ma a un "arco di tempo sociale [...] perché il tipo di impostazione strategica, politica e culturale che avevano per affrontare problemi della società italiana si sono rivelati incapaci di dare soluzioni piene e dunque sono storicamente finite. Poi ci sono occasioni che determinano maggiormente, diciamo, che puntualizzano, che mettono i puntini sulle fini, ma le fini poi si trascinano anche, nel senso che dopo Moro ci sono stati anche anni molto molto duri, intensi, difficili, tragici, forse anche più tragici, perché appunto c'era ormai una grande crisi"<sup>496</sup>

---

<sup>494</sup> Pp. 211-212.

<sup>495</sup> P. 214.

<sup>496</sup> In Radio Radicale, Roma, 7 aprile 1993.

### 3

## Guerriglieri tedeschi nella Germania divisa

*“O uomo o maiale  
Sopravvivere a ogni costo  
Oppure lotta fino alla morte  
Problema o soluzione  
Nel mezzo non c'è nulla  
Vittoria o morte  
– in ogni luogo è questa la lingua della guerriglia  
– anche in questa minima dimensione,  
– qui da noi.  
La vita è come la morte.  
Esseri umani (quindi noi) che rifiutano di smettere di lottare  
– vincono oppure muoiono  
invece che perdere e morire”*

Holger Meins

“Ogni atto di terrorismo è sempre radicato in un conflitto più ampio”<sup>497</sup>. Nessuna frase come questa esprime meglio i termini della lotta armata, soprattutto in territorio tedesco.

Lutz Taufer dirà “bisogna risalire agli inizi, alla costituzione della Repubblica federale tedesca per capire la nascita della rivolta del 1968 e in questo quadro le ragioni della lotta armata [...] Avevamo il fascismo alle spalle e i vietcong di fronte”<sup>498</sup>.

La lotta armata nella Repubblica federale tedesca nasce e si collega, per stessa ammissione dei suoi membri, non al contesto locale ma al più complesso ambito globale.

La Rote Armee Fraktion si autodefinisce come una organizzazione avente come finalità la resistenza armata contro l'autoritarismo dell'imperialismo capitalista mondiale, di cui anche la Repubblica federale, negli occhi dei protagonisti, è complice. Tale contrapposizione di “avanguardia” vuole essere scintilla per lo scoppio di una resistenza diffusa a tutta la popolazione tedesca.

---

<sup>497</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion. Il caso Baader Meinhof*, (tit. or. *Der Baader Meinhof Complex*, 1985), il Saggiatore, Milano, 2009, p. 16.

<sup>498</sup> Testimonianza di Lutz Taufer in P. Moroni e Konzeptbuero, *Rote Fabrik Zuerich*, (a cura di), *Zwischen Berichte: Contributi alla discussione sulla politica armata e militante della sinistra rivoluzionaria in Italia, Germania e Svizzera. Relazioni e materiali proposti durante il convegno di Zurigo, maggio 1997 (Le parole e la lotta armata. Storia vissuta e sinistra militante in Italia, Germania e Svizzera*, Shake edizioni, Milano, 2009), p. 143.

L'organizzazione si collega direttamente ai movimenti di liberazione / antimperialisti del Terzo Mondo, ponendosi, su scala ridotta, come difensore delle classi più deboli della società tedesca, di tutte le sue minoranze e degli emarginati in genere. Di tutti i coloro i quali sono frutto e vittime allo stesso tempo dell'esclusione sociale.

La natura "globale" del credo dei guerriglieri tedeschi rende necessaria una breve rassegna degli eventi a ridosso di quegli anni e del clima da questi provocato in ambito tedesco, i quali ebbero un ruolo importante, sempre secondo le parole dei protagonisti, nella scelta delle armi.

La Germania del secondo dopoguerra è una nazione sconfitta che, oltre agli ingenti debiti e alla spartizione del territorio operata dagli Stati vincitori, si trova anche a dover fare i conti con un passato difficile da spiegare e da giustificare. Il sentimento diffuso tra la popolazione è più orientato al dimenticare, all'oblio di una memoria storica del nazionalsocialismo piuttosto che a una sua comprensione. Il processo di denazificazione, anche nella sua dimensione pratica, e cioè nell'isolamento dei soggetti che nelle idee del nazismo furono direttamente coinvolti, non viene pienamente portato a termine.

Molti scappano, molti nascondono la loro precedente "esperienza", molti altri fanno ancora "finta di niente", trasformandosi in normali cittadini. Il regime di impunità spesso la fa da padrone nelle storie dei diversi responsabili delle atrocità commesse. A completare il quadro, la Guerra Fredda con tutte le sue conseguenze. La cornice internazionale non aiuta certo la generazione nata a cavallo del secondo Dopoguerra ad affievolire quel sentimento di pesantezza che aleggia in territorio tedesco.

Nel 1954 i viet-minh vincono la battaglia di Dien Bien Phu. È la prima grande conquista di un movimento di liberazione su una potenza coloniale, e, nel novembre dello stesso anno il Fronte di Liberazione Nazionale inizierà le sue azioni per la liberazione dell'Algeria.

Il 1955 è l'anno della conferenza afro-asiatica di Bandung dei Paesi non allineati. Nel luglio del 1956 Fidel Castro attaccherà le Moncada Barracks, e, a distanza di meno di un mese, il partito comunista tedesco verrà messo fuori legge provocando circa centoventicinquemila inchieste giudiziarie a carico dei suoi componenti e simpatizzanti. Nel 1957 nasce il movimento dei Situazionisti Internazionali, critico verso la politica estera di stampo coloniale condotta dalla Francia. La sezione tedesca, di tale corrente che coinvolge artisti e intellettuali in genere, lo Spur, avrà un ruolo rilevante nell'ambito della sinistra extraparlamentare tedesca. L'anno dopo esploderà, prima a Londra poi in tutta l'Europa orientale, la Easter March contro il riarmo atomico. Nel 1959 Castro abatterà il

regime di Batista. Franz Fanon<sup>499</sup> subirà due attentati contro la sua persona a Roma a distanza di poco tempo l'uno dall'altro. Nel febbraio 1960 il sit-in di quattro giovani afroamericani a Greensboro rinvigorisce il movimento per i diritti civili statunitense. Il 20 gennaio 1961 John F. Kennedy diventa presidente degli Stati Uniti e inizia la sua politica, ben nota, in territorio vietnamita, allo scopo anche di isolare il nuovo fronte di liberazione nazionale, i vietcong. Nell'aprile 1961 il fallimento dell'azione detta della "Baia dei porci" ai danni di Cuba da parte degli Stati Uniti, il tentato assassinio a Parigi di Jean-Paul Sartre e il sit-in organizzato da Bertrand Russell dinanzi al Ministero della Difesa di Londra, contribuiscono ulteriormente ad esasperare le difficoltà del dopoguerra. L'Sds, anche a causa della sua aderenza al movimento "Ban the Bomb", verrà espulsa dall'Spd. Si susseguono la nascita di diverse formazioni di liberazione nazionale in diverse parti del mondo, come, ad esempio, in Eritrea, in Mozambico e in Guinea Bissau. Martin Luther King è autore a Washington, davanti a un platea di migliaia di persone, del famoso discorso "I have a dream". Dopo l'assassinio Kennedy, Lyndon B. Johnson diventa presidente e McNamara mantiene l'incarico di segretario della Difesa. In occasione del cambio di presidenza, a Monaco e a Berlino Ovest appare il primo documento della organizzazione situazionista "Azione Sovversiva". Nel 1964 viene formata l'organizzazione di liberazione palestinese, Olp, la flotta statunitense sferza un attacco micidiale contro le forze vietnamite e il primo ministro congolese, Moïse Tschombè, in visita a Dusseldorf, Monaco e Berlino ovest, viene accolto con una raffica di uova e pomodori. Nel 1965 inizia l'operazione di bombardamento praticamente quotidiano del territorio nordvietnamita detta "Operation Rolling Thunder", da parte dell'aviazione statunitense. Circa venticinquemila bombe al fosforo e al napalm vengono sganciate sul Vietnam. È anche l'anno dell'assassinio di Malcolm X e della imposizione della figura di Ernesto Che Guevara sul panorama internazionale come figura paradigmatica dei movimenti di liberazione variamente intesi, nonché l'anno del primo attacco da parte dei tupamaros uruguayani ai danni di una fabbrica della tedesca Bayer, accusata della fabbricazione di componenti chimiche usate poi in Vietnam. Nel 1966 dopo la famosa esposizione della "The Weapon of Theory" da parte di Amílcar Cabral, in occasione della Tricontinental Conference de l'Avana, dopo la protesta di centomila dimostranti a New York contro la guerra del Vietnam e dopo l'esplosione della Rivoluzione Culturale in Cina, in Germania, a seguito anche della formazione della Große Koalition, nasce quella che, più tardi, sarà nota come APO, organizzazione della sinistra extraparlamentare. Nel 1967 al susseguirsi delle

---

<sup>499</sup> Autore, nel 1961, tra gli altri, di un testo considerato fondamentale dai movimenti rivoluzionari in genere, "The Wretched of the Earth"

manifestazioni in tutto il mondo contro la guerra in Vietnam, si accompagna anche la Guerra dei Sei Giorni, in cui le truppe israeliane occupano Gaza, parte della Siria e della Giordania nonché la parte orientale di Gerusalemme. Il 9 ottobre del 1967 viene ucciso in Bolivia Che Guevara. Nel 1968 Carlos Marighella e Joaquim Ferreira iniziano la loro guerriglia urbana in Brasile.

Seppur temporalmente ancora lontani da quello che, per il tramite di alcuni registi<sup>500</sup>, è diventato comunemente noto come l'*Autunno tedesco*, *Deutscher Herbst*, ciò che accade tra il settembre e l'ottobre del 1977 nasce anche in questo arco temporale.

Questi sono infatti gli anni in cui si sviluppa in Germania la protesta del movimento studentesco, in cui è forte l'odio degli studenti per le azioni di guerra in Vietnam condotte dagli Stati Uniti, come forte è l'amore verso il leader nordvietnamita, a capo del partito comunista, Ho Chi Minh. I mass media propongono quotidianamente le immagini della tragedia consumata in Vietnam, la quale viene presentata dalle potenze occidentali come l'ennesima "guerra giusta". Duemilacinquecento studenti protestano per le strade di Berlino Ovest, il 5 febbraio 1965. Peter Weiss, intellettuale tedesco, pubblica su *Konkret*<sup>501</sup> articoli in cui si legge la celebre frase "due, tre, mille, Vietnam", e, sulla facciata della Technischen Universitaet di Berlino troneggia lo slogan di Che Guevara "il dovere del rivoluzionario è fare la rivoluzione".

Di questi anni scriverà la Meinhof "chi ha capito quello che sta succedendo in Vietnam comincia a poco a poco ad andare in giro a denti stretti, in compagnia della sua cattiva coscienza; comincia a capire che l'impotenza a fermare questa guerra rende complici [...] che la popolazione che non comprende questa guerra, perché non viene informata su quel che accade, mentre la si aizza contro gli studenti, subisce violenza, viene umiliata, privata della dignità"<sup>502</sup>.

---

<sup>500</sup> Il nome nasce da un film-documentario, più che altro un assemblaggio di una serie di cortometraggi della Neuer Deutscher Film, anche nota come Junger Deutscher Film, movimento cinematografico nato nel 1962 con lo scopo di rivitalizzare e svecchiare la tradizionale cinematografia tedesca, ormai troppo incline a farsi determinare esclusivamente da logiche commerciali e di vendita provenienti, in massima parte, dalle majors statunitensi. Ne fanno parte, tra gli altri, Rainer Werner Fassbinder, Alexander Kluge, Volker Schlöndorff, Edgar Reitz, Werner Herzog, Margareth von Trotta e Hans-Jürgen Syberberg.

<sup>501</sup> Rivista movimentista nata come "das Plaedoyer" (l'arringa), poi divenuta "Studentenkurier" e infine "Konkret". "Nel giornale si riconosce quell'insieme di <<comunisti e partecipanti alla marcia di Pasqua>> oppositori del riarmo atomico e socialdemocratici di sinistra, illuministi, Sds e radicali che si opponevano al blocco Cdu" in K. Wagenbach, "Nachwort", in *Ulrike Meinhof und die deutschen Verhältnisse*, Berlin, 1976, p. 185.

<sup>502</sup> U. Meinhof, "Vietnam und die Deutsche", in *Die Würde des Menschen ist antastbar*, Wagenbach, Berlin, 1980, p. 110.

Il montare della protesta potrebbe essere descritto attraverso la descrizione del cambiamento nelle “modalità di attacco”: si passa dal lanciare uova contro l’ambasciata americana, al lanciare vernice, fino al lanciare sassi. Tantissime sono le micro-formazioni del movimento che nascono sull’onda della protesta, come i “tupamaros di Berlino Ovest” o “i Ratti Neri”, i quali incitano all’uso della violenza anti-sistemica con slogan come “distruggi ciò che ti distrugge”, “essere strafatti, essere liberi...e che il terrore sia”, ecc.

A fine 1966 iniziano le consultazioni tra Cdu/Csu e Spd in vista della Grosse Koalition, tanto che il 1° dicembre 1966 cancelliere diventa Kurt Georg Kiesinger, vicecancelliere Willy Brandt, responsabile anche della politica estera, e ministro delle Finanze Franz Josef Strauss. Le ragioni della realpolitik contro le idealità della sinistra.

La Kommune I, comune nata all’inizio del 1967 a Berlino Ovest, ispirata alla cultura degli *happening*, è sede di aspri dibattiti contro il sistema.

In occasione dell’incendio al grande magazzino “à L’innovation” di Bruxelles, del 22 maggio 1967, nel quale perdono la vita più di trecento persone, produce dei ciclostilati in cui si legge “un grande magazzino in fiamme con uomini che vi bruciano dentro rievoca per la prima volta in una capitale europea quello scoppiettante Vietnam-feeling (esserci e bruciare) che, per il momento, a Berlino, ci è ancora negato [...] non possiamo nascondere la nostra ammirazione [...] per quell’ardita anticonvenzionalità che, aldilà della tragedia umana, il rogo di Bruxelles dimostra”. A causa di questo, sette appartenenti alla comune vengono denunciati per incitamento ad azioni simili<sup>503</sup>. Tra questi, Rainer Langhaus e Fritz Teufel, prosciolti dall’accusa il 22 marzo 1968.

Nello stesso anno del rogo di Bruxelles, gli scontri in occasione della visita dello scià di Persia, Reza Pahlavi, e di sua moglie Farah Diba, porteranno alla morte di un giovane per mano di un poliziotto. Le proteste scoppieranno nonostante le precauzioni prese dal governo federale tedesco, tra cui l’arresto, immotivato, di tutti gli oppositori iraniani, il divieto di accesso in tutte le strade percorse dallo scià, le grate separatorie poste davanti al municipio di Schoeneberg, luogo in cui i sovrani iraniani saluteranno la popolazione

---

<sup>503</sup> Gli accusati diranno che la base su cui si fonda l’accusa a loro rivolta è prova della logica capitalistica e consumistica che, a loro modo di vedere la cosa, corrode l’umano modo di vivere e contro cui appunto monta la protesta. Dato che la pubblicità spinge il consumatore a comprare o a fare qualcosa, un volantino, e quindi una forma di pubblicità, in cui si osanna un evento come il rogo di Bruxelles, pubblicizzerebbe, secondo la logica consumistica, il compimento di azioni simili. Per Teufel il processo a suo carico diventa occasione per dimostrare il senso delle istituzioni e il loro funzionamento all’interno di un’ottica imperialistica. Cioché il suo atteggiamento in aula diventa una sorta di sceneggiata che trova risonanza nella maggioranza dei media europei e non solo. La sua idea di “guerriglia del divertimento” sta nel dimostrare come le istituzioni siano avvitate su se stesse e come sia possibile metterne a nudo le incapacità e debolezze prendendole in giro. Le sue “bombe” sono fatte di “yogurt, farina e uova” e non di dinamite. E sono queste “bombe” a renderlo famoso anche negli Stati Uniti, ad esempio, quando le userà a Berlino contro il presidente Humphrey. Anche la sua è una strategia di *happening*.



berlinese, il 2 giugno 1964. Tra la folla di studenti che protesta nella piazza del municipio sono infiltrati anche membri dei servizi segreti iraniani in borghese, armati di bastoni, i quali, non appena i manifestanti iniziano a urlare slogan contro i sovrani, cominciano a picchiare, sotto lo sguardo impassibile della polizia tedesca. Questa interviene successivamente negli scontri, attaccando anch'essa gli studenti. Quella stessa sera, la protesta continua davanti al teatro Deutsche Oper, con uova e sacchi di farina lanciati contro i due visitatori, comunque rimasti incolumi. Quando questi sono già all'interno del teatro e la folla di manifestanti comincia a ritirarsi, arriva, senza alcuna ragione specifica evidente, un grosso convoglio di ambulanze. I poliziotti iniziano ad attaccare senza giustificato motivo. Benno Ohnesorg, studente di filologia, pacifista ed evangelista, sarà colpito da un proiettile partito dalla pistola di un poliziotto, Karl-Heinz Kurras. In realtà non si tratta della prima volta che un poliziotto uccide un dimostrante. Il primo episodio risale infatti al maggio 1952, durante una protesta contro la politica della rimilitarizzazione, vittima Philipp Mueller, militante del Kpd.

Rudi Dutschke, leader del movimento di protesta, propone già come strumento obbligato per opporsi alla violenza del sistema, la violenza stessa, dotata di caratteristiche pseudoreligiose e osannata come mezzo di giustizia e come *credo* in se stessa. Lo stesso Rudi Dutschke sarà vittima della violenza di quegli anni, proveniente però in questa occasione dalla sponda opposta, quella dell'estrema destra. Joseph Bachmann spara a Dutschke, al grido di "comunista di merda", l'11 aprile 1968. Dopo essere stato arrestato, la polizia ritroverà nelle sue tasche un ritaglio del giornale Deutsche Nationalzeitung in cui si legge "Fermate Dutschke ora! Altrimenti scoppierà la guerra civile. L'ordine del giorno è: fermate la rivoluzione della sinistra radicale ora!"<sup>504</sup>. I medici riescono a salvare sia Dutschke – che morirà nel dicembre 1979 a causa dei danni riportati - che Bachmann, il quale, dopo l'assalto, ha tentato il suicidio. La notizia dell'accaduto mobilita un folla di protesta dinanzi alla casa editrice Springer, accusata di incitare all'odio contro gli studenti e contro le loro proteste. Molte sono le manifestazioni che si susseguono in Germania nel corso del 1968, anno che vede Andreas Baader e Gudrun Ensslin, protagonisti dell'attentato ai magazzini Kaufhof e Schneider di Francoforte, in carcere. Il 14 ottobre dello stesso anno inizia il processo a loro carico, i quali, ostentando un atteggiamento menefreghista dinanzi a una corte il cui ruolo non riconoscono e anzi disprezzano, al terzo giorno di dibattimento diranno "lo abbiamo fatto per protestare contro l'indifferenza con cui

---

<sup>504</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 60.

la gente guarda al genocidio in Vietnam [...] Ci è stato insegnato che parlare senza agire è sbagliato; [è stato] un errore [...] ma non starò a discuterne con lei, bensì con altri”.

Nel giugno 1968 su Konkret appare un articolo in cui si legge “la questione della violenza finisce in sostanza per diventare la domanda su quanto siamo convinti di voler realizzare i nostri obiettivi. Non aspetteremo che generazioni e generazioni vengano distrutte, intendiamo difenderci adesso”<sup>505</sup>.

Racconta un testimone dell'epoca “eravamo occupati da immagini di film, poiché perceivamo la realtà stessa come apparato scenografico [...] e la politica come messa in scena mediale e manipolazione, che toccava a noi spezzare, con atti provocatori – della cui efficacia poi leggevamo di nuovo nelle reazioni dei media. Uno dei primi gruppi di rivoluzione culturale [...], nel 1965 si diede il nome [...] di *Viva Maria!*<sup>506</sup> [...]. Molti di coloro che poi scivolarono nel terrorismo hanno raccontato che tutto all'inizio era apparso loro <<come un film>>.un giallo, un thriller politico o un western all'italiana [...] Quel contatto immaginario con la <<storia vera>>, che noi febbrilmente cercavamo, rappresentava una fuga dalla insopportabile leggerezza di quello che era il nostro mondo, di cui non ci fidavamo. Andavamo all'indietro verso l'epoca delle guerre mondiali e delle guerre civili che ci sembravano molto più reali e presenti”<sup>507</sup>. Il 24 giugno 1968 la coalizione CDU/SPD emana le leggi di emergenza, mettendo fuori legge praticamente ogni azione condotta al di fuori del normale agire politico.

La liberazione di Baader, considerato il momento fondativo del gruppo che, da ora in poi, si chiamerà Rote Armee Fraktion, viene rivendicata con un documento pubblicato sulla rivista anarchica di Berlino Ovest, “Agit 883”. In esso si legge “Compagni dell'883, è inutile voler spiegare alle persone sbagliate ciò che è giusto [...] La liberazione di Baader non va spiegata agli intellettuali bravi solo a parlare, a quelli che se la fanno nei pantaloni, a quelli che tanto-sanno-sempre-tutto-meglio-degli-altri. Al contrario dobbiamo spiegarla alle componenti del popolo potenzialmente rivoluzionarie [...] a coloro che sono in grado di comprendere immediatamente l'azione, perché anch'essi sono dei prigionieri. A loro non interessano le chiacchiere della sinistra, perché sono rimaste senza conseguenze, non si sono trasformate in azione. Loro non ne possono più! È ai ragazzi del Maerkisches Viertel, alle ragazze di Eichenhof [...], ai ragazzi nei centri di raccolta [...] alle famiglie piene di figli, ai giovani lavoratori e agli apprendisti, [...] alle famiglie che vivono nei quartieri da

---

<sup>505</sup> Senza autore, *Gewalt in den Metropolen*, in Konkret, n.6, giugno 1968, p. 25 ss.

<sup>506</sup> Film di Louise Malle con Brigitte Bardot e Jeanne Moreau.

<sup>507</sup> G. Koenen, *Das rote Jahrzehnt: Unsere kleine deutsche Kulturrevolution 1967-1977*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 15 ss.

risanare, alle lavoratrici della Siemens e della Aeg Telefunken, della Sel e della Osram, alle lavoratrici sposate, che devono mettere insieme il lavoro e la casa e i bambini – maledizione! A loro dovete spiegare l'azione, a quelli che per la condizione di sfruttati in cui si trovano non riceveranno mai un risarcimento [...] Loro hanno capito che le promesse per il futuro fatte dai loro educatori, maestri, amministratori, responsabili, funzionari di sindacato e sindaci di quartiere, sono tutte delle menzogne e tuttavia hanno paura della polizia. A loro – e non agli intellettuali piccolo borghesi – dovete dire che adesso è finita [...] che la liberazione di Baader è solo l'inizio! Che ormai l'era dei poliziotti è agli sgoccioli! A loro dovete dire che bisogna costruire la Rote Armee Fraktion, che questa è la loro armata [...] Dovete far capire che è una merlata socialdemocratica credere che l'imperialismo [...] tutta quella porcheria, lo si può evitare, prendere in giro, [...] eliminare senza essere costretti a combattere. Fate capire che la rivoluzione non è una passeggiata pasquale. Che quei maiali useranno mezzi sempre più potenti [...] Per rendere più acuti i conflitti, costruiamo la Rote Armee Fraktion. Se non costruiamo la Rote Armee Fraktion ogni conflitto si spegne, ogni lavoro politico nelle fabbriche e a Wedding e nel Maerkisches Viertel [...] diventa riformismo, questo significa che voi fate vincere solo una migliore strategia disciplinare, dei migliori metodi per intimidire e sfruttare. Così si fa a pezzi il popolo e non si fa a pezzi ciò che distrugge il popolo [...] quei maiali possono continuare a fare tutto ciò che vogliono [...] Inasprire i conflitti vuol dire che loro non possono più fare quello che vogliono, ma sono costretti a fare quello che vogliamo noi. Non statevene seduti sul vostro divano che la polizia ha comunque già avuto modo di controllare, come piccole animucce lamentose"<sup>508</sup>. In esso è già possibile leggere le caratteristiche di base del credo del gruppo: il rifiuto di confrontarsi con soggetti appartenenti in qualche modo al sistema, considerati incapaci di comprendere le motivazioni dell'agire dei guerriglieri. In diversi scritti successivi tale elemento sarà ribadito in forma di conseguenza: non ci si rifiuta poiché a priori li si considera incapaci, ma a seguito di anni di proteste incomprese. Altro elemento interessante di questo primo scritto dell'organizzazione è l'individuazione del referente sociale. Ci si rivolge a categorie sociali vittime, in qualche modo, delle storture del sistema, agli emarginati, ai soggetti difficili liquidati dalla società. C'è anche una chiara identificazione dell'andamento di quelli che potremmo definire i processi sociali: a una domanda / bisogno espressa dalla popolazione, segue una promessa da parte dei rappresentanti politici; questa non viene rispettata, divenendo dunque una menzogna, cui però segue la paura della protesta e della ribellione da parte della popolazione inascoltata

---

<sup>508</sup> M. Hoffmann, *Rote Armee Fraktion. Texte und Materialien zur Geschichte der Raf*, Verlag, Berlin, 1997, p. 26 ss.

a causa della paura provocata dall'autoritarismo del sistema. In esso, la socialdemocrazia funge semplicemente da specchietto per le allodole, come tentativo di catalizzare parte del malessere sociale nell'ambito legale, abbagliando con altrettante false promesse. La Raf quindi, nello stesso scritto, si propone come spinta propulsiva contro la paura, come la prima ma non l'ultima manifestazione di protesta armata contro tale sistema, secondo la logica del Primat der Praxis, il primato della prassi, dello scendere in campo in prima persona, esattamente in analogia con ciò che avviene in ambito italiano ad esempio<sup>509</sup>.

La Raf si oppone al sistema capitalistico, al colonialismo e all'imperialismo, "ai porci e al loro sistema" per il mezzo della rivoluzione.

Dichiara in un libro intervista Roland Meyer<sup>510</sup>, testimone dell'epoca e membro della lotta armata, "la situazione nella società tedesca poco dopo la fine del dominio nazionalsocialista era insopportabile a ogni livello. Con la lotta armata volevamo anche dimostrare che nella Germania federale e nell'Europa occidentale erano possibili resistenze e cambiamenti di fondo. La consapevolezza di questo nella Germania federale degli anni Cinquanta e Sessanta era stata annientata quasi totalmente dal fascismo nazista dell'era Adenauer. Negli anni Settanta ci siamo considerati parte della lotta di liberazione internazionale. Vedevo che la tendenza politica della Germania federale era in linea con la tradizione del nazi-fascismo, e contro questo volevamo intervenire politicamente con efficienza. Pertanto, ritenevamo le azioni militari inevitabili. Inoltre, la Germania federale era estremamente coinvolta nella guerra Usa in Vietnam, contro la quale le azioni della Raf si indirizzavano concretamente [...] Tra la radicalizzazione e l'armarsi il nesso era intervenire politicamente in maniera efficace, nello scontro con lo stato e le sue strutture, significava erigere un contropotere armato, non solo militante ma anche capace di intervenire con mezzi militari [...] Organizzarsi nella Raf significava fare politica armata clandestina, colpire i punti cruciali del potere e intervenire direttamente [...] Nelle metropoli, i nostri interventi hanno messo in evidenza screpolature, mentre il sistema si presentava come monolitico. Ritengo molto importante l'esperienza, la presa di coscienza relativa all'attacco armato, anche se oggi non riterrei più adeguata una politica del genere"<sup>511</sup>.

La sinistra extraparlamentare in genere e la Raf nello specifico dipingono la Raf della fine degli anni Sessanta come uno stato di polizia fascista in cui la maschera costituzionale

---

<sup>509</sup> Si veda ad esempio gli scritti di Curcio e Rostagno durante la protesta studentesca dell'università di Trento, supra.

<sup>511</sup> P. Moroni e Konzeptbuero, Rote Fabrik Zuerich, (a cura di), *Zwischen* op. cit., p. 32-33.

serve solo a camuffarne la reale natura. Scopo della Raf è appunto quello di mettere a nudo le vere sembianze del sistema. Ma, sempre secondo l'ottica del gruppo, riuscirà nel suo scopo solo quando tutti i componenti del nucleo fondativo dell'organizzazione sono in carcere, dopo appena due anni di "guerriglia urbana". Ed è dal carcere di massima sicurezza di Stammheim che la Raf acquisirà importanza e notorietà. Data la "pericolosità" del gruppo, il tribunale entro cui si svolge il processo, viene costruito di sana pianta accanto al carcere stesso. Ed è sempre durante la detenzione che i detenuti diventano, agli occhi di molti, "vittime", "icone" da idolatrare poiché eroi solitari contro il sistema, tanto da indurre gli altri componenti del gruppo, ancora in libertà, a portare avanti una serie di azioni aventi come unico obiettivo la "liberazione dei prigionieri politici", uno dei precetti tipici della ideologia rivoluzionaria, presente anche nel contesto italiano<sup>512</sup>. Tra queste azioni: l'attacco contro l'ambasciata tedesca a Stoccolma; il sequestro e assassinio di un banchiere; l'uccisione di un procuratore generale, il sequestro del presidente degli industriali tedeschi Hanns-Martin Schleyer, in cui persero la vita la scorta e l'autista; il dirottamento dell'aereo Lufthansa Palma de Maiorca-Francoforte, da parte dell'Olp, a Mogadiscio<sup>513</sup>. Scrive Armin Golzem, avvocato di Baader, "con il suo comportamento [si riferisce alla resistenza operata di Baader durante e dopo il suo arresto] non dava certo l'impressione di voler dire che le sue ambizioni politiche erano finite, proprio no. La Raf non era affatto morta, la Raf continuava ad esistere. Nelle figure simbolo rinchiusi in carcere. Non potevano prendere parte direttamente alla lotta armata, ma rappresentavano un livello di proiezione per quelli che stavano fuori che non andava in alcun modo sottovalutato"<sup>514</sup>. E, a riprova dell'importanza della liberazione delle icone rivoluzionarie detenute nel carcere di Stoccarda, è possibile affermare che la loro morte, abbia privato di qualsiasi senso, di qualsiasi ragione di esistere l'organizzazione all'esterno, la quale però, solo nel 1998, dichiarerà chiusa l'esperienza della guerriglia urbana.

Nella famosa lettera inviata alla sede di Colonia della rivista "Reuters" si legge "la guerriglia urbana nella forma che le ha dato la Raf deve essere ormai consegnata alla storia. La fine di tale progetto dimostra che i nostri obiettivi non possono essere conseguiti secondo questa via". Il documento si chiude con una citazione, anche questo uno degli stilemi tipici del "credo" dei gruppi rivoluzionari, di Rosa Luxemburg: "la rivoluzione dice: ero, sono, sarò".

---

<sup>512</sup> Supra.

<sup>513</sup> Il 18 ottobre 1977 i passeggeri del volo verranno liberati da un commando speciale del Bundesgrenzschutz.

<sup>514</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 212.

Scrive in proposito Alois Prinz “lotta e azione non erano ancora abbastanza per Ulrike Meinhof, la quale voleva anche una giustificazione ideologica. Un giorno di aprile 1971 si recò da sola nel seminterrato di Margrit Schiller<sup>515</sup>. Portò con sé una macchina da scrivere, una pila di libri e un mucchio di fogli. Si mise a sedere e cominciò a battere a macchina, giorno e notte quasi senza interruzione [...] Sulla prima pagina fu impressa una stella a cinque punte e sopra, di traverso, [...] un kalashnikov e la sigla Raf. Sotto c’era scritto *Frazione Armata Rossa: programma di guerriglia urbana*. E sopra la stella di leggevano le parole di Mao Tse Tung: “è necessario fare una netta distinzione tra noi e il nemico! [...] a conclusione del *Programma* [...] una frase del capo americano dei Black Panther Eldridge Cleaver, che aveva detto dei rivoluzionari <<o fanno parte del problema, o fanno parte della soluzione. Non c’è via di mezzo”<sup>516</sup>. E la giustificazione ideologica è, nelle parole della Meinhof, la negazione stessa dell’appartenenza ideologica in favore della scelta del primato dell’azione.

Dopo la liberazione di Baader, il gruppo, con l’aiuto dell’Olp di Abu Hassan, si rifugia in un campo di al-Fatah in Giordania per ricevere un addestramento alla guerriglia. Anche Horst Mahler, l’avvocato difensore di Baader, è presente, ma questo non basterà a sedare il temperamento irruento del suo ex-assistito. Baader considera quelle esercitazioni nel deserto poco utili ai fini della guerriglia urbana che lui e i suoi vogliono mettere in atto. Durante la permanenza nel campo, oltre ai dissidi con i fedayyin per le reciprocamente incomprese abitudini dei due gruppi, nasce anche l’ostilità tra Baader, Ensslin, Mahler, Meinhof, Baecker e Peter Homann, rifugiatosi in Giordania per sfuggire all’arresto. In Germania è ricercato poiché ritenuto responsabile di aver sparato durante la liberazione di Baader. Il gruppo parla per la prima volta di “processo di popolo” contro il traditore Homann, per via delle sue divergenti vedute quanto alle idee di Baader e al suo atteggiamento. “L’argomento utilizzato era sempre quello di Brecht [...] *La linea di condotta* [...] un individuo non ha ancora fatto niente, ma viene considerato un pericolo. E pertanto va eliminato in nome della necessità superiore: mai mettere a repentaglio l’attuazione del disegno rivoluzionario” dichiarò Mahler qualche anno dopo<sup>517</sup>.

Lo stesso Mahler smentirà l’idea che si volesse davvero dare vita a un processo contro il “traditore”, dichiarando come invece in quella occasione fosse in atto un processo di *fascistizzazione* del gruppo dominato da una figura carismatica, e cioè Baader, cosa che

---

<sup>515</sup> Studentessa, membro del Collettivo Socialista dei pazienti, SPK; ospita la Meinhof, Baader, la Ensslin e Raspe ad Heidelberg nel 1971.

<sup>516</sup> A. Prinz, *Lieber wuetend als traurig. Die Lebengeschichte der Ulrike Meinhof*, Beltz Verlag, Basel, Berlin, 2003 (trad. it. *Disoccupate le strade dai sogni*, Arcana, Roma, 2007), p. 171.

<sup>517</sup> S. Aust, op. cit., pp. 102-103.

spinse lo stesso Mahler a ripensare alla sua scelta di lotta armata. Tale pericolo di involuzione autoritaria, nelle sue considerazioni personali, è presente in ogni organizzazione rivoluzionaria. “Era venuto alla luce come noi tutti possiamo cadere preda di ciò che intendevamo in fondo combattere, l’abbandono di ogni tipo di umanità, per assicurare la propria funzione di potere come gruppo [...] una tendenza storica verso il meglio, per aiutare l’affermarsi del *bene*. Tutto ciò non ha più a che fare con la morale borghese, piuttosto si trattava della morale predicata da Lenin e Nečaev. Chi prende la rivoluzione sul serio, deve rendersi capace di commettere le peggiori nefandezze”<sup>518</sup>. Homann viene messo in salvo dai palestinesi. L’intero gruppo fa ritorno in Germania a seguito dei profondi dissidi nati durante le otto settimane di permanenza nel campo.

Con il rientro a Berlino Ovest, il gruppo si organizza per la clandestinità in vista delle prime azioni di lotta armata.

Dopo aver provveduto al reperimento delle auto necessarie, il 29 settembre 1970, la Raf rapina contemporaneamente tre banche di Berlino, insieme all’organizzazione “Movimento Due Giugno”<sup>519</sup>. L’8 ottobre dello stesso anno, grazie alle rivelazioni ricevute durante una telefonata anonima, viene scoperto uno degli alloggi del gruppo. La polizia arresta diversi componenti del gruppo, tra cui anche Mahler.

La Raf ha elaborato un sistema ingegnoso per non essere intercettata attraverso le auto, e cioè il “metodo del doppione”: si bussa in casa di comuni cittadini, ci si inscena finti sondaggisti e ci si fa dare i dati delle autovetture. Dopo di che, rubata un’auto della stessa marca e modello, se ne creano documenti e targa falsi sulla base dei dati acquisiti. Così, nel caso di posto di blocco della polizia, l’auto non sarebbe risultata rubata.

Il gruppo sottrae anche documenti e timbri in bianco dagli uffici amministrativi dei comuni per la fabbricazione di documenti falsi.

Nell’autunno del 1970 il gruppo viene ospitato da Jan- Carl Raspe e dalla sua compagna Marianne, amica della Meinhof. I due si uniscono al gruppo. Raspe è stato tra i fondatori della Kommune II di Berlino, nell’agosto 1967, dalla cui esperienza pubblicherà un libro. Dirà una testimone “eravamo [...] convinti che i cambiamenti fossero realmente possibili. Entrare nella Raf è stata una decisione esistenziale nella quale ho visto la possibilità di accelerare un cambiamento politico e contemporaneamente di realizzare un’altra concezione della vita [...] Sicuramente anche una decisione per me come donna, perché lì avevo visto esempi di *forza* da parte di donne [...] Con quella lotta ero convinta di

---

<sup>518</sup> *Ein Zeit-Gespraech mit Ex Terroristen Horst Mahler ueber die APO, den Weg in den Terror und die Versoehnung mit dem Grundgesetz*, in „Die Zeit“, 2 maggio 1997, n. 19.

<sup>519</sup> Bewegung 2 Juny.

cambiare le relazioni tra gli esseri umani in generale e di sovvertire i ruoli stabiliti [...] Lo stato vedeva una minaccia particolare nel fatto che le donne si armassero, perché ciò significava infrangere secondo diversi punti di vista i ruoli stabiliti, rompere non solo con il monopolio statale della forza, ma anche con l'immagine del ruolo degli uomini"<sup>520</sup>.

Il 10 gennaio 1972 il premio Nobel Heinrich Boell, su un articolo del "der Spiegel", esprime la sua personale interpretazione sul rapporto mass media – Raf, "la Repubblica Federale ha sessanta milioni di abitanti. Il gruppo intorno alla Meinhof avrà contato, al tempo della sua massima estensione, una trentina di membri. Il che dà la proporzione di uno contro due milioni [...] una situazione estremamente pericolosa per la Repubblica federale. È ora di proclamare lo stato di emergenza nazionale. Lo stato di emergenza della cosa pubblica, che giornali come Bild esasperano di continuo"<sup>521</sup>. L'idea di Boell è che i mass media stiano sovradimensionando il fenomeno terrorismo in Germania dando potere mediatico e notorietà a un gruppo costituito in realtà da pochi individui e che non ha la capacità di mettere in difficoltà il Paese e determinando una sorta di paura ossessiva nella popolazione, una vera e propria psicosi. Tale visione deviata e deviante della portata del fenomeno sarebbe o potrebbe essere letta, secondo Boell, come lo scudo difensivo e la giustificazione alla introduzione di leggi speciali anti-terrorismo in Germania, limitative anche delle libertà dei cittadini<sup>522</sup>. Tale interpretazione, poiché in linea con una delle idee della Raf, la quale, tra le altre cose, sostiene che i media strumentalizzino talune situazioni amplificandone o diminuendone la portata in funzione delle vendite, portò allo scrittore non pochi problemi, tra cui, l'accusa, non vera, di essere un simpatizzante del gruppo. L'attacco è rivolto a tutte le testate medianiche, tra cui in particolare la "Bild Zeitung", responsabili di allontanare i cittadini da una visione critica e informata degli eventi, inibendone una interpretazione autonoma poiché predeterminata dalla sensazionalità della notizia. Ciò contribuirebbe, secondo l'autore, alla creazione di una popolazione incline al

---

<sup>520</sup> Testimonianza di Christine Kuby in P. Moroni e Konzeptbuero, Rote Fabrik Zuerich, (a cura di), *Zwischen Berichte*, op. cit., p. 95-96.

<sup>521</sup> "Ulrike Meinhof chiede la grazia o un salvacondotto?", in H. Boell, *Opere scelte*, vol. II, Mondadori, Milano, 2001, p. 1052 ss.

<sup>522</sup> Come ad esempio la messa fuori legge, nel giugno 1951, della Freie Deutsche Jugend, Fdj, organizzazione giovanile socialista molto importante nella Ddr, avente come scopi proclamati la democrazia, l'antifascismo, l'anti-riarmo, e il miglioramento delle condizioni di vita degli strati sociali disagiati. Successivamente all'articolo, ad esempio, sarà emanata la cosiddetta Radikalenerlass, con cui il cancelliere Brandt punirà coloro i quali siano semplicemente sospetti, e senza altra circostanza come l'appartenenza a un gruppo o a una organizzazione, di mancata aderenza ai principi democratici della Repubblica Federale Tedesca. Il provvedimento legislativo in questione diventa famoso in tutta Europa anche come Berufsverbot, poiché inibente, tra le altre cose, anche l'accesso al pubblico impiego, e dante la possibilità di licenziamento.



populismo, all'accettazione acritica della demagogia del potere e dunque al fascismo / criptofascismo.

Continua Boell "è il caso di riflettere senza polverone ideologico su che cosa la Raf sta facendo e dicendo al paese. E di rispondere al giusto livello, con il giusto linguaggio. Ne va dei capisaldi della democrazia. La posta in gioco è alta, riflette <<la definizione di stato di diritto diventa problematica quando si coinvolge nel potere esecutivo tutto quanto il pubblico, coi suoi istinti, a dir poco, incontrollabili, quando si sacrifica la qualità del diritto alla quantità del successo e della popolarità>> [...] In questo clima una trasmissione di *fiction criminale* - di successo – basata su indizi e assetata di *audience*, può mostrare come se fossero <<illustrazioni di fatti>>, <<squallidi filmetti del brivido per il filisteo che se ne sta seduto in pantofole, beve birra e crede di essere un testimone oculare, quando invece vede solo una torbida mescolanza di *fact* e di *fiction*, a volte di quelle dove il *clou* è questo o quel pezzo di cadavere. E se il signor xy Zimmermann facesse cercare, nella sacra ora del <<giallo>> uno dei criminali nazisti che continuano a sottrarsi alla giustizia?"<sup>523</sup>. L'appello di Boell è alla popolazione: non fatevi ingannare da notizie confezionate ad hoc per essere il più possibile appetibili per il grande pubblico, camuffando la verità dei fatti. Non lasciatevi adombrare e non accontentavi di interpretazioni che oscurano la verità. Andate alla ricerca della vostra identità e di cosa significhi democrazia per comprendere il fenomeno lotta armata.

"Tutti membri del gruppo che fanno capo a Ulrike Meinhof hanno svolto dell'attività sociale pratica e hanno avuto esperienze e rivelazioni che possono averli spinti a questa loro dichiarazione di guerra"<sup>524</sup>. La medesima interpretazione data dalla Raf, ma anche dai brigatisti italiani. È il sistema e l'impossibilità di agire altrimenti ad averli obbligati a questo tipo di scelta. "Chi potrebbe dirle cosa fare adesso? [si riferisce alla Meinhof]. Davvero dovrebbe costituirsi, con la prospettiva di finire nel calderone della demagogia come la classica <<strega rossa>>? È davvero solo questa la prospettiva che si offre a chi come lei ha scelto la via di una critica radicale?"<sup>525</sup>.

Boell comprende l'importanza della vicenda a livello politico. Non sono semplici criminali, sono individui che, con mezzi sicuramente moralmente discutibili, stanno, a modo loro, combattendo per un futuro diverso e migliore. È una situazione che va riconosciuta e affrontata come "questione politica" e non solo come problema militare / giudiziario. Il riconoscimento della vicenda in questi termini è giustificata da Boell in modo più che

---

<sup>523</sup> H. Boell, op. cit, p.1056 ss.

<sup>524</sup> ibidem

<sup>525</sup> ibidem.

plausibile quando collega tale necessità al problema della “memoria” di un popolo. Se non si riconosce il problema, questo non si affronta e si inibisce la costruzione di quella coscienza popolare che avrebbe, in passato, continua l’autore, evitato il fenomeno nazionalsocialista. Questo infatti si costruì, in parte, sulla incapacità di giudizio del popolo, popolo che continua a non volerne costruire la “memoria” poiché più interessato “all’andare avanti”, voltando semplicemente pagina. “Liquidati, spazzati dal tavolo, come si dice con così bella immagine, spazzati via dall’anima tedesca [...] Questo processo deve avere luogo. Deve essere fatto a Ulrike Meinhof viva, alla presenza del mondo intero. Altrimenti non solo sarà perduta lei e il resto del suo gruppo, ma la stampa tedesca, la storia del diritto tedesco continueranno a puzzare. Tutti quelli che sono stati perseguitati, e alcuni di loro siedono in Parlamento, alcuni sono al governo, hanno dimenticato tutti che cosa significa essere perseguitati e braccati?”<sup>526</sup>.

Il 27 aprile dello stesso anno dell’articolo di Boell fallisce il voto di sfiducia “costruttivo” a Willy Brandt, proposto da Rainer Barzel (Cdu/Csu). Manifestazioni in tutta la Germania sostengono Brandt e la coalizione social-liberale.

Come nel caso delle Br in Italia, le rapine sono interpretate come “espropri” al fine di finanziamento della lotta rivoluzionaria. Come si legge in un volantino lasciato in occasione di una di queste prime rapine, precisamente in quella ai danni della Sparkasse, “espropriate i nemici del popolo”, la Raf agisce quasi come nelle vesti di un moderno “Robin Hood”. E, sempre in analogia con l’operato delle Br, la Raf assalta le banche assicurando ai clienti che niente gli sarà fatto.

All’inizio la Raf è composta, secondo le ricostruzioni della polizia, da trentanove componenti. Molti sono i simpatizzanti, soprattutto tra gli intellettuali, i quali spesso si trovano ad aiutare il gruppo.

Già nel 1970 esiste un organismo che si occupa su scala nazionale del problema terrorismo, il Bundeskriminalamt. Horst Herold, membro della Spd, ne sarà a capo. È fermamente convinto delle potenzialità positive dell’utilizzo delle nuove tecnologie, come i personal computer, per l’arresto dei membri del gruppo; porta avanti una raccolta di dati di qualsiasi natura a su vasta scala, coordinando il livello locale con quello nazionale.

---

<sup>526</sup> Ibidem.

La Raf, racimolato il denaro, mette in scena tutto il suo potenziale. L'11 maggio 1972 tre bombe esplodono all'interno del V Corpo d'armata statunitense di Francoforte. Un morto, tredici feriti e danni economici enormi. Nel volantino di rivendicazione del commando Petra Schelm si legge "per gli artefici della strategia di sterminio attuata in Vietnam, la Germania Ovest e Berlino Ovest non saranno più un porto sicuro. Sappiano che con i crimini perpetrati nei confronti del popolo vietnamita si sono procurati nuovi acerrimi nemici. Non ci sarà un solo posto al mondo in cui potranno sentirsi al riparo dagli attacchi dei guerriglieri rivoluzionari [...] Create due, tre, quattro Vietnam!"<sup>527</sup>.

Il 12 maggio 1972 un altro ordigno esplose nella centrale di polizia di Augusta, sette i feriti. Lo stesso giorno un'esplosione al Landeskriminalamt e al Landesbesoldungsstelle provoca dieci feriti. Nella rivendicazione del commando si legge "Thomas Weissbecker è stato ucciso il 2 marzo ad Augusta in seguito ad un'azione di sorpresa preparata meticolosamente da parte di un commando di polizia criminale di Monaco e Augusta [...] La polizia coscientemente non lo ha arrestato, ma gli ha sparato. Gli organi investigativi devono ora rendersi conto che non è possibile liquidare nessuno di noi, senza attendersi una risposta equivalente"<sup>528</sup>. Dopo soli tre giorni sarà la volta dell'attacco ai danni di Wolfgang Buddenberg, giudice per le indagini preliminari sulla Raf. L'azione fallirà, poiché a guidare la macchina entro cui è stata posizionata la bomba sarà la moglie, Gerta, la quale si salverà, riportando però gravissime ferite.

"Buddenberg, il maiale, ha ordinato che Grashof venisse trasportato dall'ospedale nella sua cella in un momento in cui il trasferimento in carcere e il pericolo di infezioni lo potevano mettere in pericolo di morte. I poliziotti non erano riusciti a uccidere Grashof durante l'arresto, ora contro un individuo impossibilitato a difendersi, ci ha riprovato il giudice"<sup>529</sup>.

Il 19 maggio, il commando guidato dalla Meinhof attaccherà la sede della casa editrice "der Springer" di Amburgo. Due bombe feriranno trentotto dipendenti. L'esplosione è stata preannunciata da una telefonata anonima. Scriveranno nel comunicato "dato che Springer non può negare che ci sia stato un avvertimento, modifica la notizia dicendo che c'è stata solo una telefonata arrivata troppo tardi. Due telefoniste e i poliziotti possono invece testimoniare che Springer ancora una volta mente. Springer preferisce correre il rischio che i suoi lavoratori e impiegati paghino le conseguenze di un'esplosione, piuttosto che perdere un paio d'ore di lavoro, e dunque di profitto, per un falso allarme. Per i capitalisti il

---

<sup>527</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 145.

<sup>528</sup> Ibidem.

<sup>529</sup> Ivi, p. 146

profitto è tutto e le persone che glielo procurano invece sono niente. Raf intima Springer a smetterla con la campagna diffamatoria anticomunista diretta contro la Nuova Sinistra, contro azioni solidali della classe operaia quali lo sciopero e contro i partiti comunisti qui e in altri paesi”<sup>530</sup>.

Il 24 maggio due bombe esplodono ad Heidelberg presso il quartier generale delle forze armate statunitensi. La Meinhof, nel comunicato, dopo una descrizione raccapricciante dell'azione, scrive "dato che si trattava di militari di un esercito imperialista era giusto non dare nessun allarme. Secondo il codice Raf"<sup>531</sup>. Un altro comunicato commenterà la vicenda, "l'aviazione americana nelle ultime sette settimane ha scaricato più bombe in Vietnam di quante abbiano colpito Giappone e Germania durante la Seconda Guerra Mondiale. Si parla di altri milioni di esplosivi che il Pentagono ha intenzione di usare per fermare l'offensiva del Nord Vietnam. Si tratta di genocidio, uccisione di un popolo, sarebbe la <<soluzione finale>> , è Auschwitz. La popolazione nella Repubblica Federale Tedesca non sostiene le forze di polizia nella loro ricerca degli attentatori perché non vuole essere coinvolta nei crimini dell'imperialismo americano e nell'accettazione di essi da parte della nostra classe dominante. Perché non ha dimenticato Auschwitz, Dresda e Amburgo [...] Perché ha potuto sperimentare come le dimostrazioni e le parole non servono a nulla contro i crimini dell'imperialismo"<sup>532</sup>

La polizia si mette sulle loro tracce e, in poco tempo, arresta i componenti del nucleo fondativi del gruppo. In carcere la lotta però non si ferma, assume semplicemente connotati diversi<sup>533</sup>.

Holger Meins partecipa allo sciopero della fame dei detenuti. La sua corporatura esile lo porta in breve tempo ad essere visibilmente debilitato fisicamente. Ma non solo. Meins viene sottoposto a una delle pratiche previste nel carcere: l'alimentazione forzata per via esofagea, piuttosto che per via nasale. Meins racconta dettagliatamente la *tortura* che subisce<sup>534</sup>.

Meins stesso, nel marzo 1974, consegna ai suoi avvocati difensori un testo in cui scrive "se io in prigione passassi dalla vita alla morte: si è trattato di omicidio. Non importa quello che sosterranno i maiali. Io non mi toglierò mai la vita da solo e non offrirò loro mai una

---

<sup>530</sup> *ivi* p. 147.

<sup>531</sup> A. Grieco, *Andreas Baader, Ulrike Meinhof,, Gudrun Ensslin. Un racconto a più voci*, il Saggiatore, Milano, 2010, *op. cit.*, p. 176.

<sup>532</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, *op. cit.*, pp. 147-148.

<sup>533</sup> *Infra*.

<sup>534</sup> Si veda Protocollo in carcere di H. Meins, 11 ottobre 1974, in G. Conradt, *op. cit.*, p. 149.

ragione per farlo, non sono un provocatore e un avventuriero, se si dice [...] suicidio, malattia grave, necessità tentativo di fuga, non credete alle menzogne degli assassini” mentre nel suo ultimo scritto dice “ed è proprio questo il problema con gli avvocati: non hanno la minima idea di quello che vogliamo, di che cosa è in gioco, di NOI e della LOTTA. Per esempio non capiscono ASSOLUTAMENTE nulla dello sciopero della fame, sono avvocati, infatti, con la visione che hanno: tribunale, ufficio”<sup>535</sup>.

La morte di Meins sconvolgerà potentemente sia i detenuti, sia l’opinione pubblica.

I simpatizzanti della Raf sono d’accordo con l’interpretazione per cui si tratta di omicidio.

Il giorno dopo la sua morte, il giudice e presidente del tribunale superiore di Berlino, Guenther von Drenkmann, viene ucciso da un commando del Movimento Due Giugno. Scriveranno i detenuti Raf “la controviolenza rivoluzionaria è non solo legittima, ma rappresenta anche la nostra unica arma [...] Non piangiamo sul cadavere di Drenkmann. Al contrario ci rallegriamo per una esecuzione come questa [...] Se ci devono essere dei funerali, allora da entrambe le parti”<sup>536</sup>

Il 28 aprile 1977 il presidente della corte del tribunale di Stammheim dichiara Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe colpevoli di vari reati e li condanna all’ergastolo. Il 7 ottobre dello stesso anno Baader indirizza alla Corte d’appello un documento a nome dell’organizzazione. In esso si legge “a giudicare dalle misure adottate da sei settimane a questa parte e da un paio di osservazioni degli agenti, non possiamo che trarre la conclusione che l’amministrazione del carcere o lo Staatschutz [...] sperino di provocare uno o più suicidi, facendoli passare per plausibili. Pertanto dichiaro: nessuno di noi [...] ha intenzione di uccidersi. Nel caso in cui – e cito nuovamente un agente – *dovessimo essere ritrovati morti*, ciò significa che siamo stati assassinati nella bella tradizione dei provvedimenti giudiziari e politici di questo procedimento. Andreas Baader, 7/10, ore 19.00”<sup>537</sup>.

Sulla questione della morte dei detenuti di Stammheim le polemiche sono molte, i dubbi altrettanti.

Dopo il ritrovamento, il 9 maggio 1976, di Ulrike Meinhof, impiccata nella sua cella, il 18 ottobre 1977<sup>538</sup> il primo a essere trovato fu Raspe, ancora in vita al momento dell’ingresso in cella da parte della polizia penitenziaria, ma in condizioni che lo porteranno da lì alla

---

<sup>535</sup> P. Bakker Schut, *Das Info*, op. cit., p. 185.

<sup>536</sup> B. Peters, *Toedlicher Irrtum*, Argon Verlag, Frankfurt am Mein, 2007, p. 322.

<sup>537</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 441.

<sup>538</sup> Il tutto avviene lo stesso giorno del fallimento dell’azione di Mogadiscio. Alcuni parlano di suicidio, in linea con il credo dell’organizzazione, altri di omicidio.

morte nel giro di circa due ore. Ha una ferita da arma da fuoco sulla testa e accanto a lui c'è una pistola. Baader fu il secondo a essere ritrovato morto nella sua cella, a distanza di pochi minuti dal primo. Anche nella sua cella viene ritrovata una pistola. Subito dopo è la volta della Ensslin, che però verrà ritrovata impiccata con una coperta appesa alla finestra. Ultima sarà Irmgard Moeller, ancora in vita ma con quattro ferite da arma da taglio all'altezza del torace. Nella sua cella verrà ritrovato questa volta un coltello da cucina. Sarà l'unica a salvarsi.

### 3.1

#### ULRIKE MARIE MEINHOF (07/10/1934 Oldenburg)

Ulrike Marie Meinhof nasce da una famiglia di tradizione evangelica. Il padre, Werner, sotto la pressione della famiglia, si laurea e consegue il dottorato di ricerca, divenendo prima assistente al Landesmuseum Oldenburg, il museo per l'arte e la storia della cultura, poi direttore dello Stadtmuseum di Jena nel 1936. Fa parte del Deutsch National Volkspartei, partito di destra. Sul padre le diverse biografie sulla Meinhof divergono quanto alla appartenenza o meno ai valori nazionalsocialisti. In Prinz Alois il suo entrare nel partito è meramente funzionale al "non avere problemi"<sup>539</sup>, ciò in analogia con quanto la Meinhof stessa dice, vantandosi di non avere avuto genitori acquiescenti con il nazismo; diversamente in Agnese Grieco, sia il padre che la madre, Ingeborg Guthardt, vengono descritti come pienamente integrati nel sistema valoriale nazista. Ha una sorella più grande, Wienke. Nelle diverse biografie, gli autori descrivono la Meinhof come una bambina dotata di un carattere impulsivo e spontaneo, con un forte senso della giustizia e la propensione ad aiutare il prossimo. Spesso, dicono, preferisce non andare a scuola per portare da mangiare ai bisognosi<sup>540</sup>. "Era un modello di spontaneità [...] affascinante, sensibile, inconsapevolmente provocante [...] devoto e tranquillo"<sup>541</sup>.

Il padre muore quando la Meinhof è ancora bambina. La madre è costretta a subaffittare una stanza per mantenere la famiglia, la quale non ha diritto ad alcuna pensione, se non a un contributo per fare finire gli studi alla madre. Tra il 1941 e il 1944 frequenta la Volksschule di Schoenau, poi a Halle, poi a Neumarkt, anche se in realtà la famiglia abita ufficialmente a Jena, città che viene pesantemente bombardata. Anche quando gli alleati fanno ingresso nella città, la situazione a Jena non migliorerà. È già stato deciso che la città sarà amministrata dai sovietici. La madre di Ulrike, come un po' tutta la popolazione,

---

<sup>539</sup> Ad esempio si racconta di come, in occasione della promulgazione del Arierparagraph, in forza del quale si escludevano i semiti dalla partecipazione alle liturgie, e della attribuzione di responsabilità della pratica religiosa al Fuehrer, Werner Meinhof rifiuto di aderire alla Chiesa confessionale, optando invece per la Renitenza Assiana, contraria all'interferenza del Reich nelle questioni legate al credo.

<sup>540</sup> Ad esempio in J. Dittfurth, *Ulrike Meinhof. Die Biographie*, Ullstein, Berlin, 2007 o in A. Prinz, *Lieber wuetend als traurig. Die Lebensgeschichte der Ulrike Marie Meinhof*, Beltz Verlag, Berlin, 2003. Ma anche nel racconto della Riemack viene descritta come "venuta al mondo con una incredibile capacità empatica" in intervista a Renate Riemack di M. Aschenbach, *Von den Veraechtlichen getoetet zu werden ist das Schlimmste*, "Freitag", n. 19, 3 maggio, 1996, p. 3.

<sup>541</sup> R. Riemeck, *Ich bin ein Mensch fuer Mich*, Urachhaus, Stuttgart, 1994, p. 73.

viene sopraffatta dal timore di questa nuova invasione, poiché, si diceva, in altre città fosse stata accompagnata da angherie contro la cittadinanza e da stupri di massa.

Così, dopo un breve periodo passato a Bad Berneck, nel 1946, la famiglia torna a Oldenburg, cittadina situata nella zona di occupazione britannica; la madre inizia ad insegnare presso il liceo femminile superiore della città, il Santa Cecilia. Qui Quiecke, come viene chiamata la Meinhof in questo periodo, studia presso il liceo cattolico Nostra Signora, "dato che la scuola femminile pubblica non aveva più posti a disposizione"<sup>542</sup>. L'esperienza nella scuola cattolica, nonostante le sue origini protestanti, fu per la Meinhof un'esperienza comunque positiva di cui apprezzò soprattutto il carattere amabile e non severo delle suore che gestivano la scuola. Queste scrivono, in una nota alla sua pagella scolastica "ha molteplici interessi, una raffinata sensibilità per il tedesco [...] deve essere più disciplinata [...] una sognatrice"<sup>543</sup>. A subaffittare la stanza sarà Renate Riemack la quale diventerà anche la nuova compagna di Ingeborg. Entrambe divennero insegnanti. Ascoltavano di nascosto in casa alla radio le notizie della BBC, in quel periodo severamente vietata, piuttosto che quelle della "Radio della Grande Germania". Si iscrissero al Sozialdemokratische Partei Deutschlands, Spd, nel 1945. La madre muore nel 1949.

Sul finire del 1950 frequenta per sei settimane a Wuppertal la Rudolf Steiner Schule dove apprenderà il metodo waldorfiano. Dopo di che la Riemack la porterà con sé in Inghilterra. Tornata a Oldenburg e finito il biennio, nel 1952, la famiglia si sposta a Weilburg, dove la Meinhof frequenterà la scuola fino al 1955. Fonda, insieme a Werner Link, il giornalino scolastico, *Spektrum*, e suona il violino nell'orchestra della scuola. I compagni la ricordano come un personaggio anticonformista, una ragazza con la pipa in bocca e che balla il boogie-woogie. Ha una passione per i testi di Hermann Hesse e per il personaggio Knulp, il senzatetto che vive facendo ciò che vuole e senza rispettare le regole. Qui vive con la madre adottiva negli edifici della Nuova Caserma, un tempo Istituto di Formazione per Insegnanti. Ha già un formidabile talento per la scrittura, lo si può apprezzare negli articoli che scrive per la scuola. "Sono lo spettro ottico [...] Sono qui, e se non vi spaventa, sorprende, stupisce, allora...allora...allora resto qui e dovete fare i conti con me [...] Sono soggettiva. Che ne sarebbe dei più bei colori dello spettro se nessuno li osservasse? Se nessuno ne gioisse o se ne meravigliasse? Voler affermare qualcosa di definitivo contraddice il carattere finito, cioè delimitato, dello Spektrum". Così scriveva sul primo numero di *Spektrum*.

---

<sup>542</sup> In Lebenslauf von Ulrike Meinhof, B. Roehl, op. cit., p. 168 ss.

<sup>543</sup> A. Prinz., op. cit., p. 44.



La Meinhof entra subito negli organi di rappresentanza studentesca del ginnasio Philipinum di Weilburg, si iscrive al movimento europeista, Bund Europaeischer Jugend, collabora con la Jugendfilmstunde e partecipa alla creazione della rivista dell'istituto. "L'aver frequentato due scuole caratterizzate da una forma particolare di insegnamento mi ha già offerto la possibilità di riflettere sulla rilevanza della questione del metodo educativo"<sup>544</sup>. Il giudizio degli insegnanti è notevolmente positivo, "la sua maturità spirituale e umana supera ampiamente quella delle sue compagne di classe, cosa che va messe in relazione alla dura giovinezza che ha vissuto. È persona non complicata, aperta, di cuore, semplice"<sup>545</sup>.

Oltre ai trasferimenti continui di città in città, con i conseguenti cambi di scuola e la perdita di entrambi i genitori, la Meinhof cresce in un periodo storico sicuramente complesso per la Germania, tra la fine della guerra, l'invasione statunitense, la denazificazione etc.

Si innamora prima di un ragazzo, Thomas, poi di una ragazza, Maria, che, a parere della Riemack, la distolgono dallo studio. Deve necessariamente ottenere la borsa di studio del Studeinstiftung des deutschen Volkes, se vuole conseguire il diploma. Scontri e litigi non bastano ad opporsi al volere della Riemack e, alla fine, la Meinhof le obbedirà<sup>546</sup>.

Dopo il diploma, si trasferisce, insieme a Link, a Marburg, presso l'Università Philipps, per studiare psicologia e pedagogia, ottenendo una borsa di studio dalla Fondazione del popolo tedesco destinata agli orfani. Sceglie questo corso di studio per seguire le orme della madre adottiva<sup>547</sup>, docente presso il Paedagogisches Institut, la quale, decide di uscire dal partito quando questo si esprime in favore del servizio militare obbligatorio, andando così contro il suo precetto della antimilitarizzazione.

La questione del riarmo e della riunificazione desta l'interesse anche degli studenti di Marburg. Si organizzano seminari sul marxismo e sul Patto di Varsavia, fino a quando la Germania non decide di aderire alla Nato.

La Meinhof inizia una relazione con Lothar Walzer, promettente dottorando in fisica.

È il periodo in cui Adenauer e il ministro della difesa Franz Josef Strauss tentano il riarmo nucleare della Bundeswehr, a cui si oppone la Dichiarazione di Gottinga: manifesto contro l'uso militare del nucleare firmato da eminenti fisici del tempo.

---

<sup>544</sup> Lebenslauf von Ulrike Meinhof, B. Roehl, op, cit, p. 168 ss.

<sup>545</sup> A. Prinz, *Lieber wuetend als traurig. Die Lebengeschichte der Ulrike Meinhof*, Beltz Verlag, Basel, Berlin, 2003 (trad it. *Disoccupate le strade dai sogni*, Arcana, Roma, 2007), p. 9.

<sup>546</sup> J. Ditfurth, op. cit.

<sup>547</sup> "Nel mio caso [...] di decisiva importanza sono stati i dialoghi sul tema che ho avuto con Frau Riemack. Grazie a questi scambi mi sono avvicinata alle questioni della pedagogia moderna", in Lebenslauf von Ulrike Meinhof, B. Roehl, op, cit, p. 168 ss.

Le proteste non sortiscono l'effetto sperato e il 25 marzo 1957 il Bundestag approva la dotazione del nucleare da parte dell'esercito tedesco. La guerra fredda comporta che tutto ciò che va contro, che si oppone o che minimamente mette in discussione gli argomenti e le idee della Cdu in particolare, ma anche della Csu venga ammonito come "bolscevico", "comunista", "sovietico", "ulbrichtiano". Scrive la Meinhof in proposito "crediamo che ogni uomo in ogni situazione, sotto ogni sistema e in ogni stato abbia il dovere di essere un uomo e di aiutare i suoi simili nella realizzazione della propria umanità"<sup>548</sup>.

La Riemack è una sostenitrice della campagna pacifista tanto che viene eletta, nel dicembre 1960, alla direzione della Deutsche Friedensunion, l'unione tedesca per la pace. Il suo nome compare già sulla lista dei sospettati di diffusione della "cultura comunista" contenuta nel "libro rosso" pubblicato dal deputato Cdu Rainer Barzel. Più volte è sottoposta a provvedimenti disciplinari durante la sua carriera accademica per via del suo interrogare gli studenti sul marxismo. Quando viene eletta nel comitato direttivo del DFU lascia l'insegnamento. Il potenziale del neonato partito svanisce quando si inizia la costruzione del Muro, detto "di protezione antifascista".

Non è solo la tutrice legale della Meinhof, ma anche una guida, un modello da imitare per il suo temperamento forte e carismatico. "Indossa sempre i pantaloni, cosa per l'epoca decisamente stravagante. Spesso sono capi d'abbigliamento di Frau Riemack"<sup>549</sup>.

Nel 1957 quando la Cdu/Csu otterrà la maggioranza alle elezioni, la Riemack pubblicherà su "Blaetter fuer deutsche und internationale Politik", nuova rivista di politica nazionale e internazionale, un articolo di denuncia contro le modalità di sviluppo della campagna elettorale, demagogica e populista, fatta per abbagliare il popolo con false promesse di prosperità, mascherando la reale situazione di autoritarismo della Rft<sup>550</sup>.

Nello stesso anno la Meinhof si trasferisce a Muenster dove entra a far parte della Sozialistischer Deutscher Studentensbund (Sds), la lega degli studenti socialisti, dopo aver spinto per la formazione del Gruppo di lavoro per una Germania senza nucleare.

Il Circolo degli Studenti Cristiano Democratici (RCDS) giudica le idee del gruppo di lavoro non democratiche: il popolo si è già espresso favorevolmente sul nucleare per il tramite dei suoi rappresentanti in parlamento. Scriverà la Meinhof "ma cosa si deve fare quando il parlamento non rappresenta più l'opinione del popolo su una questione di importanza vitale? Vi sono solo due risposte: o rimaniamo in silenzio, ammettendo così che non siamo

---

<sup>548</sup> M. Krebs, *Ulrike Meinhof*, Rowohlt, Reinbek, 1988 (trad. It. *Vita e morte di Ulrike Mainhof*, Kaos edizioni, Milano, 1991), p. 44.

<sup>549</sup> A. Grieco, op. cit., pp. 121-122.

<sup>550</sup> R. Riemack, "Nach der Wahl", in *Blaetter fuer deutsche und internationale Politik*, n. 2, 20 ottobre 1957.

più governati in maniera democratica; oppure ne discutiamo e ci battiamo per assumerci la nostra parte di responsabilità”<sup>551</sup>.

Il parallelo tra il contesto del riarmo nucleare e gli errori del passato nazista diventa immediato per la Meinhof, come dimostrato da una serie di suoi scritti in cui si legge, ad esempio, “non vogliamo dover ammettere un’altra volta di fronte a Dio e agli uomini di aver commesso *crimini contro l’umanità*”<sup>552</sup>. Organizza, insieme al gruppo una manifestazione, pacifica e ordinata, “per una Germania denuclearizzata”, a Muenster il 20 maggio 1958, che la vedrà oratrice davanti a circa mille partecipanti. La questione è di primaria importanza in questo momento della sua vita, tanto che pubblicherà tantissimi articoli sull’argomento.

Il 3 e 4 gennaio 1959 Konkret organizza a Berlino il Congresso studentesco sul riarmo nucleare. È un trionfo di partecipazione. Konkret è la rivista più letta dagli studenti, fervente difensore di quell’est dorato, osannato dalla sinistra, quanto oppositore deciso a quell’ovest guerrafondaio e imperialista. La Meinhof, in questa occasione, si confronterà in un dibattito serrato con Helmut Schmidt, ancora solo in veste di portavoce dell’Spd sul tema militare. La risoluzione che ne viene fuori rispecchia quasi alla lettera quanto proclamato da Konkret. Si ha la sensazione di aver vinto, di aver difeso il mondo dalla minaccia nucleare e di aver liberato la popolazione dal male. Roehl stesso scriverà della ingenuità di quel periodo. Quando poi la Spd si esprime in favore di una via democratica al socialismo, con il famoso Programma di Godesberg, la rottura con la Sds è totale. Chi è membro dell’Spd non può esserlo dell’Sds e viceversa.

Il primo articolo della Meinhof su Konkret sarà “La pace fa storia”<sup>553</sup>, dell’ottobre 1959, in cui intravede una svolta epocale nel discorso pronunciato da Nikita Kruscev alle Nazioni Unite, in favore del disarmo mondiale. Diventa, nel 1960, caporedattrice della stessa rivista, anch’essa impegnata sul tema. Konkret è supportata non solo economicamente, ma anche in forma “logistica” dalla Ddr: la rivista ha infatti a disposizione gli archivi di stato della repubblica democratica, utili a smascherare i “crimini dell’ovest”. Tutto ciò fino al 1964<sup>554</sup>. “A partire dal 1963, quando cominciarono invece a darci ordini [la gestione del

---

<sup>551</sup> M. Krebs, *Ulrike Meinhof*, op. cit. p. 35.

<sup>552</sup> M. Krebs, *Ulrike Meinhof*, op. cit. , p. 35.

<sup>553</sup> U. Meinhof, Die Friede macht Geschichte, in “konkret”, n. 19/20, 1959.

<sup>554</sup> I finanziamenti vengono interrotti a causa di un articolo di Juergen Holtkamp, in cui l’autore affermò di apprezzare gli scrittori della Primavera di Praga in generale, ma Kafka in particolare, autore non visto di buon occhio dalla Ddr per via delle sue critiche al regime di Stalin. Dinanzi al rifiuto di allontanare Holtkamp dalla redazione, Roehl prese la decisione di mandare avanti la rivista in altro modo, con articoli legati in vario modo a politica, sesso e cultura, aumentando le vendite dell’ 80% in pochissimo tempo. In realtà questa è la scusa ufficiale. I rapporti si sono già fatti tesi con il passaggio del testimone quanto alla gestione del rapporto con la rivista al dipartimento Kultur und Politik (supra) e da quando la Stasi è venuta a conoscenza

rapporto con la rivista passa sotto il controllo del dipartimento *Kultur und Politik*, gestito da uomini di mestiere, appartenenti al partito] , a me e a Ulrike, noi abbiamo cominciato a dire di no. Allora sì che ci siamo opposti ”<sup>555</sup>. Per salvare il giornale, Roehl cavalcherà l’onda della rivoluzione / liberazione sessuale, pubblicando articoli a questa legati. E sarà un trionfo di vendite.

Proprio in questo periodo, la Meinhof scrive “[è] maggiore il numero delle persone che rifiutano la politica praticata dalla Germania Occidentale, rispetto a quello delle persone capaci di riconoscere nel capitalismo il male di fondo [...] anzi, sono del parere che la maggioranza degli oppositori di fondo accetti il nostro ordine sociale [...] sono pochi quelli che rifiutano il riarmo atomico perché sono socialisti, ma sono invece in molti quelli che grazie alla loro opposizione, che di fatto nasce da innumerevoli altri motivi, possono scivolare a sinistra, basta solo che non la smettano di riflettere”<sup>556</sup>.

La Meinhof entra a far parte del Kpd, partito comunista illegale, e comincia a intrattenere rapporti con la Ddr, per il tramite di Roehl e di Manfred Karpluk, agente della Germania Est<sup>557</sup>.

Sposa Klaus Rainer Roehl, in seconde nozze, direttore della rivista con cui la Meinhof già collabora, nel dicembre del 1961. Inizialmente i due non si piacciono. La Meinhof considera Roehl “un laido [...] un essere ripugnante” per il suo proclamarsi di estrema sinistra vivendo esattamente come un ricco borghese. Roehl altrettanto, non nutre alcun interesse personale per quella che definisce una “del tutto insignificante. Il tipo che non potevo proprio soffrire. Diretta, con lo sguardo profondo e serio, tutt’altro che superficiale, piena di onestà intellettuale”<sup>558</sup>.

È una fervente sostenitrice della democraticità espressa dalla carta costituzionale di Bonn, come si legge in un suo articolo “totalmente liberale e totalmente antimilitare”<sup>559</sup>, in pericolo dinanzi alla politica sostenuta da Adenauer, fatta di riarmo, di leggi d’emergenza e di leva obbligatoria. Tali politiche vengo interpretate dalla Meinhof, ma non solo, come un proto-fascismo, soprattutto alla luce dell’ingresso della Germania nella Nato.

---

dell’interesse della Meinhof per la “nuova sinistra”. Questa scrive in proposito “Socialistischer Deutscher Studentenbund, Sozialistische Jugend, Die Falken, sindacalista, socialdemocratici si sono messi insieme come singoli, in piccoli gruppi, gruppi che non sono chiusi, non rappresentano un tutto compatto. Si sono uniti in una lega che sta unita solo per convinzione, quindi in modo libero, senza una struttura organizzativa, con la coscienza dell’effetto sterilizzante esercitato da tutte le istituzionalizzazioni e formazioni di gruppi” in B. Roehl, op. cit., p. 386.

<sup>555</sup> B. Roehl, op. cit., p. 241.

<sup>556</sup> In „Muensteraner Tageblatt“, 21 maggio 1958.

<sup>557</sup> Si veda la testimonianza di Karpluk riportata in B. Rohel, op. cit.

<sup>558</sup> K.R. Roehl, *Fuenf Finger sind keine Faust*, Kiepenhauer & Witsch, Koeln, 1974, p. 130.

<sup>559</sup> U. Meinhof, *Die Wuerde des Menschen*, in Konkret, n. 10, ottobre 1962.

Tutto viene letto come prosecuzione della politica nazista, anche in vista della mancata espulsione dai ruoli di potere di ex nazisti. Scriverà “evidentemente non si può rinunciare a funzionari e giuristi dotati di una tale fedeltà allo Stato, di una tale mancanza di scrupoli, di una tale correttezza e dubbia moralità”. E ancora “è tempo di capire che le camere a gas di Auschwitz hanno trovato la propria perfezione tecnica nella bomba atomica”<sup>560</sup>. Tornerà sull’argomento

La sua opposizione alla politica di Adenauer, da altri apprezzato come padre del primo governo democratico stabile in Germania, si fonda anche sulla convinzione per cui sia a lui addebitabile la mancanza di coscienza e di operatività del popolo tedesco, ormai ripiegato su se stesso e sul proprio individualismo, carente di interesse verso il mondo esterno. Scriverà in proposito “la popolazione della Bundesrepublik vive estranea a se stessa e alla propria storia, disinformata, sprovveduta, disorientata, indecisa tra le marche di detersivo Pril e Sunil, mentre riflette su quale pappa per bebè comprare e sugli elettrodomestici [...] nel tanfo e nella muffa [...] tutto è già stato detto almeno una volta e non c’è nessuno da nessuna parte che abbia capito qualcosa”<sup>561</sup>.

Collabora con la radio e con il programma televisivo “Panorama”. Alla radio racconta dei criminali nazisti lasciati impuniti, degli istituti correzionali, dei giovani proletari.

Il suo interesse verso il mondo degli emarginati (una delle similitudini con la figura di Renato Curcio), dello sfruttamento sul lavoro, della figura femminile in un sistema sociale maschilista, rendono famosa la giornalista. Ha uno stile di vita da alta borghesia e un interesse verso le proteste studentesche contro quello stile di vita che lei stessa conduce. Scrive nel suo diario “la relazione con Klaus, l’entrata nell’establishment, il lavoro con gli studenti: tre cose che, sul piano dell’esistenza, sono inconciliabili e che mi fanno sentire divisa, lacerata. La casa, le feste, Kampen [zona di villeggiatura in cui va d’estate con la famiglia], tutto ciò mi diverte solo in parte e, tra l’altro, per me non è che il punto di partenza per poter essere un elemento sovversivo [...] non riesce a soddisfare il mio bisogno di calore, di solidarietà, di appartenenza a un gruppo. Il ruolo che mi procura visibilità corrisponde solo in parte alle mie esigenze, il mio stato d’animo è quello di un Arlecchino costretto a dire sorridendo cose che per me e per tutti noi sono questioni di vita o di morte: dunque con una smorfia e una maschera in viso”<sup>562</sup>.

---

<sup>560</sup> U. Meinhof, *Zum 20. Juli*, in *Konkret*, n. 7/8, agosto 1964.

<sup>561</sup> U. Meinhof, *Provinz und Kleinkariert*, in *Die Aera Adenauer. Einsichten und Ausblicke*, Fischer, Frankfurt, 1964.

<sup>562</sup> Diario ritrovato dal marito, in K.R. Roehl, *Fuenf Finger sind keine Faust*, op. cit., pp. 285-286.

In un articolo del 1964 la Meinhof scrive “è arrivato il momento di comprendere che la lotta degli uomini e delle donne del 20 luglio, uniti nella resistenza contro l’ingiustizia e la violenza, non è ancora vinta [...] Gli animi che si separarono il 20 luglio 1944 sono divisi ancora oggi”<sup>563</sup>. In tale articolo, scritto in occasione del ventesimo anniversario dell’attentato a Hitler, la Meinhof chiarisce la necessità di collegamento tra la coscienza richiesta in tale periodo storico con quella avuta nel passato, elogiando coloro avevano opposto una qualche forma di resistenza al regime nazista.

Dal matrimonio nacquero, il 21 settembre 1962<sup>564</sup>, due gemelle, Bettina e Regine, le quali, dopo la separazione dei due, nell’aprile del 1968, per l’infedeltà di Roehl, e dopo la sua entrata in clandestinità della Meinhof, vengono ricercate dall’Interpol.

Separatasi dal marito, la Meinhof si trasferisce a Berlino Ovest con le figlie. Una delle due, Bettina, descrive la madre in quel periodo come perennemente impegnata nella scrittura, “in casa viveva una specie di consegna del silenzio quando la mamma scriveva [...] Se non era al telefono o stava organizzando qualcosa [...] sedeva giorno e notte nel suo studio”<sup>565</sup>.

La città non rappresenta esattamente ciò che l’occidente vorrebbe opporre alla Ddr, e cioè uno stile di vita borghese, magnificente e libero, in opposizione alla povertà, al disagio e alla mancanza di diritti di Berlino Est. In questa parte della città è confluita e si sta ulteriormente sviluppando una cultura alternativa, un mix di idee, stili di vita, classi sociali subalterne e underground che attribuisce un profilo di unicità ed esclusività alla città. Berlino Ovest non rispecchia la Germania del periodo.

Qui Ulrike inizia una relazione sentimentale con Peter Homann, il quale cercherà di compensare, con le due gemelle, le lacune di una madre troppo indaffarata con i suoi impegni.

In uno scritto di quel periodo si legge “che cosa si aspetta l’editore dal suo editorialista? Che si crei un proprio pubblico, possibilmente uno che, senza di lui, non avrebbe comprato quel quotidiano. Questa è la legge del profitto. Un editorialista che non garantisce questo prima o poi viene licenziato. L’altra faccia della libertà dell’editorialista è la mancanza di

---

<sup>563</sup> U. Meinhof, *Zum 20. Juli*, „Konkret“, n.7/8, agosto, 1964.

<sup>564</sup> Dopo poche settimane, la Meinhof subisce un intervento al cervello per un cavernoma che le provoca dolori lancinanti. L’intervento è noto al grande pubblico e sarà usato, successivamente al suo arresto, come prova e causa della tesi sulla “pazzia” della Meinhof, esasperata anche dai mass media, una volta in clandestinità, come giustificazione alla scelta di lotta armata.

<sup>565</sup> B. Roehl, *So macht der Kommunismus Spass. Ulrike Meinhof, Klaus Rainer Roehl und die Akte Konkret*, Europaeische Verlagsanstalt, Hamburg, 2007, p. 442.

libertà della redazione”<sup>566</sup>. Su tale questione si esprime anche nell’aprile del 1969, quando decide di riportare interamente un collage di interventi e di documenti della Sozialistischer Deutscher Studentenbund relativi alla situazione delle scuole superiori. La Meinhof vuole dimostrare che il giudizio del giornalista è superfluo dinanzi alla testimonianza diretta offerta da chi realmente vive talune situazioni. Compito del buon giornalista, a parere della Meinhof, è dare spazio, portare a conoscenza il pubblico degli eventi, senza inficiare il loro giudizio con commenti di carattere personale.

Quando Rohel decide di non pubblicare l’articolo, la Meinhof rassegna le dimissioni e interrompe così qualsiasi forma di collaborazione con la rivista. Il Frankfurter Rundschau pubblicherà le dichiarazioni in merito della Meinhof, “nel momento in cui cerco di eliminare il carattere autoritario, personalistico, e ciò significa consumista, della mia colonna, il risultato è che non mi si pubblica più”<sup>567</sup>

Il programma televisivo “Panorama” continua a mandare in onda le sue inchieste e i suoi documentari.

In uno scritto della Meinhof del 1967 è possibile leggere una costante del pensiero della Raf ma anche del movimento studentesco in genere e cioè l’assimilazione tra la repressione poliziesca che gli studenti vivono in quegli anni e quella operata dal nazismo. Niente è cambiato, secondo l’autrice, poiché quando ci si oppone a un’azione del sistema, in questo caso la guerra nel Vietnam, il potere mette in moto sempre gli stessi metodi di ristabilimento della “normalità” sociale, dei cui termini è autore il sistema stesso: “nel momento in cui si comincia a prendere sul serio la solidarietà con il popolo vietnamita, nel momento in cui occorre indebolire il più possibile la posizione americana nel mondo nell’interesse del popolo vietnamita, io dico che non vedo più nessuna reale differenza fra il terrore poliziesco che abbiamo già sperimentato qui a Berlino e quello nazista, instaurato dalle SA negli anni Trenta”<sup>568</sup>. In essa anche una prima definizione del nemico e la sensazione che le istituzioni si evolvano in direzione di un regime di Stato di polizia. Qui due paralleli con il credo delle Brigate Rosse: i brigatisti esprimono più volte il bisogno di combattere la progressiva instaurazione di un regime neogollista in atto, secondo le loro previsioni, in Italia; esattamente come in Germania il nemico viene identificato con “il nazista”, e quindi una figura legata al passato, in Italia esso diventa “il fascista”. Ma tale semplificazione nell’identificazione del nemico è già precedente nel pensiero della

---

<sup>566</sup> In Konkret, “Ulrike Marie Meinhof: salvare konkret è ancora possibile?”

<sup>567</sup> B. Peters, *Toedlicher Irrtum*, Argon Verlag, Frankfurt am Mein, 2007, p. 163, cit. In A. Grieco, op. cit., pp. 126-127.

<sup>568</sup> 1967.

Meinhof, e si ritrova, ad esempio in un suo scritto pubblicato sul Konkret nel maggio 1961, intitolato “L’Hitler che è in voi”, e in cui si legge “conciliazione con l’avversario di allora, coesistenza invece della guerra, trattative al posto degli armamenti [...] proprio come noi abbiamo chiesto ai nostri genitori di Hitler, un giorno i nostri figli ci chiederanno del signor Strauss [Franz Josef Strauss<sup>569</sup>, ministro della Difesa della Rft]”<sup>570</sup>.

L’antropomorfizzazione del nemico opera anche nel gruppo tedesco e si può leggere già nelle parole che la Meinhof usa contro la polizia nella registrazione audio, usata come rivendicazione della liberazione di Baader: “quando si ha a che fare con gli sbirri, si tende a sostenere che è la funzione che svolgono a spingerli [...] a essere brutali, che è la funzione che li costringe a manganellare e a sparare, che è la funzione che li porta a reprimere, e che è tutta una questione di uniforme, e della funzione che esercitano, e che l’uomo che indossa quell’uniforme magari a casa è un interlocutore piacevole [...] Noi vogliamo dire chiaramente che gli sbirri sono porci, che il tizio in uniforme è un porco e non un uomo [...] Non dobbiamo parlare con lui, perché in generale non ha senso parlare con questa gente, ed è chiaro che si può sparare [...] La polizia in quanto rappresentante del sistema va combattuta senza scrupoli e dubbi [...] Quello che facciamo e al tempo stesso intendiamo mostrare è che gli scontri armati sono possibili, che è possibile compiere delle azioni in cui siamo noi a vincere [...] Il fatto che la polizia non sia in grado di arrestare chi queste azioni le compie, rientrerebbe [...] nel *successo della storia*”<sup>571</sup>.

In “Das Konzept Stadtguerrilla”, la Meinhof attacca la Ray, “ci ha presi in giro, oppure noi l’abbiamo sopravvalutata [...] “der Spiegel” ha pagato alla Ray un compenso di mille dollari”<sup>572</sup> per aver consegnato quella audioregistrazione alla rivista, la quale ne avrebbe estrapolato solo delle parti per sminuire, a giudizio della Meinhof, il valore politico e ideologico non solo dell’azione Baader, ma anche del gruppo in generale. Le dichiarazioni rilasciate durante l’incontro con la Ray avrebbero dovuto essere, a giudizio dei guerriglieri, una testimonianza utile a un articolo indipendente.

In un altro articolo la Meinhof esprime la sua idea, analogamente a quanto sostenuto anche dai brigatisti in Italia nello specifico, ma anche dal Movimento in generale, quanto all’illusione della libertà di regimi mascherati da democrazie, “non è criminale gettare

---

<sup>569</sup> Il 27 ottobre 1962 la sede della rivista der Spiegel fu perquisita, per ordine di Strauss a causa di un asoffiata su un presunto articolo contenente segreti militari. Sei persone vennero arrestate e una di loro, Rudolf Augstein, rimase in carcere per più di tre mesi. Per la Meinhof era la prova della fascistizzazione della Germania e della similitudine tra le leggi speciali di Adenauer e la legge sui pieni poteri del 1933 di Hitler.

<sup>570</sup> U. Meinhof, *Hitler in Euch*, in Konkret, n. 10, maggio 1961.

<sup>571</sup> In *Certo che si può sparare*, “Der Spiegel”, 15 maggio 1970. La registrazione audio viene consegnata da Michèle Ray, giornalista, ex mannequin e moglie del regista Costa Gravas, alla rivista.

<sup>572</sup> *Rote Armee Fraktion. Texte un Materialien*, op. cit., p. 27 ss.



bombe al napalm su donne, bambini e vecchi, ma lo è protestare contro. [...] Non il terrore e la tortura utilizzate da squadre speciali sono atto criminale, ma il protestare contro. [...] Si considera volgare gettare pudding e quark sui politici [si riferisce alle “bombe allo yogurt” della Kommune I contro Humphrey], ma non lo è ricevere politici che fanno radere al suolo villaggi e bombardare città. Si considera volgare discutere nelle stazioni e negli angoli delle strade sul popolo vietnamita oppresso, ma non lo è invece colonizzare un popolo nel segno dell’anticomunismo [...] Napalm sì. Pudding no”<sup>573</sup>

In occasione della visita dello scià di Persia e di sua moglie a Berlino Ovest, nella primavera del 1967, scriverà su Konkret “lettera aperta a Farah Diba”: un risposta all’articolo di quest’ultima sulla rivista Neue Revue del 7 e 14 maggio, la sovrana dichiarava “in Iran l’estate è torrida e, come la maggior parte dei persiani, parto anch’io con la mia famiglia per la riviera dell’Iran”. Si legge nell’articolo della Meinhof “*Come la maggior parte dei persiani? Non è forse un’esagerazione? Nella regione del Baluchistan e a Mehran, ad esempio, la maggior parte dei persiani, l’ottanta per cento, soffre di sifilide genetica. La maggior parte dei persiani vive [...] con un reddito annuo inferiore ai cento dollari. E la maggior parte delle donne persiane muore ogni due bambini che vengono alla luce, il cinquanta per cento di fame, povertà e malattie. E anche i bambini che annodano i tappeti per quattordici ore al giorno, vanno anche loro [...] in vacanza d’estate in riviera, sul mar Caspio? Non vogliamo offenderla, ma non vogliamo neppure che l’opinione pubblica tedesca sia offesa da articoli come il suo [...] Distinti saluti, Ulrike Meinhof*”.

La Meinhof è particolarmente interessata e attiva sul fronte degli emarginati in genere, racconta spesso nei suoi articoli, delle contraddizioni del sistema sociale attuale, proteso verso la spasmodica acquisizione di benessere economico, di acquisto di beni non necessari, verso la società dell’opulenza, e dall’altro la totale emarginazione di intere classi di individui i quali non riescono, per cause legate a diverse ragioni, a inserirsi in questo gioco della ricchezza e della sua ostentazione. È una contraddizione che lei stessa vive: si interessa degli emarginati, delle loro difficoltà, dei loro diritti ma poi torna nella sua bella villa a Blankenese, il quartiere residenziale di Amburgo, con i suoi party e le sue ricorrenze tipicamente borghesi. Ma lei è una giornalista diversa. Non mercifica la povertà come è uso fare in quel periodo, relegando taluni argomenti a “rubriche specifiche, del tipo, vedi alla voce”<sup>574</sup>, piuttosto accusa il sistema, cosa non data per scontata in quel periodo. È una giornalista d’avanguardia, anticonformista, che scrive ciò che pensa senza

---

<sup>573</sup> U. Meinhof, *Napalm und Pudding*, in Konkret, n.5, maggio 1967.

<sup>574</sup> P. Ruehmke, *Die Jahre, die ihr kennt*, Rowohlt, Reinbek, 1999, p.223.

porsi il problema delle committenze. A proposito di queste, è particolarmente dura nel giudizio sul ruolo assunto dalla stampa, così asservita alla logica di mercato da non espletare più adeguatamente e dignitosamente la sua funzione di comunicazione politica. La stampa, a suo giudizio, sedotta dalla logica delle vendite, usa ormai escamotage quali “sex-appeal, horror-appeal, crime-appeal, opposition-appeal, human-touch [...] citazioni di Mao montate ad accompagnare fotografie sexy”<sup>575</sup>. E il columnist è, in questo gioco dell’abbaglio, accusato della medesima complicità, quando dice “relativamente ben retribuiti, funzionano da specchietti per le allodole: catturano quello che è un loro pubblico di lettori e cementano l’idea della libertà della stampa [...] I columnist sono i negri nello State-Department, le donne nella Bundesregierung, foglie di fico, alibi, scuse. Il columnist in effetti non è sottoposto alla mano autoritaria della redazione. La forma della sua colonna è già autoritaria quanto basta [...] Allo scopo di non passare dalla teoria alla pratica si ingaggiano degli editorialisti, singole persone impotenti, dei divi”<sup>576</sup>. Il ruolo del columnist, uno specie di libero commentatore all’interno delle riviste, è insomma, secondo la Meinhof quello di “predicare bene e razzolare male”, di mostrarsi “controcorrente”, essendo invece pienamente integrato nel sistema che finge di criticare.

Partecipa, anche se con un filo di reticenza, alla manifestazione contro la sede della casa editrice Springer, a seguito dell’attentato ai danni di Rudi Dutschke. Per tale ragione, riceve un avviso di garanzia, ma al processo dichiara la sua estraneità ai fatti e viene prosciolta.

Uno degli articoli che meglio contribuisce a illustrare il pensiero della futura guerrigliera tedesca è quello che la stessa scrive a seguito di tale evento: “protesta significa dire che non condivido qualcosa, resistenza significa fare in modo che quello che non condivido non accada più. Protesta è rifiutarsi di collaborare. Resistenza significa darsi da fare perché anche tutti gli altri non collaborino più. Più o meno questo [...] ci è capitato di sentire dalla voce di un nero del Black Panther durante la conferenza sul Vietnam tenutasi a febbraio a Berlino. Gli studenti non provano a ribellarsi, fanno resistenza [...] a Berlino [...] si è arrivati alla violenza fisica [...] I confini tra protesta verbale e resistenza fisica nel corso delle manifestazioni contro l’attentato a Rudi Dutschke avvenute durante le feste di Pasqua sono stati superati per la prima volta in massa [...] è accaduto realmente e non solo simbolicamente [...] Il 2 giugno sono volati solo pomodori e uova, ora sono volate

---

<sup>575</sup> B. Peters, *Toedlicher Irrtum*, Argon Verlag, Frankfurt am Mein, 2007, p. 167; quanto alla nuova „direzionale“ presa dalla rivista la Meinhof arriverà a definire Konkret una rivista „per gente che si masturba“, in “Das Konzept Stadt Guerrilla“, in M. Hoffmann, *Rote Armee Fraktion. Texte und Materialien*, op. cit. p. 27

<sup>576</sup> U.Meinhof, „Kolumnismus“, in Konkret, n.2, gennaio 1969.

pietre. A febbraio venne solo mostrato un film, più che altro divertente, su come preparare una bomba molotov, ora il fuoco è scoppiato davvero. I confini tra protesta e resistenza sono stati, di fatto, superati. Tuttavia non ancora in modo effettivo [...] I rapporti di potere sono rimasti immutati. Si è fatta resistenza. Ma non sono state occupate posizioni di potere. Dobbiamo quindi concludere che tutto ciò è stato insensato, esagerato, atto terroristico, violenza, impolitica e impotente<sup>577</sup>.

Il 12 aprile 1968 legge, nel corso del teach-in che si tiene nell'aula magna della Technischen Universitaet di Berlino, un discorso, poi diventato celebre: "se si lancia una pietra, si commette un'azione penalmente perseguibile. Se invece si lanciano migliaia di pietre, questa è un'azione politica. Se si dà alle fiamme una macchina, si commette un'azione penalmente perseguibile. Se invece si danno alle fiamme centinaia di macchine, questa è un'azione politica". Accanto a lei siede Giangiacomo Feltrinelli.

Nel maggio 1969 partecipa al tentativo di occupazione della redazione del Konkret di Amburgo, con cui ha interrotto la collaborazione il mese prima, organizzata dal Club dei Repubblicani tra i cui fondatori c'è anche Horst Mahler, l'avvocato difensore di Baader durante il processo del 1968. Il motivo dell'azione è l'accusa di mercificazione della protesta: Konkret ha usato l'ideologia del movimento, oltre che le teorie di base della sinistra come merce da immettere sul mercato per trarne profitto.

L'occupazione però non riesce perché Roehl è stato informato e ha provveduto a evitare danni alla rivista. Il volantino preparato in tale occasione recita "sopra la scrivania Che Guevara, sotto la scrivania McNamara. Voi andate al lavoro col tranvai, il capo alla Porsche non rinuncerebbe mai. Fatela finita, orsù, con il concreto fare, fondate un collettivo extraparlamentare"<sup>578</sup>.

Fallita l'occupazione della casa editrice, i manifestanti sfogano la loro rabbia sulla villa di Roehl, che fu anche casa della Meinhof stessa.

A Berlino, presso la Casa di accoglienza Eichenhof conosce le tre ragazze che ispirarono il primo documentario della Meinhof, "Bambule"<sup>579</sup>, per la Suedwestfunk, le cui riprese iniziarono alla fine del 1969. Il documentario, destinato ad andare in onda in televisione il

---

<sup>577</sup> U. Meinhof, *Vom Protest zum Widerstand*, in „Konkret“, n.5, maggio 1968.

<sup>578</sup> Altra versione è quella fornita da A. Prinz, "sopra la scrivania Che Guevara, sotto la scrivania McNamara. Voi arrivate col metrò, e il capo viaggia in Peugeot. Fatela finita col fetore konkreto e create un collettivo APO indiscreto!", in A. Prinz, *Disoccupate le strade dai sogni*, op. cit., p. 131.

<sup>579</sup> "Azione caotica e anarchica che si risolve in una serie di chiassose rivolte [dei ragazzi rinchiusi negli istituti di assistenza per l'educazione dei disadattati]. [...] Il termine finì [...] con il rappresentare il *grado zero* dell'antagonismo sociale [...] Riattivazione tra l'intelligenza dell'epoca del *mito*, ampiamente datato, del *buon selvaggio*" in *Rote Armee Fraktion. Gli scritti della guerriglia urbana 1970/1977*, Materiale resistente, Torino, 2006, p. 9, nota 4.

24 maggio 1970, sarà censurato a causa della partecipazione della Meinhof alla liberazione di Baader, soli dieci giorni prima.

A contattarla sarà Dieter Waldmann, il quale la coinvolge poiché esperta sul tema degli istituti educativi e di assistenza per “giovani problematici”. Regista del film sarà Eberhard Itzenplitz. Così descrive la Meinhof il tema del documentario “Bambule è ribellione, rivolta, contro-potere, tentativo di liberazione. È qualcosa che succede in estate, quando fa caldo e il cibo è ancora più schifoso [...] quando la rabbia ristagna negli angoli insieme al calore. È qualcosa che c’è nell’aria, paragonabile alle estati calde nei ghetti neri degli Stati Uniti”<sup>580</sup>.

Fondamentale è per la Meinhof che il realismo della sceneggiatura sia coniugato con l’espressione di un messaggio politico. Il film non deve avere solo un valore estetico, non deve essere solo un modo per informare il pubblico di quale è la situazione concreta degli istituti e dei giovani che in essi vivono. Deve essere la spinta, l’input per la gente a fare qualcosa di concreto affinché la situazione cambi. La validità del lavoro documentario della Meinhof si scontra con il valore ad esso attribuito da chi di un documentario fa il suo mestiere, e cioè con Waldmann e Itzenplitz. “La violenza produce violenza contraria. La pressione pressione contraria. Le forme di resistenza praticate negli istituti di educazione assistenziale si sviluppano sempre in modo spontaneo e non secondo un piano, in modo disorganizzato, come rivolta, caos, bambule. La storia di Irene è una storia di bambini. Che finisce con l’arrivo della polizia e la cella di sicurezza”<sup>581</sup>.

Il “progetto” di recupero educativo di giovani disagiati è un “non-progetto”, a giudizio della Meinhof. Si basa sulla *non educazione* di questi giovani, i quali sono già predestinati all’ombra, alla delinquenza, al biasimo sociale. “Il fine dell’educazione assistenziale non è affatto migliorare la deprimente situazione dei ragazzi proletari, bensì quella di costringerli ad accettarla. Se i genitori non sono in grado di esercitare questa costrizione, se loro non sono capaci di ottenere con al forza l’adeguamento del ragazzo alla sua deprimente situazione, allora interviene lo stato, ecco che è lo stato a esercitare la violenza necessaria”<sup>582</sup>. Nel caso in cui i giovani si mostrino ancora “immuni” alla educazione impartita dagli istituti, e millantata come pedagogia liberale, avulsa dall’uso della esplicita violenza e dei metodi forti, ci sarà la soluzione giudiziaria al problema. Il carcere come soluzione a un problema non affrontato, a giudizio della Meinhof, politicamente e

---

<sup>580</sup> Programma radiofonico 1969.

<sup>581</sup> B. Peters, op. cit., p. 11

<sup>582</sup> K. Wagenbach, op. cit, p. 197.

socialmente. Diventa il punto di riferimento di tanti giovani emarginati, tanto da ritrovarsi sempre in casa.

L'esperienza di Bambule contribuisce a ingigantire il problema esistenziale vissuto dalla Meinhof, quella frattura tra le sue idee e il suo stile di vita. Scrive "con il film io non ho fatto altro che creare un rapporto estetico con i problemi di questi giovani proletari, quello che fa qualsiasi altro scrittore – tutte chiacchiere. Chiacchiere rivoluzionarie [...] Lavoro politico: questo è ciò che ho intenzione di fare [...] Non è solo una follia. In fondo, quello che faccio è solo conseguente e la situazione non è ancora a tal punto corrotta, che io non la posso mutare"<sup>583</sup>.

In una intervista di Helma Sanders (1969-1970) la Meinhof, particolarmente agitata, dirà "le faccende private sono sempre politiche. L'educazione dei figli è paurosamente politica, le relazioni che le persone hanno tra di loro sono paurosamente politiche, perché sono i rapporti a dire se gli uomini sono repressi o sono liberi [...] Dal punto di vista dei bambini [...] proprio la famiglia, come luogo stabile di relazioni umane stabili, è necessaria e irrinunciabile [...] difficile [...] tremendamente difficile [...] è molto più difficile se si è un uomo e quindi di ha una moglie che si occupa dei figli [...] e i bambini hanno bisogno sul serio di relazioni stabili e di una persona che abbia veramente tempo per loro [...] Non si può fare politica antiautoritaria e a casa picchiare i propri figli. Ma alla lunga non si può nemmeno non picchiare i propri figli senza far politica [...] non si possono abolire i rapporti di concorrenza all'interno della famiglia senza lottare per abolire quei rapporti di concorrenza all'esterno [...] quindi [...] si comincia a lasciare la propria famiglia". Sul tema della difficoltà della donna di gestire i ruoli assegnati dalla società, e cioè quello di moglie e madre, scriverà "le donne vengono ricattate per mezzo dei loro figli, e l'umanità di queste donne consiste proprio nel lasciarsi ricattare"<sup>584</sup>.

La commistione tra dimensione pubblica e dimensione privata è presente anche nel gruppo tedesco, ed è leggibile, oltre che nei suoi scritti, anche nelle decisioni concrete prese dalla Meinhof, come quella di affidare le sue due figlie ad un campo di addestramento per bambini di al Fatah, per farle diventare future guerrigliere. Le due gemelle scampano a questo destino grazie all'intervento di Stefan Aust e di altri, i quali recatisi in Sicilia, in prossimità dell'Etna, dove le bambine erano state portate, in attesa di partire per la Giordania, vengono recuperate con l'inganno e riportate in Germania<sup>585</sup>.

---

<sup>583</sup> S. Aust, op. cit. , p. 105.

<sup>584</sup> U. Meinhof, *Falsches Bewusstsein*, in *Die Würde des Menschen ist antastbar*, op. cit., p. 117 ss.

<sup>585</sup> A salvare le due gemelle dal loro destino di orfane in un campo palestinese fu Stefan Aust, amico di Ulrike Meinhof ai tempi della redazione di Konkret, e autore del celebre libro, nonché Peter Homann.

La figura della Meinhof potrebbe essere assimilata a quella di Renato Curcio. È la teorica del gruppo, quella che scrive i documenti e si occupa dell'impostazione ideologica.

Ospita Baader e Ensslin, in fuga a seguito della sentenza di condanna definitiva emessa dal tribunale per il rogo ai magazzini di Francoforte, nella sua casa di Berlino. Non hanno ancora idee concrete sulle quali costruire il progetto di lotta armata, il quale necessita, in primis, di soldi e armi. Ma Baader, tratto in inganno da Peter Urbach, dopo aver tentato di recuperare armi della seconda guerra mondiale, in un cimitero, viene arrestato durante un finto posto di blocco organizzato per l'occasione.

I rapporti tra lei e Baader sono tesi e sbilanciati. Lui la giudica un'incapace, una borghese in grado di non fare niente. La aggredisce verbalmente in modo molto forte ad ogni occasione, come, ad esempio, subito dopo la sua liberazione. La Meinhof, infatti, secondo i piani, avrebbe dovuto fingersi sorpresa dell'accaduto, rimanendo estranea ai fatti.

Invece, durante, l'assalto, sceglie di sua spontanea volontà di unirsi al commando, scappando dalla finestra insieme agli altri. Ha anche lasciato le figlie alle cure della famiglia Holtkamp, probabilmente perché conscia di quella sua successiva scelta<sup>586</sup>.

Quando il gruppo è ormai al sicuro, nell'appartamento in cui si rifugia, viene insultata pesantemente da Baader<sup>587</sup>. Lei, davanti agli insulti di Baader, non reagisce, si chiude nel silenzio. "Se nella attività politica e pubblicitica era sempre apparsa coraggiosa, nella vita privata e nei rapporti con gli altri Ulrike tendeva alla sottomissione, al compromesso, all'autoumiliazione. La sua influenza all'interno del gruppo era scarsa, molto inferiore in ogni caso a quanto il nome <<banda Baader-Meinhof>> farebbe pensare"<sup>588</sup> scrive Aust.

Altra descrizione del suo rapporto conflittuale con Baader si ha in un suo scritto durante la reclusione, in cui si legge "la cosa essenziale, e cioè che il mio rapporto disturbato con voi, e soprattutto con Andreas dipenderebbe dal fatto che non sono pervasa dalla violenza rivoluzionaria, era semplicemente un luogo comune buttato lì senza vergogna rispetto a quel che conta per me: il mio relazionarmi con l'individuo fascista attraverso il sadismo e la religione mi ha raggiunto fin qua, perché non ho mai troncato, non ho mai soffocato completamente dentro di me la relazione con la classe dominante, l'ide ahce, un tempo, ne ero la beniamina [...] Ma nel mio delirio la cosa peggiore [...] è che mi sono rapportata con la Raf, esattamente come con la classe dominante: da leccacelo; trattarvi cioè da sbirri significa semplicemente che io sono – e da un bel pezzo- uno sbirro, all'interno del

---

<sup>586</sup> In merito si veda J. Dittfurth, *Ulrike Meinhof. Die Biographie*, Ullstein, Berlin, 2007.

<sup>587</sup> In K. Stern, J. Herrmann, *Andreas Baader. Das Leben eines Staatsfeindes*, Dtv, Munchen, 2007.

<sup>588</sup> S. Aust, op. cit. p. 111.

meccanismo psicologico dell'imposizione e della sottomissione, della paura e dell'aggrapparsi alle regole. Una troia ipocrita della classe dominante, l'ammissione di ciò che sono può essere soltanto questa"<sup>589</sup>.

Vorrebbe che le figlie venissero affidate alla sorella maggiore, Wienke, durante quel periodo in cui la sua scelta non ha ancora assunto la dimensione della clandestinità a lungo termine, nonostante sia accusata non solo dell'evasione di Baader, ma anche di tentato omicidio, dato che Georg Linke si trova in ospedale con una pallottola nel fegato.

Nell'aprile del 1971, la Meinhof pubblica "Das Konzept Stadtguerrilla"<sup>590</sup>, il vangelo teorico della Raf. In esso l'autrice si riferisce nuovamente alla liberazione di Baader e al ferimento di Linke, "la risposta alla domande se avremmo comunque portato a termine la liberazione del detenuto, qualora avessimo saputo che durante l'azione si sarebbe sparato contro il signor Linke [...] può essere solo di no. La domanda [...] è però ambigua, pacifista, platonica, morale, al di sopra delle parti [...] Con questa domanda la gente vuole sapere se noi siamo davvero così brutali come ci raffigura la stampa di marca Springer, si tira in ballo il nostro catechismo [...] Non esisteva nessun motivo per pensare che un civile si potesse mettere in mezzo e che lo avrebbe fatto [...] L'idea di poter portare a termine la liberazione di un prigioniero senza armi è un suicidio [...] Coloro che all'interno della sinistra [...] discutono con distacco le azioni della Raf [...] in realtà stanno solo semplicemente <<consumando>> queste azioni, senza riflettere sul significato politico eversivo e radicale del messaggio"<sup>591</sup>. Ci si scaglia contro l'immagine falsificata che i mass media stanno costruendo del gruppo, allo scopo di aumentare le vendite, secondo la logica del *crea un mostro e sbattilo in prima pagina per il lettore*. E non solo. In questo modo, tracciando un profilo mostruoso dei guerriglieri, si distoglie l'attenzione, si legge nello stesso scritto, dal messaggio *politico* che il gruppo propone. E si attacca anche la sinistra che, "nell'ansia di autogiustificazione"<sup>592</sup>, etichetta il gruppo come anarchico, sminuendo il carattere rivoluzionario delle azioni e contribuendo a far crescere i timori della popolazione, sviluppati dai giornali.

La Raf si propone come connubio di teoria e prassi, come agente dell'ideologia rivoluzionaria che la sinistra si ostina solo a predicare ma non ad attuare. Ma la parte fondamentale del testo, nel quale la Meinhof espone in forma pressoché completa, il credo della Raf, è quella che si riferisce alle origini del gruppo. Come nel caso delle Brigate

---

<sup>589</sup> Ivi, p. 252.

<sup>590</sup> In *Rote Armee Fraktion. Texte und Materialien zur Geschichte der Raf*, Verlag, Berlin, 1997, p. 27 ss.

<sup>591</sup> Ibidem.

<sup>592</sup> A. Greco, *Anatomia di una rivolta. Andreas Baader, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin. Un racconto a più voci*, il Saggiatore, Milano, 2010, p. 100.

Rosse in Italia, il gruppo si forma perché spinto da un contesto in cui non è possibile fare altrimenti. Ci si organizza per evitare di divenire schiavi del sistema capitalistico, per non essere ulteriore pedina, per vivere una vita non predeterminata da un sistema che non si riconosce. La visione che la Raf ha si potrebbe assimilare a quella descritta da George Orwell in *1984*. Una visione pessimistica e catastrofica. La sua analisi si riferisce non solo al territorio della Repubblica federale tedesca ma a tutto il pianeta. Le potenzialità rivoluzionarie, così come la contestazione anticapitalista, secondo le sue analisi, sono schiacciate, in Germania, dal riformismo della socialdemocrazia della Grosse Koalition. La *neue Ostpolitik* di Willy Brandt, aprendo a nuove prospettive di dialogo e di collegamento con l'est, nasconde solo l'ennesimo piano espansionistico del capitale verso questa parte del mondo, non ancora contaminata. La politica estera tedesca supporta peraltro le mire espansionistiche statunitensi, portate avanti secondo la logica senza scrupolo dell'uso della propria forza in Paesi non in grado di difendersi adeguatamente. Tramite questa politica di sostegno la Germania si arricchisce egualmente alle spalle del Terzo Mondo, senza però risultare direttamente responsabile.

“In un paese come la Repubblica federale tedesca in cui il potenziale di violenza è così grande, le cui tradizioni rivoluzionarie sono così frantumate e deboli, senza un'azione rivoluzionaria d'avanguardia non ci sarà nessun indirizzo rivoluzionario, allorché le condizioni per una lotta rivoluzionaria saranno più favorevoli di quello che ora sono. E questo dipende dallo sviluppo politico ed economico dello stesso tardo capitalismo”<sup>593</sup>.

Per queste ragioni la Raf si è costituita. Il gruppo è privo di “sostegno di base”, proveniente, ad esempio, nel contesto italiano dalla fabbrica – la classe operaia è stata, secondo l'interpretazione del gruppo, spazzata via dal nazismo - , ma non ha nemmeno mai rivendicato di averlo. Si presenta come forza d'urto per scuotere le coscienze degli emarginati, degli sfruttati e di coloro i quali non accettano di stare a guardare, coloro di quali hanno preso coscienza. “Noi dubitiamo che l'accordo tra l'intelligenza sociale e il proletariato si cementi attraverso dichiarazioni programmatiche, che si ottenga l'unione attraverso la rivendicazione di organizzazioni proletarie. Noi riteniamo che [...] senza l'intervento rivoluzionario di un'avanguardia, dei lavoratori e degli intellettuali socialisti, senza una concreta lotta anti-imperialista, non si dia nessun processo di unificazione, che l'unione si crea [...] solo all'interno delle lotte comuni, in cui la parte cosciente dei lavoratori e degli intellettuali non deve essere responsabile della regia, ma deve

---

<sup>593</sup> Das Konzept Stadtguerrilla, in *Rote Armee Fraktion*, op. cit. p. 27 ss.



precedere<sup>594</sup>. Considerano però le proteste studentesche una buona base di partenza, un humus utile per risvegliare le masse. “Non erano le lotte di classe sviluppate nel proprio paese, ma la coscienza di essere parte di un movimento internazionale, la consapevolezza dell’esistenza di un nemico di classe comune, sempre lo stesso, per noi qui, come i vietcong là, la stessa tigre di carta, gli stessi pigs – termine mutuato dai Black Panthers -, [...] La Rote Armee Fraktion non nega la propria provenienza storica dall’esperienza del movimento degli studenti, che ha creato il contesto internazionale per la lotta rivoluzionaria nelle metropoli<sup>595</sup>. Ma quel ribellismo ostentato dai giovani, quella voglia di uscire dagli schemi di vita borghesi e dalle sue regole, si scontra, nell’organizzazione, con l’imposizione e il rispetto di regole proprie dell’ideologia rivoluzionaria. Quell’”esistenzialismo armato<sup>596</sup> si scontra con l’autoritarismo, il dogmatismo di quelle scelte e di quella militanza. “La Raf immagina e risveglia, dentro e fuori di sé, il Leviathan. Tuttavia conviene riflettere anche sulla dinamica sottile, non univoca, altalenante, emozionale a volte, che si istaura tra la percezione di una situazione politica e la risposta che a essa viene data<sup>597</sup>”

Nel novembre 1971 Konkret pubblicherà un articolo dal titolo “Torna indietro, Ulrike<sup>598</sup>”: si tratta della lettera, scritta da Renate Riemack, in cui la si esorta a tornare indietro sui suoi passi, a rinnegare le sue idee quanto alla giustezza delle azioni che sta compiendo e a costituirsi alla polizia. La risposta all’esortazione della madre adottiva viene rinvenuta in un cestino dell’immondizia, all’interno di una busta con dei proiettili. Nello scritto, intitolato *Una madre di schiavi supplica la figlia*, la Meinhof scrive “Ulrike, tu sei diversa dalla foto segnaletica, una figlia di schiavi – tu stessa una schiava. Come puoi essere capace di sparare al tuo oppressore? Non lasciarti sedurre da chi non vuole essere più schiavo. Non puoi proteggerlo. Voglio che resti una schiava – come me [...] Abbiamo visto come i padroni hanno sgominato la rivolta degli schiavi, prima ancora che cominciasse [...] Tu hai meritato di meglio. Pensa a cosa saresti potuta diventare. Di certo saresti diventata una sorvegliante carceraria. Non vedi quanto è forte il potere? Tutti gli schiavi gli ubbidiscono. Persino coloro che si sono ribellati e hanno vinto, metteranno ai piedi del potere la loro vittoria, per essere di nuovo schiavi. Gli schiavi odiano chi vuole essere libero. Non

---

<sup>594</sup> ibidem

<sup>595</sup> Das Konzept Stadtguerrilla, in *Rote Armee Fraktion*, op. cit. pp. 34-36

<sup>596</sup> In A. Proll, *Hans und Grete. Bilder der RAF 1967-1977*, Aufbau Verlag, Berlin, 2004, p. 6. Il titolo dell’opera richiama i nomi di battaglia di Baader, alias Hans, e Ensslin, alias Grete. I due nomignoli, tratti da la fiaba di dei fratelli Grimm, vengono usati dalle gemelle figlie di Ulrike, quando i due si rifugiano nella loro casa.

<sup>597</sup> A. Greco, op. cit, p. 105.

<sup>598</sup> “Gib auf, Ulrike”, in “Konkret”, N. 24, 18 novembre 1971, p. 8 ss.

dovrebbero nemmeno aiutarti in modo da farti capire che la tua rivolta non ha senso. Il tuo coraggio è spietato, poiché ci costringe a mostrare la nostra vigliaccheria. Se preferisci morire invece che essere per sempre una schiava, allora non hai comunque il diritto di toglierci la quiete”<sup>599</sup>

Sarà arrestata insieme a Mueller il 15 giugno del 1972, in casa di Fritz Rodewald, il quale, inizialmente disponibile ad ospitarla, cambierà idea e avvertirà la polizia.

Il suo avvocato difensore, Heinrich Hannover, riferisce non solo dei trattamenti denigranti che la Meinhof avrebbe subito per essere identificata – a causa del forte dimagrimento, risulta irriconoscibile al confronto con le foto segnaletiche – ma anche della difficoltà a mettersi in contatto con lei dopo il suo arresto, a causa degli ostacoli posti all’incontro dalle forze di polizia. Tutto ciò allo scopo di “prolungare il più possibile il tempo in cui Ulrike Meinhof rimaneva consegnata alla violenza dello stato, priva di assistenza legale, per logorarla attraverso un trattamento degradante”<sup>600</sup>.

Nel Toter Trakt, il braccio morto, della sezione psichiatrica femminile del carcere di Colonia – Ossendorf, la Meinhof è sottoposta al regime di totale isolamento per duecentotrentotto giorni (dal 16 giugno 1972 al 9 febbraio 1973), pur trattandosi di una detenuta in attesa di giudizio e non ancora sottoposta a sentenza. Scriverà, descrivendo la situazione in cui si trova a Colonia “la sensazione che ti esploda il cervello [...] / la sensazione che il midollo spinale ti venga ricacciato nel cervello / la sensazione che rimpicciolisca [...] / la sensazione di trovarsi ininterrottamente sotto l’influsso di un’invisibile tensione elettrica, come se fossi telecomandato / la sensazione di essere derubato delle proprie associazioni / la sensazione di pisciare l’anima attraverso il corpo [...] / la sensazione che la cella si muova [...] non è possibile bloccare la sensazione del movimento. Non riesci a capire se tremi per la febbre o per il freddo / Non si capisce perché si trema / perché si ha la sensazione del gelo. [...] Sensazione di perdere la voce / incapacità di identificare il significato delle parole [...] La sensazione di bruciare dentro. La sensazione che se si dicesse cosa sta succedendo, se lo si lasciasse venire fuori, sarebbe come gettare in faccia all’altro acqua bollente , ustioni gravi, sfigurato per tutta la vita. / Aggressività incontenibile, per cui non esiste sfogo. Questa è la cosa peggiore. Chiara coscienza di non avere nessuna possibilità di sopravvivenza [...] La sensazione

---

<sup>599</sup> S. Aust, *Der Baader Meinhof Komplex*, op. cit., p. 209 ss.

<sup>600</sup> H. Hannover, op. cit., p. 133. Sembra infatti che la Meinhof, dopo essersi fatta prendere le impronte digitali, non dopo poche ore di resistenza, sia stata legata mani e piedi e spogliata per verificare l’esistenza della cicatrice da parto cesareo, per poi essere sottoposta a una tac.

che il tempo e lo spazio siano inscatolati l'uno dentro l'altro / la sensazione di trovarsi in uno spazio di specchi deformati / barcolli/ [...] La sensazione che ti abbiano strappato la pelle"<sup>601</sup>.

Scriverà la sua biografia "il braccio morto aveva solo sei celle ed era isolato acusticamente sia all'interno, sia all'esterno. La luce al neon rimaneva accesa giorno e notte [...] Tutto a esclusione della porta era dipinto di bianco [...] La detenuta veniva controllata ogni quindici minuti dallo spioncino"<sup>602</sup>. Lo stesso psichiatra della Meinhof affermerà che in un regime di detenzione tale era assolutamente certo l'insorgere di disturbi psichiatrici.

Ogni giorno perquisizioni corporali e della cella. La doccia una volta la settimana sotto l'osservazione di tre guardie. Negazione di qualsiasi contatto con l'esterno.

Quando le viene concessa, a seguito delle proteste dall'esterno, un'ora d'aria e lei si toglie le scarpe per camminare in cortile a piedi nudi, viene punita.

La situazione peggiora nel 1973. La Meinhof ha iniziato uno sciopero della fame. Il direttore del carcere irrigidisce le misure della sua detenzione con: divieto di fumare; chiusura dell'acqua e salazione di quella della toilette; lavaggio, sotto controllo, con acqua precedentemente salata e con sapone; osservazione giorno e notte ogni dieci minuti; alimentazione forzata con sonda nasale.

Dall'esterno arriva la protesta: uno sciopero della fame per il miglioramento delle sue condizioni di detenzione. Partecipano anche i suoi sette avvocati, tra cui Klaus Croissant.

A seguito di questo la Meinhof sarà trasferita in un'altra cella, priva dell'isolamento acustico.

E scriverà la Meinhof in un kassiber "il concetto politico per il Toter Trakt lo dico senza mezze parole è il gas. Le mie fantasie alla Auschwitz lì dentro erano del tutto realistiche"<sup>603</sup>.

Durante la reclusione a Stammheim legge il dramma brechtiano *La linea di condotta*, e, in uno dei suoi scritti, ne cita un passo in cui è possibile cogliere uno dei tratti caratteristici del pensiero suo e dell'organizzazione: "è terribile uccidere. Ma non solo gli altri, uccidiamo se occorre anche noi stessi, perché solo con la violenza si può trasformare questo mondo omicida, come sa chiunque vive". Tale testo viene ritrovato anche nella

---

<sup>601</sup> Lettera della Meinhof dal Toter Trakt, in Agenzia di Stampa Tedesca ( a cura di), *Bundesrepublik Deutschland-Rote Armee Fraktion. Ausgewählte Dokumente der Zeitgeschichte*, GNN Verlags-Gesellschaft Politische Berichte, Koeln, 1987, p. 41 ss.

<sup>602</sup> Ivi, p. 351, cit in A. Grieco, op. cit, p. 217.

<sup>603</sup> 20 maggio 1973, in P. Bakker Schut, *Stammheim. Der Prozess gegen die Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 21.

cella di Baader, di Jan-Carl Raspe e di Ensslin, quando vennero sgombrate in occasione della loro morte, il 18 ottobre 1977. In esso è contenuto tutto il credo della Raf: uccidere gli altri o se stessi contro il “mondo omicida”. E afferma in una lettera dal carcere “Ho Chi Minh scrisse nel 1922 su l’Humanità <<la massa è fundamentalmente pronta alla ribellione, ma non lo sa. Vuole liberarsi, ma non sa da che parte deve cominciare>>. Questa non è la nostra situazione”<sup>604</sup>

La Meinhof, in uno dei suoi scritti, sottolinea un altro passo dell’opera brechtiana, “un’idea ripugnante, è chiaro, ma *a che bassezza non ti piegheresti, per distruggere la bassezza?*”, in questo chiarendo un’altra delle componenti del credo rivoluzionario, il quale si ritrova anche in ambito italiano, e cioè la logica per cui il fine giustifica il mezzo.

Il 13 settembre 1974 la Meinhof annuncia durante il processo il terzo sciopero della fame dei detenuti della Raf. “Questo è il nostro terzo sciopero della fame contro il trattamento particolare a cui siamo sottoposti, contro la detenzione che ha per scopo l’annientamento dei prigionieri politici della Repubblica federale tedesca e a Berlino Ovest, contro i programmi di counter-insurgency sviluppati dalle macchine di morte dell’imperialismo, della Procura federale, dal Sicherungsgruppe di Bonn al fine di annientare i rivoluzionari e i detenuti che in carcere hanno cominciato a organizzarsi e combattere. Possiamo essere ridotti al silenzio solo se smettiamo di pensare e combattere. Chi si rifiuta di smettere di combattere non può essere soffocato – egli vince oppure muore, invece che perdere e morire”.

Lo sciopero dura cinque mesi ed ha come scopo non solo l’ottenimento di migliori condizioni di detenzione, ma anche il riconoscimento dei detenuti in qualità di prigionieri politici. È la prosecuzione della guerra della Raf alla macchina imperialista all’interno del carcere di Stammheim.

Continua la Meinhof enunciando i soprusi cui sono sottoposti e a cui il gruppo si oppone: “disumanizzazione attraverso l’isolamento [...]; rieducazione forzata e ricatti per estorcere confessioni <<nel tratto carcerario del lavaggio del cervello>> [...]; nuove celle simili alla camera silens<sup>605</sup> con calore continuo, ininterrotti controlli video [...]; trasferimento forzato, dopo ogni tentativo di interrompere l’isolamento totale per mezzo di grida e richiami rivolti ad altri detenuti, nei bunker [...] oppure nella Glocke [...]; tentato omicidio attraverso la <<chiusura>> dell’acqua nel caso di sciopero della fame [...]; ammanettamento nell’ora d’aria [...]; tentativo di psichiatrizzazione, utilizzo e minaccia di utilizzo di narcosi forzata

<sup>604</sup> Lettera di Ulrike Meinhof a Hanna Krabbe, 19 marzo 1976, in *Der Raf*, op. cit. p. 141 ss.

<sup>605</sup> Strumento della cosiddetta *deprivazione sensoriale* sperimentata dallo psichiatra Jan Gross.

per scopi di indagine; parlatori con vetro di divisione nel caso di visite degli avvocati difensori, incontri nei quali non è possibile una comunicazione politica [...]; requisizione periodica dell'intero materiale per la preparazione della difesa – di appunti e per posta – a opera de Sicherungsgruppe – sezione sicurezza di stato; campagne giornalistiche denigratorie organizzate in accordo cronologico con le razzie del Sicherungsgruppe, mirate a gettare discredito sugli avvocati difensori dei detenuti politici; eliminazione e manipolazione degli atti processuali a opera del Bundeskriminalamt; diminuzione puntuale del regime di isolamento all'unico scopo di fare dei detenuti che sono nelle mani della polizia spie e testimoni utili nei processi; tentativo di terrorizzare i parenti attraverso perquisizioni, spionaggio, insulti e manovre di osservazione prima e dopo le visite, al fine di metterli sottopressione per fare in modo che intervengano sui prigionieri nel senso voluto dai poliziotti". Continua la Meinhof, "l'eliminazione dell'isolamento è la condizione che dobbiamo conquistarci nella lotta, se vogliamo che l'auto-organizzazione dei detenuti, la politica rivoluzionaria, la lotta di liberazione in carcere diventino in assoluto una possibilità reale di contro-violenza proletaria – e questo nella cornice delle lotte di classe in atto nel nostro paese, nel Terzo e Quarto mondo, nella cornice dell'Internazionalismo proletario e di un fronte unitario di liberazione nelle carceri e nei lager militari che sorgono nelle parti del mondo dominate dall'imperialismo"<sup>606</sup>

Il 9 maggio 1976 la Meinhof viene ritrovata impiccata nella sua cella.

---

<sup>606</sup> Hungerstreikerklärung, 13 settembre, 1974, in *Rote Armee Fraktion. Texte und Materialien*, op. cit., p. 192 ss.

### 3.2 ANDREAS BAADER (06/05/1943 Monaco di Baviera)

*“Macht kaputt, was euch kaputtmacht“  
(distruggete ciò che vi distrugge)<sup>607</sup>*

È figlio di Berndt Philipp, storico e archivista il quale partecipa alla seconda guerra mondiale come soldato. Questi, dopo essere stato catturato dai russi, viene dichiarato ufficialmente disperso e non fa mai più ritorno. Così Baader cresce in un ambiente familiare di sole donne, composto dalla madre Anneliese, dalla nonna Hermine e dalla zia Elfriede. È viziato e incostante ma anche dal temperamento forte e risoluto nel caso in cui si senta stimolato da qualcosa che lo interessa. La madre, che lo chiama col vezzeggiativo “Andi”, dice di lui “o lo si odia o lo si ama”<sup>608</sup>, non esistono mezze misure.

Cambia scuola continuamente a causa dei continui provvedimenti disciplinari dovuti al suo atteggiamento non curante e strafottente<sup>609</sup>.

Nell'estate del 1962 partecipa alle proteste soprannominate “i disordini di Schwabing”. Schwabing è un quartiere di Monaco teatro dello scontro, durato quattro notti, tra la polizia e una folla di giovani, nato a seguito del tentato arresto per disturbo della quiete pubblica di due beatnik<sup>610</sup> tedeschi che suonano la chitarra per strada.

Nel 1963 Baader lascia Monaco, per via dei problemi sorti con la giustizia a causa di una serie di reati minori commessi, per Berlino Ovest, sfuggendo, in tal modo, anche al servizio militare obbligatorio.

La città in quel momento è in pieno fermento, una meta molto ambita per le nuove generazioni che non accettano lo stile di vita “normale” della Germania Federale. Peraltro, la costruzione del Muro ha comportato lo spostamento di molte famiglie in altre città, lasciando molte case sfitte e, di conseguenza, a buon mercato.

Qui Baader va a vivere in una comune insieme gli Ellinor, una coppia di pittori naif.

---

<sup>607</sup> Canzone della band Ton, Steine e Scherben

<sup>608</sup> S. Aust, *Der Baader Meinhof Complex*, Hoffmann und Campe Verlag, Hamburg, 1985, p. 34.

<sup>609</sup> Si veda D. Hauser, *Baader und Herold. Beschreibung eines Kampfes*, Alexander Fest, Berlin, 1997.

<sup>610</sup> Anche in Germania, verso la fine degli anni Cinquanta, l'effetto travolgente della cultura beat americana porta moltissimi giovani a seguire uno stile di vita definito, in forma spregiativa, “da capellone”; alla fine degli anni Sessanta lo stesso cancelliere Ludwig Erhard dirà “finchè sarò io a governare, farò di tutto per eliminare questa vergogna”, S. Aust, op. cit, p. 45.

Si forma un ménage à trois dal quale nascerà, nel 1965, anche il primo figlio di Baader. Frequenta locali alternativi, come il Kleinst Kasino di Schoeneberg.

Durante gli scontri del 1967, in occasione della visita dello scià, è recluso presso la prigione di Traunstein per furto di motocicletta e guida senza patente.

Non appena uscito dal carcere, nella stessa estate, conosce la Ensslin in casa di Vesper. Stanno discutendo della possibilità di attaccare uno striscione con la scritta “espropriate Springer” quando Baader propone di fare esplodere il campanile della Chiesa della Memoria di Berlino. La sua proposta, non accolta favorevolmente da nessuno dei partecipanti alla riunione, desterà invece l’interesse della Ensslin, così affascinata dallo spirito senza paura di Baader.

Nell’ambito della Kommune I incontrerà l’esperto di esplosivo Michael Baumann.

Partecipa ad alcune manifestazioni organizzate dalla comune, come quella in occasione della morte dell’ex presidente del Bundestag, Paul Loewe, durante la quale porta a spalla una bara di cartone da cui Dieter Kunzelmann lancia volantini.

Baader viene più volte descritto come un dandy, un playboy poco interessato alla politica quanto piuttosto al creare scompiglio, motivo per cui diventava affascinante agli occhi degli studenti impegnati nella discussione sul “fare pratico” della protesta, sull’uso della violenza.

Quando Teufel e Langhaus vengono prosciolti dall’accusa di incitamento a incendi dolosi<sup>611</sup>, Baader, Ensslin e Thorwald Proll<sup>612</sup>, comunicano alla Kommune I di aver deciso di passare all’azione concreta.

A difenderlo durante il processo per gli incendi provocati a Francoforte, c’è Horst Mahler, nei cui appunti, rinvenuti a distanza di anni, è possibile leggere la sua iniziale idea di arringa di difesa Baader. L’avvocato avrebbe voluto usare in tale occasione un escamotage letterario per chiarire il senso dell’azione compiuta dal suo assistito, citando passi de *Il lupo della steppa* di Hermann Hesse, testo cult per la sinistra alternativa. “L’eroe e narratore in prima persona, di provenienza sociale indefinita, docente universitario o scrittore, si sente un pesce fuor d’acqua nella società borghese [...] si allontana sempre di più dagli uomini e dalle cose. Considera l’ambiente borghese come la realtà della morte e, come una violenza perpetrata nei confronti del sogno umano. Vaga

---

<sup>611</sup> Infra

<sup>612</sup> È l’autore di una di quelle poesie indicate come esplicative del credo della Raf: “quando brucerà la porta di Brandeburgo? Quando bruceranno i Grandi magazzini di Berlino. Quando bruceranno i depositi di Amburgo. Quando cadranno il cavaliere di Bamberg. Quando saranno all’estremo i passerai di Ulma. Quando diventeranno rossi i prati di ottobre a Monaco [...]” in processo tribunale di Francoforte.

per il mondo, solitario, gelido, disperato come il lupo nella steppa. Ma, di colpo, incontra Termine, un essere androgino che gli fa conoscere i suoi amici. Inizia così a frequentare l'antimondo della subcultura antiborghese [...] torna in possesso delle energie vitali [...] ha la forza di opporre a quell'ambiente estraneo il suo sogno di vita [...] ma affermare la vita contro il potere distruttivo del mondo può significare soltanto distruggere quella macchina di distruzione ed è così che a lui si unisce il Teologo, per il quale la teologia di questo mondo vuol dire agire [...] In questa lotta uccidere dà un certo piacere, anche se è solo la gioia della disperazione [...] la consapevolezza che la propria strategia non ha alcuna possibilità di successo, perché gli altri sono più forti [...] ma sanno anche di non avere scelta [...] eppure alla fine resta la colpa [...] Per il bene dell'umanità infatti hanno ucciso degli uomini”.

Scrive Aust, “Mahler, non ancora terrorista, aveva individuato un punto all'interno del tema letterario: l'atto di liberazione come gesto di annichilimento. Il suicidio come atto di estrema ribellione”<sup>613</sup>.

Jochen Drews riceve la visita di Baader e Ensslin in procinto di mettere in atto il loro piano incendiario, e racconta di quell'episodio “citavano il film di Godard con Belmondo [...] *Pierrot le fou*. L'eroe solitario rompe con la società borghese. Una strada senza ritorno [...] La sera prima che ripartissero da Monaco per Francoforte, Baader mi ha detto <<Adesso *Pierrot le fou* lo facciamo noi! [...] Glielo facciamo vedere noi adesso!>>”<sup>614</sup>.

Ricorda Peter Haertling “nessuno immaginava allora che quel ragazzo di proverbiale indolenza, con un sogghigno di generale disgusto perennemente stampato in faccia, potesse diventare il futuro capo della guerriglia urbana. Quindi nessuno prese sul serio il legame con quell'intelligente dottoranda e quel macho di scarsa eloquenza”<sup>615</sup>

“Quando entrava lui, l'atmosfera cambiava. Si muoveva con eleganza da leopardo. Eleganza felina. Sussurri e occhi grigi. Quella sua particolare mobilità si è impressa su tutto ciò che è accaduto. Dietro ogni suo movimento si percepiva una grande intensità”<sup>616</sup>

Il 31 ottobre 1968 gli imputati vengono condannati a tre anni di reclusione.

Il 13 giugno 1969 vengono scarcerati in attesa della decisione sulla revisione della sentenza, proposta da Mahler. E così Baader, insieme alla Ensslin, entra nel Collettivo degli Apprendisti, il quale si occupa di ragazzi ai margini della società, poiché orfani o perché provenienti da istituti di rieducazione. Un progetto di pedagogia alternativa che

---

<sup>613</sup> S. Aust, op. cit., p. 66.

<sup>614</sup> K. Stern, J. Herrmann, *Andreas Baader. Das Leben eines Staatsfeindes*, Dtv, Muenchen, 2007, p. 99.

<sup>615</sup> In G. Koenen, op. cit., p. 128.

<sup>616</sup> Lorenz Jaeger in K. Stern, J. Herrmann, op. cit., p. 318.



utilizza i locali occupati dagli studenti dello Jugendamt di Francoforte. Una attività ufficialmente riconosciuta e a cui viene concesso anche un pubblico patrocinio. Partecipano anche diversi assistenti universitari.

Ricorda Daniel Cohn-Bendit, testimone di quegli anni “Baader si sentiva come un generale dell’Armata Rossa. E loro erano i suoi soldati. Intendo dire i diciottenni: quella, d’altronde, era l’età dei bolscevichi quando avevano fatto la rivoluzione. Questo era il genere di fantasie che gli mettevano in testa. La Ensslin era l’organizzatrice, Baader invece cercava di trasmettere lo spirito della rivoluzione [...] era riuscito nel suo intento”<sup>617</sup>.

Tra questi giovani, c’è anche Peter Juergen Boock.

Baader fonda, insieme ad altri, anche l’organizzazione “Arbeit und Erziehungshilfe” al fine del riconoscimento del “lavoro sociale rivoluzionario”<sup>618</sup>, il che comporta anche un bel po’ di divertimento per lui e il suo gruppo. Si divertono a mettere in difficoltà membri della borghesia tedesca con piccole azioni di sfottò, come svuotare i posacenere nei loro bicchieri. “Non fatevi scrupoli. Questi sono futuri avvocati e medici che vivono comunque a spese vostre. Quindi servitevi. Niente remore morali”<sup>619</sup>, diceva.

Spiega ai ragazzi scappati dal riformatorio la politica a modo suo, come quando un giorno, secondo il racconto di Monika Faller, salì sul bancone di un bar e lanciò banconote da dieci marchi, provocando la ressa dei ragazzi per prenderne il più possibile. Disse in quell’occasione “vedete, questo è il capitalismo. Alcuni hanno qualcosa, altri niente”<sup>620</sup>.

A novembre del 1969 il tribunale rende definitive le condanne ma Baader, Ensslin, Proll e Soehnlein decidono di scappare, entrando in clandestinità. Trovano ospitalità a Parigi in casa di Régis Debray, compagno di Che Guevara durante la guerriglia in Bolivia, arrestato nel 1967, condannato a trent’anni di carcere ma rilasciato tre anni dopo.

Thorward Proll e Horst Kurt Soehnlein non reggono le regole della latitanza e scelgono di costituirsi. I tre rimasti, dopo una breve permanenza in Italia, tornano a Berlino, dove vengono ospitati dalla Meinhof, nell’appartamento di Schoeneberg. La loro richiesta di grazia, seppur sostenuta da diverse personalità, non viene accolta.

Pochi giorni dopo, con l’aiuto di Peter Urbach, la polizia arresta Baader.

Il gruppo comincia immediatamente a interrogarsi sul come liberarlo e progetta un piano per la sua fuga: la messa in scena di un’intervista con la Meinhof, per la scrittura di un libro il cui titolo dovrebbe essere *Organisation randstaendiger Jugendlicher*.

---

<sup>617</sup> S. Aust, op. cit. p, 75.

<sup>618</sup> A. Grieco, op. cit, p. 160

<sup>619</sup> S. Aust, op. cit., p. 79.

<sup>620</sup> A. Prinz, *Disoccupate le strade dai sogni*, op. cit, p. 139.

Il 14 maggio 1970 un commando<sup>621</sup>, che costituisce il nucleo di quello che sarà, a partire da quel momento, la Rote Armee Fraktion, libera Baader dall'Istituto tedesco centrale per le questioni sociali di Dahlem (Fuer Soziale Fragen) in cui si trova per una intervista con Ulrike Meinhof. Sfugge così alla detenzione di due anni cui è stato condannato presso il carcere di Tagel di Berlino per incendio doloso ai grandi magazzini di Francoforte Kaufhof e Schneider, della notte tra il 2 e il 3 aprile 1968, insieme a Gudrun Ensslin, ed entra in clandestinità insieme agli altri compagni.

Devono scappare al più presto da Berlino dove, intanto, è stata messa una taglia sulla testa della Meinhof.

Così, grazie all'aiuto dell'Olp, si rifugia insieme alla rimanente parte del gruppo prima a Beirut, poi in Giordania, in un campo di addestramento di al-Fatah. I feddayin palestinesi offrono non solo il proprio aiuto ai fuggiaschi, ma anche un sostegno in forma di armi a patto che questi si prestino all'addestramento alla guerriglia.

Le prime azioni della Raf, come per le Br, sono le rapine allo scopo di finanziare "la rivoluzione".

A pensare alla prima azione del gruppo, rientrato in Germania e in fase di sperimentazione della lotta armata sulla base di quello che può definirsi il vangelo dei rivoluzionari, e cioè il piccolo manuale di guerriglia metropolitana che Carlos Marighella scrisse nel 1969, fu Baader. L'idea della rapina simultanea in quattro banche differenti a Berlino<sup>622</sup> gli viene dal suo film preferito, "La battaglia di Algeri" di Gillo Pontecorvo.

Il 26 dicembre 1970, a seguito della prima ondata di arresti, Baader, durante una riunione con i sopravvissuti alla retata, dice "chi è in questo gruppo deve semplicemente avere i nervi saldi, e così reggerà benissimo tutto. Se non hai i nervi saldi, è inutile che tu rimanga qui [rivolgendosi a Ulrike]. Lo stress della clandestinità porta a un ristagno di aggressività che deve essere sfogato. Ma dato che non può sfogarsi all'esterno, deve essere sfogato qui, all'interno del gruppo. È chiaro che così si possono creare tensioni, bisogna solo cercare di venirne a capo, mantenendo i nervi saldi"<sup>623</sup>.

Il 1° giugno 1972 sarà arrestato insieme a Jan-Carl Raspe e a Holger Meins a Francoforte. Baader verrà colpito da un colpo di pistola mentre Meins sarà percosso pesantemente a seguito dell'arresto. A due giorni dall'arresto Oskar Negt scrive "se in assoluto si può

---

<sup>621</sup> Oltre a Ulrike Meinhof ne fanno parte anche Gudrun Ensslin, Ingrid Schubert, Irene Goergens e un altro uomo col passamontagna, mai identificato, e indicato, successivamente, da Astrid Proll durante il processo, come l'unico criminale professionista, il quale sparò a Georg Linke, impiegato dell'istituto.

<sup>622</sup> In realtà, per ragioni "logistiche", sranno tre le banche a essere rapinate.

<sup>623</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 134.

parlare di idee tra loro coerenti attribuibili a singoli membri di questo gruppo, è il caso allora di citare il miscuglio di romanticismo, d'illegalità, di falsa interpretazione della situazione sociale, definita come aperto fascismo, e trasferimento illegittimo di pratiche della guerriglia metropolitana a una realtà che solo a partire da una condizione di disperazione può essere scambiata con quella dell'America Latina"<sup>624</sup>

La figlia avuta con Ellinor Michael, Suse, non ha molti ricordi di lui. L'unica volta che lo va a trovare a Stammheim le sembra solo molto depresso.

A fine gennaio 1972 appare su Bild un articolo in cui si dice che Baader ha deciso di abbandonare la lotta armata e dissociarsi dalla Raf. La risposta dello stesso non tarderà ad arrivare, "io non penso a costituirmi. Nessuno della Raf che sia stato catturato ha fino ad ora confessato. Le notizie che si avranno su di noi potranno solo essere: catturato o morto. La forza della guerriglia è la fermezza di ciascuno di noi. Noi non siamo in fuga. Noi siamo qui, per organizzare la resistenza armata contro l'attuale ordinamento della proprietà ed il crescente sfruttamento del popolo [...] La lotta è appena cominciata"<sup>625</sup>.

E continua, riferendosi a quanto di lui detto all'esterno, "montagne di teoria cosa che non ho mai voluto: lavoro e soffro senza lamentarmi naturalmente"<sup>626</sup>.

Nel 2006 la madre di Suse decide di pubblicare le lettere che lui le ha scritto. È un Baader che non corrisponde esattamente all'immagine sprezzante e irriverente che di lui si ha. Le sue parole sono confuse e insofferenti, una persona che soffre un profondo disagio interiore.

Ecco invece la descrizione offerta al "Der Spiegel" da chi lo conobbe in prima persona e che con lui ebbe diversi problemi di relazione, Peter Homann: "Andreas Baader negli anni Sessanta: un ragazzo ladro di moto sfuggito alla polizia a velocità folle da Monaco a Berlino, uno che nei bar si comportava come un piccolo *Rimbaud*, spargendo leggende sul proprio conto. Uno che si definiva scrittore e non scriveva una riga. Uno che si faceva notare per risse nei locali, consumo precoce di droga, riviste sado-maso e film hollywoodiani, in cui i gangster hanno sempre la pistola in mano e dicono a chi sta di fronte: <<ti decidi ad aprire la bocca, oppure devo far parlare la mia piccola amica?>>. Uno che con la politica non aveva nulla a che fare [...] Dalla sua bocca non è mai uscita

---

<sup>624</sup> O. Negt, "Socialistische Politik und Terrorismus", in Links, luglio-agosto 1972, n. 35 p. 15 ss.

<sup>625</sup> Ivi, p. 188-189.

<sup>626</sup> Andreas Baader, in K. Stern, J. Herrmann, op. cit., p. 116.

nessuna tesi politica [...] Andreas Baader sembra una figura uscita da un cattivo romanzo ottocentesco”<sup>627</sup>.

Dirà di lui invece la Meinhof nel famoso kassiber usato durante il processo di Stammheim, “se Andreas fosse così, come il pubblico ministero lo descrive, non ci sarebbe la Raf, non ci sarebbe stato il processo politico di questi cinque anni [...] non ci saremmo noi. Andreas è la guida della Raf, poiché fin dall’inizio lui era ciò di cui ha più bisogno la guerriglia: volontà, coscienza dell’obiettivo, decisione, collettività [...] la linea nasce dal processo della prassi e dall’analisi delle sue conclusioni, sviluppa esperienza e anticipazione, allora la guida è colui che possiede lo sguardo più più ampio, la più grande sensibilità e la maggiore forza nel coordinare il processo collettivo, il cui fine è l’indipendenza e l’autonomia di ogni singolo – in termini militari – del combattente singolo – nel processo di questi cinque anni noi abbiamo imparato da Andreas perché lui è quello che possiamo chiamare l’esempio – ossia uno da cui si impara – combattere e combattere e ancora combattere – poiché in quello che fa e noi facciamo non c’è nulla di irrazionale, nulla di estorto, di tormentato [...] lui davvero combatte con tutte le armi, e il fatto che noi, attraverso lui, abbiamo compreso che non esiste alcuna arma della bourgeoisie, che noi non si possa girare per puntargliela contro [...] Andreas è il guerrigliero che, come insegna il Che, diventa gruppo. Andreas è tra noi chi, da tempo e fin dall’inizio, si è impadronito della funzione del non possedere nulla, la funzione della guerriglia, colui che anticipa il gruppo e che quindi può guidare il suo processo [...] Vi è ancora da ricordare che gli inizi di tutte le esperienze rivoluzionarie [...] (pensiamo al movimento degli scioperi di massa in Russia nel 1905, alla Rivoluzione d’Ottobre), sono avvenuti grazie alla decisione e alla forza di volontà dei singoli. Per Gramsci questa è una condizione sine qua non: una forte volontà come motore del processo rivoluzionario nel quale la soggettività diventa pratica”<sup>628</sup>

Alla fine del 1972, in risposta al dossier pubblicato dal gruppo Soccorso Rosso di Berlino che si riferisce alla Raf, scrive “con il loro dossier ci si fanno anche le seghe [...] Che cosa bisogna fare è chiaro: parlare del sfottuto odio ventiquattro ore su ventiquattro, in modo che a venirne fuori non sia un lavoro accademico [...] Smontargli tutte quelle cazzate, così che vedano di più quel che vediamo noi: I-DEN-TI-FI-CA-ZIO-NE. I compagni sono mezzi morti, perciò non possono che vedere anche noi mezzi morti. Loro invece girano la cosa

---

<sup>627</sup> Der Spiegel, 22 novembre 1971, in K. Stern, J. Herrmann, op. cit., p. 315.

<sup>628</sup> Frammento sulla struttura del gruppo, 11 maggio 1976, in *Der Raf*, op. cit. p. 150 ss; si veda anche U.G. Stuberger, *Die Akte Raf*, Herbig, Muenchen, 2008, p. 86.

come fanno in genere i porci: la violenza resta tabù, si trincerano dietro la morte e come quegli stronzi dei preti [...] Il fucile rompe gli indugi. L'europeo colonizzato si sveglia: non grazie al tema e al problema della violenza dei rapporti, ma perché qualsiasi azione armata sottomette la costrizione dei rapporti alla costrizione degli avvenimenti [...] Credo che il nostro libro dovrebbe chiamarsi: *la parola alle armi*<sup>629</sup>..

Jean Paul Sartre, nella conferenza stampa seguita alla sua visita a Stammheim, il 4 dicembre 1974, descrive Baader come fermamente convinto della sua battaglia, provato dallo sciopero della fame, "sincero nel tentare di tradurre i suoi principi in azione per fondare una nuova società"<sup>630</sup>.

Baader, anche in questa occasione, mostra il suo temperamento irriverente quando dice "pensavo di incontrare un amico invece mi hanno mandato un giudice"<sup>631</sup>. L'idea di un Baader che non conosce, che è poco preparato o scarsamente interessato alla politica viene smentita dalla dichiarazione resa il 26 agosto 1975 al processo di Stammheim.

Qui Baader infatti analizza e descrive, con dovizia di particolari, il perché della inopportunità e della inutilità del procedimento giudiziario che lo vede coinvolto. Questo viene qualificato come corrispondente a una modalità "sovraleale" e cioè tesa non al perseguimento della giustizia quanto alla "mobilitazione controrivoluzionaria concepita in modo militare da parte dell'esecutivo"<sup>632</sup>. Nella stessa dichiarazione Baader continua sferzando un attacco al sistema istituzionale e alle sue leggi partendo dall'attacco alle considerazioni del giudice Prinzing, "mi sembra importante ripetere ancora una volta che si presentano qui due linee. La linea espressa con il termine "picchiare sulle teste", ed è la linea che segue Prinzing, ordinando l'isolamento, è quella seguita da tre anni dalla procura con le sezioni speciali e quindi la tortura, e vi è poi il tentativo [...] di risolvere il problema, così come pensa Herold, per mezzo di norme legali [...] La causa è la rottura tra la base [...] e la sovrastruttura [...] All'interno di questa rottura [...] diventa possibile nascere e svilupparsi [...] La strategia del capitale mediata dallo stato e dalle istituzioni non può che trovare una soluzione fascista alla contraddizione. Ciò che distingue questo fascismo dal vecchio gretto fascismo nazionale è che questo non si prende la responsabilità dello stato e non si impone nella società in nome di una strategia reazionaria dei monopoli nazionali,

---

<sup>629</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 235-236.

<sup>630</sup> A. Prinz, *Disoccupate le strade dai sogni*, op. cit., p. 197.

<sup>631</sup> J.P. Sartre, *The slow death of Andreas Baader*, *Libération*, 7 dicembre, 1974.

<sup>632</sup> Dichiarazione di Andreas Baader al processo di Stammheim, 26 agosto 1975, in *Der Raf*, Verlag Bo Cavefors, Lund, 1977 (ed. it. *Rote Armee Fraktion. Gli scritti della guerriglia urbana 1970/1977*, Materiale resistente, Torino, 2006) p. 121.

del capitale nazionale [...] ma seguendo la tendenza del processo di concentrazione e di monopolizzazione internazionale, che la strategia del capitale dominante, quello americano, mette a sua disposizione [...] Lo stato nazionale diventa una macchina del capitale organizzato a livello internazionale, contro la nazione, contro il popolo”<sup>633</sup>

Il suo pensiero è ben descrivibile attraverso la lunga dichiarazione scritta in occasione del processo di Stammheim. In esso il suo credo e quello dell’organizzazione di cui è dichiarato leader e incarnazione indiscussa: “nella contraddizione fascismo e rivoluzione la nostra politica è il riflesso concreto di ciò che Herold chiama “problemi oggettivi”, che lui utilizza per proporre il suo apparato e la sua strategia e il suo apparato come forma generale di controllo della società [...] Lui è anche l’uomo che produce questa guerra [...] parla di “tendenza all’organizzazione poliziesca della guerra” e di “spostamento delle contraddizioni militari verso l’interno” e afferma: io sono l’uomo che deve condurre questa guerra, quindi datemi l’apparato, datemi il denaro e soprattutto datemi il potere politico. [...] Egli rivendica per il suo apparato militare un “privilegio di conoscenza sociale” [...] Si esprime infatti qui la necessità strategica della reazione di dissolvere la differenza tra polizia e politica [...] Herold propaganda lo stato di polizia [...] Mentre il giudice, Prinzing, nella sua incapacità di farsi un’idea del suo oggetto, deve liquidarle nel tentativo di affrontare un confronto esplicitamente politico in un processo penale dove lui non si sa orientare. Herold è al vertice della reazione, ma entrambe le linee sono l’espressione del vuoto giuridico e dell’assenza di legalità nel quale si volge il processo contro la Raf. Entrambe fanno di questo processo un’esecuzione militare ed entrambe sono espressione della contraddizione nella quale lo stato non può che reagire ancora una volta contro la propria costituzionalità. Leggi d’emergenza, interdizioni professionali, leggi speciali contro l’insurrezione [...] Schmidt lo ha detto abbastanza spesso che si tratta di usare tutti i mezzi – e questi sono proprio tutti gli strumenti organizzati della repressione, della menzogna, della manipolazione, dell’uso controrivoluzionario della tecnica e della tecnologia [...] è lo stesso sviluppo nel corso del quale la guerriglia acquista la sua legittimità; il senso della sua politica è dato dalla mancanza di legalità del potere dominante. Poiché gli obiettivi politici della guerriglia [...] producono delle aspettative e dei comportamenti che sono orientati verso il valore d’uso e non verso il valore di scambio [...] Per questo lo Stato perde il suo senso sociale, la base materiale della sua giustificazione ideologica. Lo Stato [...] è costretto, in questo conflitto, ad allargare per mezzo della pianificazione amministrativa il suo controllo su dei campi sociali che fino ad oggi erano storicamente

---

<sup>633</sup> Ivi, p. 122 ss.

sottratti al suo intervento ed è costretto a questa espansione per cercare di mantenere inalterato il dominio del valore di scambio [...] Lo stato tenta di produrre artificialmente per mezzo della guerra psicologica quale surrogato ideologico, cioè con l'estensione programmata della repressione, la realtà e la base materiale che, nel processo di statalizzazione della società, sono tolte alle sue ideologie di legittimazione. Ma la repressione esige sottomissione, senza poterla legittimare. Al contrario, con la resistenza che mette in moto contro di sé, sviluppa anche la legittimità di questa. La politica della guerriglia, l'illegalità, è il contrario della statalizzazione della società. Questa concentra su di sé [...] tutte le speranze di liberazione [...] Lo stato si presenta qui come uno stato che conduce una guerra di classe all'interno, processo che Bruckner ha definito come costruzione del nemico interno. In questo processo ogni opposizione politica all'esterno e all'interno degli apparati ideologici dello stato [...] è combattuta con la repressione, viene privata di cittadinanza e finalmente resa illegale [...] Quasi si trattasse di un modello didattico. Tutto questo si esprime nel carattere del procedimento come processo spettacolare e più ancora nei suoi mezzi; nella necessità di una menzogna chiara e permanente e nella manipolazione, nella necessità di imbavagliarci [...] nella rottura praticamente automatica dell'ordinamento di procedura penale, nel rifiuto lapidario fino ad ora di tutte le istanze della difesa [...] E quello che lo spinge a fare ciò è certamente l'esperienza dei sondaggi fatti nel 1972, 1973 e 1974, i quali hanno mostrato che, in alcuni casi, fino al 20% della popolazione adulta era simpatizzante della Raf [...] Non diciamo naturalmente che ciò rappresenta una base politica solida o anche solo in qualche modo definibile, visto che si tratta di un sondaggio d'opinione [...] Tali sondaggi non sono certamente stati fatti per noi, ma lo stato, la reazione statale li prende estremamente sul serio [...] Lo stato sviluppa tendenzialmente la resistenza, cioè dirige la lealtà verso di noi [...] La guerriglia urbana continua nella Repubblica Federale, non si è interrotta con i nostri arresti, al contrario la continuità delle sue manifestazioni è più forte che nel 1972 e chi conosce le analogie storiche dell'insurrezione sa che essa si sviluppa anche grazie e a spettacoli maldestri come quello di Stammheim [...] Questo giudice illegale [Prinzing], con le sue misure illegali, per risolvere le contraddizioni nelle nostre teste (col raggio morto e la psichiatria) non è potuto entrare in azione in questo campo, ma ci ha finiti fisicamente [...] La sofferenza di questi quaranta prigionieri per tre anni [...] ha sviluppato, infine, a tutti i livelli, una dialettica a nostro favore, poiché si è rilevato impossibile spaccare le teste nonostante tutti i mezzi impiegati nei raggi morti, nonostante la tortura quotidiana dell'alimentazione forzata durata sei mesi, nonostante i maltrattamenti delle celle di

punizione ecc. Poiché questa dimostrazione non è riuscita, l'interesse dello stato ad annientare i prigionieri si è necessariamente sviluppato fino ad esprimersi architettonicamente nel raggio morto di Bruchsal e in quindici altre sezioni speciali. Il processo è stato obbligatoriamente rinviato affinché i prigionieri, alla fine, fossero nelle condizioni di non poter comparire [...] è impossibile sottoporre la politica rivoluzionaria alla giustizia borghese [...] Qui non si giudica secondo il diritto borghese; qui agisce un pragmatismo militare che organizza tutto fino all'esecutivo [...] La Raf - la guerriglia - non può essere sottoposta alla giustizia borghese [...] è necessariamente usando le categorie della guerra, poiché la guerriglia urbana, la nostra politica, la nostra strategia è parte della guerra di liberazione antimperialistica mondiale (internazionale), che determina la crisi nelle metropoli. Herold ancora una volta l'ha compreso: <<vedo qui un processo messo in moto in modo oggettivo, che è mondiale e al quale l'organizzazione poliziesca della guerra deve in qualche modo mettere fine, mentre la grande guerra tra le nazioni perde sempre più di sostanza; poiché queste hanno perso la loro capacità di determinare e di costruire la storia, compare una nuova forma di liberazione dell'aggressività, che può essere compresa solo sul piano internazionale>>. Giustamente [...] Troviamo questa idea piuttosto divertente nella sua mediocrità; la mediocrità nella sua ricezione e nei suoi prestiti dall'ideologia reazionaria americana mostra per chi Herold conduce questa guerra, in quanto parte della reazione globale USA per l'imperialismo americano [...] Parlo ancora brevemente del nostro concetto di scontro: se il fascismo come lo rappresentano Herold e Schmidt, come strategia istituzionale del capitale, è la trasmissione reazionaria dei rapporti di produzione diventati antagonisti a livello mondiale, allora l'internazionalismo dell'insurrezione, la costruzione di un fronte politico-militare nei centri dell'imperialismo è l'espressione rivoluzionaria della rottura nelle metropoli e la sua strategia, oppure lo sarà. Questo processo di insurrezione costituisce il giusto modo di agire, a questo diamo valore, a questo miriamo, di questo soltanto dobbiamo rispondere e soltanto di fronte a questo dobbiamo giustificarci »<sup>634</sup>.

Baader non si sente rappresentato dai suoi avvocati, ne tanto meno si sente giudicabile da un tribunale che non riconosce e da una giustizia che giudica fascista. Al terzo giorno di dibattimento in aula, il 10 giugno 1975, dirà "sono costretto a dichiarare ancora una volta che quei difensori non possono difendermi. Non mi rappresentano, non ci ho mai parlato e non ci parlerò mai [...] Fintanto che questi difensori forzati pretenderanno di parlare contro la nostra volontà, noi continueremo a disturbare. E per questa parte del processo, cioè

---

<sup>634</sup> Ibidem.



finchè andranno avanti a parlare, onde evitare che si verifichino queste scene, queste scene idiote, insomma queste zuffe, le consiglierei di volerci escludere da questa parte del dibattito”<sup>635</sup>. Il giudice decide di dare la possibilità al gruppo, il quale scelse come portavoce Baader, di esprimersi in aula il 18 giugno 1975. Baader disse “il problema fondamentale risiede in questo particolare dell’antagonismo, e cioè che la rieducazione o il lavaggio del cervello richiedono una legittimazione da parte dell’apparato. Ciò significa che, per sottometterci, l’apparato deve potersi costruire come soggetto. Ma al nodo tra l’apparato repressivo dello stato e il rivoluzionario prigioniero è che entrambi sanno che, nell’inconciliabilità del loro rapporto, sono espressione del grado di maturità di quell’evoluzione in cui la contraddizione tra le forze produttive e rapporti di produzione si trasforma antagonisticamente nella crisi ultima del capitale e, pertanto, espressione della tendenza per cui la legittimazione dello stato borghese va in frantumi”<sup>636</sup>.

Il 5 agosto 1975, a proposito della definizione di *terrorismo* data dal ministro degli interni, quale tentativo di ammazzare quante più persone possibile”, dirà “io direi che questa è la definizione più esatta della politica di Israele contro il movimento di liberazione palestinese, la definizione più esatta della politica statunitense in Vietnam fino alla sua sconfitta [...] della giunta militare in Cile e della Procura federale qui in Germania, con la sua regola fondamentale: ammazzare quanti più combattenti, ammazzare quanti più prigionieri possibile. Esecuzioni sulla pubblica piazza, omicidi colposi da parte della polizia, ecc. Una sensazione paralizzante di angoscia è, in realtà, quella che la Procura federale vuole instillare a quante più persone possibile, costruendo sempre nuovi carceri speciali per rinchiudervi sempre più prigionieri e lasciarli marcire lì”<sup>637</sup>.

---

<sup>635</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 290.

<sup>636</sup> Ivi, p. 291.

<sup>637</sup> Ivi, p. 293.

### 3.3 GUDRUN ENSSLIN (15/08/1940 Bartholomae)

Figlia di un pastore protestante, Helmut, e di Ilse. Frequenta la scuola superiore a Tuttlingen, è iscritta al movimento dei Wandervogel, per tradizione di famiglia, e coordina un gruppo di ricerca sulla bibbia evangelica.

Per un anno, tra il 1958 e il 1959 vive all'interno di una comunità metodista negli Stati Uniti. Nel suo diario scrive le sue osservazioni e critiche sulla comunità cristiana della Pennsylvania, troppo proiettata, per la sua visione puritana, verso l'apparenza e la ricchezza, e disapprova la mancanza di interesse e di informazioni della borghesia americana quanto al quadro politico internazionale.

Molti sono gli scontri con i genitori sul tema del loro confronto personale con il passato nazista, su ciò che sono stati, su ciò che hanno fatto, e su ciò che non hanno fatto<sup>638</sup>.

Studia germanistica, anglistica e pedagogia a Tubinga dove conosce Bernward Vesper, figlio di uno scrittore nazista. I due partono insieme per un viaggio in Spagna e, al rientro, dinanzi alle ostilità della famiglia di lei, restia ad accettare un rapporto sentimentale non ufficializzato, decidono di fidanzarsi. Si trasferiscono a Berlino Ovest con l'ambizione di fondare una casa editrice.

Dalla coppia nascerà, il 13 maggio 1967, Felix Ensslin, il quale, dopo essere stato abbandonato dalla madre alle cure del padre e, dopo che questo si toglierà la vita, nel 1971, sarà affidato a una famiglia adottiva. Oggi è uno scrittore, drammaturgo e regista, impegnato anche nell'organizzazione di diversi eventi legati al racconto della figura della madre e della lotta armata in Germania.

A Berlino Ovest la Ensslin e Vesper, dopo essersi iscritti alla Freie Universität, lavorano all'Ufficio Elettorale degli scrittori a sostegno della Spd, durante la campagna elettorale delle elezioni del 1965, in cui forte è la prospettiva che il partito socialista, con il candidato cancelliere Willy Brandt, in quel momento all'opposizione, prenda il posto della coalizione Cdu-Fdp, distrutta dallo scandalo dello Spiegel.

Quando però nel 1966 prende vita la Große Koalition di Brandt, Schiller, Kiesinger e Strauss, antichi nemici, tutti a guida della stessa maggioranza, la Ensslin e il Vesper concludono che anche la Spd faceva parte di quel sistema corrotto.

---

<sup>638</sup> Sulla sua figura si veda W. Kraushaar, G. Koenen e S. Bressan, M. Jander, ma anche il romanzo di Bernward Vesper, *Die Reise*.

In occasione della riunione a Berlino Ovest nella sede della Sds, subito dopo l'uccisione di Benno Ohnesorg, dirà "questo stato fascista vuole ammazzarci tutti! Dobbiamo organizzarci e resistere. Alla violenza si può rispondere solo con la violenza. Questa è la generazione di Auschwitz, con loro non si può ragionare. Loro hanno le armi e noi non le abbiamo. Dobbiamo armarci anche noi"<sup>639</sup>.

Partecipa anche alla protesta organizzata il giorno dopo, nonostante il divieto di manifestare. Non possono esibire striscioni, per questo ognuno indossa una maglietta con una lettera. Insieme quelle lettere formano la parola "Albertz", il cognome del sindaco, e "Abtreten", "dimettersi". È il cosiddetto "balletto delle Lettere", così verrà chiamata la protesta, capeggiato da Peter Homann.

Rimane incinta ma rifiuta di sposarsi con Vesper.

Quando viene condannata, insieme ad Andreas Baader, a tre anni carcere per l'incendio ai grandi magazzini di Francoforte, il padre disse "sono rimasto sbalordito nello scoprire che Gudrun, che è sempre stata una ragazza molto riflessiva e intelligente, si è abbandonata a quella che è un'euforia di autorealizzazione, una sacra autorealizzazione [...] Per me questo è stato più illuminante dell'incendio stesso, vedere che un essere umano può trovare la strada dell'autorealizzazione con azioni simili". Anche la madre si dirà piena di ammirazione dicendo "penso che con le sue azioni abbia introdotto un elemento di libertà, perfino nella nostra famiglia [...] mi sono sentita liberata dalle costrizioni e dalle paure che [...] dominavano la mia vita". La famiglia Ensslin, di rigorosa fede protestante, caratterizza le azioni della figlia con un connotato religioso legato alla realizzazione personale, al desiderio di concretizzare, di rendersi attiva per migliorare le sorti dell'umanità.

Durante il processo, alla domanda sul perché di quella azione, risponde "volevo fare qualcosa". La stessa Ensslin dice a un giornalista "era giusto fare qualcosa. Che la cosa in sé sia stata un errore lo abbiamo già detto con sufficiente chiarezza. Ma non abbiamo motivo di discuterne con la giustizia o con lo stato. Dobbiamo discutere con le persone che la pensano come noi [...] Non possono fare quello che vogliono, perché vogliono soltanto quello che devono [...] Questa schizofrenia borghese di fare in continuazione quel che non si pensa è arrivata a un punto tale per cui si crede di volere una società democratica e,

---

<sup>639</sup> G. Koenen, op. cit, p. 124.

contemporaneamente, se ne cementa una fascista”. “Non mi interessa qualche materanno in lattice bruciacchiato, io parlo di bambini bruciati in Vietnam”<sup>640</sup>.

La Ensslin accetta di sottoporsi a una perizia psichiatrica. Il medico dichiara “dall’aspetto eccezionalmente amichevole, ma internamente rigida, intrattabile, inamovibile [...] capace di provare un odio elementare [...] capace di vendere il proprio fratello [...] un’impazienza eroica [...] soffre per lo stato di imperfezione che segna l’esistenza umana. Non voleva più aspettare

Durante la sua detenzione nel carcere di Preungesheimer, è attiva nei gruppi delle detenute e nelle iniziative del circolo di discussione politico letterario da queste creato.

“Un essere umano che colpisce per la sua natura assoluta, pronto in caso estremo a rendere conto con la sua vita delle proprie convinzioni”<sup>641</sup> dirà Helga Einsele, direttore dell’istituto di detenzione.

È un leader carismatico. Non si pente e non rinnega ciò che ha fatto. Le sue motivazioni politiche sono di importanza superiore rispetto al reato commesso. Ha una dote naturale e un interesse propositivo verso le persone disagiate, emarginate. Si prodiga nel tentativo di aiutarle in ogni modo. E nonostante si trovi in carcere con l’accusa di essere un’incendiaria, dall’esterno in molti le offrirebbero un lavoro, come, ad esempio, il diacono di Francoforte, il quale la vorrebbe nel ruolo di assistente sociale, o come Ernst Heinitz, dell’università di legge di Berlino, il quale la vorrebbe a lavorare in una casa editrice o presso la stessa università<sup>642</sup>.

La Ensslin afferma e vuole che le venga riconosciuto di aver compiuto quell’azione nella consapevolezza di ciò che faceva. Non vuole si pensi si sia trattato di una “ragazzata”, di una azione non meditata. Ha agito spinta da una coscienza politica, così come afferma durante il processo di Francoforte a suo carico: “io non vedo le ragioni per cui si dovrebbe continuare ad agire come si è agito per secoli, una volta che si è riconosciuto come questo fosse sbagliato, ossia fare come se non si potesse fare nulla [...]. Io so perché loro dicono che non si può fare nulla, è perché non vogliono fare nulla. Ma io al contrario voglio aver fatto qualcosa”<sup>643</sup>

E di questo qualcosa vorrebbe fare parte anche Peter Book, tenuto a distanza però dalla Ensslin, “lo non ti voglio tirare dentro. Non posso prendermi questa responsabilità [...] Quello che abbiamo in mente ha dimensioni tali che tu nemmeno riesci a immaginarle.

---

<sup>640</sup> P. Alois, *Lieber wuetend als traurig*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2005, p. 165.

<sup>641</sup> In Der Spiegel, 5 giugno 1972.

<sup>642</sup> Si veda A. Grieco, op. cit., p. 156 ss.

<sup>643</sup> G. Koenen, op. cit., p. 354.

Ha a che fare con una esperienza di vita. Ha a che fare con la capacità di dare un taglio con tutto. Alla tua età non lo puoi ancora fare. Hai visto troppo poco, per poter decidere. Ma se tu adesso fossi costretto a decidere, diresti di sì. Per questo non puoi essere dei nostri”<sup>644</sup>.

Durante la permanenza presso il campo di addestramento di al Fatah, è lei a cercar di sedare l’animo di Baader, stemperando il clima di tensione da lui creato con i palestinesi, citando passi del libretto rosso di Mao Tse-Tung, “l’illegalità si può apprendere solo nell’illegalità”

Sarà arrestata il 7 giugno del 1972, dopo soli quattro giorno dall’arresto di Baader, Meins e Raspe. Si trova in un elegante negozio di Amburgo. La proprietaria, spostando la sua giacca, mentre lei si trova dentro il camerino, si accorge della pistola e chiama la polizia. Dirà in un kassiber alla Meinhof, “tornando al bunker in taxi [...] l’autista mi ha guardata mentre mi accendevo una Gitanes e mi ha riconosciuta [...] Sono andata nel panico e allora mi è venuta in mente l’idea dei vestiti nuovi [...] Nel negozio, ad Amburgo, avevo letteralmente il cervello in pappa, non c’ero con la testa [...] altrimenti avrei dovuto accorgermene”<sup>645</sup>. Continua nello stesso “Ordine dei CAPPELLI [parola d’ordine per comando supremo]: chiudi il becco e resta nel tuo buco [...] per due mesi non fare altro che riparare la struttura”<sup>646</sup>.

Nel 1972 scrive ai compagni “nella documentazione [si riferisce al dossier del Soccorso Rosso di Berlino di quello stesso anno] ho cercato invano un frase del tipo: *meglio ammazzare un giudice che esserlo*, molto semplicemente non c’era. Che i tipi della Raf abbiano tutte le rotelle a posto [...] potevate lasciarlo dire a noi. Su che cosa sputiamo e pisciamo è scritto in un paio di testi della Raf. Non abbiamo nulla da dimostrare, ma odio da esprimere: ventiquattro ore su ventiquattro [...] La lotta iniziata dalla Raf è contagiosa [...] Non avete il diritto di sgonfiarci solo perché voi avete una gomma a terra”<sup>647</sup>.

In una lettera segreta la Ensslin chiama i suoi compagni in carcere con nomi tratti dal romanzo di Herman Melville, Moby Dick. In tale utilizzo è possibile cogliere la scelta di opposizione alla realtà dei guerriglieri tedeschi: come il capitano Achab cerca disperatamente e con una certa dose di follia la balena bianca, chiara simbologia che

---

<sup>644</sup> S. Aust, op. cit, p. 97.

<sup>645</sup> Ivi, p. 261.

<sup>646</sup> Ivi, p. 214.

<sup>647</sup> Ivi, p. 235.

Melville prende a prestito da Hobbes per indicare lo Stato, così la Raf combatte un sistema che crede ingiusto e inumano.

E così *Achab*, il capitano, è Baader, “che distrugge se stesso dando la caccia a Moby Dick, la balena bianca”; “una robusta creatura da corteo, foggiate a nobili tragedie. E che lui, per nascita o per altre circostanze, abbia nel fondo della sua natura ciò che sembra una caparbia semimorbosità dominante, non sminuirà per nulla la sua figura considerata drammaticamente. Poiché tutti gli uomini tragicamente grandi sono tali attraverso qualcosa di morboso”; Meins diventa *Starbuck*, “un uomo lungo e severo e, sebbene venuto al mondo su di una costa di ghiacci, pareva ben adattato a sopportare le latitudini calde [...] Il corpo di Starbuck e la volontà coartata di Starbuck erano in potere di Achab, finché Achab avesse mantenuto la sua potenza magnetica sul cervello di Starbuck, ma lui sapeva che, malgrado tutto ciò, l’ufficiale aborriva nell’anima l’impresa del suo capitano”; Raspe *Zimmermann*, “era simile a uno di quegli irragionevoli e pur utilissimi strumenti Sheffield multum in parvo, che hanno l’aspetto esteriore, sebbene un po’ gonfio, di un comune coltello da tasca, ma poi contengono lame di diversa grandezza e cacciaviti, cavatappi, pinzette, lesine, penne, regoli, lime da unghie [...] Così se i superiori desideravano usare il maestro come cacciavite, non avevano che d aprire quella sua parte e la vite era a posto”; Mueller *Quiqueg*, il fiociniere, e Mahler *Bildad*, l’altro capitano, “tutta la sua vita oceanica successiva e la vista aldilà del Capo Horn di molte creature isolate nude e bellissime, non erano bastate a smuoverlo di un dito, quest’indigeno quacchero: non gli avevano nemmeno alterato di una piega il panciotto”.

La Ensslin diventa invece *Smutje*, il cuoco, avente il ruolo di tenere “le pentole lustre come specchi e [di] predica[re] contro i pescecani” . Interessante è notare che, nonostante la Ensslin attribuisca a tutti i guerriglieri nomi tratti dal romanzo, corrispondenti alle caratteristiche dei singoli, e spieghi anche il perché delle scelte<sup>648</sup>, l’unica esclusa da questo “gioco” di identificazione è la Meinhof. La Ensslin infatti le attribuirà un nome che non fa parte di Moby Dick. Lei diventa infatti Therese, da Teresa santa di Gesù, dell’ordine delle carmelitane.

Tornerà sulla descrizione di Baader anche nel 1974, durante la reclusione, scrivendo “il rivale, il nemico assoluto, il nemico dello stato: la coscienza collettiva, la morale degli umiliati e degli offesi, del proletario metropolitano: Andreas è tutto questo. Ecco perché l’odio della classe dominante, della stampa, della sinistra borghese è tutto concentrato su di lui. Perché il 14 maggio aveva già fatto capire che cosa volevamo: la lotta contro il

---

<sup>648</sup> Si veda S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit. p. 240 ss. E sue citazioni di H. Melville.

potere. La prima che abbiamo vinto, un'azione armata di liberazione, l'esempio. E noi potevamo definirci attraverso Baader, attraverso il suo modo di essere, proprio perché lui non era il vecchio (ricattabile, corruttibile, ecc) bensì il nuovo: chiaro, forte, non conciliante, risoluto [...] perché si definisce attraverso gli obiettivi"<sup>649</sup>.

La Ensslin si esprime positivamente però quanto al ruolo degli avvocati nello sviluppo e nel funzionamento del sistema dei kassiber, i messaggi segreti, le "info" che girano tra i detenuti. Tale sistema è retto da una serie di codici in cui, ad esempio, la sua cella rappresenta la "segreteria", quella di Baader, il "direttore", la "cabina".

Insieme i due rappresentano lo *stato maggiore*, i "cappelli".

Le regole del sistema dei kassiber sono rigidissime e prevedono, in caso di infrazione, l'esclusione dal sistema stesso.

Nel 1973, dal carcere di Stammheim scriverà "parliamo di noi, parliamo noi stessi. La nostra lotta, la nostra arma è la nostra umanità. Parliamo del soggetto rivoluzionario, del suo emergere. Della decolonizzazione della coscienza, della liberazione dalla violenza attraverso la violenza [...] La continua guerra borghese imperialista provoca ferite sia nel profondo/verso l'interno, sia per esteso/verso l'esterno. Dalla divisione dell'io alla divisione dei popoli. Divisione: questo è il modo essenziale di funzionamento del potere imperiale contro il popolo, con la sua approvazione [...] Cominciamo a parlare di noi, delle nostre ferite, del nostro odio, della nostra libertà. Questo è il nostro blues. I fratelli e le sorelle lo ascolteranno e capiranno. La contraddizione tra voler vivere e non poter vivere è esplosiva. È la pistola, è Marx: la verità è dialettica. I prigionieri del sistema (ognuno è prigioniero di se stesso, ognuno è il poliziotto di se stesso), imprigionano quelli che combattono per la liberazione. I malati del sistema costruiscono ricoveri per isolare quelli la cui coscienza è libera da divisioni. [...] Il loro andare a fondo rende chiara la mancanza di vie d'uscita/l'impotenza dell'uomo nel sistema. Nel loro andare a fondo viene al tempo stesso alla luce la negazione del sistema. La loro criminalità, la loro follia, la loro morte è espressione della ribellione dei soggetti distrutti contro la propria distruzione, non cosa, ma uomo"<sup>650</sup>. Quando la Ensslin fa riferimento alla *divisione dell'io* cita Ronald Laing<sup>651</sup> e i suoi studi sulla schizofrenia come malattia dell'età contemporanea.

Quanto alla sua esperienza in carcere scriverà anche della sua opinione sull regime detentivo e sulle sue caratteristiche, riferendosi, anche questa volta, alle analogie di questo con il passato nazionalsocialista. Scrive: "la differenza tra il raggio morto e

---

<sup>649</sup> Ivi, p. 253-254.

<sup>650</sup> Kassiber di Gudrun Ensslin, in P. Bakker Schut, *Das Info*, op. cit., p. 14 ss.

<sup>651</sup> R. Laing, *The Divided Self: An Existential Study in Sanity and Madness*, Penguin, Harmondsworth, 1960.

l'isolamento: Auschwitz versus Buchenwald. La differenza è semplice: ci sono stati più superstiti a Buchenwald che non ad Auschwitz. Diciamolo chiaramente una volta per tutte: la cosa di cui possiamo stupirci là dentro era che non ci lavassero con un getto d'acqua. Altrimenti non ci si poteva meravigliare di nulla"<sup>652</sup>.

Scriverà, in occasione del secondo sciopero della fame, del maggio-giugno 1973, "dallo sciopero della fame la feccia è fuori [...] ma chi se ne frega [...] Con lo sciopero non otterremo la sospensione dell'isolamento e nemmeno il campo di concentramento, a quanto pare"<sup>653</sup>.

"La lotta continua. Se anche ci hanno tolto la pistola di mano, abbiamo ancora il nostro corpo" fu lo slogan usato dai detenuti durante lo sciopero della fame e sintetizza l'idea mutuata dal movimento studentesco del *corpo come arma*. "Il corpo, che è l'arma, è il collettivo, unità [...] Loro non potranno più <<cercarsi>> qualcuno di noi, grazie al quale o nel caso del quale si riesce a interrompere lo sciopero della fame. Ognuno di noi può morirci. Ecco quello che ognuno deve decidere. Adesso [...]. Perché presupposto di questa azione è la nostra coscienza [...] Lo sciopero è l'arma"<sup>654</sup>. Sullo stesso tema scriverà a Meins dicendo "non si tratta della guerra totale, ma della difensiva totale [...] L'obiettivo è lì. Sei tu a decidere quando morire. La libertà o la morte"<sup>655</sup>.

Nel 1974, in occasione del terzo e più lungo sciopero della fame, scriverà "lo sciopero della fame può diventare un'arma solo se è chiaro che durerà fintantoché le rivendicazioni collettive non verranno accolte, indipendentemente dal fatto che siano malati o morti"<sup>656</sup>. È infatti la Ensslin a ideare una nuova formula dello sciopero della fame allo scopo di mettere ancora più in crisi il sistema da lei tanto odiato. Scrive in proposito "ho avuto un'idea [...] su come possiamo cambiare le modalità dello sciopero della fame. Potremmo dire: ogni tre settimane (o ogni due, ogni quattro, non importa) uno di noi si ammazzerà finché l'isolamento non verrà revocato per tutti"<sup>657</sup>.

In un altro kassiber dello stesso anno, continuerà, "che cosa è un ordine? Un ordine risulta dalla costruzione del collettivo, dalla decostruzione di qualsiasi gerarchia. È il collettivo che dà l'ordine [...] Per questo l'ordine viene in ogni caso eseguito. Un ordine è ciò di cui uno è convinto, oppure si convince. E, se non è possibile, un ordine è la cosa per cui uno va fuori di testa [...] perché non comprende l'interazione, ossia il rapporto di scambio, tra il

---

<sup>652</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 245.

<sup>653</sup> S. Aust., *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 246.

<sup>654</sup> P. Bakker Schut, op. cit., p. 169.

<sup>655</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 256.

<sup>656</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 249.

<sup>657</sup> Ivi, p. 264.



collettivo e l'ordine, tra se stesso e l'ordine, tra se e il collettivo, oppure perché non riesce a raggiungere la realizzazione di questa unità, quindi la propria soggettiva proletarizzazione, funzionalizzazione / funzione della mancanza di proprietà. Tra i concetti politici del comunismo, altruismo, collettivismo e profonda volontarietà quelli militari sono: fidatezza, effettività e – ordine. Il collettivo è il nucleo politico della guerriglia, [...] la sua anima”<sup>658</sup>. È il periodo di formazione e attività del gruppo in forma di collettivo interno al carcere. Leader di questo saranno la Ensslin e Baader. In realtà la loro guida non è ufficiale, quanto più ufficiosa. Nel collettivo, secondo le parole della Ensslin, non esiste un ruolo di leader, poiché il leader è il collettivo stesso. Ma ciò che sostiene la Ensslin è in contrasto con quanto sostenuto dalla Meinhof in un suo kassiber<sup>659</sup>.

Il rapporto con la Meinhof è reso ancora più complesso e teso durante la reclusione. Molti sono i kassiber in cui i toni sono aggressivi e accusatori nei confronti della ex giornalista.

Il gruppo Ensslin-Baader si coalizza contro di lei e le sue difficoltà. Si legge in una delle *info* a lei indirizzata: “aspetta un po’, le maschere della tua stanchezza – ma come sono stufa, come non ne posso più, come ne ho le scatole piene, quanto mi sento strangolata da tutti questi pastori che ti bisbigliano all’orecchio, questi giovani scout, queste ziette, queste connette che si ingozzano, questi teneri fanciulli, decrepiti esseri senza essere soffocati dal trucco – come sono stufa: fame! E scoprire finalmente se sono al cinema – un film sui quaccheri o roba del genere, una tartaruga marina – oppure se sono: la lotta! [...] tu spalanchi la porta agli sbirri, sei il coltello nella schiena della Raf, perché ti ostini a non voler imparare”<sup>660</sup>.

E, di questo rapporto conflittuale, scrive anche in un kassiber a Baader, “mi chiedi di Ulrike [...] Angoscia totale: un vampiro che trema, tant’è bramoso di sangue [...] Mentre stavamo ancora lavorando, Ulrike è scoppiata a ridere due volte: una risata necrofila, isterica, assolutamente odiosa e inequivocabilmente [...] diretta contro di me. Sebbene io lo dica da sempre, riesco a formularlo soltanto adesso: in realtà non contro di me, bensì contro di te. Ma, in effetti, è anche contro di me, in quanto contro la rivoluzione”<sup>661</sup>.

Durante la sua detenzione la Ensslin non vuole vedere il figlio Felix. Quando riceve la visita della sorella Cristiane va su tutte le furie, litigano aspramente.

---

<sup>658</sup> G. Ensslin, kassiber 4 giugno 1973 in P. Bakker Schut, op. cit., p. 34.

<sup>659</sup> Supra.

<sup>660</sup> S. Aust, *Rote Armee Fraktion*, op. cit., p. 263.

<sup>661</sup> Ibidem.

Disconoscerà poi i parenti di sangue dichiarando che la sua famiglia adesso era la Raf, che suo fratello era Thomas Weisbecker e sua sorella Petra Schelm, anch'essi membri dell'organizzazione.

È durante il dibattimento in aula che si vede, ancora una volta, il rifiuto del sistema processuale, poiché specchio di una giustizia reputata autoritaria e fascista.

La Ensslin, ma anche Baader e la Mainhof, tengono in aula un atteggiamento strafottente e irrispettoso, insultano continuamente avvocati e giudici e si rifiutano di rispettare qualsiasi regola dalla più semplice, quella di sedersi, alla più importante, quella di rispettare l'ordine degli interventi e prendere la parola solo quando data.

Come per i "capi storici" delle Brigate Rosse, detenuti in Italia, anche i leader della Raf in carcere si assumono la responsabilità di azioni compiute dal gruppo all'esterno. E sarà la Ensslin a pronunciare in aula, il 4 maggio 1976, le rivendicazioni di responsabilità, "se c'è qualcosa che ci colpisce nell'affare '72 è la sproporzione tra i nostri piani e le nostre azioni. Avremmo voluto essere più efficienti sul piano militare. Lo ribadiamo ancora una volta: siamo responsabili degli attacchi al quartier generale della Cia e al quartier generale del V corpo di armata a Francoforte e al quartier generale Usa ad Heidelberg. E, dal momento che siamo inquadrati nella Raf fin dal 1970, vi abbiamo combattuto e abbiamo preso parte all'elaborazione della sua politica e struttura, ci assumiamo la responsabilità anche per le azioni compiute dai vari commando, anche quella contro la sede della Springer, per quanto non ne sapessimo nulla, non ne condividessimo l'idea e ci fossimo dissociati dalla sua attuazione"<sup>662</sup>.

---

<sup>662</sup> Ivi, p. 313.

## CONCLUSIONI

*...la motivazione sovradimensionata,  
ideologica presente in queste persone.  
...la forza abnorme, il potere spaventoso che possiede un'idea,  
in grado di portare alla morte.  
Questa è per me la cosa più impressionante e impossibile da chiarire*  
Gerhard Richter

*Eroismo, questa è la fede di un uomo che aspira a una meta,  
rispetto alla quale lui stesso scompare.  
L'eroismo è la buona volontà dell'autodistruzione*  
Friedrich Nietzsche

Se si considera la lotta armata *terrorismo*, è necessario dire che, a giudizio di alcuni, questo si configura essenzialmente come *strategia comunicativa*, essenzialmente priva di una capacità effettiva di stravolgimento del sistema politico ancorché di consenso da parte della popolazione del territorio su cui insiste. Ciò differenzia, infatti, il fenomeno *terrorismo* da quelle comunemente definite guerre civili.

Alcuni lo definiscono come “costellazione conflittuale asimmetrica”<sup>663</sup>.

Altri affermano che “il vero significato di un atto terroristico e il suo scopo vanno ricercati non sul piano strategico o militare o politico, ma sul piano comunicativo, connesso all'origine dell'atto stesso. A differenza del guerrigliero a cui interessa conquistare dello spazio fisico, il terrorista intende <<conquistare il pensiero>><sup>664</sup>. L'atto terroristico vuole essere azione da interpretare, portatrice di un messaggio. Ha bisogno di interlocutori e spettatori, ha bisogno di commento e di amplificazione mediatica”<sup>665</sup>.

L'atto terroristico vorrebbe fungere da catalizzatore di un malessere popolare inascoltato, con i mezzi istituzionalmente prescritti, fino a quel momento.

Secondo Albert Camus, in *L'uomo in rivolta*, l'essere umano è l'unica creatura in grado di rifiutarsi di essere ciò che è. Ogni uomo ha dunque, per sua natura, un potenziale di

---

<sup>663</sup> P. Waldmann, *Terrorismus Provokation der Macht*, Gerling Akademie Verlag, Muenchen, 1998, p. 13.

<sup>664</sup> K. Weinbauer, J. Requate, H.G. Haupt, (a cura di), *Terrorismus in der Bundesrepublik, Medien, Staat und Subkulturen in den 1970er Jahren*, Campus Historische Studien, Frankfurt /New York, 2006, p. 14.

<sup>665</sup> A. Grieco, op. cit, p. 33.

ribellione in se stesso. Il motivo di ribellione è in realtà un atto di difesa di qualcosa considerato come rilevante.

Il ribelle attacca in difesa, si potrebbe dire. Reclama la giustizia, secondo il suo modo di intenderla, dinanzi all'ingiustizia. Ma, continua Camus, è solo il superficiale, "lo spirito mediocre" che, in tale ricerca di giustizia, usa metodi contrari ai suoi stessi ideali.

Una serie di difficoltà di carattere pratico impediscono alla presente ricerca di caratterizzarsi nei termini della comparazione. Scopo della ricerca non è quello di dimostrare o meno la somiglianza o differenza dei due gruppi o delle azioni compiute. Queste infatti si caratterizzano per durata, composizione, norme interne, rapporto con l'esterno, contesto di sviluppo, contesto di nascita, rivendicazioni, dimensione dell'azione - globale per la Raf, nazionale per le Br -, in modo assolutamente differente e solo una forzatura potrebbe spingere verso la loro assimilazione.

Senza contare poi il fatto che le due organizzazioni nascono da contesti in cui il rapporto con la "memoria" è trattato in modo assolutamente diverso.

In Italia, aldilà del legame con le lotte di fabbrica e la cultura operaia, le Br traggono spunto da una rielaborazione della memoria antifascista, dalla Resistenza. In Germania invece il rapporto con la memoria è più complesso e tende perlopiù a definirsi nei termini del bisogno di dimenticare e di mettere da parte, verso l'oblio e la rimozione, piuttosto che verso la rielaborazione dell'esperienza nazionalsocialista.

Molti di coloro i quali erano stati membri attivi del progetto nazista tornavano a ricoprire ruoli di potere, in politica, in economia, ecc, senza nessun problema<sup>666</sup>. La Raf si pone in ferma opposizione a siffatta tipologia di rapporto con la memoria del passato.

L'anima della ricerca è invece quella di raccontare il punto di vista individuale dei singoli componenti delle due organizzazioni, integrarlo con una analisi del profilo del gruppo, nell'ambito dell'inquadratura dei diversi contesti di appartenenza per giungere alla descrizione, il quanto più possibile dettagliata, di quella che potrebbe definirsi la "loro personale eziologia" della scelta della lotta armata.

---

<sup>666</sup> Si veda ad esempio la testimonianza di Karl-Heinz Dellwo, guerrigliero Raf, in cui si legge "I ruoli di leadership, ma anche l'apparato intermedio della struttura della società post bellica, erano stati occupati da antisemiti, assassini, collaborazionisti e nostalgici del sistema hitleriano" e in cui poi prosegue con un paio di nomi a mò di esempio di "collusi" con il nazionalsocialismo, tra cui anche Adenauer. In P. Moroni e Konzeptbuero, Rote Fabrik Zuerich, (a cura di), *Zwischen Berichte*, op. cit., p. 167.

Naturalmente, trattandosi di diversi individui e delle loro diverse esperienze, la ricerca si è scontrata con talune difficoltà nella gestione del lavoro.

Prima tra tutte: raccontare il personale punto di vista di chi ha scritto autobiografie, rilasciato interviste, parlato di sé in conferenze stampa, etc., non è cosa così complessa quanto alla questione del reperimento delle fonti. Ed è questo il caso dei brigatisti italiani. D'altra parte, fare lo stesso in relazione a soggetti che quanto al "racconto del sé" hanno lasciato poco è cosa altamente complessa. Ed è questo il caso dei guerriglieri della Raf.

Il materiale giunto negli archivi tedeschi è purtroppo lacunoso e incompleto. Spesso i faldoni di archivio contengono moltissimo materiale a stampa, atti processuali, accertamenti di polizia o dell'ufficio federale anticrimine (Bundeskriminalamt –BKA), più che diaristica o memorialistica in genere. Molto materiale è andato distrutto o perso, altro ancora risulta inconsultabile. Si ha la fortuna, talvolta, di trovare stralci di memorie personali, di lettere, di kassiber, etc., avulsi dal contesto della descrizione di un faldone, ad esempio, sugli accertamenti dell'ufficio federale per la salvaguardia della costituzione, la Verfassungsschutz.

Altro problema: i tre brigatisti italiani descritti sono ancora in vita, mentre i tre della Raf, come noto, persero la vita nel durante la loro reclusione a Stammheim. Ciò determina un problema in più da affrontare: il racconto a posteriori, la rielaborazione degli eventi da parte dei guerriglieri tedeschi non è presente o, se lo è, è relativa solo a taluni eventi comunque più ravvicinati nel tempo rispetto a quanto invece riscontrabile nel contesto italiano della lotta armata.

Altra difficoltà: i brigatisti hanno raccontato se stessi in autobiografie ed interviste. I guerriglieri Raf sono morti prima che potessero fare lo stesso. Il materiale a disposizione è solo biografico, scritto da mani terze quindi, e non paragonabile a un documento autobiografico. La lacuna non consente dunque una proporzionalità nella descrizione dei soggetti dei due contesti. Una nota a favore del contesto tedesco è però la mole di materiale scritta da Ulrike Meinhof in qualità di giornalista prima e di membro della Raf poi. La Meinhof nel raccontare e descrivere gli eventi descrive anche gli altri componenti del gruppo. Di questi senz'altro utile è stata anche la disponibilità dei documenti scritti durante la prigionia, nonché il racconto fatto da soggetti che con loro condivisero l'esperienza della guerriglia urbana, incrociato con le fonti scritte di prima mano.

Nonostante dunque la mancanza di proporzionalità nella disponibilità di fonti, la qualità di quanto reperito nel contesto tedesco consente di bilanciare egualmente la ricerca, così che i tratti distintivi del *credo* dei soggetti di entrambi i contesti viene comunque rilevato a

sufficienza. Ed è qui che si potrebbe azzardare un proposta di comparazione: sia i brigatisti italiani quanto i guerriglieri della Raf combattono in nome di una idea, sentono il bisogno di fare qualcosa, di sacrificarsi in vista di un futuro diverso dal contesto in cui vivono. Si sentono schiacciati da un modo di vivere che non è quello da loro reputato come “giusto”. La loro dimensione del combattere è necessariamente collettiva, rifugge dal nichilismo personale o dalla noncuranza di una lotta individuale. La loro scelta è una scelta di campo che coinvolge in prima persona, che determina la sensazione della necessità di agire.

Anche quando in carcere, i soggetti non smettono di combattere per i loro ideali.

Si organizzano, si mobilitano contro un sistema giudicato autoritario. Nonostante la diversità di interpretazione delle loro finalità da parte di diversi autori, la rivoluzione in campo italiano e la resistenza in campo tedesco<sup>667</sup>, ciò che interessa in questa sede sottolineare è la univocità delle direzioni: così come le Brigate Rosse anche la Raf combatte contro l'involuzione autoritaria del sistema, contro un regime mascherato da democrazia, contro un capitalismo e un imperialismo che sfrutta i ceti sociali più deboli per sostenersi e crescere sempre di più. In entrambi i contesti la lotta armata si sviluppa, nella mente dei protagonisti, come risposta alla *fascistizzazione* dello Stato.

“La condizione politica, esistenziale e culturale in cui versa la *società degli individui*, il senso di vuoto e solitudine in cui vivono e agiscono i *cittadini globali*, la percezione di vivere *sotto l'assedio* da parte delle società *individualizzate e globalizzate*”<sup>668</sup>. Esattamente per come tracciato da Foucault nei *Corsi* e da Zygmunt Bauman<sup>669</sup> poi.

Entrambi “leggono” qualsiasi evento, dal più piccolo al più celebre, nell'ottica della “politica”, con una lette d'ingrandimento comune a tutti i membri dell'organizzazione in cui militano. Così entrambi i gruppi hanno, ad esempio, difficoltà a relazionarsi con tribunali che difendono una giustizia che non riconoscono. Vengono trattati entrambi come criminali comuni invece che come vorrebbero essere riconosciuti e cioè come prigionieri politici. Leggono in aula spesso comunicati o documenti che espongono la loro visione politica del loro agire o del mondo circostante e che vengono considerati dai giudici non rilevanti o non coerenti con il processo in corso.

I punti di riferimento, le basi di partenza sono peraltro le stesse: la guerriglia dei paesi latino americani, i tupamaros uruguayani, Che Guevara, Mao Tse Tung, Marighella, marxismo e leninismo ecc.

---

<sup>667</sup> Si veda ad esempio Emilio Quadrelli (2006).

<sup>668</sup> Ibidem.

<sup>669</sup> Si veda Zygmunt Bauman (2000; 2002)

Entrambi poi utilizzano letteratura dotta per giustificare le proprie scelte. Si va dunque da Adorno, alla Scuola di Francoforte in genere, da Rosa Luxemburg a Camus, passando anche attraverso una cultura di base fatta di musica che racconta la rivoluzione, di romanzi che nascondono messaggi politici, fino a film che sembrano raccontare le loro storie. Naturalmente si è qui lungi dall'interpretare come cause scatenanti siffatti elementi. Questi devono essere presi in considerazione solo ed esclusivamente "per come interpretati dai protagonisti" e non nella loro autenticità originale.

Focus della presente analisi è infatti l'*interpretazione* che i soggetti hanno dato a musica, testi, film ed eventi in genere, e non il tentativo di trovare cause o attribuire a questi (musica, opere letterarie, film, ideologie, ecc.) colpe quanto alla scelta di impugnare le armi da parte di certi individui.

Il puzzle delle diverse interpretazioni consente infatti di tracciare quel profilo dell'estetica della politica oggetto della ricerca. Se l'ideologia è originale solo nella formulazione autentica dell'autore, questa viene deformata, adattata e riformulata successivamente da chi ne fa uso divenendo "credo". Il credo, come tale, si configura come indissolubilmente personale: è interpretazione, necessariamente soggettiva. E tale interpretazione è fondamentale se si vuole cercare di comprendere gli eventi, senza farsi condizionare dalle proprie inclinazioni, anche queste, personali. Come detto da Mosse, è necessario "entrare sotto la pelle" dei soggetti studiati se si vuole raccontare la storia che li vide protagonisti.

Si è scelto di usare il termine lotta armata piuttosto che quello di terrorismo poiché, trattandosi di una ricerca tesa alla comprensione delle ragioni dei protagonisti l'uso del secondo termine avrebbe determinato un giudizio di valore. Nessuno dei protagonisti si è mai sentito un terrorista anzi, spesso questi lottano contro il terrorismo di Stato. La loro definizione di lotta armata è "un metodo di intervento rivoluzionario che ha lo scopo di creare uno spazio di azione maggiore per ulteriori iniziative, senza rimpiazzarle"<sup>670</sup>

Si potrebbe concludere con le parole di uno dei biografi di Ulrike Meinhof, Prinz Alois, i quale dice "volevo una risposta al perché una ragazza più o meno normale potesse diventare una terrorista braccata dalla polizia, che rapinava banche e considerava legittimo ammazzare "i porci sbirri". Forse già solo il tentativo di rispondere a questa domanda nasconde un gran pericolo. È facile trovare dei nessi se osserviamo un'esistenza partendo dalla fine. Sembra che tutto lasci presagire gli eventi futuri. [...] Le

---

<sup>670</sup> Lutz Tauber, in *Zwischen Berichte*, op. cit. p. 150.

vicende successive possono al massimo far luce su quelle precedenti, ma non si possono far derivare direttamente da queste”<sup>671</sup>

O anche con quelle usate da Gustav Heinemann, ex Presidente della Repubblica Federale tedesca, alla notizia della morte di Ulrike Meinhof: “per quanto incomprensibile, tutto ciò che ha fatto l’ha fatto per noi”.

---

<sup>671</sup> A. Prinz, *Disoccupate le strade dai sogni*, op. cit., p. 10.



## **Bibliografia su *estetica della politica***

Anderson B., *Imagined Communities Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso Publisher, London, 1983

Aramini D., *George Mosse, l'Italia e gli storici*, Milano, Franco Angeli, 2011

Arendt H., *The Origin of Totalitarianism*, Europäische Verlagsanstalt, Francoforte, 1951

Banti A., *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Bari, 2010.

Becchetti M., *Il teatro del conflitto. La compagnia del Collettivo nella stagione dei movimenti 1969-1976*, Odradek, Roma, 2003

De Luna G., *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Milano, 2001.

Furet F., Richet D., *La Révolution française*, Hachette, Paris, 1965

Gallo F., *Fra etica ed estetica*, Arnaldo Lombardi editore, Palermo, 2000.

Gellner E., *Nations and Nationalism*, Cornell University Press, New York, 1983

Gentile E., *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari, 1998.

Gentile E., *Il Fascino del persecutore. George Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma, 2007.

Gentile E., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Bari, 2002.

Gentile E., *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Laterza, Bari, 2008.

Gentile E., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Bari, 2001.

Gentile G., *I profeti del risorgimento italiano*, Vallecchi editori, Firenze, 1928.

Greco G., *Le maschere della storia. Mescolanze e metamorfosi nel Novecento*, Liguori editore, Napoli, 2010.

Ginsborg P., Banti A., *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007.

Grispigni M., L. Musci, *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia 1966-1978*, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2003.

Hobsbawm E., *Uncommon People: Resistenace, Rebellion and Jazz*, Weinfeld and Nicolson, London, 1998.

Hobsbawm E., Ranger T., *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

Hobsbawm E., *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Mith, Reality*, Crambridge University Press, Cambridge, 1990

Hunt L., *Politics, Culture and Class in the French Revolution*, University of California Press, 1984.

Isnenghi M., *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari, 1970

Mosse G., *Anatomy of a Stereotype*, in "New German Critique" , n. 42, fall 1987.

Mosse G., *Confronting History. A Memoir* , The University of Wisconsin Press, Madison, 2000.

Mosse G., *Fascism and the Intellectuals*, in *The Nature of Fascism: Proceedings of a Conference Held by the Reading University Graduate School of Contemporary European Studies*, Stuart J. Woolf, London, 1968.

Mosse G., *Fascist Aesthetics and Society: Some Considerations*, in "Journal of Contemporary History", XXXI, n. 2, April 1996.

Mosse G., *History, Anthropology and Mass Movements*, American Historical Review, vol. 75, n. 2, December 1969.

Mosse G., *Nationalism and Sexuality. Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*, Howard Fertig Publisher, New York, 1985

Mosse G., *Political Style and Political Theory. Totalitarian Democracy Revisited*, The Israel Academy of Science and Humanities, Jerusalem, 1984

Mosse G., *The Crisis of German Ideology: Intellectual Origins of the Third Reich*, Howard Fertig, New York, 1964

Mosse G., *The Image of Man. The Creation of Modern Masculinity*, Oxford University Press, Oxford, 1996.

Mosse G., *The Influence of the Voelkisch Idea on German Jewry*, Leo Baeck Institute, New York, 1967.

Mosse G., *The Mystical Origins of National Socialism*, Journal of the History of Ideas, XXIII, N. 1, January-March 1961.

Mosse G., *The Nationalization of the Masses: Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, Howard Fertig, New York, 1975

Ridolfi M., *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano, 2004

Salvemini G., *Il pensiero, religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini*, Trimarchi, Messina, 1905

Sastre A., *La revolucìon y la crítica de la cultura*, Grijalbo, Barcelona, 1971

Stedman J., *Languages of class. Studies in English working class history, 1832-1982*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983

Thompson E., *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz Ltd, London, 1963.

Journal *Totalitarian Movements and Political Religions*, Taylor & Francis.

Vaudagna M., *L'estetica della politica: Europa e America negli anni Trenta*, Laterza, Bari, 1989

Voegelin E., *Die politischen Religionen*, Bermann-Fischer, Wien, 1938.

## Bibliografia su *Brigate Rosse*

Berardi F., Bridi V., *1977 l'anno in cui il futuro incominciò*, Fandango libri, Roma, 2002.

Boatti G., *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Nuova edizione aggiornata, Einaudi, Torino, 2009 (prima edizione 1999)

Bocca G., *Gli anni del terrorismo: storia della violenza politica in Italia dal 1970 a oggi*, Curcio editore, Roma, 1989.

Bocca G., *Moro. Una tragedia italiana*, Bompiani, Milano, 1978.

Calogero P., Fumian C., Sartori M., *Terrore Rosso. Dall'autonomia al Partito Armato*, Laterza, Bari, 2010.

Castronuovo M., *Vuoto a perdere. Le Brigate Rosse, il rapimento, il processo e l'uccisione di Aldo Moro*, Besa editrice, Lecce, 2008

Clementi M., *Storia delle Brigate Rosse*, Odradek, Roma, 2007.

De Luna G., *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Roma, Feltrinelli, 2009.

Echaurren P., *Parole ribelli. I fogli del movimento del 77*, Stampa Alternativa tipografia Graffiti, Roma, 1977.

Gentiloni Silveri U., *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino, 2009

Gruber K., *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, (tit. or. *Die zerstreute Avantgarde. Strategische Kommunikation im Italien der 70er Jahre*) prima ed. 1989, traduzione di Elfi Reiter, Costa & Nolan, Milano, 1997.

Lazar M., Matard Bonucci M.-A., *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano, 2010

Leonetti F., *Le scelte del Sessantotto (I). Scritti delle riviste CHE FARE e QUADERNI PIACENTINI (1967/'69)*, Libro del Leoncavallo, Milano, 2009.

Lumley R., *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, (tit. or. *States of Emergency. Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978*, Verso, 1994) trad. Davide Panzieri, Giunti, Firenze, 1998.

Medici M., Tamburri F., *Aldo Moro. L'intelligenza e gli avvenimenti*, Garzanti, Milano, 1980.

Neri Seneri S., *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, 2012.

Orsini A., *Anatomia delle BR: le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Roma, 2009.

Panvini G., *Ordine Nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009.

Ricciardi S., *Maelstrom, Scene di rivolta e auto-organizzazione di classe in Italia dal 1960 al 1980*, Derive e Approdi, Roma, 2011

Ruggiero L., *Dossier BR 1969-1975. La lotta armata nei documenti e nei comunicati delle prime BR*, Kaos, Milano, 2007

Sily A., *BR-Stato: lo scontro-spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Vallecchi, Firenze, 1978

Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano, 1976

Sofri A., *La notte che Pinelli*, Sellerio Editore, Palermo, 2009

Venturoli C., *Come studiare il terrorismo e le stragi. Fonti e metodi*, Marsilio, Venezia, 2002.

Tessandori V., *BR imputazione: banda armata. Cronaca e documenti delle BR*, Baldini e Castoldi, Milano, 1977

Tessandori V., *“Qui Brigate Rosse”. Il racconto, le voci*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009.

Tolomelli M., *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito sul terrorismo in Italia e in Germania negli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2006.

## Bibliografia su *Rote Armee Fraktion*

Aust Stefan, Bell Anthea, *Der Baader Meinhof Complex*, Hoffmann und Campe Verlag, Hamburg, 1985.

Bakker Schut P., *Das Info. Briefe der Gefangenen aus der Raf 1973-1977*, Malik Verlag, Hamburg, 1987.

Conradt G., *Starbuck. Holger Meins: ein Portraet als Zeitbild*, Espresso Verlag, Berlin, 2001.

Ditfurth J., *Ulrike Meinhof. Die Biographie*, Ulltestein, Berlin, 2007.

Dough Jon, *Red Army Faction. The Urban Guerilla Concept*, Kersplebedeb, 2010.

Elters A., *Propaganda der Tat. Die Raf und die Medien*, Suhrkamp, Frankfurt am Mein, 2008.

Grieco A., *Anatomia di una rivolta: Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Ulrike Meinhof. Un racconto a più voci*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

Hauser D., *Baader und Herold. Beschreibung eines Kapfes*, Alexander Fest Verlag, Berlin, 1997.

Herf J., [\*An Age of Murder: Ideology and Terror in Germany, 1969-1999\*](#)", lecture del 27 September 2007 presso il German Historical Institute di Washington, in History.umd.

Hermann J., Stern K., *Andreas Baader. Das Leben eines Staatsfeindes*, Dtv, Muenchen, 2007.

Huffman R., *The gun speaks. The Baader-Meinhof Gang at the down of terror*, in [www.baader-meinhof.com](http://www.baader-meinhof.com).

Jelinek E. (a cura di), *Everyboby Talks About the Weather...We Don't. The writings of Ulrike Meinhof*, Bauer Karin, 2008.



Koenen G., *Das rote Jahrzehnt: unsere kleine deutsche Kulturrevolution 1967-1977*, Kiepenheuer und Witsch Verlag, Koeln, 2001.

Koenen G., Vesper, Ensslin, Baader. *Urszenen den deutschen Terrorismus*, Fischer Verlag, Frankfurt, 2005.

Kraushaar W., *Die Raf und der Linke Terrorismus*, Hamburg Edition, Hamburg, 2006.

Merker N., *Il privato terrorista. Ideologia piccolo-borghese e violenza politica da Lutero alla RAF attraverso Goethe e Schiller*, E&A, Roma, 1988

Moroni P., Konzeptbuero, Rote Fabrik, (a cura di), *Le parole e la lotta armata. Storia vissuta e sinistra militante in Italia, Germania e Svizzera*, Shake edizioni, 2009.

Peters B., *Toedlicher Irrtum: die Geschichte der Raf*, Argon Verlag, Frankfurt am Mein, 2007.

Prinz A., *Lieber wuetend als traurig. Die Lebensgeschichte der Ulrike Meinhof*, Beltz Verlag, Berlin, 2003.

Quadrelli E. (a cura di), Rote Armee Fraktion. *Gli scritti della guerriglia urbana 1970/1977*, Materiale Resistente, Torino, 2006.

Roehl B., *So macht der Kommunismus Spass. Ulrike Meinhof, Klaus Reiner Roehl und die Akte Konkret*, Europaeische Verlagsanstalt, Hamburg, 2007.

*Rote Armee Fraktion. Texte und Materialien zur Geschichte der Raf*, ID-Verlag, Berlin, 1997.

Tobagi B., *Lo spettacolo della violenza: terrorismo tedesco e cinema*, Feltrinelli, Milano, 2009

Weinhauer K., Requate J., Haupt H.G., (a cura di), *Terrorismus in der Bundesrepublik, Medien, Staat und Subkulturen in den 1970er Jahren*, Campus Historische Studien, Frankfurt, 2006.

